SARAH MORGAN

La prima volta per sempre

IN ANTEPRIMA UN ESTRATTO DA *QUALCOSA DI MERAVIGLIOSO* IL SECONDO ROMANZO DELLA SERIE

HarperCollins *Italia*

SARAH MORGAN

LA PRIMA VOLTA PER SEMPRE

traduzione di Fabio Pacini

La prima volta per sempre

Dobbiamo liberarci dalla speranza che il mare possa mai calmarsi. Dobbiamo imparare a navigare col vento forte.

Aristotele Onassis

1

Era il posto perfetto per chi non voleva essere trovato. Una destinazione da sogno per gli amanti del mare.

Emily Donovan odiava il mare.

Fermò la macchina in cima alla collina e spense i fari. L'oscurità le si avvolse attorno, soffocandola come una pesante coperta di lana bagnata. Era abituata alla città, al profilo dei grattacieli illuminati, alle miriadi di luci capaci di trasformare la notte in giorno. Qui, su quest'isola scoscesa al largo della costa del Maine, c'erano solo la luna e le stelle. Niente folla, niente clacson, niente file di palazzi. Nulla all'infuori delle scogliere battute dalle onde, dei richiami dei gabbiani e dell'odore dell'oceano.

La traversata in traghetto era stata breve, ma, non fosse stato per la bambina allacciata sul seggiolino di dietro, non l'avrebbe mai affrontata senza l'aiuto di un tranquillante.

La ragazzina aveva ancora gli occhi chiusi, la testa inclinata di lato, le braccia serrate attorno a un malconcio orsacchiotto di peluche. Emily recuperò il cellulare e aprì silenziosamente lo sportello.

Non svegliarti proprio adesso, per favore.

Si allontanò di qualche passo e compose il numero. Le rispose la segreteria telefonica.

«Brittany? Spero che tutto vada bene per te in Grecia. Volevo solo farti sapere che sono arrivata. Grazie ancora per avermi permesso di usare il cottage. Sono davvero... molto...» *Grata.* La parola che stava cercando era *grata*. Inspirò a fondo e chiuse gli occhi. «Sono nel panico. Che diavolo ci faccio qui? C'è acqua dappertutto e io odio l'acqua. Questa è... be', è dura.» Lanciò un'occhiata alla bambina addormentata e abbassò la voce. «Sul traghetto voleva uscire dalla macchina, ma io le ho impedito di sganciarsi la cintura perché era *impossibile* che facessi una cosa simile. A proposito, il tizio dall'aspetto terrorizzante che lavora al porto probabilmente pensa che sono pazza, quindi la prossima volta che vieni da queste parti ti conviene fare finta di non conoscermi. Resterò fino a domani perché non ci sono alternative, ma poi prenderò il primo traghetto in partenza dall'isola. Vado da qualche altra parte. In un posto all'interno, tipo...

tipo... il Wyoming, oppure il Nebraska.»

Mentre finiva di parlare, un refolo di vento le scompigliò i capelli, riempiendole le narici con il profumo salmastro del mare.

Compose un altro numero, sperimentando un moto di sollievo quando dall'altra parte sentì l'inconfondibile voce bassa, di gola, di Skylar.

«Skylar Tempest.»

«Sky? Sono io.»

«Em? Che succede? Questo non è il tuo numero.»

«Ho cambiato cellulare.»

«Hai paura che possano rintracciare la chiamata? Dio mio, che storia eccitante!»

«Eccitante? No, questo è un incubo.»

«Come ti senti?»

«Come se avessi voglia di vomitare, ma so che non lo farò perché non tocco cibo da due giorni. L'unica cosa che ho nello stomaco è un groppo di tensione nervosa.»

«Hai i giornalisti alle calcagna?»

«Non credo. Sono partita in macchina da New York e ho pagato tutto in contanti.» Spinse lo sguardo lungo la strada, ma vide solo buio. «Come fanno le persone a vivere così? Mi sembra di essere una criminale. Prima non mi ero mai dovuta nascondere.»

«Hai cambiato macchina per confonderli? Ti sei tinta i capelli di viola e hai comprato un paio di enormi occhiali da sole?»

«No, ma tu cos'hai bevuto?»

«Guardo un sacco di thriller. Non puoi fidarti di nessuno. Hai bisogno di un travestimento che ti faccia passare inosservata.»

«Non passerò mai inosservata in un posto che si affaccia sul mare. Sarò l'unica ad andare in giro per il paese con addosso un giubbotto di salvataggio.»

«Te la caverai benissimo.» Il tono ultra-fermo di Skylar stava lì a suggerire che non era affatto convinta di quello che diceva.

«Riparto domani mattina.»

«Cosa? Non puoi! Avevamo stabilito che il cottage fosse il nascondiglio più sicuro. Nessuno ti noterà in un'isola piena di turisti. Una destinazione da sogno per le vacanze.»

«Quando una va in iperventilazione alla vista dell'acqua, non è un sogno, credimi.»

«A te non succederà. Respirerai a pieni polmoni la salubre aria di mare e ti

rilasserai.»

«Non è necessario che io rimanga qui. La mia reazione è stata eccessiva. Non c'è nessuno che mi cerca.»

«Sei la sorellastra di una famosissima star di Hollywood, che ti ha nominata tutrice di sua figlia. Se la notizia trapela, i media di tutto il mondo ti daranno la caccia. Hai bisogno di nasconderti e Puffin Island è il posto perfetto.»

Emily rabbrividì, non tanto per l'umidità, quanto per l'apprensione. «Perché dovrebbero sapere di me? Lana ha trascorso la sua intera vita fingendo che non esistessi.» Il che le era andato benissimo. Non aveva mai aspirato a finire nell'alone di luce di Lana. Emily era una persona riservata, che proteggeva fieramente la propria privacy. L'esatto contrario di Lana, che aveva richiesto attenzione fin dal giorno in cui era nata.

Emily si scoprì a pensare che la sua sorellastra sarebbe stata contenta di vedere che era ancora sulle prime pagine dei giornali, a un mese di distanza dall'incidente aereo nel quale aveva trovato la morte assieme a un uomo che tutti ritenevano il suo amante.

«Quando i reporter cominciano a scavare, non si lasciano sfuggire niente. Cavolo, sembra la trama di un film.»

«Invece è la mia vita e io non voglio essere fatta a pezzi ed esposta al ludibrio dell'opinione pubblica mondiale. Non...» Emily s'interruppe e, dopo una breve pausa, disse per la prima volta quello che pensava da tre giorni. «Non voglio essere responsabile di una bambina.» Memorie del passato filtrarono dagli anfratti della sua coscienza, come il fumo di un incendio sotto una porta chiusa. «Non ne sono in grado.»

Non era giusto per quella povera creatura innocente.

Non era giusto per lei.

Perché, perché Lana l'aveva messa in quella situazione? Per malizia? Per incoscienza? Per un distorto desiderio di vendetta dopo un'infanzia durante la quale l'unica cosa che avevano condiviso erano le quattro pareti di una casa?

«So che lo pensi e capisco le tue ragioni, ma io sono convinta che puoi farcela. Devi. In questo momento sei tutto quello che ha.»

«Non dovrei esserlo per nessuno. La verità è molto semplice. Non sono in grado di occuparmi di una bambina per cinque minuti, figuriamoci un'intera estate.»

Non aveva importanza che nella sua vita di prima fosse stata un punto di riferimento per molte persone che la ritenevano degna della massima stima e ascoltavano con attenzione i suoi giudizi. Non era qualificata per svolgere quel

ruolo. La sua infanzia era stata un tentativo di sopravvivere. Aveva imparato a nutrirsi e a proteggersi, sostituendosi a una madre che era stata perlopiù assente... spesso fisicamente, sempre a livello emotivo.

Quando se n'era andata di casa, non aveva fatto altro che studiare e lavorare come una schiava per mettere a tacere uomini determinati a dimostrare che valeva meno di loro.

E ora eccola lì, precipitata in una vita nella quale quello che aveva imparato non serviva a niente. Una vita che richiedeva una serie di talenti che lei *sapeva* di non possedere. Non aveva idea di cosa bisognava fare per essere un genitore. Non aveva mai avuto il desiderio di essere madre. Le sembrava profondamente ingiusto essere costretta in una situazione che non aveva mai voluto e si era sempre impegnata a evitare.

Un velo di sudore le imperlò la fronte e la voce di Skylar si allontanò, soffocata dall'ansia che le montava dentro.

«Se averla ti farà cambiare atteggiamento, questa si rivelerà la cosa migliore che potesse capitarti. Tu non hai alcuna di colpa di quello che è successo quando eri bambina, Em.»

«Non voglio parlarne.»

«Lo capisco, ma questo non altera la realtà dei fatti: non hai colpe. Comunque, non è necessario che tu dica niente, perché quello che provi è evidente dal modo in cui hai scelto di vivere la tua vita.»

Emily riportò lo sguardo sulla bambina che dormiva nella macchina. «Non posso prendermi cura di lei. Non posso essere la figura della quale ha bisogno.»

«Non puoi, o non vuoi?»

«Nella mia vita non c'è spazio per i bambini. Faccio un lavoro che mi impegna sedici ore al giorno e mi costringe a viaggiare spesso.»

«La tua vita fa schifo. È tanto che te lo dico.»

«A me piace! La rivoglio indietro.»

«Stiamo parlando della vita nella quale lavoravi come un robot e vivevi con un uomo che aveva l'empatia emotiva di una roccia?»

«Ero soddisfatta di quello che facevo. E forse quella tra Neil e me non era una grande passione, però avevamo tanti interessi in comune.»

«Dimmene uno.»

«Io... ci piaceva mangiare fuori.»

«Questo non è un interesse. Semmai dimostra che la sera eravate entrambi troppo stanchi per cucinare.»

«Avevamo la passione per la lettura.»

«Wow, questo deve aver reso la vostra camera da letto un posto molto eccitante.»

Emily si frugò il cervello in cerca di qualcos'altro, ma non le venne in mente niente. «Cosa c'entra Neil adesso? È una storia finita. Oggi la mia esistenza ruota attorno a una bambina di sei anni. Nella sua valigia ci sono un paio di ali di fata e io non so niente delle fate.»

La sua infanzia era stata un desolato deserto, più simile a un corso di sopravvivenza che a un processo di crescita, nella quale non c'era stato spazio per un oggetto fragile come un paio di ali di finissimo pizzo.

«Ho una viva memoria dei miei sei anni. Sognavo di diventare una ballerina.»

Emily fissò il buio davanti a sé, ricordando come si era sentita a quell'età. Spezzata in due. E anche dopo, quando in un modo o nell'altro era riuscita a rimettersi assieme, non era stata più la stessa.

«Sono arrabbiata con Lana. Ce l'ho con lei perché è morta e mi ha messa in questa situazione.»

«Che altro avrebbe dovuto fare? Sei l'unica parente che aveva. Certo, mi rendo conto che non vi parlavate da dieci anni, ma...» Skylar si interruppe ed Emily sentì delle voci in sottofondo.

«Sei in compagnia? Ti ho presa in un brutto momento?»

«Richard mi ha portata a una raccolta fondi al *Plaza*, ma può aspettare.»

Da quel che sapeva delle grandi ambizioni politiche e della natura impaziente di Richard, Emily dubitava che fosse propenso ad aspettare. Poteva immaginarsi Skylar, i capelli biondi raccolti in un elegante chignon, il corpo magro fasciato dalla creazione di uno stilista di grido. Aveva il sospetto che Richard fosse attratto da lei più per il peso sociale della sua famiglia che per la sua bellezza eterea e il suo carattere solare. «Mi dispiace di averti disturbata. Ho provato a chiamare Brittany, ma ha risposto la segreteria. Lei è ancora in Grecia, alle prese con il suo scavo archeologico. E comunque adesso lì è notte fonda.»

«Sembra che se la passi alla grande. Hai visto il suo update su Facebook? Era coperta di terriccio e circondata da una banda di greci uno più figo dell'altro. Sta lavorando assieme a Lily, quella tizia simpatica, esperta di ceramica che mi ha dato un sacco di idee per la mia ultima collezione. In ogni caso, se non avessi chiamato tu, ti avrei chiamata io. Ero molto preoccupata. Prima Neil che ti molla, poi la perdita del lavoro e ora questo! Dicono che i guai vengono sempre tre alla volta.»

Emily lanciò un'occhiata alla macchina, pensando a chi c'era dentro. «Avrei preferito che il terzo fosse stato un guasto al tostapane.»

«Stai attraversando un periodo difficile, non c'è dubbio, però devi ricordarti che tutto accade per un motivo. Se non altro, non passi più le giornate a crogiolarti nel letto, mangiando cereali dalla scatola. Avevi bisogno di focalizzarti su qualcosa e adesso ce l'hai.»

«Non ho bisogno di una ragazzina di sei anni che si veste sempre di rosa e si diverte a indossare ali da fatina.»

«Aspetta un secondo...» Ci fu una pausa, seguita dal suono di una porta che si chiudeva. «Richard sta parlando con il manager della sua campagna e io non voglio che mi ascoltino. Mi sono chiusa nel bagno. Cosa non si fa per l'amicizia? Em, sei ancora lì?»

«E dove vuoi che vada? Sono circondata dall'acqua.» Emily rabbrividì. «Sono in trappola.»

«Tesoro, la gente paga fior di quattrini per farsi *intrappolare* su Puffin Island.»

«Non sono una di loro. E se non riuscissi a tenerla al sicuro, Sky?»

Ci fu un breve silenzio. «Al sicuro dalla stampa, o da altre cose?»

Emily si umettò le labbra riarse. «Tutto quanto. È una responsabilità che non voglio assumermi. Non so trattare con i bambini.»

«Perché hai paura di darti agli altri.»

Non aveva senso negare la verità.

«È proprio per questo che Neil mi ha lasciata. Ha detto che era stanco di vivere con un robot.»

«Senti da che pulpito viene la predica. Bastardo. Hai il cuore spezzato?»

«No. Non sono emotiva come te e Brittany. I miei sentimenti non sono molto intensi.» Però *qualcosa* l'avrebbe dovuta sentire, no? La verità era che, dopo aver convissuto per due anni con un uomo, non si sentiva più vicina a lui di quanto lo fosse stata il giorno in cui si era trasferita a casa sua. L'amore aveva il potere di distruggere le persone e lei non ci teneva a farsi distruggere. E adesso si ritrovava alle prese con una bambina. «Secondo te, perché l'ha fatto? Lana, intendo.»

«Indicarti come tutrice? Dio solo lo sa. Forse perché non c'era nessun altro. Si era guadagnata l'ostilità di mezza Hollywood e l'altra mezza se l'era portata a letto, quindi presumo che non avesse delle amiche disposte ad aiutarla. Le restavi solo tu.»

«Ma lei e io...»

«Lo so. Senti, se vuoi un'opinione sincera, credo che sia stato perché era sicura che tu avresti cercato di prenderti cura della bambina nel miglior modo

possibile, a dispetto della maniera in cui ti aveva trattata. So che non pensi molto bene di te stessa, però è innegabile che hai un forte senso della responsabilità. Lana si è approfittata della tua bontà, del tuo cuore generoso. Em, scusami tanto, ma ora devo andare. C'è una macchina che mi aspetta e Richard sta scavando un solco davanti alla porta del bagno a furia di camminare. La pazienza non è uno dei suoi punti forti e deve stare attento alla pressione.»

«Naturalmente.» Emily pensò che se Richard si fosse sforzato di controllare il suo temperamento irascibile, la sua pressione arteriosa ne avrebbe tratto giovamento, ma si guardò bene dal dirlo. Non era nella posizione di dare consigli in fatto di relazioni. «Grazie per avermi ascoltata. Divertiti stasera.»

«Sarà difficile, ma ci proverò. Ti chiamo domani. No, aspetta... ho un'idea migliore. Richard sarà impegnato per il weekend. Io avevo deciso di rifugiarmi nel mio studio, ma che ne dici se invece venissi da te?»

«Qui? A Puffin Island?»

«Perché no? Potremmo passare un po' di tempo insieme. Starcene a casa in pigiama e guardare i vecchi film come facevamo quando Kathleen era viva. Esamineremo a fondo questa faccenda ed elaboreremo un piano. Mi vestirò sempre di rosa. Tu cerca di resistere fino al weekend. Prendi un giorno alla volta.»

«Ho paura di prendermi cura di una bambina per cinque minuti. Figurati per cinque giorni!» Ma l'idea di risalire sul traghetto il mattino dopo le dava i brividi tanto quanto il sentirsi responsabile per un altro essere umano.

«Ascoltami.» Skylar abbassò la voce. «Non mi piace parlar male dei morti, ma tu sei molto più attrezzata di Lana in questo settore. Lei lasciava sua figlia sola in una casa che ha all'incirca le dimensioni della Francia. La vedeva di rado. Non devi fare altro che essere presente. Trovarsi accanto la stessa persona per due giorni di seguito sarà una novità per la piccola. A ogni modo, come sta? Si rende conto di cosa è successo? È traumatizzata?»

Emily pensò alla bambina, ai suoi lunghi silenzi, all'espressione solenne dei suoi occhi. Il trauma, lo sapeva per esperienza diretta, poteva esprimersi in molti modi diversi. «Non parla. Ha il terrore di chiunque porti una macchina fotografica.»

«Poverina. Tutta colpa delle orde di giornalisti che vivevano accampati davanti alla sua casa.»

«La psicologa ha detto che la cosa più importante è farla sentire al sicuro.»

«Dovresti tagliarle i capelli e cambiarle nome. Una bambina di sei anni con lunghi boccoli biondi che si chiama Juliet è troppo rivelatrice. Tanto vale

appenderle al collo un cartello con la scritta: *Made in Hollywood.*»

«Tu pensi?» Il panico la travolse. «Credevo che venire in questo luogo sperduto sarebbe stato sufficiente. E il nome non è così inusuale.»

«Di per sé no, ma attaccato a una bambina che è sulla bocca di tutti? Fidati, è meglio se lo cambi. Puffin Island sarà anche remota e difficile da raggiungere, ma ha Internet. Adesso va' al cottage, chiudi bene le tende e noi ci vediamo venerdì sera. Hai ancora la tua chiave?»

«Sì.» Emily aveva continuato a sentirla dentro alla tasca per l'intero viaggio da New York. Si erano laureate tutte e tre assieme e per celebrare l'evento Brittany aveva regalato a ciascuna di loro la chiave del cottage. «E grazie.»

«Ehi.» La voce di Skylar si ammorbidì. «Ce lo siamo promesse, ricordi? Di essere sempre lì l'una per l'altra. Ci sentiamo domani!»

Mentre stava per chiudere la comunicazione, Emily sentì una spazientita voce maschile e si domandò di nuovo cosa poteva vedere quello spirito libero di Skylar in Richard Everson.

Quando rientrò in macchina, la bambina si mosse sul seggiolino. «Siamo arrivate?»

Emily si girò a guardarla. Aveva gli occhi di Lana, di quel bellissimo verde chiaro che aveva catturato gli appassionati di cinema in ogni parte del mondo. «Manca poco.» Serrò le mani sul volante, resistendo al vortice del passato che minacciava di risucchiarla come un gorgo assassino.

Non era la persona giusta per questa cosa. La persona giusta avrebbe consolato la bambina, offrendole mille modi di distrarsi appropriati alla sua età, bevande salutari e cibi nutrienti. Invece lei aveva l'impulso di aprire lo sportello e fuggire nella notte, ma con quegli occhi che la fissavano non poteva.

Feriti. Sperduti. Fiduciosi.

Era consapevole di non meritarsi quella fiducia.

Anche Lana lo aveva saputo. Allora perché le aveva giocato quello scherzo?

«Tu sei sempre stata mia zia?» La vocina assonnata la riportò al presente, ricordandole che adesso questo *era* il suo futuro. Non aveva importanza che non fosse equipaggiata, che non sapesse da dove cominciare... doveva farlo. Non c'era nessun altro.

«Sempre.»

«Allora come mai non lo sapevo?»

«Be', io... probabilmente la tua mamma si è dimenticata di dirtelo. E poi vivevamo ai confini opposti del paese, voi a Los Angeles e io a New York.» Le parole erano venute, ma lei si rendeva conto che il tono era sbagliato. Gli adulti

usavano una voce diversa quando parlavano ai bambini, vero? Una voce morbida, suadente. Emily non riusciva a essere suadente. Conosceva i numeri. Le forme geometriche. Gli schemi. I numeri erano logici e, a differenza delle emozioni, non mutavano da un minuto all'altro. «Presto arriveremo in vista del cottage. È dietro alla prossima curva.»

C'era sempre un'altra curva sulla strada. Proprio quando credevi di essere entrata in un bel rettilineo sicuro che ti avrebbe permesso di inserire il pilota automatico, ti ritrovavi a dover sterzare su una capocchia di spillo per evitare di precipitare nel vuoto. Così uno imparava a rilassarsi.

La ragazzina si piegò in avanti, cercando di penetrare le tenebre oltre i coni di luce dei fari. «Non vedo il mare. Hai detto che saremmo stati in un cottage sulla spiaggia. L'avevi promesso.» C'era un tremito nella sua voce ed Emily ebbe una fitta alla testa.

No, ti prego, non metterti a piangere.

Le lacrime non avevano avuto posto nella sua vita per vent'anni. Aveva fatto in modo di non desiderare niente al punto da piangere se non lo otteneva. «Non puoi vederlo, ma è là. Il mare è dappertutto.» Con dita malferme, pigiò un paio di pulsanti e i finestrini si abbassarono. «Chiudi gli occhi e ascolta. Dimmi cosa senti.»

La bambina strizzò il visetto, trattenendo il respiro mentre l'aria fresca della notte riempiva l'abitacolo. «Sento un gran rumore.»

«È il suono delle onde sugli scogli.» Emily resistette all'impulso di tapparsi le orecchie. «Il mare ci batte contro da centinaia e centinaia di anni.»

«La spiaggia è sabbiosa?»

«Non me lo ricordo. È una spiaggia.» E lei non aveva la benché minima intenzione di andarci.

Non metteva piede su una spiaggia dal giorno che aveva cambiato il corso della sua vita. Solo un profondo sentimento di amicizia l'aveva convinta a venire per la prima volta sull'isola, ma anche così era rimasta sempre all'interno, sdraiata sul divano con le sue amiche, dando le spalle all'oceano.

Kathleen, la nonna di Brittany, aveva capito che c'era qualcosa che non andava e, quando le sue amiche erano corse in spiaggia per farsi una nuotata, le aveva chiesto di darle una mano in cucina. Lì, con il sibilo del bollitore che mascherava il rumore della risacca, aveva potuto fare finta che il mare non fosse là sotto, a poche decine di metri dalla veranda.

Avevano preparato l'impasto per i pancake, che avevano cotto in una spessa padella di ferro appartenuta alla madre di Kathleen. Al loro ritorno, le sue

amiche, piene di sabbia e di risate, li avevano trovati impilati su un piatto al centro della tavola... una montagnola di squisiti dischetti dorati con i bordi irregolari un po' più scuri del resto. Li avevano mangiati bagnandoli con lo sciroppo d'acero, assieme ai mirtilli freschi che Kathleen aveva raccolto nel suo giardino.

Emily poteva ancora sentire i sapori che le erano esplosi sul palato al primo boccone.

«Dovrò stare sempre nascosta dentro casa?» La voce della bambina spezzò il fluire dei ricordi.

«Io... No, non credo.» Le domande non finivano mai, alimentando il senso di inadeguatezza fino a privarla di qualunque convinzione nelle proprie capacità.

Voleva scappare, però non poteva.

Non c'era nessun altro e lei doveva continuare a ripeterselo.

Bevve un sorso d'acqua, ma non fece alcuna differenza. La bocca rimase asciutta. Era così da quando aveva ricevuto la telefonata che aveva alterato l'ordinato procedere della sua esistenza. «Dovremo pensare anche alla scuola.»

«Non sono mai andata a scuola.»

Emily inarcò le sopracciglia, ricordandosi in ritardo che non c'era stato nulla di normale nella vita di quella bambina. Era figlia di una star del cinema, concepita durante un'acclamata produzione di *Romeo e Giulietta* a Broadway. Voci non confermate sostenevano che il padre fosse il co-protagonista di Lana, ma all'epoca l'uomo era stato sposato con due bambini, e la circostanza era stata negata con veemenza da tutte le parti in causa. Di recente, erano stati riuniti dall'ultimo progetto, e adesso era morto anche lui, ucciso nello schianto che si era portato via Lana, il regista e due membri della produzione.

Juliet.

Emily serrò gli occhi. *Grazie, Lana.* Sky aveva ragione. Avrebbe dovuto fare qualcosa per quel nome. «Prenderemo questa cosa un giorno alla volta.»

«Ci troverà?»

«Chi?»

«L'uomo con la macchina fotografica. Quello alto che mi segue dappertutto. Mi fa paura.»

L'umidità dell'oceano entrava dai finestrini ed Emily si affrettò a chiuderli, controllando, visto che c'era, anche le portiere. «Non ci troverà. Qui non ci troverà nessuno.»

«È riuscito a entrare in casa, nella mia camera.»

Emily ebbe un moto di indignazione. «Non accadrà più. Non sanno dove sei.»

«E se lo scoprissero?»
«Ti proteggerò.»
«Prometti?» La richiesta infantile le fece tornare in mente Brittany e Skylar.
Facciamo una promessa. Se una di noi finisse nei guai, le altre l'aiuteranno, senza fare domande.
Amicizia.
Era stato l'unico legame veramente solido che Emily avesse conosciuto nella sua vita.
Il panico venne rimpiazzato da un'altra, non meno potente emozione. «Hai la mia parola.» Non aveva idea di cosa comportasse essere una madre e forse non era in grado di amare, ma *poteva* frapporsi tra questa bambina e il resto del mondo.
Avrebbe mantenuto la promessa, anche a costo di tingersi i capelli di viola.

«Ho visto delle luci al Castaway Cottage.» Ryan tirò la fune di ormeggio per impedire che la barca scivolasse indietro nella piccola darsena. Sopra la sua testa, l'illuminazione dell'*Ocean Club* proiettava della dita dorate sulla superficie dell'acqua. Frammenti di risate e musica fluttuavano nel vento, mescolandosi ai richiami dei gabbiani. «Tu ne sai qualcosa?»
«No, ma non presto attenzione ai vicini come fai tu. Bado agli affari miei. Hai provato a chiamare Brittany?»
«Le ho lasciato un messaggio in segreteria. È in Grecia per uno scavo archeologico. A quest'ora lì non è ancora l'alba.»
Un'onda salì a lambire lo scafo mentre Alec annodava la cima di poppa. «L'avrà dato in affitto a qualcuno.»
«Brittany non ha mai affittato il cottage.» Lavorando assieme, finirono di assicurare la barca e Ryan serrò la mascella quando la spalla protestò.
Alec lo guardò. «Una brutta giornata?»
«Non peggiore delle altre.» Il dolore gli ricordava che era vivo e che doveva trarre il massimo da ogni momento. Un pezzo di passato che lo costringeva a concentrarsi sul presente. «Domani mattina farò un giro di controllo al cottage.»
«Oppure potresti occuparti dei fatti tuoi.»
Ryan scrollò le spalle. «L'isola è piccola. Mi piace sapere cosa succede.»
«È più forte di te, eh?»
«Brittany è un'amica. Mi prendo cura della sua proprietà.»
«Sei tale e quale a lei, sempre lì a scavare.»
«Tranne che lei scava nel passato, io nel presente. Hai fretta di tornare a

levigare tavole di legno, o ti va una birra?»

«Potrei buttarne giù una, se offri tu.»

«Dovresti essere tu a pagare. Non sono io il riccone inglese.»

«Questo era prima del divorzio. E tu sei il padrone della baracca.»

«È vero. Ogni tanto mi sembra ancora un sogno.» Ryan si fermò a salutare uno degli istruttori di vela e, dopo aver lanciato un'occhiata agli orari dell'alta e bassa marea scribacchiati sulla lavagna all'inizio del pontile, seguì Alec sulle rampe di gradini che portavano al bar e al ristorante. Sebbene l'estate fosse solo agli inizi, il locale era affollato. Ryan assorbì le luci e la gente, ricordando com'era stato il cantiere in disuso tre anni or sono, prima che lo comprasse. «Allora, come procede il tuo libro? Non è da te restare fermo così a lungo nello stesso posto. Quei muscoli si affloosceranno a furia di stare seduto a fissare lo schermo di un computer, o a sfogliare volumi polverosi. Hai un aspetto gracile.»

«Gracile?» Alec roteò le spalle potenti. «Devo ricordarti chi è venuto a darti una mano a finire l'*Ocean Club* quando la spalla ha cominciato a darti fastidio? O che ho trascorso la scorsa estate in Danimarca, costruendo la replica di una nave vichinga a bordo della quale ho poi raggiunto l'Inghilterra, impresa che mi è costata più ore ai remi di quanto ami ricordare? Quindi evita di parlare a vanvera, okay?»

«Lo sai che suoni difensivo? Come ho detto. Gracile.» Il cellulare di Ryan emise un trillo che gli segnalò l'arrivo di un messaggio. Lui lo tirò fuori e lo lesse. «Interessante.»

«Se aspetti che chieda, resterai qui fino a domani.»

«È Brittany. Ha prestato il cottage a un'amica nei guai, il che spiega le luci. Vuole che la sorvegli.»

«Tu?» Alec si piegò in due, simulando un accesso di risa. «Sarebbe come portare un agnellino a un lupo, dicendogli: "Però non mangiarlo, eh".»

«Grazie mille. E chi dice che questa amica sia un agnello? Se assomiglia a Brittany, potrebbe essere anche lei un lupo. Sulla mia chiappa sinistra c'è ancora la cicatrice della freccia che mi ha scoccato due estati fa.»

«Credevo che avesse una mira eccellente. Aveva mancato il bersaglio?»

«No. Il bersaglio ero *io*.» Ryan rispose al messaggio.

«Le stai scrivendo che hai cose più importanti di cui occuparti che fare da babysitter alla sua amica?»

«L'esatto opposto. Cosa ci vorrà mai? Mi presenterò lì, le offrirò una spalla su cui piangere, la consolerò...»

«... e approfitterai della sua vulnerabilità.»

«No, perché non ho nessuna voglia di beccarmi un'altra freccia lì dove non batte il sole.»

«Potresti dire no.»

«Sono in debito con Brit e questo è il modo che lei ha scelto per ricordarmelo.» Ryan ripensò colpevolmente alla loro storia.

Alec scosse la testa. «Di nuovo, non chiedo.»

«Bene.» Ryan si mise in tasca il telefono e riprese a salire i gradini. «Non mi hai detto come sta venendo il libro. Sei arrivato alla parte eccitante? È già morto qualcuno?»

«Sto scrivendo una storia navale della Rivoluzione Americana. Muore un sacco di gente.»

«C'è anche del sesso?»

«Naturalmente. Durante le battaglie, i marinai avevano l'abitudine di fare della pause per fornicare tra di loro.» Alec si tirò da parte per far passare un gruppo di donne che venivano nella direzione opposta, tenendosi a braccetto. «La prossima settimana volerò a Londra, quindi dovrai trovarti un altro compagno di bevute.»

«Viaggio di lavoro o di piacere?»

«Entrambi. Voglio visitare la Caird Library a Greenwich.»

«Perché mai uno dovrebbe andare in un posto come quello?»

«Conservano il più esteso archivio marittimo del mondo.»

Una delle donne lanciò casualmente un'occhiata ad Alec e si fermò di scatto, sbarrando gli occhi. «Io la conosco» disse con un sorriso raggiante. «Lei è il Cacciatore di Relitti. Ho guardato tutte le puntate della trasmissione e sono una sua grande fan. Che coincidenza incredibile! La cosa buffa è che, quando studiavo, la materia che proprio non mi andava giù era la storia, ma lei riesce a farla sembrare sexy. Siamo in tante a seguirla su Twitter, ma immagino che lei non se ne sia accorto, perché se non sbaglio ha qualcosa come centomila followers.»

Alec rispose cortesemente e, quando alla fine le donne si allontanarono, Ryan gli diede una pacca sulla spalla.

«Ehi, dovresti usarlo come slogan. *Rendo la storia sexy.*»

«Hai voglia di fare un bagno fuori programma?»

«Hai davvero centomila followers? Immagino che capiti quando uno se ne va in giro seminudo a pagaiare sul Rio delle Amazzoni. Qualcuno ha notato la tua anaconda.»

Alec roteò gli occhi. «Ricordarmelo di nuovo, per favore: perché ti

frequento?»

«Perché ho un bar. E, in aggiunta a questo, ti tengo con i piedi per terra, proteggendoti da orde di femmine adoranti. Allora... mi stai dicendo che attraverserai l'oceano solo per visitare una biblioteca?» Ryan avanzò in direzione del locale, rispondendo ai saluti di alcuni clienti. «Qual è la parte piacevole del viaggio?»

«Proprio la biblioteca. Il lavoro è la mia ex moglie.»

«Ouch. Comincio a capire perché la biblioteca possa sembrarti una festa.»

«Un giorno capiterà anche a te.»

«Mai. Per divorziare bisogna prima sposarsi e io sono stato vaccinato contro la malattia in giovane età. Quando ci sei intrappolato dentro, anche una bella villetta con il recinto dipinto di bianco assomiglia a una prigione.»

«Dovevi prenderti cura dei tuoi fratelli. È diverso.»

«Fidati, se vuoi spiegare a un quindicenne a cosa servono i sistemi di contraccezione, chiedigli di occuparsi per una settimana della sua sorellina di quattro anni.»

«Se hai fatto tanto per evitare ogni genere di legami, come mai sei tornato nell'isola dove eri cresciuto?»

Perché, dopo aver visto la morte in faccia, era strisciato fino a casa nella speranza di guarire.

«Sono qui per scelta, non perché costretto. E la mia scelta è stata motivata da tremilacinquecento miglia di costa che pullulano di succulenti astici. Inoltre, posso togliere gli ormeggi in qualunque momento.»

«Prometto di non dire a tua sorella che l'hai detto.»

«Bravo. Se c'è una cosa più terrificante di una ex moglie, è avere una sorella che insegna alle elementari. Non so come facciano, ma le maestre hanno perfezionato uno sguardo che ha la facoltà di ingigantire ogni tuo minimo errore come e meglio di un microscopio elettronico.» Ryan si sedette a un tavolo affacciato sull'acqua. Anche se era buio, gli piaceva averla vicino. Allungò la mano verso il menu, inarcando le sopracciglia quando Tom, il barista, passò di fianco a loro portando due grandi cocktail con tanto di stelle filanti. «Vuoi uno di questi?»

«No, grazie. Preferisco i drink al naturale, senza abbellimenti di sorta. Le stelle filanti mi ricordano il mio matrimonio e gli ombrellini il clima di Londra.» Alec si preparò a subire l'assalto di una giovane donna bionda che balzò giù da uno sgabello avanzando verso di loro, ma stavolta era Ryan a essere nel mirino.

Gli stampò due bacioni sulle guance. «Sono contenta di vederti. Oggi è stato

fantastico. Abbiamo osservato le foche. Verrai alla festa di domani?»

Si scambiarono alcune battute finché gli amici che erano rimasti al bar non la chiamarono, al che la ragazza si allontanò lasciandosi dietro una scia di profumo al limone.

Alec si grattò la testa. «E quella chi era?»

«Si chiama Anna Gibson. Quando non dà una mano a bordo della *Alice Rose*, lavora come stagista nel progetto per la conservazione dei pulcinella di mare. Perché? Sei interessato?» Ryan fece un cenno a Tom, che aveva recuperato il suo posto dietro al bancone.

«Non ho ancora finito di pagare la mia ultima donna e in ogni caso non era a me che sorrideva. Dal modo in cui ti guardava, direi che ha sintonizzato il suo navigatore sul fondo dell'arcobaleno. Ricordatelo sempre, quello che si trova in fondo all'arcobaleno conduce al matrimonio e il matrimonio è il primo passo verso il divorzio.»

«Abbiamo già stabilito che io sono l'ultima persona ad avere bisogno di questo predicozzo.» Ryan drappeggiò la giacca sullo schienale della sedia.

«Scherzi a parte, che ci fa una ragazza così in un posto come questo?»

«A parte il fatto che l'*Alice Rose* è uno dei più bei schooner di tutto il Maine? Probabilmente ha sentito in giro che solo i veri uomini sopravvivono alle asprezze del clima.» Ryan allungò le gambe. «È necessario che ti faccia notare che la mia marina è fornita di tutti i comfort, inclusi telefono, elettricità, acqua calda corrente, TV via cavo e Wi-Fi? Sto portando la civilizzazione a Puffin Island.»

«Molti vengono qui proprio per evitarla. Io per primo.»

«Ti sbagli. Le persone cercano l'illusione della fuga, ma in realtà non la vogliono. Il mondo è quello che è e hanno bisogno di restare connessi. Se non possono farlo, se ne vanno da un'altra parte e noi non possiamo permetterci di perdere dei clienti. Ho imperniato il mio modello di affari su questo. Li attiriamo qui, li incantiamo e gli forniamo il Wi-Fi.»

«Nella vita c'è più del Wi-Fi. A volte, non poter ricevere le e-mail è una benedizione.»

«Riceverle non ti obbliga a rispondere. I filtri per lo spam sono stati inventati per questo.» Ryan alzò lo sguardo su Tom, che aveva posato due boccali di birra sul tavolo. Ne spinse uno verso Alec. «A meno che per te la birra non sia troppo civilizzata?»

«I primi riferimenti alla birra sono stati trovati su dei geroglifici dell'Antico Egitto.»

«Il che dimostra che l'uomo ha sempre avuto ben chiare le sue priorità.»

«A proposito di priorità, il posto è affollato.» Alec impugnò il boccale. «Non senti la mancanza della tua vecchia vita? Non ti annoi a restare sempre nello stesso posto?»

La sua vecchia vita era una cosa alla quale Ryan preferiva non pensare.

Le fitte alla spalla si erano trasformate in un sordo indolenzimento, ma le altre ferite, quelle più profonde e oscure, non sarebbero guarite mai. E forse era un bene, perché lo stimolavano a godere di ogni singolo istante che Dio mandava in terra. «Sono qui per restare. Ho il dovere civico di portare Puffin Island nel ventunesimo secolo.»

«Mamma, mamma.»

Il mattino seguente, divorata dal sogno, Emily rotolò su se stessa, seppellendo la faccia nel cuscino. Il profumo non le era familiare e, attraverso la fessura delle palpebre, vide una serie di roselline rosse stampate sul lino bianco. Questo non era il suo letto. Lei aveva lenzuola moderne, a tinta unita. Qui era come addormentarsi in un giardino.

Attraverso la nebbia del sonno le sembrava di sentire una voce infantile che chiamava, ma sapeva che non stava chiamando lei, perché lei non era la mamma di nessuno. Non lo sarebbe stata mai. Era una decisione che aveva preso molti anni prima, quando le avevano strappato il cuore dal petto.

«Zia Emily?» La voce era più vicina adesso. Nella stessa camera. Ed era reale. «C'è un uomo alla porta.»

Non era un sogno.

Fu come venire svegliata da una secchiata d'acqua ghiacciata.

Emily saltò fuori dal letto di scatto, il cuore che le batteva all'impazzata nel petto. Solo quando allungò la mano verso la vestaglia si rese conto di essersi addormentata completamente vestita, a parte le scarpe. Era la prima volta che le capitava. Aveva cercato di resistere al sonno. Oppressa dal senso di responsabilità, pur di non perdere di vista la bambina si era rifiutata di chiudere gli occhi. Si era sdraiata sul letto con entrambe le porte aperte, in modo da poter sentire il suo respiro nell'altra stanza. Evidentemente, a un certo punto la stanchezza aveva avuto il sopravvento sull'ansia e aveva dormito. Di conseguenza, i suoi impeccabili pantaloni neri non erano più impeccabili, la camicetta di seta si era spiegazzata e diverse ciocche di capelli erano sfuggite dal fermaglio che le bloccava.

Ma non era il suo aspetto a preoccuparla.

«Un uomo?» Infilò i piedi nelle scarpe, un paio di comodi mocassini, acquistati per affrontare le strade e la metropolitana di New York. «Ti ha vista? È solo, oppure ce ne sono altri?»

«Solo. Non è il tizio con la macchina fotografica.» Gli occhi tondi della bambina erano pieni di paura ed Emily si sentì in colpa. Avrebbe dovuto mostrarsi calma e affidabile. Una figura genitoriale, non un fascio di nervi a un passo dall'isteria.

Guardò il suo visetto innocente, i lunghi boccoli dorati che le scendevano morbidamente sulle spalle.

Aiuto. Fatemi uscire.

«Non può essere lui. Non sa che siamo qui. È tutto a posto.» Recitò le parole senza sentirle, imponendosi di non pensare che, se tutto fosse stato veramente a posto, non sarebbero state lì. «Nasconditi in camera. Me ne occupo io.»

«Perché devo nascondermi?»

«Prima voglio capire chi è.» Erano arrivate tardi, con l'ultimo traghetto dalla terraferma, e il cottage si trovava sul lato opposto dell'isola, annidato al margine meridionale di Shell Bay. Un nascondiglio naturale. Un rifugio dalla frenesia e dalla tensione della vita. Solo che lei se l'era portata dietro, la tensione.

Nessuno avrebbe dovuto sapere della loro presenza.

Prese in considerazione l'idea di sbirciare dalla finestra, attraverso le romantiche tende di pizzo che non avevano posto nella vita di una persona pratica come lei, ma poi decise che farlo avrebbe potuto destare dei sospetti.

Impugnando il telefono a preparandosi a versare sangue in caso di necessità, Emily aprì con una certa fatica la pesante porta del cottage e sentì subito l'odore del mare. L'impatto con la ventata di fresca aria salmastra la colse alla sprovvista e il primo sguardo che rivolse al visitatore fece il resto.

Descriverlo come sensazionale sarebbe stata la banalità del secolo. Riconobbe al volo il tipo. Geni maschili molto attivi e ben radicati nel suo DNA, aveva una prestanza fisica e un aspetto che non potevano non fare parte del piano che la natura aveva adottato per assicurarsi che il pianeta rimanesse ben popolato. Le scarpe da ginnastica, i pantaloni della tuta neri e la morbida maglietta grigia indicavano una predilezione per la vita all'aria aperta, sottintendendo la capacità di affrontare qualunque tipo di sfida, ma anche se fosse stato nudo, o fasciato da un completo da ufficio, non avrebbe fatto differenza. I vestiti non erano in grado di alterare la realtà dei fatti. E la realtà era che un uomo di quel genere avrebbe potuto indurre anche la più intelligente delle donne a fare una sciocchezza.

L'occhiata con la quale la squadrò da capo a piedi trasudava apprezzamento

virile e lei si ritrovò a pensare a Neil, il quale credeva fermamente che gli uomini dovessero coltivare il loro lato femminile.

Questo tizio non ce l'aveva proprio, il lato femminile.

Piantato davanti alla porta, i muscoli bene in evidenza, la dominava con la statura e l'ampiezza delle spalle. La mascella era coperta da un velo di barba e la parte inferiore del collo luccicava di sudore.

Nemmeno sotto tortura Neil si sarebbe presentato in pubblico senza radersi.

Una strana sensazione le corse sulla pelle prima di conficcarsi nelle profondità del suo corpo.

«C'è qualcosa che non va?» Non appena lo chiese, si sentì stupida.

C'erano un sacco di cose che non andavano e questo senza nemmeno tentare di interpretare la sua reazione fisica.

C'era solo una spiegazione per la presenza di uno sconosciuto al cottage poche ore dopo il loro arrivo.

Le avevano trovate.

L'avevano messa in guardia, sui giornalisti. Erano come la pioggia sul tetto. Riuscivano a trovare ogni minima fessura, ogni punto debole. Ma come avevano fatto in così poco tempo? Le autorità e gli avvocati che gestivano gli affari di Lana le avevano assicurato che nessuno sapeva della sua esistenza. Il piano era di tenere un basso profilo e aspettare che il clamore scemasse.

«Stavo per farle la stessa domanda.» La voce era bassa e profonda, in perfetta sintonia con l'aspetto. «Ha l'aria terrorizzata. Questo è un posto tranquillo. Non se ne vede molto, di panico, a Puffin Island.»

Era un abitante locale?

Mai, neppure in un milione di anni, si sarebbe aspettata che un uomo così fosse contento di vivere in un'isola remota dell'Atlantico. A dispetto dell'abbigliamento casual, aveva un alone di sofisticatezza che lasciava intuire un'esperienza di vita ben più vasta dei ristretti confini di quello sperone roccioso.

I capelli scuri, arruffati dal vento, sormontavano due occhi nei quali brillava la luce dell'intelligenza. Continuò a studiarla ancora per un momento, come per farsi un'idea su qualcosa, poi spinse lo sguardo verso l'interno della casa. D'istinto, Emily chiuse lo spiraglio di porta, bloccandogli la visuale, augurandosi che Juliet avesse obbedito all'ordine di restare in camera.

Se non fosse stata disperata, si sarebbe messa ridere.

Era così che avrebbe vissuto d'ora in avanti?

Era una donna seria e previdente. Questo era il tipo di dramma che ci si

sarebbe potuti aspettare da Lana.

«Lei vive qui?» chiese.

«La sorprende?»

Sì, ma ora come ora l'unica cosa veramente importante era stabilire che non fosse un reporter. Non poteva esserlo. A parte un giornaletto mensile e tre o quattro gruppi di Facebook, su Puffin Island i media non esistevano.

Emily decise che il suo nervosismo dipendeva da quello che le avevano raccontato gli avvocati di Lana. Ormai vedeva giornalisti anche nel sonno. Si era dimenticata che il mondo era pieno di persone normali, il cui lavoro non consisteva nel ficcare il naso nelle vite degli altri.

«Non aspettavo visite. Ma apprezzo il fatto che sia venuto a vedere come stavamo. Io. Come stavo io.» Il lampo negli occhi neri dell'uomo le fece capire che il lapsus non era passato inosservato, alimentando il sospetto che lui avesse visto la bambina che spiava dalla finestra. «Il panorama qui è stupendo.»

«Può dirlo forte. Se aprisse un po' di più la porta, lo apprezzerebbe meglio. Si comporta come Cappuccetto Rosso nella fiaba.»

L'ironia nel suo sguardo la infastidì. Osservando la larga bocca sensuale non ebbe alcun dubbio sul fatto che lui potesse essere un lupo, quando ne aveva voglia. Infatti, era pronta a scommettere che, mettendo uno in fila all'altro tutti i cuori che l'uomo aveva infranto nel corso della sua vita adulta, avrebbe potuto percorrere le quattordici miglia che la separavano dalla terraferma senza bagnarsi i piedi.

«Mi dica qual è il problema.»

La domanda le dimostrò che aveva preso assai poco da Lana, la quale, a parte tutti i suoi difetti, era stata una buona attrice.

Lui continuava a fissarla e le pulsazioni di Emily aumentarono ancora un po', anche se era altamente improbabile che un tipo così potesse trovare di suo gusto una ex consulente manageriale, la quale aveva il potere di congelare l'acqua senza ricorrere a nessuna apparecchiatura elettrica.

«Non c'è nessun problema.»

«È sicura? Perché io potrei uccidere il drago, se ce ne fosse bisogno.»

La sua simpatia, il suo senso dell'umorismo la turbavano più degli sguardi pigramente speculativi.

«Il cottage è isolato e non mi aspettavo di ricevere visite, tutto qui. E poi sono guardinga per natura.» Specialmente da quando aveva ereditato la figlia della sua sorellastra.

«Brittany mi ha chiesto di venire a darle un'occhiata. Non gliel'ha detto?»

«Lei è amico di Brittany?» Quell'informazione aggiunse intimità a una situazione che non avrebbe dovuto averne nessuna. Ora, invece di essere due estranei, saltava fuori che erano connessi. Aveva appena cominciato a maledire l'avventata iniziativa della sua amica, quando si ricordò dell'agitatissimo messaggio che le aveva lasciato sulla segreteria telefonica la sera prima. Evidentemente, Brittany si era preoccupata e aveva mandato i rinforzi. Comunque, un lato positivo c'era. Se aveva coinvolto quel tizio, voleva dire che si fidava di lui.

«Siamo cresciuti qui. Lei andava a scuola con una delle mie sorelle. Trascorrevano le estati assieme, a Camp Puffin... barca a vela, canoa, grandi falò in spiaggia di notte.»

Suonava bellissimo e alieno. Lei provò a immaginarsi un'infanzia che includesse quel genere di attività, ma non ci riuscì.

«È stato gentile a passare. Farò sapere a Brittany che ha portato a termine la missione.»

Lui schiuse le labbra in un sorriso molto lento e molto sexy. «Missione quanto mai gradevole, mi creda.»

Il modo in cui lo disse, l'intensità del suo sguardo le fecero scivolare un fremito sulla pelle. Aveva la netta sensazione che, se glielo avessero chiesto, lui avrebbe saputo indovinare esattamente le sue misure.

Il che la sorprese.

Di solito gli uomini la consideravano inavvicinabile. Una volta Neil l'aveva accusata di essere come la calotta polare artica prima dell'inizio del riscaldamento globale.

Se ti sposassi, trascorrerei la mia intera esistenza a battere i denti con addosso una tuta termica.

Lui era convinto che il suo problema fosse l'incapacità di esprimere le emozioni. Ma Emily non lo considerava un problema. Era una scelta consapevole. L'amore la terrorizzava. A tal punto che, già in età alquanto precoce, aveva deciso che preferiva farne a meno, pur di non soffrire. Non capiva perché le persone gli dessero così tanta importanza.

Lei era diversa dalla maggioranza delle persone.

Imbarazzata dal calore dei suoi occhi, si spinse indietro i capelli, evitando di guardarlo mentre diceva: «Sono sicura che lei ha milioni di cose importanti di cui occuparsi. Sono anche sicura che quella del babysitter non è una delle sue attività preferite».

«In realtà, ho una buona esperienza nel settore. Ma, mi dica, come conosce

Brittany? Siete state compagne di università? Lei non sembra un'archeologa.» Aveva l'innata sicurezza di un uomo che era sempre riuscito a gestire qualunque situazione si fosse trovato davanti e adesso stava gestendo *lei*, strappandole informazioni che avrebbe preferito non rivelare.

«Sì, ci siamo incontrate all'università.»

«Come se la passa in questo periodo?»

«Non gliel'ha detto quando l'ha chiamata per chiederle di farmi da babysitter?»

«Era un messaggio, quindi non si è dilungata. Sta ancora scavando a Corfù?»

«Creta.» Emily aveva sempre la bocca secca. «Si trova nella zona occidentale di Creta.» C'era qualcosa, nei suoi profondi occhi neri, che induceva una donna a confidargli i suoi segreti più intimi. «Quindi lei conosce Brittany praticamente da sempre?»

«L'ho salvata da una rissa quando era in prima elementare. Aveva portato in classe un pezzo della collezione di vetri di mare di Kathleen per fare una relazione e un ragazzino ha avuto la malaugurata idea di rubarglielo. Lei è esplosa come un fuoco d'artificio. Sono ancora convinto che abbiano visto le scintille giù fino a Port Elizabeth.»

Suonava talmente una cosa da Brittany, che lei non si prese nemmeno la briga di dubitare della veridicità della storia.

Rilassandosi leggermente, tirò un profondo respiro e vide lo sguardo dell'uomo abbassarsi per una frazione di secondo sul suo seno.

Una volta, scherzando, Brittany aveva detto che Dio le aveva tolto quindici centimetri in altezza per aggiungerli al suo seno. Se ne avesse avuto la possibilità, lei avrebbe scelto l'altezza.

«Ha conosciuto Kathleen?»

«Sì, l'ho conosciuta. Questo significa che adesso mi aprirà la porta?» Nella voce, leggermente roca, si indovinava una punta di sarcasmo. «Puffin Island è una comunità ristretta. Gli isolani si conoscono tutti e fanno conto uno sull'altro. Specialmente d'inverno, dopo che i turisti se ne sono andati. In aggiunta a questo, Kathleen era una delle migliori amiche di mia nonna.»

«Lei ha una nonna?» Emily provò a immaginarselo piccolo e vulnerabile, ma fallì.

«Sì. È una donna fantastica che non ha mai perso la speranza di emendarmi dalle mie innumerevoli lacune. Allora, quanto si fermerà?» La domanda la colse alla sprovvista. Le fece capire di essere completamente impreparata. Non aveva una storia da raccontare, un modo per spiegare la sua presenza lì.

«Non ho deciso. Senta, signor...»

«Ryan Cooper.» Lui avanzò di un passo e le porse la mano, costringendola ad accettare la stretta.

Dita calde e forti si chiusero attorno alle sue, e qualcosa si mosse tra di loro. L'intensa carica sessuale era una novità per lei, ma non al punto da impedirle di riconoscerla per quello che era. Vibrava nell'aria, le corse sulla pelle e le affondò nelle ossa. Subito, la sua mente visualizzò quelle mani sul suo corpo, quella bocca incollata alla sua. Sconvolta, tirò indietro la mano, ma la consapevolezza sensuale permase. Era come se, toccandolo, avesse attivato un meccanismo che adesso non riusciva più a spegnere.

Turbata dall'inattesa connessione, iniziò a battere in ritirata. «Sono sicura che Brittany apprezzerà che sia venuto a controllare il cottage, ma, come può constatare, qui è tutto in ordine, quindi...»

«Non sono venuto per controllare il cottage. Sono venuto per controllare lei. Tiro a indovinare, Eleanor. O magari Alison.» Rimase piantato là, le gambe divaricate che lasciavano intendere che non era ancora pronto a togliere il disturbo. «Rebecca?»

«Prego?»

«Il suo nome. Puffin Island è un posto amichevole. La prima cosa che impariamo di qualcuno è come si chiama. Poi si approfondisce.»

Lei smise di respirare. Era un sottinteso sessuale? Qualcosa nella voce bassa e vellutata la indusse a propendere per il sì, tranne che Emily non aveva bisogno di uno specchio per sapere che era impossibile che un uomo come lui perdesse tempo con una come lei. Era un tipo che le sue donne le voleva calde e malleabili, non surgelate e rigide. «Non penso che vedrò molta gente.»

«Non potrà farne a meno. L'isola è piccola. Ogni volta che uscirà per fare la spesa, mangiare e distrarsi, incontrerà qualcuno. Resti per l'inverno e capirà il vero significato del termine comunità. Non c'è niente di meglio del dover affrontare i venti di un uragano, o una nebbia impenetrabile per imparare ad apprezzare la presenza dei vicini. Se resterà qui abbastanza a lungo, si abituerà.»

Lei non poteva abituarsi. Era responsabile della sicurezza di una bambina e, sebbene non si ritenesse all'altezza del compito, certe cose le prendeva molto sul serio.

«Signor Cooper...»

«Ryan. Forse sua madre ha ignorato la tradizione in favore di qualcosa di più esotico. Amber? Arabella?»

Doveva dargli un nome falso? Ma che senso avrebbe avuto, se era amico di

Brittany? Non sapeva che fare. La sua vita si basava sull'ordine e all'improvviso attorno a lei regnava il caos. Invece di sicuro e prevedibile, il futuro sembrava un luogo ignoto, costellato di voragini pronte a inghiottirla.

E adesso non doveva più pensare soltanto a se stessa.

«Emily» disse alla fine. «Mi chiamo Emily.»

«Emily.» Lo ripeté lentamente, come per assaporare il suono, e poi le rivolse un sorriso che sembrò alzare la temperatura dell'aria di un paio di gradi. «Benvenuta a Puffin Island.»

2

Paura e segreti. Li aveva avvertiti nel momento stesso in cui lei aveva aperto la porta, giusto quel che bastava per parlare, senza neanche un'ombra di benvenuto.

Lui capiva quando una persona aveva qualcosa da nascondere.

Il desiderio di svelare segreti, di guardare più da vicino faceva parte della sua natura. Aveva provato a spegnere quel particolare interruttore, ma l'istinto di porre domande, di scavare e approfondire, persisteva.

C'erano giorni in cui quella cosa gli dava sui nervi.

Per distrarsi, pensò alla donna.

L'aveva svegliata. Un'occhiata gli aveva detto che era una alla quale piaceva avere tutto sotto controllo e la sua visita l'aveva colta impreparata. Le ciocche di capelli sfuggite dal fermaglio che aveva sulla nuca erano scese a carezzare le sue guance arrossate dal sonno. Era andata subito in agitazione, gli occhi azzurri che lo fissavano pieni di diffidenza e sospetto.

Aveva avuto l'aria di essere pronta a difendere qualcosa, o qualcuno.

Forse quel corpo.

Wow, e molto di più.

Ryan era orgoglioso di non essersi morsicato la lingua e di non aver cominciato a balbettare. Era riuscito persino a tenere gli occhi sul suo viso. Quasi per tutto il tempo. Quando lei aveva tirato quel profondo respiro, mettendo a dura prova la resistenza dei bottoni della sua sobria camicia, aveva avuto l'impressione che il suo seno si sollevasse nella speranza di evadere e la vampata di desiderio sessuale che gli era esplosa dentro era stata tanto forte da fargli perdere il filo del discorso.

Aveva dovuto compiere uno sforzo per impedirsi di restarsene lì a bocca spalancata, e uno ancora maggiore per resistere all'impulso di sbatterla contro il muro e dimostrarle che, anche se avevano il Wi-Fi, non tutto a Puffin Island era civilizzato.

Se era fortunato, lei non si era accorta di avere a che fare con un uomo più vuoto delle conchiglie che il mare lasciava sulla spiaggia.

Accelerando l'andatura, raggiunse il sentiero che seguiva il profilo della costa, scese fino alle formazioni rocciose battute dalle onde e poi tornò su,

mulinando le gambe finché i muscoli non cominciarono a dolere e i polmoni a bruciare. Nessuno guardandolo avrebbe potuto immaginare che quattro anni prima era praticamente morto in una pozza del suo stesso sangue. Erano stati i medici a riportarlo in vita.

Giunto in cima, si fermò, perché una delle promesse che si era fatto era di prendersi il tempo per apprezzare la sensazione di essere vivo. Di tutti i posti che aveva visitato durante i suoi viaggi, il più bello restava sempre Penobscot Bay, nel Maine. Un arco di territorio lungo quaranta miglia e largo dieci, che si stendeva da Rockland alla penisola di Mount Desert, spingendosi all'interno fino ad abbracciare le Blue Hills. Lo scenario variava da scogli rocciosi battuti dalle onde a foreste lussureggianti. Per un uomo di mare era un paradiso; per un amante della vita all'aria aperta era un campo giochi. Per lui, era casa.

In giornate come oggi gli veniva da chiedersi perché aveva aspettato così a lungo prima di tornare. Perché aveva avuto bisogno di toccare il fondo per prendere la decisione. Aveva guardato nella bocca dell'inferno e caderci dentro sarebbe stato un attimo, se non avesse avuto questo posto.

Aveva scambiato l'adrenalina e lo stress con le spiagge sabbiose e le pozze d'acqua che la marea lasciava sulle rocce ritirandosi, il tanfo e la confusione di città straniere con il fragore del mare e i richiami dei gabbiani, cibi che non riusciva a riconoscere e non aveva tempo di mangiare con astici al forno e gelati artigianali. Invece di inseguire la verità, inseguiva il vento e le maree.

Era abbastanza intelligente da apprezzare l'ironia della situazione. Da ragazzo, il desiderio di scappare era stato tanto forte da indurlo a fantasticare di attraversare lo stretto a nuoto nel cuore della notte, pur di evadere dalla solitudine dell'isola. Era stato intrappolato, imprigionato dalle circostanze, e aveva avuto come compagno di cella il pesante fardello di responsabilità che gli erano piombate addosso dopo la morte dei suoi genitori. Per mantenere la sanità mentale, aveva sognato luoghi diversi e terre lontane. Più di tutto, aveva sognato l'anonimato, vivere in un posto dove tutto quello che la gente sapeva di te era solo il poco o il tanto che sceglievi di mostrare.

Bevendo un sorso d'acqua dalla bottiglia che aveva in mano, guardò uno schooner che scivolava sulle acque della baia, le vele gonfie di vento.

D'impulso, tirò fuori il cellulare e chiamò Brittany. Secondo i suoi calcoli, in Grecia era pomeriggio.

Lei rispose al secondo squillo. «Chiami per dirmi che hai combinato un casino con la mia amica?»

«Ho offerto la mano dell'amicizia, come richiesto.» Piccola pausa. «Non mi

avevi detto che c'era una bambina.»

«Mi è scappato di mente.»

Sapendo che lei non si lasciava scappare niente, Ryan si domandò perché avesse scelto di non informarlo. «Stavo cominciando a pensare che mi avessi fatto un favore. Avrei dovuto sapere che c'era il trucco.»

«Una bambina non è un trucco. Tu tratti i bambini come dei virus, Ryan. Vedi di crescere.»

Lui sorrise. «Allora, qual è la storia? Mi hai detto che era nei guai. Devo aspettarmi la visita di un ex marito violento?»

«Ha importanza? Riusciresti a batterlo con una mano legata dietro la schiena.»

«Mi piace sapere con cosa ho a che fare, tutto qui.»

«Hai a che fare con una donna molto stressata alla quale io voglio un mondo di bene. Tienila al sicuro.»

Ryan ripensò alla sua espressione diffidente. «Non ha accolto la mia offerta di aiuto con alte grida di giubilo.»

«Me lo immagino.» Pausa. «Diciamo solo che non sarebbe male se avesse attorno un'altra barriera protettiva.»

«Sarebbe di aiuto sapere da cosa devo proteggerla.»

«Te lo dirà lei quando sarà pronta.» Ci furono dei disturbi sulla linea e in sottofondo sentì Brittany che parlava con un certo Spyros.

«Chi è Spyros? Hai intenzione di sposare un greco e trasferirti permanentemente a Creta?»

«Non sposo nessuno. Ho già dato il mio contributo all'istituzione del matrimonio.» Il tono allegro non lo ingannò neppure per un secondo. In un passato non troppo lontano, Brittany aveva sofferto moltissimo.

«Senti, Brit...»

«Adesso devo andare, Ryan. Grazie di tutto. Ti chiamo presto.» Lei interruppe la comunicazione e lui si ritrovò a fissare il mare.

Le persone lo affascinavano. Le scelte che facevano e le storie che c'erano dietro le loro scelte.

La storia di Brittany la conosceva. Adesso gli sarebbe piaciuto conoscere quella di Emily e ci pensò, la mente che vagliava le varie possibilità mentre guardava le onde che correvano verso la costa.

Sarebbe potuto restare a contemplare l'oceano fino al tramonto, ma all'*Ocean Club* avevano bisogno di lui. Dovevano ricavare il massimo dall'estate per sopravvivere durante il lungo inverno del Maine. Aveva investito tutto ciò che

aveva in quell'attività ed era determinato a farla rendere, non soltanto perché per tirare avanti aveva bisogno di soldi.

L'isola gli aveva dato tanto e lui sperava di poter ridare indietro qualcosa.

C'erano delle persone che dipendevano da lui.

Prendendo la macchina avrebbe fatto prima, ma era venuto a vivere sull'isola per preservare la sua sanità mentale, non per risparmiare tempo, quindi corse.

Corse per tutto il lungomare e, dopo aver superato il vecchio cottage dei pescatori all'interno del quale Alec era sicuramente assorto nella sua ricerca, imboccò la scorciatoia per l'interno.

L'odore del mare si mescolò al profumo dei fiori e dell'erba appena falciata.

La primavera era la sua stagione preferita, giusto prima che l'afflusso di visitatori estivi decuplicasse la popolazione dell'isola, bloccando le strade e invadendo le spiagge.

Il turismo pompava molto necessario denaro nell'economia locale, ma c'erano ancora dei momenti in cui si risentiva per l'intrusione. Era come avere degli ospiti in casa e, si sapeva, anche i più benvenuti avevano una data di scadenza.

Alec lo prendeva in giro, accusandolo di non poter rinunciare ai legami con la civiltà... Internet veloce e il segnale per i cellulari... ed era vero, ma questo non alterava la realtà del fatto che lui si era trasferito lì spinto dal desiderio di cambiare vita.

Si domandò cosa avesse portato Emily in quel posto. Doveva esserci una ragione. Ce n'era sempre una.

Aveva l'aria della cittadina. Pallida e gracile.

Su Puffin Island le porte si spalancavano per accogliere un visitatore.

Lei gliel'aveva quasi chiusa in faccia.

Fece una deviazione per la scuola, superò di corsa il cancello e premette il citofono. «Sono Ryan.»

Il portone si aprì e lui entrò nel bell'atrio luminoso, imboccando il corridoio sulle cui pareti erano appesi i disegni dei bambini.

Sua sorella uscì dall'aula di slancio, una visione di riccioli e colori. Aveva sempre avuto un senso molto particolare della moda e quel giorno aveva scelto una formidabile combinazione di rosso e viola. Sosteneva che i colori la rendessero felice, ma la verità era che era nata felice. Vedeva luce dove gli altri vedevano solo buio ed era capace di trovare eccitanti possibilità nelle piccole faccende quotidiane che la maggioranza delle persone considerava noiose.

Se avesse dovuto eleggere la migliore maestra delle elementari del mondo, il

suo voto sarebbe andato a Rachel.

Guardandola, poteva trarre conforto dal pensiero che forse, solo forse, non le aveva rovinato l'infanzia del tutto.

«È successo qualcosa?» La punta d'ansia in fondo ai suoi occhi lo spinse a chiedersi quando i suoi familiari avrebbero smesso di preoccuparsi per lui.

Era abituato a impersonare il ruolo del protettore e il contrario lo metteva a disagio. Era il prezzo che doveva pagare per aver fatto prendere loro quel terribile spavento.

«Un uomo non può passare a salutare la sua sorellina? Perché deve essere successo qualcosa?»

«Perché le lezioni cominciano tra venti minuti, tu sei tutto sudato e di solito ti fermi qui solo quando vuoi qualcosa o devi farmi una predica.»

«Sei molto dura.»

«È la verità. E se ti azzardi a chiamarmi di nuovo *sorellina*, qualcosa di brutto succederà davvero.»

Lui guardò i riccioli che le ondeggiavano attorno alla testa e se la ricordò da piccola, quando aveva trascorso interminabili, sempre spazientiti minuti tentando di passarci in mezzo una spazzola. In più di un'occasione aveva dovuto scegliere tra lasciarli incolti e arrivare tardi a scuola, dilemma che poi aveva risolto legandoli con un elastico. A un certo punto, lei aveva imparato a farlo da sola, ma non prima che lui fosse diventato un esperto di nastri, fermagli ed elastici per capelli.

«Tu *sei* la mia sorellina. Hai ancora l'aria di una che dovrebbe stare seduta a un banco, invece che dietro la cattedra.»

Lei gli puntò contro lo sguardo del quale si serviva per intimorire gli alunni turbolenti. «Non sei divertente, Ryan. Lo sei stato ancora meno la scorsa settimana, quando hai fatto la stessa battuta mentre stavo per uscire con Jared.»

«Volevo dargli una scrollatina. Quel tipo ha una reputazione.»

«È per questo che lo frequento.»

Ryan resistette all'impulso di mettersi in cerca di Jared Peters e assicurarsi che non potesse arrivare sulle sue gambe al prossimo appuntamento con Rachel. «Pensa solo a divertirsi.»

«Oh, per favore, perché tu no?»

«È troppo vecchio per te.»

«Ha la tua età.»

«Appunto.»

«C'è qualche motivo per il quale quella di divertirsi è diventata un'attività

esclusivamente maschile? L'ultima volta che ho controllato, le donne potevano ancora avere degli orgasmi.»

Ryan si passò una mano sul viso, masticando una parolaccia. «Non riesco a credere che tu abbia usato questa parola dentro la scuola. Hai un'aria così pulita.»

«Questo commento non è nemmeno degno di una risposta.»

«Mi prendo cura di te.» Per qualche ragione, nel suo cervello lampeggiò un'immagine del volto ansioso di Emily. Aveva anche lei un'aria pulita. E sperduta. «È il mio lavoro.»

«Quando avevo quattro anni, forse, ma da allora sono cresciuta. Adesso il tuo lavoro consiste nel permettermi di fare le mie scelte e di vivere la mia vita come meglio mi aggrada.»

Ryan si domandò come facevano i genitori. Ci voleva una forza mostruosa per tirarsi indietro e restare a guardare i propri figli che andavano a sbattere contro un muro astenendosi da qualunque intervento. «Posso ancora assumere il ruolo del tutore quando lo ritengo necessario.»

Lei sogghignò. «Va bene, papà.»

«Non c'è niente da scherzare.»

«Sappiamo entrambi che crescerci, me in particolare, è stato l'equivalente di iniettarti un anticoncezionale senza data di scadenza.»

«Non è stato così brutto.» Era stato anche peggio, al punto che per diversi anni non era mai andato da nessuna parte senza portarsi dietro una scatola di preservativi. «Ti voglio bene. Non voglio vederti soffrire.»

«Pensi di avere il monopolio su questo sentimento? Pensi che io fossi contenta quando partivi per tutti quei posti pericolosi? Mi uccideva, Ryan. Ogni volta che facevi le valigie volevo implorarti di non andare e quando è arrivata quella telefonata...» La voce di Rachel si incrinò. «Ho creduto di averti perso.»

«Ehi...» Lui si accigliò, turbato dall'emozione che era affiorata sul suo viso. «Sono ancora qui.»

«Lo so. E ti amo. Ma questo non ti consente di dirmi come devo vivere la mia vita. Contrariamente a quello che pensi, sei mio fratello, non il mio tutore.»

Lui alzò le mani. «Hai ragione, scusa. Se vuoi uscire con Jared, fa' pure.» Ma si ripromise di avere una profonda e significativa conversazione con Jared la prossima volta che si fossero incrociati.

Non aveva niente contro l'uomo. Jared era un ottimo carpentiere che costruiva delle splendide barche e, oltre a questo, prestava servizio come paramedico. A causa della distanza dagli ospedali, gli interventi di emergenza

venivano effettuati da volontari addestrati, che ricoprivano un ruolo chiave nella vita dell'isola.

«Non ho bisogno del tuo permesso, Ryan.» Nei suoi occhi balenò un lampo. «Forse interferisco nella tua vita amorosa? Ti ho mai detto che, al punto in cui sei arrivato, dovresti smettere di pensare che le relazioni si basino solo sul sesso? No, non lo faccio. Sono convinta che a un certo punto capirai da solo cosa vuoi veramente.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Perché, secondo te non lo so?»

Lei lo guardò. «Non ho alcun commento da fare sul modo in cui conduci la tua vita.»

«Okay, messaggio ricevuto.»

Ammorbidendosi, lei si alzò in punta di piedi e lo abbracciò. «Sono felice che tu sia vivo. Sono felice anche che tu sia tornato sull'isola, ma sono in grado di badare a me stessa.»

Da piccola, era stata espansiva e affettuosa, e non era cambiata. Non si teneva dentro niente. Non si proteggeva, non andava in cerca della verità dietro la facciata delle persone. Amava liberamente, senza chiedere niente in cambio.

Il che lo terrorizzava.

«Solo non dire: "Ti amo" a Jared. Quando sentono queste parole, alcuni uomini si sentono autorizzati ad approfittare della situazione, oppure scappano a gambe levate.»

«Stai parlando di te stesso? Gli uomini non sono tutti uguali.»

«Ehi, io sono quello che ti preparava la pappa e ti accompagnava all'asilo. Non puoi biasimarmi se mi sento protettivo.»

«Mi sento protettiva anch'io. Come va la spalla?»

«Bene.» Lui capì che era meglio cambiare argomento e, lanciando un'occhiata ai disegni sulle pareti, disse: «Nel cottage di Brittany è arrivata una donna. Tu sai qualcosa di lei?».

«Ah, eccolo qui, il vero motivo della tua visita. Una donna.» Rachel sorrideva, ma la curiosità nel suo sguardo era genuina. «Perché dovrei saperne qualcosa?»

«Ha una bambina.» Ryan ripensò al visetto che aveva visto spuntare da dietro le tende di una finestra del primo piano. Era per causa sua che Emily non aveva aperto completamente la porta? Non aveva senso. Nella sua esperienza, le persone con bambini erano più vogliose di connettersi, specialmente quando erano nuove in un posto. «Ho pensato che forse si era iscritta una nuova allieva.»

«Adesso? Impossibile. Mancano due settimane alla fine della scuola.» Rachel

rientrò nell'aula e si avvicinò alla cattedra. «Come mai ti interessi a una mamma con figli al seguito? Sappiamo entrambi che ne hai avuto più che abbastanza di bambini da crescere e mi sento un tantino in colpa per questo, visto che sono la ragione per la quale non sopporti l'idea di sistemarti e mettere su famiglia.»

«Questo non è vero.»

«Sì che lo è. Ti sei trovato alle prese con tre bambini quando eri solo un adolescente. Non vedevi l'ora di tagliare la corda.»

«Non perché non vi volessi bene.»

«Lo so. Sto semplicemente dicendo che la tua allergia alle relazioni stabili e durature ha avuto origine in quel periodo. Quando abbiamo perso mamma e papà, sei stato costretto a occuparti di questioni molto serie nelle quali non c'era posto per il divertimento. È per questo che tenevi lo zaino sempre pronto. Avevi bisogno di sapere che potevi scappare in qualunque momento.»

Lui la guardò, la sua adorabile sorellina rimasta orfana in tenera età. «Ehi, vivo qui da quattro anni. Se non è stabilità questa...»

Lei si mosse tra i banchi, posando su ciascuno di essi il foglio di un questionario. «A volte penso che una mattina di queste, svegliandomi, scoprirò che te ne sei andato. Ma non avrebbe importanza, se era questo che volevi» si affrettò ad aggiungere. «Hai pagato il tuo tributo alla causa.»

I sensi di colpa erano come sale sulle ferite. «Non ho pagato niente. Ho fatto quello che c'era da fare e sono stato felice di farlo.» A parte i giorni in cui non lo era stato affatto e aveva maledetto Dio e il mondo per avergli gettato addosso quella croce. «Non ho intenzione di andare da nessuna parte. Come potrei, dopo il modo in cui ti sei presa cura di me quando stavo male? Sono in debito con te.»

«Nessuno deve qualcosa a nessuno, Ryan. Siamo una famiglia. Ci aiutiamo l'un l'altro. È normale. Sei stato tu a insegnarmelo.» Arrivata in fondo all'aula, Rachel prese un secchio pieno di conchiglie e tornò indietro.

Anche da bambina era stata affascinata da tutto quello che riguardava il mare.

Aveva trascorso intere giornate con lei sulla spiaggia, in cerca di vetri levigati dalle onde, oppure costruendo castelli di sabbia.

Le aveva sempre invidiato la sua quieta contentezza, in diretto contrasto con l'irrefrenabile energia che gli ribolliva dentro, alimentando l'istinto di fuga.

«E queste a cosa ti servono?»

«Stiamo facendo un collage con le cose che abbiamo raccolto durante la gita dell'altra settimana. Continuo a non capire perché ti interessi alla tizia che ha affittato il cottage, soprattutto sapendo che ha una bambina al seguito.» Rachel cominciò a contare i tubetti di colore e i barattoli di colla. «Dov'è il mistero?»

Il mistero era la paura che aveva percepito in lei.

«Sono curioso.»

Lei gli saettò un'occhiata. «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, Ryan.»

«Se non riesci a venirtene fuori con qualcosa di più originale, ci sono poche speranze per le nuove generazioni.»

Ma capiva la ragione della sua tensione. Temeva che Puffin Island non fosse abbastanza per lui. Che un giorno si sarebbe stancato, decidendo di tornare alla vita di prima.

Dal momento che era stata lei a rimettere assieme i pezzi dopo l'ultimo disastro, non poteva biasimarla se sperava che non accadesse.

«Signorina Cooper?» La vocina proveniva dalla porta e, voltandosi, Ryan vide i gemelli Butler, Summer e Harry, accompagnati dalla loro mamma. Lisa Butler si era trasferita sull'isola l'anno scorso e aveva rilevato *Summer Scoop*, la gelateria che si trovava vicino al porto.

Mentre sua sorella esercitava la sua magia sui due ragazzini, Ryan rivolse un sorriso a Lisa. «Pronta per il grande circo estivo? Come ti vanno le cose?»

«A meraviglia.» L'espressione della donna diceva l'esatto contrario e lui volle immediatamente sapere perché. Non riusciva a trattenersi. Alcuni sostenevano che fosse la sua passione, ma a Ryan sembrava qualcosa di più vicino a una dipendenza, questo bisogno di scoprire la verità che si celava dietro l'apparenza delle cose. Voleva capire chi, cosa, come, quando e perché. In questo caso, sospettava che il *cosa* fosse legato allo stato degli affari. Dopo i rigori dell'inverno nel Maine, quando menzionare i gelati sembrava più uno scherzo che una tentazione, *Summer Scoop* doveva essere allo stremo. In realtà, la gelateria zoppicava già da prima che Lisa decidesse di investirci dentro tutti i suoi risparmi.

«Signorina Cooper, la lascio a modellare le menti dei giovani.» Rivolse un cenno di saluto a sua sorella, strizzandole l'occhio. «Alla prossima.»

Magari quando avrebbe saputo qualcosa di più sulla donna del cottage.

«È andato via?»

«Sì, è andato via.» Ma il suo viso continuava a ballarle davanti agli occhi. Ricordando l'incontro, Emily venne scossa da un brivido. «Mi dispiace che ti abbia svegliata.»

«Ero già sveglia.» Gli occhi verdi, così simili a quelli di Lana, tradivano stanchezza e le lunghe ciocche dorate di Juliet erano aggrovigliate.

Emily la guardò cercando tracce di lacrime, ma non ne trovò.

La bambina sembrava distante. Contenuta.

Era un buon segno, no?

Si sforzò di ignorare la stretta al cuore che le diceva il contrario.

«Il letto era scomodo?» L'aveva messa a dormire nella vecchia camera di Brittany, coprendola con la stessa trapunta patchwork che aveva usato lei.

«C'era un sacco di rumore.»

«Quello è il mare. Se vuoi, stanotte potrai dormire in un'altra camera.»

«Anche con te?»

Emily deglutì. «Certo.»

La ragazzina si alzò, fissando una mensola della cucina. «Perché quel barattolo è pieno di gioielli?»

«Sono vetri di mare.» Emily andò a prenderlo. «Le onde li spingono sulla spiaggia e restano intrappolati tra i ciottoli e nelle fessure delle rocce. Kathleen li collezionava. Ogni volta che andavamo in spiaggia, si riempiva le tasche. Le piacevano i colori, il fatto che ogni pezzo fosse diverso dall'altro. Si divertiva a immaginare la loro storia.» Sollevata di aver trovato qualcosa che la distraesse da Ryan Cooper, Emily diede il barattolo a Juliet, restando a guardarla mentre se lo rigirava tra le mani, studiando da vicino i pezzi di vetro, assorbendone la forma e il colore.

«È come un arcobaleno sotto vetro.»

«Kathleen metteva il barattolo sul davanzale della finestra, in modo che venisse colpito dai raggi del sole. Lo chiamava il suo tesoro.»

«Vive qui?»

«Adesso non più. È morta otto anni fa.» Emily si chiese se non avrebbe dovuto servirsi di altri termini, parlare vagamente di cielo e stelle cadenti. «Ha lasciato il cottage alla mia amica, e da allora, quando una di noi ha un problema, viene qui.»

«Tu hai un problema?»

Guardando negli occhi *il problema*, Emily provò un miscuglio di compassione e terrore. Non sapeva niente in fatto di bambini, ma sapeva come ci si sentiva quando si perdeva qualcosa di caro, che si era molto amato. Sapeva cosa voleva dire imparare, di gran lunga troppo presto, che la vita era imprevedibile e crudele. Che in un attimo, senza preavviso, poteva portarti via tutto quello avevi.

«No. Adesso che siamo qui non c'è nessun problema.»

«Era tua parente?»

«Kathleen? No, Era la nonna della mia amica, ma era come se lo fosse.» Poi si ricordò che probabilmente la parola *nonna* non aveva alcun significato per una bambina che era stata cresciuta da persone pagate per occuparsi di lei e proteggerla dalla curiosità morbosa dei fan di sua madre. «A volte le persone alle quali ci sentiamo più legate non sono i parenti.»

Facciamo una promessa. Se una di noi finisse nei guai, le altre l'aiuteranno, senza fare domande.

La bambina si strinse il barattolo sul petto. «Però tu sei la mia famiglia.»

«Questo è vero, sì.» Il panico riprese a montare, come un'onda di marea che si insinuava in tutte le spaccature create da una vita di insicurezze. Non voleva quella responsabilità. Non l'aveva mai voluta. «Perché non andiamo a esplorare la casa? Ieri, quando siamo arrivate, era buio.»

Annidato a un'estremità di Shell Bay, il Castaway Cottage si affacciava sull'oceano. Era facile capire perché Kathleen non aveva mai voluto lasciarlo, a dispetto dell'isolamento e dei lunghi inverni. Si era assicurata che, indipendentemente dalle condizioni meteorologiche, dentro ci fosse un bel calduccio. Le travi del tetto e le assi del pavimento facevano da sfondo a un arredamento che rifletteva il tema nautico. C'erano molti soprammobili di ottone, le lampade erano ricavate dallo stesso metallo, la stuoia sul pavimento era fatta di canapa e sulle pareti si vedevano le fotografie degli uccelli marini che venivano a nidificare sulle scogliere dell'isola.

Portandosi dietro il barattolo, Juliet si arrampicò sul sedile di una delle finestre. «Possiamo scendere in spiaggia?»

Emily avvertì un senso di costrizione al petto.

Nei prossimi giorni avrebbe dovuto trovare una risposta convincente per respingere quell'inevitabile richiesta, ma in questo momento non aveva l'energia per farlo. «Un'altra volta. Prima dobbiamo sistemarci. I nostri bagagli sono ancora in macchina.»

«Ho fame.»

Emily, che faceva colazione con due tazze di caffè nero e forte, si rese conto di non aver nemmeno pensato ai bisogni della bambina. «Abbiamo dietro un po' di roba da mangiare, ma nel pomeriggio dovremo andare al porto per fare provviste.»

Il che le presentava un nuovo problema.

«Stavo pensando...» Rientrarono in cucina ed Emily cominciò ad aprire gli armadietti, sperando di trovare delle cibarie lasciate da Brittany dopo la sua ultima visita. «Juliet è un bel nome, ma che effetto ti farebbe essere chiamata in

un altro modo?»

«Juliet viene da Shakespeare.»

«Lo so, ma...» *Lo sanno tutti, purtroppo.* «Hai un altro nome? Io sono Emily Jane.»

«Io Juliet Elizabeth.»

«Elizabeth. Che te pare di Lizzy? Ti piace?»

«Perché ho bisogno di un altro nome? Perché così il tizio con la macchina fotografica non riuscirà a trovarmi?»

Emily credeva nella sincerità e non vedeva motivo per modificare il suo approccio. «Sì.» Estrasse dall'armadietto che aveva aperto una bella tazza blu. «Anche per questo. Non voglio che la gente ti faccia troppe domande. Sarà come un gioco.»

«Io giocavo spesso con Mellie.»

«Mellie?»

«Lei cucinava. A volte, mi teneva compagnia quando Paula si chiudeva in camera da letto per baciarsi con il suo ragazzo.»

«Pa... cosa? Chi è Paula?»

«Una delle mie babysitter.»

Una delle tante? Be', se non altro Lana si era assicurata che sua figlia venisse seguita, il che era più di quanto la loro madre avesse mai fatto. «Quindi Paula si occupava di te?»

«Sì. A volte abbiamo guardato assieme la mamma alla TV.» Lizzy continuava a stringersi al petto il barattolo con i vetri. «Paula diceva che tutti vogliono fotografarla perché è bellissima e famosa.»

«È vero.»

La gente pagherà per vedere la mia faccia. Tu non sarai mai bella come me e per questo non sarai amata.

Emily cercò di cancellare quella memoria dalla sua mente. «Qui nessuno ti scatterà delle fotografie. Gli abitanti dell'isola sono gentili e amichevoli.»

Poteva dirlo perché lei, Brittany e Skylar avevano trascorso molte serate felici ridendo e bevendo allo *Shipwreck Inn*, e Brittany era conosciuta e benvoluta sull'isola. Forse troppo conosciuta.

Cercò di ricordarsi se le avesse mai parlato di un certo Ryan Cooper.

Era sicura di non averlo incontrato prima.

Una faccia così non si dimenticava.

Quella faccia era nella sua testa anche quando scoprì le scorte di cibo che Brittany teneva per le emergenze. Tra le altre cose, c'erano due confezioni di

cereali. Ne versò un po' nella tazza, ci aggiunse il latte che aveva comprato durante il viaggio e fece accomodare la bambina al tavolo. «Dopo aver disfatto le valigie, ti mostrerò l'isola.»

Non che ci fosse molto da disfare. Avrebbe dovuto deprimersi realizzando che tutte le cose alle quali attribuiva un certo valore erano entrate dentro due valigie nemmeno particolarmente grandi? Una dozzina di vestiti e le sue preziose prime edizioni.

«Andremo a mangiare al porto. Potrai scegliere quello che vuoi dal menu. Sarà divertente.»

«Posso portare l'orsacchiotto?»

Emily lanciò un'occhiata al malconcio peluche e pensò che c'erano scarse possibilità che sopravvivesse al viaggio. Aveva uno strappo sul collo e gli mancava un occhio. «Perché non lo lasciamo qui? Sarebbe un peccato perderlo.»

«Voglio portarlo.»

Temendo che l'orsetto andasse in pezzi, o cadesse in acqua, Emily ebbe la tentazione di insistere, ma poi capì che non era il caso di turbare un equilibrio già piuttosto fragile di suo. «Va bene allora.»

«Posso mettermi le alucce di fata?»

Così, giusto per non attirare l'attenzione. Emily chiuse gli occhi e si ripeté che nessuno avrebbe cercato la figlia di un'attrice di Hollywood in un isoletta sperduta al largo del Maine. E se Skylar aveva ragione, Lizzy non sarebbe stata l'unica bambina di quell'età a indossare delle ali di pizzo. «Se ci tieni.» S'irrigidì quando la piccola scivolò giù dalla sedia e le andò vicino.

Una manina s'infilò sotto la sua. «Ci troveranno?»

Il contatto, la soffice delicatezza delle sue dita acuirono il senso di costrizione di Emily. «No» disse con voce strozzata. «Qui siamo al sicuro.»

Almeno, se lo augurava.

Tirò fuori il cellulare, trovò il nome di Brittany sui contatti e le mandò un messaggio.

Chi è Ryan Cooper?

Poiché l'estate non era ancora cominciata, riuscì a trovare parcheggio nelle vicinanze del porto, che da giugno ad agosto era sempre affollato di turisti curiosi di sperimentare quello che Puffin Island aveva da offrire. Le barche da pesca, la linfa vitale della comunità locale, ondeggiavano accanto a yacht e motoscafi d'alto bordo, e i pescatori e gli isolani si mescolavano ai vacanzieri e

agli appassionati di vela. Mare permettendo, il traghetto collegava l'isola alla terraferma tre volte al giorno. John Harris, il capitano del porto, gestiva quel servizio da tempo immemorabile, terrorizzando tutti con il suo viso angoloso sormontato da una criniera di capelli bianchi e le enormi sopracciglia ispide.

Da lontano, Emily riconobbe Dave Brown, che da oltre trent'anni pescava astici nelle acque attorno a Puffin Island. Si ricordava di aver guardato il suo peschereccio rientrare in porto, carico di prede, tenendosi a debita distanza dal limite della banchina, mentre Brittany e Skylar si erano avvicinate per comprare i crostacei direttamente dalla barca. Appena di ritorno al cottage, li avevano cucinati e mangiati in giardino, felici, con il burro che colava dal mento e dalle dita.

«Posso vedere le barche?» Curiosa, Lizzy piegò in direzione dell'acqua e, con un gesto fulmineo, Emily la prese per le spalle, riportandola sulla giusta rotta.

Aveva il cuore in gola e le mani sudate. Perché, oh, perché aveva parcheggiato vicino al porto? Avrebbe dovuto fermarsi in una strada laterale, il più lontano possibile dal mare.

John Harris, il capitano del porto, si avvicinò con la fronte aggrottata in un modo che trasformava le sue sopracciglia in un'unica riga cespugliosa. «Attenta, piccola. Qui l'acqua è profonda.»

Emily rimase in silenzio, continuando a stringere la spalla di Lizzy mentre aspettava che le sue pulsazioni tornassero normali. Una volta Brittany aveva confessato che da piccola aveva avuto una paura indiavolata del capitano e Skylar ed Emily avevano riso, trovando difficile immaginare la loro amica spaventata da qualcuno.

Apparentemente, Lizzy non condivideva il suo timore. Per nulla impaurita, spostò lo sguardo da lui al traghetto che si accingeva a uscire dal porto e chiese: «È lo stesso traghetto che abbiamo preso ieri sera?».

«Proprio lui. Il *Capitan Hook*.»

«Quello di *Peter Pan*?»

John Harris studiò la bambina. «È stato battezzato così in ricordo di Dan Hook che una cinquantina di anni fa donò un'ingente somma di denaro grazie al quale fu possibile iniziare i collegamenti da e per la terraferma. Questa è la vostra prima visita a Puffin Island?»

«Sono amiche di Brittany» disse una voce maschile dietro di loro e, voltandosi, Emily si trovò davanti Ryan Cooper, che rivolse un cenno di saluto a John. «Bello pieno il traghetto oggi.»

«Non ci sarebbe entrato più nemmeno uno spillo. A partire dalla prossima

settimana, aggiungeremo una corsa il giovedì in previsione dell'estate.» Le presentazioni dovevano aver ammorbidito l'arcigno uomo di mare, perché, rivolgendosi a Lizzy, aggiunse: «E così stai al Castaway Cottage, eh? Il miglior panorama dell'isola, però sii prudente quando ti avvicini all'acqua».

Con quello, se ne andò e Ryan scosse la testa. «Non fatevi spaventare. Lo scorso anno un bambino è caduto in mare e da allora si è innervosito. L'estate è un periodo molto impegnativo per lui. Sono contento di vedere che avete trovato la strada per il porto e Main Street. È quanto di più vicino alla civilizzazione abbiamo qui. Se avete bisogno di indicazioni, sono a disposizione.»

Dopo il loro incontro di quella mattina, si era fatto la doccia e cambiato. Indossava dei pantaloni chiari e una camicia blu scuro con le maniche arrotolate all'altezza dei gomiti, ma la stoffa in più non faceva nulla per nascondere il suo fisico atletico.

Skylar avrebbe detto che era proprio ben messo.

Brittany lo avrebbe descritto come *un figo da urlo*.

Emily si sentiva a disagio in sua presenza. Non perché fosse così sicuro di se stesso... era abituata agli uomini di quel tipo, quindi non era questo il problema... e neppure a causa dell'inattesa fiammata di consapevolezza sessuale, sebbene fosse una novità per lei. No, quello che la turbava era la sensazione che i suoi occhi neri avessero il potere di penetrare nello schermo invisibile che, secondo Neil, la rendeva inavvicinabile.

Le faceva comodo, essere considerata inavvicinabile. «Grazie per la gentile offerta, signor Cooper...»

«Ryan.»

«Ryan, ma non ci serve niente.»

«Non sapevo che avesse una figlia.»

Lei non lo corresse. «È molto timida. Stavamo giusto...»

«Mi chiamo Lizzy.»

Emily sospirò. La timidezza sarebbe stata preferibile, in quel momento.

Aspettò che Ryan dicesse qualche banalità e si allontanasse. I tipi come lui trascorrevano il loro tempo solo in compagnia di altri adulti, di ambo i sessi, anche se era sicura che le donne fossero molto presenti nella sua vita, o almeno in un determinato settore di essa. Sorprendendola, lui si accovacciò, portandosi all'altezza della bambina. Il movimento fece aderire la stoffa dei pantaloni alle cosce e mise in evidenza la potente muscolatura delle spalle.

«Ciao, Lizzy. Bello, quell'orsacchiotto.»

Tutto nella sua persona lasciava intendere che fosse un concentrato di forza

virile. Era uno che, abbandonato in mezzo a una foresta con soltanto un coltello, sarebbe sopravvissuto senza difficoltà. Nulla l'aveva preparata alla naturalezza con la quale si relazionò con Lizzy.

Vederlo all'opera non fece che intensificare il suo senso di inadeguatezza.

Prese il giocattolo danneggiato e, maneggiandolo con estrema delicatezza, emise dei suoni di ammirazione. «Che nome gli hai dato?»

Nome?

Mai, neppure in un milione di anni le sarebbe venuto in mente di chiedere se l'orsetto aveva un nome, ma a quanto pareva ce l'aveva.

«Andrew.» La risposta di Lizzy fu esitante, ma Ryan annuì come se lo trovasse quanto mai appropriato.

«Allora, cosa pensate tu e Andrew di Puffin Island? Vi piace?»

Emily era grata che l'orsetto non potesse parlare, perché altrimenti si sarebbe lamentato che fino a quel momento era stato bellamente e offensivamente ignorato.

Se fosse esistita una Lega per la Protezione dei Peluche, l'avrebbero denunciata per negligenza.

Ryan restituì l'orsacchiotto e lei invidiò la facilità con cui parlava alla bambina. Non alterava la voce, non cercava di blandirla o manipolarla, non era condiscendente. Si comportava come se fosse genuinamente interessato a quello che Lizzy aveva da dire, come se le sue osservazioni fossero importanti. E lei rispose rilassandosi.

«Mi piacciono le barche.»

Perché proprio le barche?

Emily si domando cosa l'avesse posseduta quando aveva pensato che venire lì sarebbe stata una buona idea. Avrebbe dovuto scegliere il Wyoming, o un altro degli stati che non si affacciavano sul mare.

«Anche a me, moltissimo.» Ryan si raddrizzò. «Qual è il tuo cibo preferito?»

Stavolta Lizzy non ebbe la benché minima esitazione. «I waffle. E la cioccolata calda.»

«Questa è una fortuna, perché qui vicino c'è un posto che serve i migliori waffle del mondo. Ha una terrazza che si affaccia sul mare, così mentre mangi potrai anche guardare le barche. Che ne dici? Offro io.»

«Grazie, ma non è necessario. Stiamo bene così.» Emily si ritrovò a fissarlo. La sovrastava di almeno una testa. L'abbigliamento casual non faceva nulla per diminuire il suo magnetismo virile.

«A lei non piacciono i waffle?» C'era ironia nei suoi occhi, mischiata a

qualcos’altro. Una sorta di pigro apprezzamento sensuale che aveva il potere di turbarla. Una donna avrebbe potuto perdere la testa per un tipo come lui gettando all’aria, assieme alle mutandine, la prudenza.

Emily non aveva mai perso la testa, né tantomeno le mutandine. Le relazioni erano una questione che andava accuratamente misurata e calcolata, al pari delle altre decisioni importanti che una persona prendeva nel corso della vita. Non aveva mai avuto problemi a farlo. Ma non aveva mai incontrato uno che le facesse sentire le cose che sentiva con Ryan Cooper.

Era stata con Neil per tre anni e non una volta aveva sperimentato il senso di vertigine che provava in quel momento. Quando Neil entrava in una stanza, non le si era mai mozzato il fiato in gola e le sue pulsazioni erano rimaste normali.

«Apprezzo l’offerta, ma Lizzy e io abbiamo diverse faccende da sbrigare prima di fermarci per il pranzo.»

La bambina accentuò la stretta sull’orsetto. «Io vado pazza per i waffle.»

Per compiacere la sua nipotina, avrebbe dovuto sedersi a un tavolo in compagnia di un uomo che le dava la sensazione di essere nuda?

Lui sorrise. «A me pare che lei abbia soprattutto bisogno di rilassarsi. Sembra una bomba a orologeria sul punto di esplodere.»

«Ho guidato per due giorni di fila e...»

«Un cocktail rinfrescante è quanto di meglio esista per scaricare la tensione» la interruppe Ryan.

«Non sono tesa.»

Lui andò in cerca dei suoi occhi. «C’è più tensione nella sua spina dorsale che nell’albero maestro di quello yacht.»

«Di nuovo, apprezzo il suo interesse, ma se mi vede stressata è perché non gradisco essere oggetto di stalking.»

«Stalking?»

«Sarà anche un caso, signor Cooper, ma ogni volta che mi giro, lei è nei paraggi.»

«Benvenuta nella vita sull’isola, Emily. Qui è normale imbattersi nella stessa persona per tre o quattro volte nell’arco di una mattina. E poi ho promesso a Brittany che mi sarei occupato di lei.»

«La sua lealtà le fa onore, ma si consideri sollevato dall’incarico.»

«Mi ha detto che avrebbe potuto avere bisogno di qualcuno di cui fidarsi. Mi ha chiesto di tenerla d’occhio. Be’, sono qui e, nel caso non se ne fosse accorta, la sto tenendo d’occhio.»

«Lei è molto gentile, però non ho bisogno che qualcuno mi tenga d’occhio.»

Meglio, era l'*ultima* cosa della quale aveva bisogno.

Lei era tutto quello che si frapponeva tra Lizzy e un'orda di giornalisti affamati di notizie.

Le ricordavano gli avvoltoi, che si accanivano sulle carcasse fino a lasciarne solo lo scheletro.

Lana era morta. Avrebbero dovuto fermarsi. Perché continuavano a sezionare la sua vita? Non passava settimana senza che su qualche rivista scandalistica apparisse una parata di storie, un catalogo di dettagli piccanti che un giorno Lizzy avrebbe probabilmente letto.

Emily avrebbe voluto bruciarle tutte, ma non era possibile, lo sapeva.

Ryan si avvicinò, abbassando la voce. «Mi dica qual è il problema e lo risolverò.»

Lei si domandò come doveva essere avere una simile sicurezza nei propri mezzi. Era come se non riuscisse a concepire l'esistenza di situazioni sulle quali non poteva intervenire, completamente fuori dalla sua portata.

«Più che un problema, è un cambio di circostanze. Brittany ha esagerato.»

E lei l'avrebbe strangolata.

«Mi ha detto anche che avrebbe cercato di respingermi.»

L'avrebbe *prima* torturata, e *poi* strangolata.

«Non avrebbe dovuto metterla in questa posizione. Sono sicura che lei è molto occupato, quindi le consiglio di tornare a fare quello che deve fare. Io...» Ecco, sì, lei cosa? Avrebbe continuato a incasinare la psiche di quella povera bambina innocente? «Me la caverò.»

«Ho promesso e io mantengo sempre le mie promesse» ribatté lui con un sorriso disarmante. «In aggiunta a questo, ho paura di Brittany. Oltre a essere un'esperta di armi dell'Età del Bronzo, per hobby si diverte a ricreare antiche daghe e punte di freccia, e io ho un vivido ricordo di quello che è successo al ragazzino che le aveva rubato quel pezzo di vetro. Preferirei evitare di incorrere nella sua collera.»

Lei occhieggiò quelle spalle da boscaiolo, notando il modo in cui i bicipiti riempivano le maniche della camicia. Era difficile immaginarselo spaventato da qualcuno.

«Zia Emily?» Lizzy le tirò la mano. «Ho fame.»

Le sopracciglia di Ryan scattarono verso l'alto ed Emily capì che l'informazione era stata registrata e messa in memoria.

Era una zia, non una mamma.

«Compreremo un po' di roba da mangiare. Potrai scegliere tutto quello che

vuoi.» Per forza, lei non sapeva cosa le piacesse.

«*Harbor Store* è il miglior supermercato dell'isola. E non fatevi scappare la pasticceria di fianco. Vendono una cheesecake che è la fine del mondo, la più buona che abbia mai assaggiato fuori da New York.» Lui si interruppe mentre una signora anziana attraversava la strada con la chiara intenzione di raggiungerlo. Aveva il viso rugoso e i capelli bianchi, ma la lucina che le danzava negli occhi era molto giovanile.

«Ryan Cooper, il miglior partito dell'isola. Speravo proprio di incrociarti.»

«È sempre un piacere vederti, Hilda.» Lui sorrise affettuosamente e la prese a braccetto. «Pronta per stasera?»

«Potrei avere un problema di trasporto perché il dottore ha detto a Bill di non guidare per qualche settimana.» Lo guardò con aria speranzosa e Ryan non la deluse.

«A che ora devi uscire? Le sette?»

«Perfetto. Dopo mi riporterai a casa?»

Lui rise. «Naturalmente. Per chi mi hai preso?»

«Sei un bravo ragazzo, a dispetto dei pettegolezzi che circolano sul tuo conto.» Gli diede una pacca sul braccio. «L'ultimo riguardava una festa selvaggia, durata tutta la notte, che si sarebbe tenuta all'*Ocean Club* la settimana scorsa, ma mi sono rifiutata di ascoltare.»

Ragazzo? Sorpresa, Emily guardò il velo di barba che copriva la mascella di Ryan, incorniciando la larga bocca sensuale. Lei non vedeva nulla del ragazzo, soltanto l'uomo. Si domandò su cosa vertessero i pettegolezzi.

Donne, senza dubbio.

Con una faccia così, doveva per forza di cose trattarsi di donne.

«Presumo che tu stia parlando della festa per i ventun anni di Daisy. Non è durata tutta la notte, però è vero che quando è finita non mancava molto all'alba.»

«Mi hanno raccontato che si avvinghiava come un'alga al ragazzo degli Allen.»

«Davvero?» Era chiaro che, se lo sapeva, lui non aveva nessuna intenzione di dirlo. «Se qualche altra delle tue amiche ha bisogno di un passaggio stasera, fammelo sapere.»

Emily apprezzò il fatto che non fosse disposto a rivelare i segreti degli altri.

Poiché lei ne custodiva uno bello grosso, si sentiva rassicurata.

Hilda si guardò furtivamente attorno e, piegandosi verso di lui, disse: «Il libro di questo mese sarà uno shock. È stata Agnes a sceglierlo».

Ryan si mostrò divertito. «Non mi sorprende. Mia nonna si diverte a dare scandalo.»

«È vero. Mi ricordo ancora della volta in cui ha assunto un modello che doveva posare nudo per la nostra classe di disegno.» Il volto della donna si incartapecorì attorno a un sorriso. «Quella sera battemmo il record di partecipazione nella storia del nostro gruppo. Fummo costrette ad attaccare dei fogli di giornale alle finestre per impedire che i curiosi sbirciassero da fuori. Questo libro è un gradino sopra.» Lanciò un'occhiata a Lizzy e abbassò la voce. «Parla di gente molto poco vestita e di *sculacciate*.» Lo guardò facendo ondeggiare le sopracciglia e Ryan scoppiò a ridere.

«Comincio a pensare che dovrei venire anch'io.»

«Non puoi. È vietato l'ingresso al testosterone.»

Il che lo tagliava fuori, pensò Emily. L'alone di testosterone che circondava Ryan Cooper era largo un chilometro.

«Questa è Emily, un'amica di Brittany» disse lui, facendo un cenno nella sua direzione. «Sta al Castaway Cottage con la sua nipotina, Lizzy.»

Hilda studiò con attenzione Emily. «Mi ricordo di te. Eri una delle ragazze di Kathleen. Venivi qui d'estate assieme a una biondina molto graziosa.»

Emily non si era aspettata che qualcuno la riconoscesse. «Skylar.»

«Kathleen mi ha parlato molto di voi. "Hilda" diceva, "queste tre sono come sorelle. Farebbero qualunque cosa l'una per l'altra." Tu eri quella riservata.» Hilda trasferì l'attenzione su Lizzy. «Sono sicura che ti innamorerai di Puffin Island, piccola. Dovresti noleggiare una barca e andare a vedere le foche e i pulcinella di mare. E non dimenticarti di fare un salto al *Summer Scoop*. Il miglior gelato del Maine, al cento per cento biologico. Qual è il tuo gusto preferito?»

Lizzy ci pensò su un secondo. «Cioccolato.»

Emily ebbe una stretta allo stomaco.

Tutti sapevano parlare ai bambini tranne lei. Lo facevano spontaneamente, con naturalezza, mentre lei si serviva dello stesso tono che usava quando doveva presentare una relazione ai dirigenti di una compagnia.

Tristemente consapevole di essere solo all'inizio di una responsabilità destinata a durare per il resto della sua vita, rimase a guardare Ryan che stava aiutando Hilda a tornare sull'altro lato della strada. Se voleva scappare, questa era l'occasione ideale.

La macchina non era lontana. Potevano andare al supermercato e fare scorta di provviste.

«Zia Emily?» Lizzy stava strizzando l'orsetto con tanta forza da mettere a rischio la resistenza delle cuciture.

Emily notò le nocche sbiancate, l'espressione sperduta sul suo viso.

Aveva poca dimestichezza con ali di fata e giocattoli, ma questa sensazione la conosceva.

Si chinò, portandosi all'altezza dei suoi occhi. «Deve sembrarti molto strano, essere qui senza...» *cuoca, babysitter, domestica, mamma?* «... le persone che conoscevi fino a ieri. È strano anche per me. È una nuova vita per entrambe e ci vorrà un po' per abituarsi.» In realtà, aveva paura che non si sarebbe abituata mai, ma questo non lo disse. «Non ci conosciamo molto bene, quindi io non riuscirò sempre a capire quello che vuoi, a meno che non me lo dici. È importante che tu capisca che puoi chiedermi qualunque cosa, parlare di tutto quello che ti passa per la testa. E se vuoi qualcosa, non hai che da dirlo.»

Lizzy la studiò per un lungo momento. «Voglio un piatto di waffle con la cioccolata calda.»

3

Ryan ordinò al bar e scambiò qualche parola con Kirsti, la giovane donna che da un anno gestiva l'*Ocean Club* e, in quel breve arco di tempo, era riuscita a rendersi indispensabile.

«Chi è?» Kirsti passò l'ordine alla cucina e spinse lo sguardo sulla terrazza esterna, dove erano piazzati i tavoli con vista sul mare. «È bella. Non in modo appariscente, ma sicuramente interessante. Forse un po' troppo innocente per te, ma sarebbe ora che ti liberassi delle tue tendenze peccaminose, quindi non è detto che sia un male. Potresti aver trovato Quella Giusta.»

Kirsti era ossessionata dalla ricerca dell'anima gemella. I suoi compagni di lavoro non ne potevano più di sentirla. Ryan sorrideva.

«Il mondo è vasto. Se ci fosse davvero solo una persona giusta per ciascuno di noi, saremmo tutti single.»

«Tu sei single. E confondi il sesso con le relazioni.» Lei prese da una mensola una grande tazza di ceramica blu. «Un errore comune, specie tra la popolazione maschile, e la ragione alla base del fallimento di molte unioni. Noi abbiamo bisogno di qualcuno che si prenda cura non soltanto del nostro corpo, ma anche della nostra mente.»

Ryan era abbastanza sicuro che Emily sarebbe stata in grado di fare entrambe le cose, tuttavia Kirsti non andava incoraggiata, per cui evitò di sottolinearlo. «A volte il sesso *è* la relazione.»

«Con te, è *sempre* così. Scommetto che, prima di uscire con una donna, le sbatti in faccia una pagina di termini e condizioni.»

«In realtà no, però è una buona idea. La girerò al mio avvocato.»

Lei lo guardò con riprovazione. «Non sei divertente.»

«Ho un ottimo senso dell'umorismo. Sei tu che non lo capisci.»

«Io e quante altre? Ma è proprio questo il punto. Tu hai bisogno di una donna che sappia trattenere la tua attenzione. Il tuo occhio può farsi sedurre da una quinta misura, ma il tuo cuore cinico si lascerà catturare solo da qualcosa di molto più complesso.»

Lui girò la testa, contemplando le forme voluttuose di Emily. «L'attenzione è già catturata. C'è soltanto una cosa che non va, ma è sufficiente a darmi la

certezza di non aver incontrato Quella Giusta.»

«Non dirmelo... la bambina.» Kirsti sospirò, iniziando a scaldare il latte. «Cos'hai contro i bambini?»

«Niente. Li adoro. È solo che non voglio responsabilità.»

«Un po' di responsabilità ti farebbero bene. A ogni modo, chi è?»

Lui sapeva tutto delle responsabilità, anche il modo in cui ti facevano sudare, tenendoti sveglio la notte. Ma Kirsti non era dell'isola e non conosceva la sua storia.

«Un'amica di Brittany. Sta al Castaway Cottage.»

«Posto stupendo. Il giardino sembra uscito da un libro di fiabe.» Lei strinse gli occhi. «Credo che potresti sposarla.»

«Gesù, Kirsti, abbassa la voce.» Ryan era diviso tra l'esasperazione e il divertimento. «Per quel che ne sai, potrebbe essere già sposata.»

«Non lo è. E la bambina non è sua.»

«Come fai a dirlo?»

«Da come si comporta. È a disagio. Sembra che tutta questa situazione sia una novità per lei. Non conosce la piccola e non è sicura del ruolo che deve recitare.»

Ryan pensò al messaggio che gli aveva mandato Brittany.

È nei guai.

La curiosità crebbe.

«L'anima gemella non esiste. L'amore è come la roulette russa. Nessuno ha idea di quello che ne verrà fuori.»

«Dio, che cinismo. Perché lavoro per te?»

«Perché pago meglio di chiunque altro su Puffin Island e non ti licenzio anche se, durante l'orario di lavoro, cerchi di mandare avanti un'agenzia per cuori solitari.» Contento del modo in cui l'aveva messa a tacere, si incamminò verso Emily. Kirsti aveva ragione. Sembrava a disagio. No, si corresse. Di più. Esterrefatta. Scioccata. Guardandola, si aveva la sensazione che stesse per spezzarsi in due.

Si era dato come regola di evitare le donne con troppo bagaglio appresso e aveva il sospetto che lei fosse più carica di un treno merci.

Il bagaglio che aveva il potere di azzerare la sua libido se ne stava seduto lì con le gambette a penzoloni dalla sedia, in attesa dei suoi waffle.

Lui avanzò tra i tavoli affollati, notando con soddisfazione che ce n'erano soltanto quattro liberi. Aveva sistemato le sue ospiti su quello che si affacciava sull'acqua, con un'ottima vista sia del mare sia dell'isola. Da lì, si potevano

ammirare le barche che veleggiavano nello stretto e, con un po' di fortuna, scorgere le foche che oziavano al sole sulle rocce del promontorio. Quella terrazza aveva qualcosa di speciale: a oggi, nell'arco di appena due anni, era stata testimone di tre proposte di nozze e di un matrimonio al tramonto.

Di solito, tutti si sedevano di fronte al mare. Lui aveva dovuto mediare tra coppie che si erano messe a litigare tra loro per la disposizione dei posti.

Emily dava la schiena all'acqua e fissava Lizzy come se temesse che potesse sparire da un momento all'altro. Non occorreva essere degli psicologi per capire che era fieramente protettiva.

Tienila d'occhio, aveva detto Brittany.

Era quello che aveva intenzione di fare. Non soltanto perché glielo aveva chiesto un'amica, o perché faceva parte della cultura dell'isola prendersi cura gli uni degli altri, ma perché voleva conoscere la sua storia. Kirsti era nel giusto quando sosteneva che tra lei e la bambina non c'era la spontaneità che era normale aspettarsi fra parenti, eppure Lizzy l'aveva chiamata zia.

Si domandò dove fosse la madre di Lizzy.

C'era stata una crisi in famiglia ed Emily era stata costretta a prendere il suo posto?

«Una cioccolata calda grande, due tazze del miglior caffè che si trova da queste parti e un piatto di waffle fatti in casa. Hanno un'aria talmente appetitosa che vorrei sedermi a mangiarli con voi.» Kirsti dispose il tutto sul tavolo con il sorriso che non mancava mai di procurarle mance generose e un incredibile numero di inviti inappropriati. «Buon appetito. Se volete qualcos'altro, fatemi un cenno.»

«Niente per me, grazie.» Emily le lanciò un'occhiata colma di gratitudine. Sembrava un'attrice che improvvisava senza aver letto il copione, una che avanzava a tentoni nel buio senza sapere cosa dovesse fare dopo.

Una folata di brezza le spinse una ciocca di capelli di traverso sul viso. Lui era affascinato dal suo viso. Gli occhi erano verdi come quelli della bambina, la bocca soffice e piena, indizio di una sensualità nascosta sotto la sobrietà esteriore. La sua mente balzò in avanti e se la immaginò con i capelli scarmigliati e sciolti dopo una notte di sesso selvaggio. Avendo a disposizione un paio d'ore e una babysitter, lui era ragionevolmente sicuro di poter fare molto per la tensione che si indovinava nelle sue spalle. Infastidito dall'intensità con la quale avrebbe voluto trasformare quel pensiero in realtà, alzò la mano per scostarle dalla guancia la ciocca ribelle, ma lei fece lo stesso e dal punto in cui le loro dita si toccarono partì una fiammata che si propagò in ogni singola fibra del

suo corpo.

Che diavolo stava succedendo? «Scusi» mormorò, abbassando la mano, osservandola mentre riportava all'ovile la ciocca vagabonda, resistendo all'impulso di strapparle dalla testa quel ridicolo fermaglio e scagliarlo in mare, il più lontano possibile, dove l'acqua era profonda.

Sapendo di essere tanto pazzo da poterlo fare davvero, rivolse l'attenzione alla bambina. I due waffle erano spariti, lasciando come unica prova della loro esistenza una scia di sciroppo sul piatto. «Com'è la cioccolata?»

Lizzy stava fissando una barca che incrociava nella baia, le vele piegate dal vento. Poiché la tazza era pesante e aveva bisogno di entrambe le mani per reggerla, aveva posato l'orsacchiotto sulla sedia accanto. «Molto buona, grazie.» Il tono era cortese e formale, e lui si scoprì a pensare che non aveva mai visto una coppia più rigida e bloccata di loro due.

Rachel alla sua età era stata spensierata e giocosa. Aveva avuto anche lei un giocattolo dal quale non si separava mai, solo che, nel suo caso, era stato un pulcinella di mare, che aveva dimenticato in giro con grande facilità.

Ryan aveva attraversato l'isola più volte di quanto amasse ricordare per recuperare quel dannato peluche. Una volta, Scott Rowland, il responsabile della squadra antincendio dell'isola, glielo aveva portato a casa perché qualcuno lo aveva trovato nella biblioteca e lo aveva riconosciuto come appartenente a Rachel. Anticipando il giorno in cui sarebbe stato un turista, e non un locale, a raccoglierlo, Ryan aveva convinto la nonna a comprarne uno identico da tenere di riserva. Lo aveva riposto nell'armadio della sua camera, ma disgraziatamente un pomeriggio, durante un'accanita sfida ai videogiochi, il suo migliore amico, Zach, lo aveva scoperto. La notizia aveva fatto il giro dell'isola e Ryan aveva vissuto sei mesi di inferno. Ogni settimana, quando andava a giocare a football, nel suo armadietto c'era un pulcinella di mare. Una sera si era scordato di ritirare lo skateboard nel garage e il mattino dopo aveva scoperto che qualcuno ci aveva appiccicato sopra un adesivo del famigerato animale. Quell'estate, Ryan aveva abbandonato lo skateboard in favore del basket e a ottobre, quando alla fine Zach si era stancato dello scherzo, aveva avuto da parte abbastanza uccelli peluche da poterne regalare a Rachel un'intera colonia.

«E così Brittany è in Grecia.» Non conoscendola, non sapeva se c'erano degli argomenti da evitare e allora scelse quello più neutrale possibile, la loro comune amica. «Me la ricordo. Già a dieci anni voleva fare l'archeologa, a tal punto che arrivò a scavare una profonda buca nel giardino di Kathleen. Quando lei le chiese che ne era stato dei suoi fiori, Brittany rispose che quello che stava

sottoterra era più importante.»

Emily bevve un sorso di caffè. «Conosceva bene Kathleen?»

«Molto bene. Sull'isola c'è un gruppo di donne, tra le quali Hilda, che ha incontrato poco fa, che sono amiche da sempre. Sono cresciute qui, sono andate a scuola assieme e poi, all'incirca nello stesso periodo, si sono sposate e hanno messo al mondo dei bambini. Si sono accompagnate l'un l'altra attraverso i tempi felici e le tragedie. La vita sull'isola accentua l'amicizia. Erano come una famiglia.» Lui la vide cambiare espressione. «Non crede che gli amici possano essere come una famiglia?»

«Oh, sì» disse lei con voce sognante. «Ci credo. A volte sono anche meglio della famiglia.»

Così la famiglia l'aveva delusa.

Ryan archiviò l'informazione e proseguì: «Nel corso degli anni il loro modo di incontrarsi si è modificato. Quando avevano i figli piccoli, hanno creato una specie di asilo itinerante, che era una maniera per uscire di casa e spezzare la monotonia dell'inverno. Quando i bambini sono diventati più grandicelli, è iniziato il periodo delle escursioni in giro per l'isola e, durante i mesi estivi, della vela e della canoa. Poi d'inverno c'erano lo yoga, l'arte... fu allora che si verificò l'episodio del modello nudo per la lezione di disegno... e adesso c'è il gruppo di lettura». Quando se n'era andato di casa, lui aveva smesso di leggere per un po'. Era ancora convinto che fosse colpa di tutte le volte che aveva dovuto leggere *Uova verdi con la pancetta* a Rachel.

«Dove si incontrano?»

«Prima a turno nelle loro case, ma adesso che sono più anziane e il lavoro è troppo per una persona sola, lascio che usino una delle nostre sale di riunione e fornisco le cibarie.»

«Questo posto è suo?» Lei si guardò attorno, chiaramente incuriosita. «È molto frequentato. Si vede che ha trovato la ricetta giusta.»

«Non è stato semplice inventarsi qualcosa che andasse bene per tutti. Avevamo bisogno che funzionasse per la comunità.» E per lui. «Gli edifici e la marina erano già qui, ma li abbiamo ristrutturati e migliorati, aumentando il numero di posti barca, offrendo un servizio di manutenzione per i natanti e via discorrendo. La prima cosa che ho fatto è stata assumere un manager. Avevamo questa enorme rimessa abbandonata e ne ho ricavato diversi appartamenti, tenendo quello in alto per me. Poi abbiamo sviluppato il bar e il ristorante ed è nato l'*Ocean Club*. Sono partito dal concetto che le persone che trascorrono qualche giorno in mare non vedono l'ora di potersi sgranchire le gambe in un

posto decente. D'estate, la sera, siamo quasi sempre pieni.»

«Lei non si è mai allontanato dall'isola?»

«Oh, sì. Come molti altri, a un certo punto me ne sono andato, così, tanto per vedere se là fuori c'era qualcosa di meglio.»

«E c'era?»

Lui pensò a quello che aveva visto. Alla vita che aveva condotto. La spalla gli pulsava e si impose di rilassarsi perché la tensione intensificava il dolore. «Era diverso. Io sono un figlio di Puffin Island. Mio nonno pescava astici, ma mio padre ha imboccato un'altra strada. Per un periodo, ha lavorato nella marina mercantile, poi si è unito all'equipaggio della *Alice Rose*, lo schooner da crociera che incrocia lungo la costa del Maine.»

«Io non so niente di barche.»

Ryan si chiese di nuovo cosa fosse venuta a fare lì, in un posto dove tutto ruotava attorno alla vela. «Quello è uno schooner.» Lo indicò con il dito, e lei voltò la testa con evidente riluttanza, lasciandogli la sensazione di non avere nessuna voglia di guardare il mare. «Vede i due alberi? Alcuni ne hanno tre, ma la norma è due. Hanno un pescaggio ridotto, ideale per la navigazione a ridosso della costa, e il sistema di velatura le rende più facili da governare nei venti mutevoli che si incontrano in prossimità della terraferma, ragion per cui non hanno bisogno di un equipaggio molto numeroso.»

Lizzy allungò il collo. «Sembra una nave pirata.»

L'aveva detto anche Rachel, più o meno alla stessa età, e Ryan sorrise. «Mio padre è diventato capitano della *Alice Rose*. Dopo aver insegnato per anni l'arte della vela e della navigazione, si è reso conto che la filosofia che le ispira poteva essere applicata anche nel mondo delle corporazioni e ha convinto alcune grandi compagnie di Boston a mandare i loro dirigenti qui per frequentare dei corsi. Nel resto del tempo, offre crociere lungo la costa ai turisti e, due volte all'anno, porta gli appassionati di birdwatching a fare un giro attorno alle isole. È convinto che il modo migliore per conoscere il mare, i paesaggi e gli animali selvatici del Maine sia dal ponte della *Alice Rose*.»

Lizzy mise giù la tazza vuota. Aveva un anello di cioccolata attorno alle labbra e la brezza le aveva disegnato due chiazze rosate sulle guance. «Era un pirata?»

«No. L'opposto. È stato un pioniere dell'ecoturismo sostenibile, il che in parole povere significa che ama la natura e vuole proteggerla. Tutte le sue iniziative hanno anche lo scopo di aiutare l'isola. Destina parte dei suoi profitti a vari progetti di difesa ambientale, in particolare a quello in favore dei pulcinella

di mare.»

«Cosa sono i pulcinella di mare?»

«Degli uccelli marini. Il nome scientifico è *fratercula arctica*, ma tutti li chiamano *puffin*, pulcinella di mare. Molto tempo fa, queste isole erano il loro habitat. Di recente, a prezzo di grandi fatiche, gli esperti sono riusciti a farli tornare.»

«Allora è per questo che l'isola si chiama Puffin Island?»

«Sì, anche se adesso la colonia si è stabilita su Puffin Rock.» Ryan indicò un isolotto roccioso disabitato in distanza. «Depositano un solo uovo all'anno e i giovani pulcinella tornano sempre a nidificare nel punto esatto in cui sono usciti dal guscio.»

«Affascinante.» Emily lo guardò, incuriosita, e lui notò le pagliuzze marrone nel verde dei suoi occhi. L'alone bluastro che c'era sotto gli fece capire che, quale fosse la natura dei suoi guai, non la lasciavano dormire la notte. Probabilmente le avevano tolto anche l'appetito, perché aveva ordinato soltanto un caffè.

«Gli scienziati lo chiamano istinto del nido.» Era stato così anche per lui, no? Alla fine, dopo tanto vagabondare, era tornato qui, nel posto dove era nato.

Lizzy aveva sgranato gli occhi. «Possiamo vederli?»

«Sì, ma solo da una barca. Gli uomini non possono entrare nelle colonie, perché altrimenti gli uccelli si spaventano. Dov'è il vostro nido?»

«New York.» Fu Emily a rispondere, non prima di aver saettato un'occhiata a Lizzy scuotendo brevemente la testa. Lui si domandò cosa avrebbe detto la bambina senza quello sguardo ammonitore.

Emily impugnò il tovagliolo e se ne servì per pulire la bocca di Lizzy, gesto che lui aveva fatto milioni di volte con Rachel, ma qualcosa nel modo in cui si muoveva gli diede l'impressione che per lei fosse una novità.

«Ha detto di aver conosciuto Brittany all'università. Lei cosa studiava?»

«Matematica applicata ed economia. Eravamo vicine di stanza.»

«Lei, Brittany e...» Ryan fece una pausa, cercando di ricordare il nome, «... Skylar.»

«Conosce anche Sky?»

«No. Ma ho sentito Brittany parlare di lei. Mi dica, già allora la stanza di Brit era piena di teschi, ossa e antiche monete scavate fuori dalla terra?»

Il principio di sorriso di Emily si sovrappose all'improvviso scoppio di risa che partì dal tavolo dietro di loro. Lei girò la testa e il suo sguardo si soffermò su qualcosa. Immediatamente, si irrigidì, sbiancando in volto come se la cosa che

aveva catturato la sua attenzione l'avesse turbata. Il sorriso svanì e, dopo aver recuperato goffamente la borsa, si alzò. «Dobbiamo andare. Grazie per la colazione.»

Ryan si alzò a sua volta e la prese per un braccio. «Perché tanta fretta?» Da quella distanza, poteva sentire il profumo dei suoi capelli, ammirare le sfumature di colore nell'oro di cui erano fatti, e riconobbe che l'interesse che provava nei suoi confronti non originava solo dal desiderio di fare un favore a Brittany.

La brezza era fresca, ma lui sentiva un gran caldo, perché l'attrazione era talmente forte da fargli ribollire il sangue nelle vene.

La sua bocca era lì, morbida e carnosa. Non fosse stato per Lizzy, l'avrebbe baciata. Con ogni probabilità, si sarebbe preso uno schiaffone, ma sarebbe stato disposto a correre il rischio.

Le poche relazioni che aveva avuto dal suo ritorno all'isola non erano durate. Per sua scelta. Una biologa marina che aveva trascorso l'estate lavorando nel laboratorio che si trovava dall'altra parte dell'isola, l'infermiera che di tanto in tanto veniva dalla terraferma per dare una mano all'ambulatorio medico. Non sapeva se avevano sperato in qualcosa di più profondo perché non aveva chiesto. Viveva la sua vita attimo dopo attimo.

«Abbiamo un sacco di cose da fare.» Adesso nella voce di Emily si era insinuato il panico. «Grazie ancora per il caffè, i waffle e... tutto il resto.» Dava la schiena al gruppo e teneva la bambina davanti a sé, come per farle scudo da una minaccia che Ryan non riusciva ancora a localizzare.

«Arrivederci, Ryan.» Senza attendere una risposta, si impadronì della mano di Lizzy e si affrettò verso l'uscita, camminando con la testa piegata come per nascondersi.

«È stato un piacere anche per me» mormorò lui con una smorfia, sopprimendo l'urgenza di seguirla e proteggerla dal suo invisibile nemico.

Un malessere improvviso? Il pallore era venuto, ma fino a pochi istanti prima era stata bene, quindi le sue condizioni di salute non potevano essere responsabili di quella brusca ritirata.

A caccia di indizi, riavvolse il film degli eventi che si erano succeduti nella testa e si ricordò dell'occhiata che si era lanciata alle spalle.

Un rapido sguardo gli rivelò solo un gruppo di giovani che erano venuti sull'isola per trascorrere l'estate nel centro marino situato sul versante settentrionale. Collegato all'università, il laboratorio galleggiante assicurava un costante flusso di clienti per il club. Erano rumorosi, entusiasti, innamorati della vita e innocui. Anche disordinati. Avevano sparpagliato le loro cose tra il tavolo

e le sedie vacanti. Zainetti, bottiglie d'acqua, opuscoli di gite in barca, un paio di riviste scientifiche e un giornale. Stavano discutendo di sistemi di piscicoltura gestiti con metodi ecologici. Lui sapeva che alcuni di loro avevano diritto di usare il termine *dottore* davanti ai loro nomi. Erano concentrati, argomentativi e appassionati. Non si curavano di quello che succedeva attorno e nessuno fece neanche cenno di guardare dalla sua parte.

Ryan non vide nulla che potesse giustificare la reazione di Emily.

«L'hai fatta scappare, eh?» Kirsti era tornata per sparecchiare il tavolo. «Non mi dirai che stai perdendo il tuo tocco? Comunque, vedo che almeno un motivo per andarle dietro ce l'hai.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Ah, sì?»

«Certo.» Kirsti mise giù il vassoio e prese da una sedia l'orsacchiotto di Lizzy. «Non penso che vorrà privarsi di questo.»

«Tornerà indietro non appena si accorgerà di averlo dimenticato.»

«Oppure potresti portarglielo tu.» Kirsti aggiunse un bicchiere vuoto al vassoio. «Sarebbe un errore imperdonabile, lasciarsi scappare Quella Giusta. Questo peluche equivale alla scarpetta di Cenerentola. Con il vantaggio di sapere già che calza.»

Ryan roteò gli occhi. «Ho cambiato idea. Sei licenziata.»

«Non puoi. Faccio il miglior caffè dell'isola e non mi lamento mai, nemmeno quando siamo costretti a lavorare come bestie. Sì, lo ammetto, sento l'obbligo morale di assicurarmi che le persone non scelgano il partner sbagliato. Parlando di questo, quei due al tavolo vicino alla porta sono completamente sbagliati l'uno per l'altra. Potrei dover intervenire.» Kirsti si allontanò, portando il vassoio, Cupido sotto mentite spoglie.

Continuando a guardare l'orsetto, si mosse per seguirla, ma, nello scostare la sedia, urtò inavvertitamente quella che c'era dietro, facendo cadere una borsa e il giornale. Si chinò a raccoglierli mormorando una scusa e, mentre li rimetteva a posto, lesse automaticamente il titolo della prima pagina, riferito alla riforma sanitaria in discussione al Congresso.

Stava per andarsene, quando gli cadde l'occhio su qualcos'altro.

Juliet, Juliet, oh, dove sei, Juliet?

Più che la maldestra citazione di Shakespeare, a colpirlo fu la fotografia che si vedeva sotto.

I media parlavano ancora dell'incidente aereo che aveva ucciso l'attrice Lana Fox e il suo amante, di molto più vecchio di lei. Apparentemente, la figlioletta dell'attrice era scomparsa e le speculazioni sulla sua sorte abbondavano.

Ryan riprese il giornale, studiò la fotografia più da vicino e in quel momento ebbe le risposte che stava cercando.

Non aveva più bisogno di interrogarsi sul motivo che aveva spinto Emily a tagliare la corda in fretta e furia. Non aveva più bisogno di scervellarsi per capire perché gli avesse chiuso la porta in faccia, o perché una donna che non aveva alcuna dimestichezza con le barche avesse scelto di venire a Puffin Island.

Ora sapeva.

Sapeva anche perché gli era sembrato che la bambina avesse un’aria familiare.

4

«Dobbiamo tornare indietro.» Ferma davanti alla porta, Lizzy si rifiutava di schiodarsi da lì. «Ho dimenticato Andrew.»

«È tardi, Lizzy. Quasi ora di andare a letto. Non possiamo tornare adesso. Telefonerò all'*Ocean Club* e spiegherò la situazione. Ci terranno da parte Andrew.»

«Nooo. Non posso dormire senza di lui. E poi qualcuno potrebbe rubarlo.»

Emily aveva seri dubbi sul fatto che un orsacchiotto con un occhio mancante e il collo strappato potesse attrarre un altro ragazzino al punto da impadronirsene, ma non lo disse. Era troppo impegnata a flagellarsi per aver commesso un errore così clamoroso. Come aveva potuto andarsene senza l'orsetto? E perché non se n'era accorta prima? Questo dimostrava quello che sapeva già... non era all'altezza del compito.

«Gran parte delle persone non prendono le cose che appartengono ad altri.» Augurandosi che la sua fede nella natura umana non fosse mal riposta, recuperò il cellulare dalla borsa. «Adesso chiamo e gli chiederò di mettere al sicuro Andrew. Passeremo a prenderlo domani.» Per allora, il giornale sarebbe stato gettato via, possibilmente da qualcuno più interessato a fare le pulizie che a leggere le ultime notizie.

Se era fortunata, nessuno avrebbe fatto la connessione, però l'incidente l'aveva scossa.

Tutti i pensieri di lasciare l'isola svanirono come neve al sole. Aveva bisogno di stare nascosta e il Castaway Cottage era il posto ideale per farlo.

Il visetto di Lizzy si imbronciò. «Voglio Andrew.»

Le mani di Emily tremarono sul cellulare. «Sto chiamando, non vedi? Ti ricordi quella ragazza simpatica, Kirsti? Le chiederemo di prendersi cura di Andrew fino a domani.»

Lizzy non rispose. Dopo qualche secondo, corse dentro e si buttò a faccia in giù sul divano del salotto.

Emily si ritrovò a pensare che una scena isterica sarebbe stata più facile da gestire, ma stava imparando che il modo in cui Lizzy reagiva agli imprevisti e agli eventi non desiderati consisteva nel chiudersi in se stessa.

Stava cercando il numero dell'*Ocean Club*, quando sentì bussare alla porta.

Cosa, ancora?

Erano state riconosciute?

Il momento che tanto temeva era arrivato?

Pronta a tutto, pensando al peggio, andò ad aprire la porta. Avrebbe chiamato la polizia. Sarebbe scappata col favore delle tenebre. Avrebbe...

Ryan era lì, con l'orsacchiotto in mano. «Ho pensato che la bambina ne avrebbe sentito la mancanza. Ve lo avrei riportato prima, ma sono stato molto occupato.»

Emily si accasciò contro lo stipite. Non era mai stata così contenta di vedere qualcuno in tutta la sua vita. «Lei mi ha salvato la vita. Lizzy adora il suo orsacchiotto.» Lo prese, domandandosi se, conciato com'era, fosse possibile clonarlo. «Avrei dovuto stare più attenta.» Aveva voglia di abbracciarlo, ma aveva la netta sensazione che abbracciare Ryan Cooper rientrasse nella categoria degli sport pericolosi.

«Non sia troppo dura con se stessa. Quando mia sorella aveva l'età di Lizzy, seminava in giro giocattoli un giorno sì e l'altro pure. E poi lei se n'è andata in fretta.»

«Avevamo delle cose da fare.» La prudenza venne subito a stemperare il sollievo di Emily. «È stato molto gentile a prendersi il fastidio di venire fin qui. Non so come ringraziarla. Immagino che debba essere piuttosto impegnato, quindi...»

«Di solito verso quest'ora si calma un po'. La quiete prima della tempesta. Posso entrare?»

Fino a due minuti prima aveva rimpianto di non avere qualcuno vicino che l'aiutasse. Ora avrebbe voluto che a trovare l'orso fosse stato qualcun altro. *Chiunque* altro, tranne lui.

L'impulso di chiudere la porta in faccia a quel campione di magnetismo virile era forte, ma lui le aveva riportato il peluche, salvandole la vita. Non poteva mostrarsi maleducata soltanto perché le faceva sperimentare sensazioni che non aveva tempo di provare.

Con riluttanza, aprì la porta. «Vado a dare l'orsetto a Lizzy.»

La trovò nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata, sdraiata sul divano con un muso lungo così e lo sguardo fisso sul tappeto.

«Ryan ti ha riportato Andrew.» Emily mise un ginocchio a terra e glielo porse. «Non succederà mai più, te lo prometto.»

Lizzy saltò su, serrandoselo al petto con tanta forza da rischiare di

decapitarlo.

Ryan osservava la scena dal passaggio del corridoio. «Mi piacciono i lieto fine.» Fece scivolare lo sguardo attorno al salotto. «Era parecchio che non venivo qui. Non ha idea di quante offerte abbia ricevuto Kathleen per la proprietà.»

«Non mi sorprende. Ma Brittany non la venderà mai.» Lei si rimise in piedi. «Gradisce qualcosa da bere? Non ho avuto tempo di fare scorta di tutto, ma posso offrirle un succo di frutta, una Coca-Cola, oppure un caffè.»

Lui la seguì in cucina, esaminando con occhio critico i sacchetti di carta che lei era stata costretta ad abbandonare sul tavolo per occuparsi della crisi dell'orsetto. «Questa roba non durerà molto.»

«Per quattro o cinque giorni basterà.» Lei tolse da un sacchetto il bottiglione del latte e lo trasferì nel frigorifero. Quando lui parlò, aveva in mano una confezione di uova.

«Emily, so tutto.»

«Prego?»

Lui girò brevemente la testa, accertandosi che Lizzy fosse ancora in salotto. «So perché sta scappando.»

Lei si impose di continuare a respirare. «Non ho idea di cosa stia parlando.»

«Il mondo si interroga sul destino di Juliet Fox, figlia di Lana, la discussa attrice di Hollywood morta il mese scorse in un incidente aereo assieme a un uomo che molti ritengono fosse uno dei suoi amanti. La bambina ha sei anni e corre voce che sia assieme a un'amica, o a una parente in un luogo sconosciuto.»

Il cartone di uova le sfuggì dalle dita, andando a sfracellarsi sul pavimento. «Ha visto il giornale?»

«Stavo cercando di capire per quale motivo avesse tagliato la corda in quel modo.»

Sforzandosi di ragionare in mezzo al panico, lei si calò sulla sedia più vicina, ignorando la frittata di uova che si stava allargando sulle mattonelle. «Sono venuta qui perché ho pensato che saremmo state al sicuro.»

«Al sicuro da cosa? Presumo che lei sia la tutrice di Lizzy.»

«Sì, anche se, come può vedere, non sono la persona giusta per il lavoro.» Lei si mise le mani sulle ginocchia, stringendole fino a sbiancarsi le nocche. Ryan si accovacciò sui talloni, portandosi all'altezza dei suoi occhi.

«Perché dice così?»

«Devo farle una lista? Primo, mi sono dimenticata l'orsacchiotto. Secondo, ho rischiato di esporla, portandola in un locale pubblico. Non sarei dovuta entrare

nell'*Ocean Club*.» C'era un'altra ragione per la quale sapeva di non essere adatta al compito, la più importante di tutte, ma era qualcosa che non poteva condividere con uno sconosciuto.

«Sono stato io a invitarla.»

«La responsabilità era mia. Lei non sapeva.»

Gli occhi di Ryan si ammorbidirono, assumendo la qualità del velluto. «È davvero intenzionata a nascondersi?»

«Che alternative ci sono? Se i giornalisti scoprissero che Lizzy è qui, sarebbe un disastro.» Lei tirò un profondo respiro, lottando per riacquistare un minimo di calma. «Ho parlato con le persone che le sono state vicino dal giorno dell'incidente. Avvocati, psicologici, babysitter, la sua governante. Alla fine, mi girava la testa. A *me*, capisce? Dio solo sa come si sentiva lei. A ogni modo, concordavano tutti su un punto: Lizzy ha bisogno di fare una vita il più possibile normale. Lontano dai riflettori dei media. Lontano dalle macchine fotografiche. La terrorizzano. I paparazzi avevano piantato le tende di fronte alla sua casa. Uno di loro è riuscito a entrare e l'ha chiusa in un angolo, cercando di strapparle delle informazioni su sua madre. Si rende conto? Ha sei anni. Sei. Devo proteggerla da questa follia.»

Lui si raddrizzò, un'espressione impenetrabile sul volto. «Le hanno detto che ha bisogno di condurre una vita il più possibile normale. Non uscire non è normale. Una bambina non può vivere intrappolata tra quattro pareti e lei nemmeno.»

«Credo che prima trascorresse le sue giornate quasi sempre in casa, anche se ovviamente era più un palazzo, che una casa. Lì dentro aveva tutto quello che poteva desiderare.»

«Crede? Quindi non la conosce molto bene?»

«Non la conosco affatto.» Lui era già al corrente di tre quarti della storia, quindi rivelargli il resto non avrebbe fatto differenza.

«Quale fosse la vita che faceva prima, adesso è finita. Deve inventarsene un'altra. Ed è importante che sia una vita normale. Lizzy non ha bisogno di cose, ma di sicurezza.»

«È per questo che ho deciso che d'ora in avanti lasceremo il cottage solo per andare a fare la spesa.»

«Non intendevo quel genere di sicurezza, bensì quella che deriva dal sapere che hai attorno delle persone che ti vogliono bene e si prendono cura di te. Non può tenerla nascosta nel cottage, Emily. Finireste per impazzire tutte e due. Lizzy è una bambina. Ha bisogno di esplorare e giocare. Di frequentare altri bambini.

Lo stesso vale per lei. Ha intenzione di trascorrere i prossimi dodici anni tappata qui dentro senza vedere nessuno?»

«Io mi accontenterei di pianificare le prossime dodici ore. Oltre non sono in grado di spingermi.» Dodici anni? Solo a pensarci, entrava in iperventilazione. «A un certo punto sarò obbligata a scendere in paese per rifornirmi di provviste. Lei è troppo piccola per restare sola e qui non c'è nessuno di cui posso fidarmi.»

«Ehi, procediamo un passo alla volta.» Lui si sedette sulla sedia di fronte alla sua. «Ora capisco perché Brittany mi ha detto che era nel panico.»

Panico che non dipendeva soltanto dalla situazione contingente, dal timore di non riuscire a celare la vera identità di Lizzy. Emily sapeva che tra qualche mese, forse anche qualche settimana, l'attenzione dei media si sarebbe spostata altrove, su notizie più succulente, ma a quel punto lei sarebbe stata ancora la tutrice della bambina e non aveva le qualifiche richieste per un compito così delicato e importante. Peggio, avrebbe potuto fare dei danni. «Quando le ho detto cosa stava succedendo, mi ha suggerito di usare il cottage. Kathleen glielo ha lasciato perché voleva che avesse un posto suo, nel quale rifugiarsi quando la vita diventava troppo complicata. All'ultimo giorno di università, prima della consegna dei diplomi di laurea, Brittany diede a ciascuna di noi una chiave.»

«Lei e Skylar?»

«Sì. Ha detto che Kathleen avrebbe approvato. Stavamo per sparpagliarci agli angoli opposti del paese. Nel caso di Brittany, per quasi metà dell'anno all'estero. In questo modo, avremmo avuto dove venire in caso di necessità.»

«E la necessità si è presentata.»

«Sembrava il posto perfetto per nascondersi intanto che decidevo il da farsi.»

Perfetto per Lizzy, forse. Non per lei. Il fragore delle onde la teneva sveglia, rimescolando le sue memorie come l'oceano la sabbia dei fondali.

«Che connessione ha con Lana Fox?»

Emily sperimentò il ridicolo desiderio di abbandonarsi contro tutta quella forza maschile, il che era assurdo se si considerava che aveva cominciato a badare a se stessa da prima dell'età che aveva Lizzy oggi.

«Era mia sorella.» Lo vide cambiare espressione, passando dalla preoccupazione alla sorpresa. «L'ultima volta che ho parlato con Lana è stato quando ci siamo salutate alla vigilia della mia partenza per l'università e il mio primo incontro con sua figlia risale a tre giorni fa. Tra di noi non esiste un rapporto. Lizzy ha perso la sua mamma, la sua casa e tutte le cose che le erano familiari. In cambio, ha ricevuto me.» Il panico tornò all'attacco, dandole una stretta allo stomaco. «Quando si dice la sfortuna, eh?»

«Mi rendo conto che debba sembrarle una responsabilità enorme da portare da sola. C'è qualcuno che contesta il suo ruolo di tutrice? Un altro parente?»

«Non ci sono altri parenti. Le resto soltanto io.» Dirlo ad alta voce lo faceva sembrare ancora più terrificante.

«Non sapevo che Lana Fox avesse una sorella.»

«Sorellastra. Stessa madre, padri diversi.» Uomini senza nome e senza volto che sua madre si era portata a casa dopo una delle sue notti brave in giro per i bar.

«Una volta ho letto qualcosa sulla madre di Lana. Era un'alcolizzata...» Lui s'interruppe di scatto, storcendo la bocca. «Mi scusi. Era anche sua madre.»

«Non ho paura della verità e la verità è che, quando si ubriacava, mia madre saltava a letto con il primo che le capitava a tiro, salvo poi dover affrontare le conseguenze da sobria. È morta due anni fa. Il suo fegato ha deciso di aver partecipato a una festa di troppo.»

«Non ricordo che Lana Fox abbia mai parlato dettagliatamente della sua famiglia alla stampa.»

«Si era reinventata. L'infanzia che abbiamo avuto non era esattamente da fiaba.»

«Be', alcune fiabe sono molto brutte.» Lui stese le gambe in avanti. «Per esempio, la vecchia di Cenerentola era una vera carogna.»

La battuta alleggerì l'atmosfera, facendole gorgogliare una risatina in gola. «Sì. Per non menzionare la regina di Biancaneve. Un classico caso di disturbo narcisistico della personalità.»

«Crudelia De Mon era una serial killer.»

«... di dalmati.»

«Vero, ma le tendenze psicotiche erano le stesse che si possono riscontrare in tutti gli assassini seriali. Mancanza di compassione e completa assenza di rimorsi.»

«Correggo quello che ho detto prima. Forse la mia infanzia è stata più vicina a una fiaba di quanto pensassi.»

Lui scosse la testa. «No, troppi elementi che non combaciano. Tanto per cominciare, non ha trovato il principe azzurro.» Lanciò un'occhiata alla sua mano sinistra. «È ancora single.»

«Ogni volta che cominciava ad arrampicarsi sulla torre nella quale ero imprigionata, lo buttavo giù.»

«Ah, sì? Giusto per amore di ricerca, cos'è che non le piaceva di lui?»

«Era viscido.»

«Capisco.» Ryan smise di sorridere. «Quindi non siete state vicine da bambine, lei e Lana?»

«Io ero la sorella brutta.»

«Data la plateale infondatezza di questa affermazione, presumo che fosse farina del sacco di Lana.»

«Non è infondata. Lei era bellissima. Al suo confronto, io sparivo.» Emily ripensò alla realtà della sua infanzia. «Comunque no, non eravamo vicine. Quando mi hanno telefonato per dirmi che mi aveva nominata tutrice di Lizzy, sono rimasta scioccata. Poi ci ho pensato e mi sono resa conto che non c'era nessun altro. La sua decisione è frutto della necessità, non di una libera scelta.»

«Le ha lasciato una lettera?»

«Nulla.»

«Quindi un minuto prima lei era lì a vivere la sua vita, una vita nella quale non aveva più avuto contatti con sua sorella dall'età di diciotto anni, e quello dopo si è ritrovata tutrice della nipote. Un cambiamento epocale. Dove lavora? Che ha fatto della matematica e dell'economia che ha studiato all'università?»

«Fino a un mese fa facevo la consulente di management per la *Taylor Hammond* di New York.»

Lui si mostrò impressionato. «Il meglio che c'è.»

«Hanno eseguito una ristrutturazione e nella nuova struttura non c'era spazio per me. Quando ho saputo di Lizzy, stavo facendo dei colloqui con altre tre compagnie.» Lei si premette le mani in grembo. «A questo punto Skylar mi farebbe notare come questo significhi che era destino che accadesse. Che un giorno mi guarderò indietro e sarò felice che sia accaduto.»

Ryan si lasciò sfuggire una risatina. «Probabilmente Kirsti direbbe lo stesso. Crede nel fato, nel karma, negli spiriti guida e via discorrendo. Immagino che New York le manchi. La sua vita era lì.»

Emily si chiese se quella che aveva avuto potesse essere considerata una vita. «Avevo un lavoro e un ragazzo.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Quindi *c'era* un principe. Lo ha spinto giù dalla torre assieme agli altri?»

«No, è saltato da solo. Ha dato un'occhiata ravvicinata alla principessa, ha capito che l'affare non era poi così vantaggioso e ha tolto il disturbo.» Scherzarci sopra aiutava. «Mi ha mollata un mese fa.»

«Assai poco principesco, come comportamento. È stato prima della comparsa in scena di Lizzy. Quindi non è dipeso da lei?»

«No.» Emily fissò la poltiglia di uova sul pavimento. «Non è dipeso da lei.»

«Quanto tempo siete stati assieme?»
«Tre anni. Di cui due convivendo.»
«La vita l'ha davvero presa di mira.» Lo sguardo di Ryan non vacillò, trasmettendo comprensione umana e simpatia. «Voglio solo che sappia che, nel caso sentisse il bisogno... per ripicca, desiderio di vendetta o qualunque altra motivazione... di avere un'avventura sessuale, sono a sua disposizione. Basta che faccia un fischio. Oppure mi salti addosso e si spieghi dopo, come funziona meglio per lei.»
Lei non lo avrebbe mai ritenuto possibile in un momento come quello, ma scoppiò a ridere. «Ho capito male, oppure l'ha detto veramente?»
«L'ho detto veramente. Che gliene pare?»
La cosa più folle era che per un istante ci aveva pensato. D'altronde, quale donna non l'avrebbe fatto al posto suo? Ryan Cooper era spaventosamente attraente. Per una che voleva soltanto una notte indimenticabile, sarebbe stato la scelta perfetta. «Sto cercando di essere una figura genitoriale responsabile. Ho già perso l'orsacchiotto. Credo che venire sorpresa mentre faccio sesso sul tavolo della cucina sarebbe un errore capitale.»
«È possibile, sì. Quindi, tanto per essere chiari... l'unica cosa che la trattiene è il fatto che sua nipote sta dormendo in salotto?»
«Non posso credere di essere qui che rido. Non ho niente per cui ridere!»
«Nella mia esperienza ridere è sempre un toccasana. Allora, qual è il piano?»
«Sono arrivata qui. Oltre, non so. Dovrò tenere un basso profilo intanto che decido cosa è meglio per Lizzy.»
«E di lei cosa mi dice?»
Emily aveva la bocca asciutta. «Che c'entro io?»
«Non ha firmato per questa cosa. Non è stata una sua scelta.» Qualcosa nel modo in cui lo disse le diede l'impressione che non fosse soltanto un'astuta osservazione volta a convincerla a fare sesso.
«Non è stata una scelta per nessuna di noi due.»
«Presumo che abbia deciso di chiamarla Lizzy nel timore che Juliet attirasse troppa attenzione.»
«Non è un nome comune e in questo periodo è spesso in televisione e sui giornali, per cui ho ritenuto più prudente usarne uno diverso.»
«Ottima idea. Fintanto che la storia è bollente, meno persone fanno la connessione, meglio è.»
«Però lei lo sa.» Emily smise di respirare, come se soltanto adesso si fosse resa conto delle possibili implicazioni. «Cosa ha intenzione di fare

dell’informazione? I media sborserebbero un sacco di soldi per una fotografia della figlia di Lana Fox.»

«Ho l’aria di uno che ha bisogno di vendere informazioni ai media?» Il tono era bonario, ma sotto si intuivano strati e strati di durissimo acciaio, e lei si vergognò di quell’accusa ingiustificata e, a ben vedere, assai poco generosa. Finora, lui non aveva fatto altro che aiutare.

«Mi scusi. Questo era imperdonabile. È solo che... io non la conosco! Non conosco nemmeno Lizzy.»

«Sa che le piacciono i waffle e la cioccolata.»

Lei abbozzò un fragile sorriso. «Piccoli passi.»

Lui si tirò in piedi. «La vita è fatta di piccoli passi. Cominciamo a togliere di mezzo queste uova prima che qualcuno scivoli. Spezzarsi una gamba, o perdere conoscenza battendo la testa non le semplificherebbe le cose.»

«Le uova erano per la colazione di domani.»

«Gliela porterò io, la colazione. Sarò qui verso le nove. Fino ad allora, non lasci il cottage. E con questo, le prossime dodici ore sono sistemate. Poi penseremo alle altre dodici. Si può andare avanti anche così.» Con un’efficienza e una rapidità che la sorpresero, Ryan ripulì il pavimento e poi, non contento, iniziò a mettere via la spesa. Emily ne approfittò per andare a controllare Lizzy.

La trovò addormentata, ancora abbracciata ad Andrew.

«Era esausta. Dovrei metterla a letto» disse a Ryan, che l’aveva seguita.

«La porto io.»

«Non occorre, ce la faccio.»

«È sicura?» Lui la occhieggiò con aria dubbiosa. «Non sembra molto forte.»

«Attento. Comincia a suonare come uno di quei principi azzurri. Per sua informazione, io sono perfettamente in grado di tenere in ordine il mio castello.» Emily prese in braccio Lizzy e si avviò verso le scale. Pesava più di quanto avesse immaginato, ma avrebbe preferito procurarsi uno strappo muscolare piuttosto che ammetterlo davanti al signor Cooper.

Adagiò la bambina sul letto, le sfilò le scarpe, le mise vicino l’orsacchiotto e coprì entrambi con la trapunta. Poi si raddrizzò e, mentre la guardava, le lunghe ciglia ricurve che sfioravano la pelle candida delle guance, si sentì addosso tutto l’enorme peso della responsabilità.

Questa non era una cosa temporanea. Non si trattava di pochi giorni e nemmeno di un’estate.

Questo era per sempre.

Soffocando il panico, si staccò dal letto. Non poteva pensare al *per sempre*.

Di ritorno in cucina, trovò Ryan che apriva gli armadietti. «Cosa sta cercando?»

«Una bottiglia di vino?» Lui si fermò, girandosi a guardarla. «O forse lei non beve?»

Lei capì che stava pensando a sua madre. «Bevo, ma di rado e durante la mia breve sortita al supermercato non mi è proprio venuto in mente di comprarlo.»

«Il caffè la tiene sveglia?»

«Non dormo comunque.» Aveva paura di chiudere gli occhi nel caso succedesse qualcosa.

E poi adesso divideva il letto con Lizzy.

«Allora, qual è la parte peggiore? Il ragazzo, il lavoro, oppure la bambina?» chiese lui, iniziando a trafficare con la macchina del caffè.

«Definitivamente la bambina» disse lei, tirando fuori le tazze.

«Non il ragazzo?»

«A un certo punto sarebbe finita lo stesso.»

«Paura di impegnarsi?»

«Qualcosa del genere.»

«È un tratto comune a molti uomini.»

«Stavo parlando di me. Le mie relazioni non durano.»

Lui le lanciò un'occhiata incuriosita. «Non ha l'aria della spezzacuori seriale.»

«Cerco di non darlo a vedere. Passo la cartavetrata sulla testiera del letto per nascondere le tacche.»

«Cosa si aspetta da una relazione?»

Lei lo osservò mentre versava il caffè nelle tazze. Era sempre così rilassato, completamente a proprio agio con se stesso. «Non il tradizionale lieto fine, se è questo che vuole sapere. Due bambini e un cane non sono mai stati la mia idea di felicità.»

«Per via del cane, presumo?»

Era una bella battuta, ma stavolta lei non riuscì a sorridere. «Di tutto quanto.»

«E adesso ha Lizzy.»

«Sì.» Lei si avvicinò alla finestra, lasciandosi sfuggire un lungo sospiro. «Quello che mi piace di più di questa casa è il giardino. Con Kathleen, raccoglievamo i mirtilli e li mangiavamo per colazione.»

«La composizione del terreno e il clima sono ideali. Dovrebbe provare il gelato al mirtillo del *Summer Scoop*, giù al porto. È delizioso.» Lui fece una pausa. «Come farà per il lavoro? Puffin Island non è esattamente un polo di

attrazione per le compagnie che si occupano di management.»

«Per ora non ci penso.» Lei bevve un sorso di caffè, pensando che era davvero strano, avere un uomo nella sua cucina. «Mi sto ancora adattando all'idea di essere responsabile di una bambina. Ho un po' di risparmi. Mi preoccuperò del lavoro quando cominceranno a finire.»

«Il suo ex sa cosa è successo?»

«No.»

Lui strinse gli occhi. «Mi lasci capire. Siete stati assieme tre anni e lui non si è mai fatto vivo per sapere come se la passa?»

«Le uniche a sapere che siamo qui sono Brittany e Skylar. E gli avvocati di Lana, naturalmente. Non l'abbiamo detto nemmeno al suo personale, per ovvie ragioni, visto che uno di loro ha fatto entrare in casa un reporter. Chi può fare una cosa simile, mi domando? Tormentare una bambina di sei anni?» Lei scosse la testa, facendo scivolare lo sguardo sul giardino. «Non riuscirò a tenerlo un segreto, vero? Tra qualche settimana questo posto pullulerà di turisti. Qualcuno la riconoscerà, è inevitabile.»

«Non è detto. Non siamo a Hollywood, non c'è nessuno che la cerca. Le persone vengono qui per sfuggire alla frenesia della città, per il mare e per la vela.»

«Allora sarà uno dei locali. La sua fotografia era sulla prima pagina del giornale di oggi. Non dovrebbe essere permesso di pubblicarla.»

«La comunità è molto protettiva verso i suoi membri.»

«Io non ne faccio parte.»

«È amica di Brittany. Vive nel suo cottage. Questo la rende un'isolana.»

«Basta che uno cambi idea. Una telefonata alla redazione di un giornale e l'isola verrà invasa da un esercito di reporter famelici, come formiche su un pezzo di torta caduto per terra.»

Lui svuotò quel che restava del suo caffè. «Per stanotte sarete al sicuro. Domani elaboreremo un piano.»

Tutto molto bello, sì, però nessun piano avrebbe potuto modificare la realtà dei fatti.

Che le piacesse o no, Lizzy era diventata una sua responsabilità.

Ryan prese la strada costiera per tornare a casa. La luce nel cottage di Alec era accesa e pensò di fermarsi, ma poi si rese conto che avrebbe significato sottoporsi a un fuoco di fila di domande alle quali non voleva rispondere.

Al bar c'era gente e salì direttamente nel suo appartamento. L'edificio che ora

ospitava gli appartamenti dell'*Ocean Club* era stato in origine un cantiere navale. Era rimasto vuoto per più di trent'anni, esposto alle tempeste invernali, il che gli aveva permesso di comprarlo a un prezzo molto basso. Aveva riconosciuto il potenziale di un posto che gli altri consideravano solo un ammasso di rovine.

Ristrutturarlo era stato un atto di amore, ma ne era valsa la pena. Ne aveva ricavato una fonte costante di entrate, grazie agli affitti, e uno spazio che avrebbe potuto rivendere a una cifra astronomica. Il suo appartamento occupava l'intera struttura nel senso della larghezza, con un enorme spazio aperto delimitato da una vetrata che dava sul mare, sempre inondato di luce indipendentemente dalla stagione e dal tempo.

Dal divano, si poteva vedere il tramonto ed era sempre uno spettacolo. Oggi era già buio e lui aveva altre cose da fare. Si diresse nell'angolo che aveva adibito a ufficio, accese il computer e, mentre i programmi si caricavano, andò a prendere una birra dal frigorifero. Quando tornò indietro e si sedette, pensava alla donna.

Gli occhi verdi erano stati la prima cosa che aveva notato quando gli aveva aperto la porta, con un secondo di anticipo rispetto all'abbondanza di curve che nessun tipo di vestito, anche il più sobrio, sarebbe mai riuscito a celare del tutto.

Il fatto che avesse messo in sospeso la sua vita per prendersi cura della sua nipotina era degno della massima lode, ma al tempo stesso la poneva fuori dalla sua portata.

Ryan voleva che le sue relazioni fossero semplici, basilari, scevre da ogni genere di complessità. Una donna con una bambina al seguito era l'epitome della complessità e il fatto che Lizzy fosse sua nipote non cambiava nulla, anzi forse peggiorava la situazione.

Se Brittany non gli avesse chiesto di darle un'occhiata, si sarebbe tenuto alla larga da lei e, ora che conosceva la sua storia, era pentito di non averlo fatto comunque. Aveva già dato, in quel settore, perlopiù in un'età nella quale di solito i ragazzi cominciavano a esplorare la vita e conoscere le gioie dell'altro sesso.

Juliet Fox.

Brittany non doveva averle parlato del suo passato, altrimenti Emily, invece di aprirgli la porta, lo avrebbe preso a sassate. Masticando un'imprecazione, si chinò sul computer, si collegò a Internet e cominciò la ricerca. Sapeva dove trovare le informazioni di cui aveva bisogno e, quando le ebbe tutte sullo schermo, prese il cellulare e compose un numero.

«Larry?»

«Ehilà, straniero.»

Gli sembrava quasi di vederlo, il suo vecchio collega e avversario, seduto dietro a una scrivania perennemente sommersa di carte. «Come ti vanno le cose? Giornata lenta per le notizie, eh?»

«A te cosa importa? Ti sei ritirato, no?»

«Sì, però ti penso sempre con affetto e il giornale che ho visto oggi avrebbe fatto dormire anche una persona afflitta da insonnia cronica. Sulla prima pagina c'era Lana Fox. Ancora. Perché?»

«Ripeto: che te ne importa? Non ti sei mai interessato di quel genere di storie e in ogni caso, da quel che mi risulta, adesso leggi solo la carta delle maree. Non è che stai pensando di tornare nel mondo reale?»

«Sono solo curioso.»

«La curiosità è il primo passo per far uscire uno dalla pensione.»

«Non sono in pensione. Semplicemente, ho cambiato direzione.» Ryan bevve un sorso di birra, bloccò le immagini che continuavano a tenerlo sveglio la notte e osservò le informazioni sullo schermo del computer. «Cosa ne sai di lei?»

«Lana Fox? È morta.»

«Sì, fin lì c'ero arrivato. Speravo che tu avessi scavato un po' più in profondità.»

«Profondità e Lana Fox sono due termini che non si possono mettere assieme nella stessa frase. Cosa so? Era una squilibrata totale. Non capisco come facesse a tenersi assieme davanti alla cinepresa. Corre voce che la produzione minacciasse di licenziarla perché durante la lavorazione dell'ultimo film aveva fatto i capricci, mandando all'aria diverse giornate di ripresa.»

Ryan allungò le gambe, spingendo lo sguardo verso il mare. «Il giornale menzionava una figlia.» La quale era stata affidata a una zia che non l'aveva mai incontrata.

«Continuo a non capire il motivo del tuo interesse.»

«No, niente, è solo che faccio fatica a immaginarmi una come Lana nei panni della mamma. Non sembrava il tipo.»

«Be', non era Mary Poppins, se è questo che vuoi sapere. Secondo me, non se lo ricordava proprio di avere una figlia, tranne forse quando le faceva comodo esibirla davanti agli obiettivi delle macchine fotografiche. Per come la vedo io, anche il fatto che non avesse mai rivelato l'identità del padre era una trovata pubblicitaria. Serviva ad alimentare le speculazioni e accrescere l'attenzione sulla sua persona.»

Ryan pensò a quello che gli aveva raccontato Emily a proposito del reporter

che si era introdotto in casa sua, spaventando a morte Lizzy. Con la mente che lavorava, osservò le luci intermittenti di uno yacht alla fonda nella baia. «Sai che ne è stato di lei?»

«La bambina? È un mistero. Hanno parlato di qualche familiare, ma io ho sempre pensato che Lana si fosse creata da sola, servendosi di una bacchetta magica. Nessuno ha mai scoperto i dettagli. Forse, scavando, si potrebbe ricavarne una storia.»

Ryan pensò alla bambina innocente che dormiva a un paio di miglia da lì.

«Non mi sembra granché, come storia.»

«Nemmeno a me, ma io non ho mai avuto l'impulso di dare la caccia alle bambine. Comunque, perché tutte queste domande? Ti sei stancato di abbuffarti di astici, senti la mancanza delle luci brillanti della città?»

«No, per niente.»

«Ti annoi a fare l'imprenditore? Hai deciso di aprire un giornale? Il *Puffin Post*, magari?» Larry rise della sua stessa battuta.

«Sei molto divertente.»

«No, quello divertente sei tu, che vai a seppellirti su un isolotto sperduto al largo della costa del Maine quando qui potresti essere al centro del mondo. Anche senza viaggiare, se hai perso il gusto di farlo. Uno come te può permettersi di fare quello che vuole. È questo che capita ai migliori. Spolvera quel Pulitzer. Torna al lato oscuro della vita.»

«No.» Ryan inspirò a fondo e aggiunse: «Quei giorni sono finiti».

«Non finiranno mai. Tu sei nato con il gene del giornalismo. È più forte di te. Senti l'odore del sangue e ti metti in caccia. Dimmi la verità, cosa bolle in pentola? Il tuo infallibile naso ha colto nell'aria il profumo di una notizia?»

Ryan pensò di nuovo a Juliet Fox. I media sarebbero stati felicissimi di mettere le mani su una storia di quel genere. Pensò anche a come avrebbe reagito Emily se fosse venuta a sapere cosa aveva fatto prima di trasferirsi sull'isola.

«No» disse lentamente. «L'unico profumo che sento è quello del mare e del pesce. Vivo su uno sperduto isolotto al largo della costa del Maine, ricordi? Qui non succede mai niente.»

5

Emily si svegliò con il sole che brillava in un cielo azzurro al termine di un'altra notte nella quale il sonno si era limitato a fare una tardiva, fugace apparizione. Accendendo il cellulare, trovò nella segreteria un messaggio di Skylar che le chiedeva come stava.

Il viso abbronzato, incredibilmente attraente di Ryan Cooper fece capolino nella sua mente. Non era riuscita a dormire per via dell'ansia, ma in compenso aveva pensato diverse volte alla calma con la quale lui aveva gestito la sua piccola crisi di panico.

Lasciandolo momentaneamente da parte, mandò a Skylar un messaggino che recitava: *Le cose vanno meglio, grazie.* Visto che c'era, lo inoltrò anche a Brittany, che le aveva fatto la stessa domanda in un altro messaggino spedito ore prima. Dopodiché uscì dal letto.

Lizzy era ancora addormentata e ne approfittò per farsi una doccia nel bel bagno di Kathleen. Quando finì di raccogliersi i capelli sulla sommità del capo, tornò di là e prese dall'armadio un altro paio dei pantaloni neri che costituivano la colonna portante del suo guardaroba.

A un certo punto avrebbe dovuto fare a qualcosa al riguardo. Non possedeva un singolo capo di abbigliamento che andasse bene per un'uscita rilassata in una località turistica.

Le sembrava strano poter vivere senza controllare continuamente la posta elettronica e sincronizzare i vari appuntamenti. A New York la sua giornata sarebbe iniziata ore prima. Se in ufficio, sarebbe stata alla sua scrivania alle sei e mezza della mattina. Se in giro per vedere clienti, probabilmente in volo da qualche parte tra un appuntamento e l'altro. La sua vita era stata una serie di soggiorni di una, massimo due notti in anonime stanze d'albergo e lunghe relazioni su progetti di lavoro che nessuno avrebbe ricordato. Non aveva mai avuto il tempo di fermarsi e ora le veniva il sospetto che quei ritmi frenetici fossero stati il trucco che aveva escogitato per non farsi raggiungere dal passato.

Neil avrebbe voluto che rallentasse e investisse nella loro relazione, ma lei non aveva niente da investire. Emozionalmente, era in bancarotta.

Non pretendeva nulla e nulla aveva da dare. Il che presumibilmente spiegava

perché non aveva sentito niente quando lui l'aveva lasciata.

Chiedendosi com'era possibile che la sua prevedibile e ordinata esistenza fosse impazzita a quel modo, scese in cucina, preparò il caffè e aprì la porta che dava sul giardino. Si fermò sulla soglia, respirando il profumo dei fiori e del caffè, assorbendo il calore del sole, notando che in quel punto il cinguettio degli uccelli riusciva quasi a coprire il rumore del mare.

Era uno spazio protetto, coperto dai venti del nord, disegnato per essere un santuario della natura. Gli arbusti perenni sapientemente piantati da Kathleen fiorivano in una profusione di viola, blu e gialli, attirando le api. Tra le rocce, crescevano fiori selvatici, muschi e felci, mentre le farfalle danzavano nell'aria volando da una parte all'altra.

C'era una gran pace, in quel posto. Spesso, da ragazza, aveva trascorso intere giornate su una sdraio a leggere, persa in mondi diversi dal suo.

«Zia Emily?»

Si voltò e vide Lizzy in piedi sul passaggio tra il corridoio e la cucina, gli occhi gonfi di sonno, l'orsacchiotto premuto sul petto.

«Ciao.» Emily cercò di ammorbidire la voce. «Hai dormito bene?»

«Possiamo andare in spiaggia?»

La fragile sensazione di calma svanì all'istante. «Non oggi.» Prima o poi avrebbe dovuto affrontare la sfida, ma adesso non si sentiva pronta. Già rassegnata a una discussione, venne salvata dal rumore di una macchina che si fermava sul viale. «Questo deve essere Ryan. Aveva detto che ci avrebbe portato la colazione.»

«Waffle?»

«Andiamo a scoprirlo.» Probabilmente avrebbe dovuto optare per cibi più salutari, ma si disse che avrebbe avuto tempo per farlo più avanti. Con riluttanza, abbandonò l'oasi del giardino e si incamminò verso la porta di ingresso.

Ryan arrivò reggendo con una mano diverse buste di plastica piene di provviste e con l'altra il guinzaglio di un cane visibilmente troppo eccitato, uno spaniel dagli occhi vivaci e morbide orecchie penzolanti. «Seduta. *Seduta!* Non correre dentro. Non saltare ad...» Si interruppe non appena il cane, con un balzo, piantò le zampe sulle cosce di Emily. «Mi scusi. Immagino che abbia capito chi è che comanda.» Posò a terra le borse e tirò indietro il cane, afferrandolo per il collare, ma Emily si era già messa in ginocchio, incapace di resistere all'espressione del suo muso e alle frenetiche oscillazioni della sua coda.

«Sei bellissimo.» Lo vezzeggiò e carezzò, beandosi della morbidezza del suo manto, e venne ricompensata da più affetto di quanto non avesse ricevuto da

molto tempo a questa parte. Quando il cane, abbandonando ogni remora, cercò di leccarle la faccia, scoppiò a ridere e sollevò le braccia per difendersi. «È suo?»

«È una lei e no, non è mia. Un cane è una responsabilità e io cerco di evitare tutte le cose che pretendono di dettarmi il modo in cui devo vivere.» Ma fu con molta dolcezza che riportò all'ordine l'entusiastico quadrupede. «Calmati. Io insisto a dirglielo, ma lei non riconosce nessuna di queste parole. Il suo vocabolario è ancora un cantiere aperto. L'unica che sortisce un certo effetto è *pappa*.»

«Di chi è?»

«Mia nonna. Sfortunatamente, lo scorso inverno ha subito un intervento all'anca e non ha ancora recuperato la piena mobilità, ragion per cui il compito di portare a passeggio Cocoa spetta a me. A volte riesco a delegare, ma oggi siamo molto occupati al club, quindi me la sono portata dietro. Ho pensato che, mentre noi facciamo colazione, avrebbe potuto correre nel giardino.»

Una settimana prima, nella vita di Emily non c'era stata ombra né di un cane, né tantomeno di una bambina. Ora li aveva entrambi. «La stiamo portando via dal lavoro.»

«Il mio personale vi ringrazierà. Si divertono di più quando non ci sono.»

Approfittando della sua distrazione, lo spaniel si lanciò all'interno del cottage, le unghie che scivolavano sul pavimento mentre piegava a sinistra, puntando in direzione di Lizzy, che se ne stava lì con il suo orsacchiotto.

Non sapendo come si sentiva con attorno dei cani, Emily la raggiunse e la tirò su. «Si chiama Cocoa e non ti farà niente.» La bambina si irrigidì, facendole venire il dubbio di avere sbagliato a prenderla in braccio. Forse sarebbe stato meglio fermare il cane. Stava per rimetterla a terra, quando le sue braccine le scivolarono attorno al collo, stringendolo. Boccoli dorati con la consistenza della seta le carezzarono la guancia e la pelle registrò il soffio caldo del suo respiro quando le seppellì il viso nella spalla, in un gesto antico come il mondo. Qualcosa si svegliò e pulsò nelle profondità dell'animo di Emily, che chiuse gli occhi.

Non adesso.

Non era il momento di cominciare a ricordare.

«Si è spaventata?» chiese Ryan, afferrando il cane. «Cocoa, sei una peste! Mia nonna ha deciso di prendere un cane pensando che l'avrebbe aiutata a mantenersi giovane, ma di questo passo sarò io a invecchiare di dieci anni.»

Riportando la mente al presente, Emily mise lentamente giù Lizzy, e il cane e

la bambina si fissarono.

Dopo qualche secondo, lo spaniel emise un guaito e si sdraiò sulla pancia, ai piedi della bambina.

Ryan inarcò le sopracciglia. «Wow, incredibile. Ottimo lavoro, Lizzy. Lo hai conquistato. D'ora in avanti, ti ascolterà. Allunga la mano e lasciati annusare.»

Il cane si rialzò e, dimenando la coda, spinse il naso bagnato contro il palmo della bambina.

Lizzy sorrise. Il primo sorriso che Emily vedeva da quando era andata a prenderla all'aeroporto assieme alla sua valigia. Una sola, ma con dentro più bagaglio di quanto una creatura così piccola avrebbe mai dovuto essere costretta a portare, soprattutto da sola.

Emily deglutì, cercando disperatamente di farsi arrivare un po' di saliva in bocca. Forse avrebbe fatto bene a pensare anche al *suo*, di bagaglio.

Grata per la distrazione fornita dal cane, recuperò le borse che Ryan aveva abbandonato sulla soglia e le portò in cucina.

Lui la seguì. «Non ha dormito.»

«Come lo sa?»

«Quelle borse sotto gli occhi parlano da sole. Non si preoccupi, ho il dono perfetto per lei.» Infilando la mano in una delle borse, tirò fuori due grandi bicchieri di plastica con impresso sopra il logo dell'*Ocean Club*. «Cappuccino freddo con una spruzzata di cacao in polvere aggiunto dalla mano sincera di Kirsti.»

Emily sospirò mentre ne prendeva una. «Potrei innamorarmi di lei.»

Lui sogghignò. «Non mi minacci a quest'ora della mattina.» Si accomodò sulla sedia più vicina, osservandola con curiosità. «E così è rimasta sveglia tutta la notte chiedendosi quante persone avevano visto quel giornale.»

«Non soltanto questo. Sono abituata ai rumori della città. Qui non riesco a dormire.» In realtà, lei non si faceva una bella notte di sonno da quando, con una telefonata, le avevano affidato una bambina che non sarebbe mai stata in grado di crescere.

«Molti si rilassano ascoltando il mare.»

Emily non apparteneva alla categoria. «Che altro c'è nelle borse che ha portato? Il necessario per preparare un caffè come questo sarebbe il massimo.»

«Ancora meglio. Mi aveva detto che non aveva avuto tempo di fare provviste e così ho provveduto. Qua...» lui spinse una borsa nella sua direzione, «... cominci da questa.» Si girò a guardare Lizzy, che era entrata assieme a Cocoa. «Qual è il tuo colore preferito, Lizzy?»

«Rosa.»

«Allora questo è il tuo giorno fortunato.» Ryan pescò qualcosa da un'altra busta e gliela diede. «Un bel cappello da baseball. Per proteggerti gli occhi dal sole quando sei all'aperto.»

E per schermare il suo viso dagli sguardi indiscreti della gente, pensò Emily, iniziando a riempire frigorifero e armadietti. Ottima idea. Peccato non fosse venuta a lei.

«Cosa avrebbe fatto se le avesse detto che il suo colore preferito era il blu?»

Lui rimise la mano nella busta e tirò fuori un identico cappello blu, che le lanciò.

Lizzy si strinse al petto il suo. «A me piace questo. Cosa c'è scritto sopra?»

«Non riconosci le lettere?»

«Sono tutte inclinate.» Lizzy le fissò, aggrottando la fronte. «Mi pare *o-c-e*... oh, ci rinuncio, è troppo difficile.»

«*Ocean.* È il cappello ufficiale dell'*Ocean Club*.» Ryan tracciò le parole con il dito. «Possono averlo soltanto le persone che hanno mangiato i waffle sulla terrazza.»

Lizzy si aprì in un sorriso raggiante ed Emily si intenerì. «Grazie. È stato un pensiero gentile.»

Lui le lanciò un'occhiata e lei venne scossa dallo stesso fremito che aveva sperimentato la prima volta che lo aveva visto. Non sapeva come reagire all'esplicito interesse che vibrava nel suo sguardo. Il rapporto che aveva avuto con Neil era stato prima di tutto rassicurante. Con Ryan, invece, si sentiva in pericolo e aveva la netta sensazione che lui ne fosse consapevole.

La fonte del suo turbamento riportò l'attenzione su Lizzy. «Tieni la tesa bassa e non ti brucerai il viso. Anche se non credo che il rischio di un'esposizione sia molto alto.»

Lei capì che non stava parlando dell'esposizione ai raggi solari.

Lizzy se lo calcò in testa. «Mi piace.»

Lui mise di nuovo la mano dentro la busta e stavolta ne estrasse una palla da tennis. «Questo, invece, è il gioco preferito di Cocoa. Va' in giardino, lanciagliela e vedrai come te la riporta.»

Bambina, pallina e cane si precipitarono fuori per giocare, mentre una Emily decisamente frastornata contemplava lo scenario della sua nuova vita.

Il mese scorso, proprio lo stesso giorno, era stata nel suo appartamento a Manhattan. D'accordo, sì, disoccupata, ma con tanti progetti e grandi ambizioni. Almeno due compagnie si erano mostrate propense ad assumerla. Il futuro che si

era immaginata non aveva niente in comune con questo.

Era come prenotare un volo per Parigi e ritrovarsi in mezzo al deserto del Sahara, completamente impreparata e senza l'equipaggiamento necessario.

«Non mi ero resa conto che non fosse in grado di leggere. In realtà non so nemmeno a quale età i bambini devono cominciare a farlo.»

«Varia. Rachel ha iniziato a quattro. Altri ci mettono di più, ma, a patto che alla fine ci arrivino, non vedo che differenza ci sia.»

«Lei sa un sacco di cose sui bambini.» Il che la sorprendeva. Le era sembrato il classico tipo d'uomo che considerava i bambini un effetto collaterale... sgradito... del sesso. Venne folgorata da un pensiero che le diede una stretta allo stomaco. «È divorziato? Sposato?»

«Crede che abbia lasciato mia moglie a casa per venire a fare colazione con lei? Ha delle aspettative molto basse sulle relazioni, Emily. Comunque no, non sono sposato.» La guardò in un modo che le fece battere forte il cuore e sciogliere tutta dentro, ma quello che veramente la allarmò fu l'improvviso sollievo che la invase alla notizia che era single.

Perché le importava?

La sua vita era nel caos e, se mai un giorno avesse ricominciato a pensare alle relazioni, non sarebbe stato certo con uno come lui.

«È a proprio agio attorno ai bambini. Di solito, uno impara a farlo quando li ha.»

«Quindi adesso mi sta chiedendo se da ragazzo mi sono dato alla pazza gioia, ripopolando il Maine?»

Ryan Cooper era molto bello e ancora più affascinante. Non aveva alcuna difficoltà a credere che si fosse dato alla pazza gioia.

Lo osservò mentre svuotava l'ultima borsa della spesa. Per qualche motivo, era cosciente di ogni singolo dettaglio, dalla rotondità dei muscoli delle spalle alla piccola cicatrice che gli segnava la pelle del collo sopra la clavicola.

Sentendo il suo scrutinio, lui voltò la testa e i loro sguardi si incrociarono. Lentamente, abbassò il pacco di riso che aveva in mano.

Il desiderio le esplose dentro con una fiammata che fece spuntare due chiazze rosate sulle sue guance.

Oh, mio Dio, stava avendo delle fantasie sessuali su un uomo che a malapena conosceva.

Si sentiva come se fosse stata sorpresa a guardare un film porno.

«Mi aveva fatto una domanda?» La voce di Ryan si era arrochita, i suoi occhi continuavano a fissarla, ma sembrava che avesse perso il filo della

conversazione.

Lo aveva perso anche lei. «Sesso. Voglio dire, ripopolare il Maine.» Ormai balbettava. «No, bambini... ecco cos'era. Le avevo chiesto dei bambini.»

Lui non abbassò lo sguardo. «Non sono mai stati in cima alla lista dei miei interessi.»

«Quindi non ha esperienza?»

«Al contrario, ne ho tonnellate.»

«Nipoti?»

«Fratelli. Tre. Più piccoli.» Lui tolse dalla busta una bottiglia di sciroppo d'acero. «I miei genitori sono morti quando avevo tredici anni. I gemelli, Helen e Sam, ne avevano nove, Rachel quattro. Era un tipico inverno del Maine. Neve ghiacciata, la linea elettrica era interrotta ed era notte. Sono andati a sbattere contro un albero e la macchina è rotolata in una scarpata. Non c'è stato niente da fare per loro.» Parlava in tono impersonale, riferendo i fatti senza metterci dentro alcuna emozione.

Lei non sapeva cosa si era aspettata di sentirsi dire, ma certo non questo.

«Mi dispiace.»

«Mia nonna si fece avanti e ci prese in custodia, ma tre bambini erano una sfida e già all'epoca la sua salute non era delle migliori.»

«Quattro.» Emily tirò fuori una confezione di biscotti. «Era bambino anche lei, no?»

«La mia infanzia è finita il giorno dell'incidente.» Il bel viso virile era privo di qualunque espressione. «Ricordo ancora i poliziotti che suonarono alla porta e lo sguardo di mia nonna quanto mi raccontò quello che era successo. Gli altri dormivano e decidemmo di non svegliarli. È stata la notte più terribile di tutta la mia vita.»

Emily poteva capire come doveva essersi sentito, perché era capitato anche a lei di subire la perdita brutale di una persona cara. Era come se ti strappassero di dosso la carne e i muscoli, scoprendo l'osso, lasciando una ferita destinata a non guarire mai. Magari col tempo il taglio in superficie si chiudeva, ma la cicatrice che c'era sotto restava aperta e continuava a fare male.

«Come ha gestito la situazione?»

«Non so se si possa usare il termine *gestire*. Mi alzavo la mattina e cercavo di fare quello che c'era da fare. Davo una mano a lavarli e vestirli in modo che non arrivassero a scuola in ritardo e all'ora di cena ero sempre a casa perché mia nonna aveva bisogno di aiuto. Il momento di andare a letto era divertente. Per mesi dopo l'incidente, i gemelli hanno dormito con mia nonna, il che lasciava

Rachel con me. Mi stava addosso come una scimmia, mi seguiva dappertutto. Alla fine, ho portato il suo letto nella mia camera, perché non mi faceva prendere sonno e i miei voti ne risentivano.»

Emily studiò il suo fisico atletico, cercando di vedere il ragazzo dove adesso c'era l'uomo. Se lo immaginò nell'atto di cullare la sua sorellina, sebbene affranto dal suo stesso dolore. «Lizzy sta dormendo con me.»

Lui saettò un'occhiata al suo viso. «Sì, probabilmente la fa sentire più sicura. Deve avere paura che possa sparire anche lei.»

Emily non disse che si sentiva falsa, indegna della fiducia che Lizzy riponeva su di lei.

«Ma lei aveva tre fratelli... era un compito immane.»

«Non eravamo soli. C'era la nonna e gli isolani si sono attivati. Per il primo anno, non abbiamo cucinato un singolo pasto. Facevano a turno e ogni giorno appariva qualcuno. Le cose sono migliorate quando Rachel ha cominciato a frequentare la scuola e i gemelli sono entrati nell'adolescenza. Grazie al nostro background, erano piuttosto indipendenti e, se avevano un problema, avevano attorno tante persone alle quali rivolgersi.»

Aveva avuto una rete di sostegno. Aveva sofferto, ma non era rimasto solo.

Quando era toccato lei, non c'era stato nessuno.

Turbata dalle emozioni che si muovevano nelle profondità del suo animo, prese il cappuccino e si affacciò alla porta che dava sul giardino. Lizzy correva felice sull'erba inseguita da Cocoa.

Mai, neppure in un milione di anni, le sarebbe venuto in mente di comprare un cane a Lizzy. Lo psicologo le aveva consigliato di non fare troppi cambiamenti, di dare alla bambina il tempo di adattarsi, ma, guardandoli adesso, realizzò che non esistevano regole fisse per l'elaborazione del lutto. Uno faceva quello che era necessario per tirare avanti giorno dopo giorno.

Si girò a guardare Ryan. «Dove sono adesso? I suoi fratelli.»

«Rachel vive qui e insegna alle elementari. Adora il mare, l'isola e i bambini. D'estate, fa volontariato a Camp Puffin come istruttrice di kayak. Sam è medico a Boston e Helen lavora come interprete alle Nazioni Unite a New York. Ne sono venuti fuori bene, considerando tutti gli sbagli che ho fatto.» Lo disse con ironia, ma tutto quello che le aveva raccontato era servito solo ad accrescere il suo senso di inadeguatezza.

«Ha letto molti libri sull'educazione dei figli?»

«Nessuno. Mi basavo sull'intuito, il che spiega gli sbagli di prima.»

Eppure, grazie a quell'intuito, si era affrettato a riportarle l'orsacchiotto e

quella mattina si era presentato lì con il cane di sua nonna, trucco al quale lei non si sarebbe mai sognata di fare ricorso. Nella sua casa non c'era stato posto per gli animali domestici.

«Ha mai pensato di non farcela?» Le parole le vennero fuori di getto, rivelando più di quanto avrebbe voluto mostrare, e Ryan andò in cerca del suo sguardo.

«Lo sta chiedendo a me, o a se stessa?»

La mano di Emily tremò attorno alla tazza, obbligandola a posarla sul ripiano più vicino. «Ha mai avuto paura di non essere capace di tenerli al sicuro?»

«Al sicuro da cosa?»

«Da tutto.» Lei deglutì, lottando contro il tremore che minacciava di propagarsi. «I pericoli sono dovunque.»

«Ho commesso una moltitudine di errori, se è questo che vuole sapere. Fortunatamente, i bambini sono pieni di risorse. Sopravvivono ai disastri culinari, ai bucati scolorati e ristretti, perfino alle cure maldestre di persone che non sanno cucire e non hanno idea dei loro bisogni... vale a dire, io. Rachel mi seguiva come un'ombra e se ne infischiava delle mie tante mancanze.»

Lei provò a immaginarsi la scena. Il teenager e la bambina. «Deve essere stata dura lasciarli per frequentare l'università.»

«Vuole scherzare?» ribatté lui con una breve risata. «Dopo aver trascorso gli anni dell'adolescenza con tre ragazzini che mi usavano come un albero sul quale arrampicarsi, sarei stato capace di attraversare lo stretto a nuoto pur di scappare dall'isola. A quel tempo, ero tornato in possesso della mia camera da letto, ma sognavo una serata che non iniziasse con la lettura di *Uova verdi con la pancetta*.»

«Non sentiva la loro mancanza?»

Lui lasciò passare un paio di secondi prima di rispondere. «Volevo loro un mondo di bene, però, no, non ne sentivo la mancanza. Avevo davvero un disperato bisogno di evadere, di fare una vita che non includesse esercizi di matematica e incontri con gli insegnanti. Mia nonna aveva l'aiuto delle donne del suo gruppo e di molti isolani. In pratica, erano una famiglia allargata. C'era sempre qualcuno pronto ad accompagnarli dove dovevano andare, o a fare da babysitter se lei aveva un impegno. Agli spettacoli della scuola, Rachel li aveva tutti davanti in prima fila.»

Quello le strappò un sorriso. «È lo stesso gruppo di cui parlava la sua amica l'altro giorno?»

«Sì. C'era anche Kathleen, ovviamente.»

«Lei ha dovuto sobbarcarsi grandi responsabilità in un'età molto giovane. È per questo che non si è sposato?»

Lui rise. «Diciamo che attribuisco un grande valore alla mia indipendenza. La possibilità di andare e venire a mio piacimento. Non ho intenzione di rinunciarci tanto presto.»

Emily avvicinò alla porta una delle sedie della cucina, recuperò il suo caffè e si sedette. Da lì, poteva vedere Lizzy che lanciava la palla da tennis all'instancabile Cocoa, il quale continuava a riportargliela agitando allegramente la coda. «La prima volta che ho incontrato Kathleen, non riuscivo a credere che fosse reale. Non avevo mai conosciuto nessuno come lei. Era così gentile, spontanea, tollerante. Non pretendeva niente dagli altri. Apprezzava l'individualità di tutti.»

«Sì, era una donna speciale, con un dono per leggere nel cuore delle persone.»

«Durante la mia prima visita, ho aperto a malapena la bocca.» Emily bevve un sorso di caffè. «Era troppo per me. Lo scambio di idee. Le risate. Mi era tutto alieno perché a casa mia non c'era mai stato niente del genere.»

Se lui si stava chiedendo com'era stata la sua infanzia, lo tenne per sé. «Veniva qui spesso?»

«Ogni estate. Non avevo dove altro andare e poi c'era Skylar, che voleva assolutamente evitare i suoi genitori, per cui Brittany ci invitava.»

«Non vi bastava stare assieme all'università?»

Emily svuotò quel che restava del bicchiere e lo posò sul tavolo. «Quel primo giorno, quando Brittany mi invitò nella sua stanza, mi domandai come avrei fatto a sopravvivere con una ragazza così esplosiva. Poi, cinque minuti dopo, arrivò Skylar, scaricata davanti all'edificio dall'autista di famiglia invece che dai suoi genitori, i quali erano convinti che stesse gettando via la sua vita perché si ostinava a studiare arte quando avrebbe potuto fare l'avvocato. Era abbigliata in modo a dir poco stravagante e io pensai che non avevamo nulla da spartire. Per pura cortesia, mi complimentai per il vestito e lei mi disse che se lo era fatto da sola, spendendo dieci dollari. Mentre chiacchieravamo, Brittany ricevette una telefonata del suo avvocato riguardo al divorzio e noi restammo a bocca aperta. Ma presumo che lei conosca tutta la storia, visto che siete amici.»

Lui annuì senza guardarla. «Sì, la conosco.»

«Lei era uno straccio, piangeva, ma in qualche modo quella cosa ruppe il ghiaccio. Fin dall'inizio non ci furono barriere tra di noi. Restavamo alzate a parlare fino a notte fonda. All'inizio, quello che ci accomunava era l'essere state

deluse dalle persone che avevamo vicino. Forse è stato il senso di isolamento a portarci l'una verso l'altra. Non so, sta di fatto che ci capivamo. La nostra amicizia è nata da lì.»

«È molto strano che le nostre visite non si siano mai sovrapposte.»

«Forse non ci siamo notati.» Il cuore di Emily perse un colpo quando lui le puntò addosso il suo sguardo penetrante.

«Mi sarei ricordato.»

«Ryan...»

«Mi sarei ricordato» ripeté lui con una miscela di dolcezza e intensità che le toccò qualcosa dentro.

Di solito la gente guardava una persona e ne vedeva la superficie. Ryan ignorava la superficie e andava dritto nel profondo, come se avesse imparato che la facciata che uno mostrava al mondo non aveva più sostanza di una fotografia.

Non l'aveva sfiorata, eppure la sua pelle era calda e formicolava.

Il teso, delizioso silenzio venne rotto da Lizzy, che rientrò in cucina con il cane alle calcagna. «Possiamo tenerlo?»

Con un visibile sforzo, Ryan trasferì l'attenzione sulla bambina. «Devo riportarlo a mia nonna, però tornerò a trovarvi presto assieme a Cocoa.» Si piegò in avanti, recuperando l'ultimo sacchetto di plastica. «Nel frattempo, ti ho portato qualcosa che ti terrà occupata.» Tirò fuori un secchiello e una paletta, ovviamente rosa. «Vivi a breve distanza da una delle più belle spiagge dell'isola. Dovresti approfittarne.»

Così, in una frazione di secondo, l'atmosfera andò in pezzi.

Emily fissò cupamente Lizzy che prendeva il secchiello.

«A Emily non piace la spiaggia» disse la bambina.

Emily si alzò in piedi. «Abbiamo avuto altro da fare, tutto qui. Forse fra qualche giorno.»

«Potrei andarci da sola.»

«No, non devi avvicinarti all'acqua.» Le parole le uscirono di getto, in tono tagliente e Ryan strinse gli occhi. «Io... noi... prendiamoci ancora un po' di tempo per sistemarci. Poi vedremo. Il secchiello è un bel regalo, Ryan. E l'idea del cappello è fantastica.»

Al contrario di quella dell'uscita in spiaggia.

Non era pronta.

Forse non lo sarebbe stata mai.

Skylar arrivò nel tardo pomeriggio di venerdì, investendole con un turbinio di

colori e raffinatezza metropolitana. «Porto provviste» annunciò e, strizzando l'occhio a Emily, tolse da un borsone un pacchetto che porse alla bambina.

Lizzy la fissava, affascinata dall'alone dorato dei suoi capelli e dal suo sorriso brillante. Skylar aveva addosso almeno una ventina di braccialetti di argento che tintinnivano a ogni movimento. Lizzy resistette solo due minuti prima di arrampicarsi su una sedia per guardarli da vicino.

«Come scintillano.»

«Sono d'argento. Vuoi provarne uno?» Sky glielo fece scivolare sul braccio. «Li ho fatti io.»

Lizzy strabuzzò gli occhi, l'ammirazione che cresceva a dismisura. «Come?»

«È il mio lavoro. Creo gioielli.» Lo faceva sembrare un hobby, ma Emily sapeva che alcuni esperti d'arte seguivano con interesse il percorso della sua amica. Di recente, una piccola galleria di New York aveva esposto, oltre ai suoi gioielli, i suoi vetri, le sue ceramiche e i suoi quadri.

Lizzy continuava a toccare i braccialetti. «Potrei farli anch'io?»

«Certo. Non di argento, è troppo difficile, ma ci sono altri materiali con i quali si possono raggiungere risultati altrettanto buoni. Domani ne faremo qualcuno. Naturalmente, il primo passo è sempre il disegno. Hai carta e pennarelli?»

Lizzy fece segno di no con la testa e Skylar sorrise. «Guarda nella valigia rossa. Sotto le ali di fata e la tiara, troverai una scatola di pennarelli colorati.»

Emily alzò gli occhi al soffitto. «Tanto valeva che le portassi il costume completo.»

«A sei anni è perfettamente normale desiderare di essere una principessa.» Skylar spinse nella sua direzione un voluminoso borsone. «Questo è per te.»

«Avrò anch'io le alucce e la tiara?»

«L'equivalente per adulti. Un po' di vestiti adatti a un'estate su un'isola, in modo da non sembrare una che è appena evasa di galera. Non occorre che mi ringrazi.» Skylar si allungò verso di lei e l'abbracciò. «Smetti di vestirti di nero e sganciati un paio di bottoni. Lascia entrare il sole. Se non per me, fallo per la tua salute. In Maine esistono più di quarantacinque specie riconosciute di zanzare e il loro colore preferito è il nero. In questo momento, sei un banchetto per insetti.»

Più tardi, molto più tardi, dopo una cena a base di pizza e gelato seguita da un film per ragazze, durante il quale Lizzy crollò finalmente addormentata, si sistemarono sul divano di Kathleen e si divisero una bottiglia di vino.

«Cosa non darei per una fetta della torta di mele con lo zenzero di Kathleen.»

Skylar stiracchiò le braccia in un lento, languido movimento che ricordò a Emily una gatta soddisfatta. «E la panna.»

«Ti costerebbe una settimana di duro lavoro in palestra.»

«E varrebbe tutta la fatica e ogni singola goccia di sudore.»

«Non so come fai a mangiare così male e restare così magra.»

«Energia nervosa. Allora, come vanno le cose?» Skylar ripiegò le gambe sul cuscino, la cascata di biondissimi capelli che le ricadeva sulla spalla sinistra. «Arrivando non ho visto paparazzi in giro.»

«No. Comincio a pensare di avere esagerato. Se ci stanno cercando, non ci cercano qui. Ryan pensa che presto si annoieranno.»

«Ryan? Hai incontrato un uomo?» Skylar rizzò subito le orecchie. «Chi è?»

«Un imprenditore dell'isola. Proprietario dell'*Ocean Club*. Amico di Brittany.»

«Amico in che senso? Uno che conosce, oppure uno che si è portata a letto?»

«Non ho chiesto.» E non era sicura di volerlo sapere.

«È questo che ci differenzia. Sarebbe stata la mia prima domanda. Facciamocelo dire direttamente da lei, anche se sono sicura che, se ci fosse qualcosa da raccontare, ce lo avrebbe già raccontato.» Sky tirò fuori il cellulare. «È sexy?» chiese mentre muoveva le dita sullo schermo.

Emily pensò al fisico muscoloso e alle linee angolose del viso di Ryan. *Oh, sì, molto.* «Perché è rilevante?»

«Dopo Neil tu hai bisogno di un po' di sano divertimento e leggerezza. Ti verranno le rughe anzitempo e nessun uomo dovrebbe poter fare una cosa simile a una donna.» Skylar inviò il messaggio e mise giù il telefono. «Ti fidi di lui?»

«Ryan? Sì.» Emily rimase sorpresa nel constatare che era vero. «Ma dimmi di te. Come sta Richard?»

«Indaffaratissimo. Correre per il Senato significa non essere mai a casa. Vuole che smetta di lavorare e che lo segua in giro per lo stato. Dice che ha bisogno del mio sostegno.» Sky parlava veloce ed Emily ascoltava, cercando di ignorare la vocina insistente che le sussurrava all'orecchio che la sua amica non era tagliata per quella vita.

Chi era lei per dare consigli?

Che ne sapeva di relazioni durature e appaganti?

«Hai deciso di accontentarlo? Smetterai di lavorare?»

«No. Amo quello che faccio e sta andando bene. Un nuovo negozio di Brooklyn metterà in vendita i miei gioielli e una galleria di Londra vuole esporre la mia ultima collezione, *Ocean Blue*, ragion per cui dovrò darmi un sacco da

fare per essere pronta.»

«Esporrai a Londra? Oh, Skylar, è magnifico!» Emily si piegò in avanti e l'avvolse in un grande abbraccio. «Sono molto orgogliosa di te. Wow. Immagino che anche Richard sia orgoglioso. E i tuoi genitori? Sicuramente adesso si renderanno conto che la tua strada è questa.»

Skylar buttò giù un'altra sorsata di vino. «I miei non parlano mai della mia carriera. E Richard non vuole che vada a Londra.»

«Non vuole...» Emily era sbigottita. «Ma è un'occasione fantastica! Perché non vuole? Dovrebbe essere felice per te.»

«I tempi non combaciano. Se vincerà le elezioni a novembre, dovrò stare al suo fianco per tutte le funzioni natalizie.» Skylar mise giù il bicchiere, abbozzando una smorfia. «Non mi piace niente di quello che sta succedendo, Em. Incrocio i miei e mi sembra di avere a che fare con due estranei. Secondo loro, l'unica cosa giusta che ho fatto in vita mia è uscire con Richard Everson. Vogliono che vada da loro a Long Island per le feste.»

«Avevi detto che non ti saresti più sottoposta a quella tortura.»

«Lo so. Vogliono che porti anche Richard. E lui è ansioso di andare, ovviamente, perché ha bisogno dell'appoggio di mio padre. Quindi mi aspetta un tristissimo Natale in compagnia dei miei genitori, che mi vedono come il classico esempio della figlia che si rovina la vita. A proposito, il mio fratellino ha superato l'esame di stato, quindi adesso sono ufficialmente l'unico non-avvocato della famiglia.» Il sorriso rimase al suo posto, ma la voce di Skylar divenne più fredda. «Che ne è stato dei Natali da fiaba che sognavamo da ragazze, Em? Andare a pattinare sul ghiaccio, arrostire le castagne davanti al caminetto, ridere e scherzare con gli amici? Un Natale a casa dei miei promette lo stesso divertimento di una giornata alla Corte Suprema.»

«Non puoi rinunciare alla mostra, Sky. Dovrebbero essere al settimo cielo dalla gioia per te! Dovrebbero... Ripensandoci, è meglio che non mi addentri su questa strada.» Emily si lasciò cadere contro lo schienale del divano. «Chi l'avrebbe mai immaginato? A prima vista, dall'esterno, hai la famiglia perfetta, ma in realtà non sei conciata molto meglio di me.»

«Esatto. Il legame che ho con te e Brit è più forte di quello che sento nei confronti dei miei familiari.» Sky abbassò lo sguardo sul bicchiere. «L'altra ragione per cui non voglio passare le feste a casa è che temo che Richard possa fare un gesto drammatico.»

«Tipo?»

«Non lo so, però ha ricominciato a buttare là accenni al matrimonio. Ritiene

che sarebbe un aiuto per la sua immagine.»

Emily per poco non rovesciò il vino. «Fammi capire, vuole sposarti per garantirsi l'approvazione degli elettori? E che ne è delle tue esigenze? O, ancora più importante, dell'amore?»

«Esattamente quello che gli ho chiesto io.»

«E lui?»

«Mi ha risposto di non essere ridicola. Che per forza mi amava. Non c'era nemmeno bisogno di dirlo.»

«Invece bisognerebbe ripeterlo di continuo, ogni singolo giorno.» Emily buttò fuori un sospiro esasperato. «Ma tu gli hai detto come la pensi sul matrimonio?»

«Certo. Sono sempre stata onesta. Lui sa che non sono interessata. Per come la vedo io, un rapporto sta assieme grazie alla forza dei sentimenti, non per via di un pezzo di carta.» Gli occhi della sua amica avevano perso un po' della loro abituale brillantezza. «Mi trovi troppo romantica?»

«Perché credi nell'amore? No, però la questione è un'altra. La questione è trovare un uomo che comprenda e rispetti i tuoi punti di vista, quali essi siano.» Ed Emily aveva il sospetto che questo non fosse il caso di Richard. Aveva sempre avuto l'impressione che il suo fascino fosse superficiale e manipolativo, originato più dal desiderio di piacere che da sincero interesse per il prossimo. Non lo avrebbe mai messo assieme a una persona sensibile e creativa come Skylar. Sarebbe stato come servirsi di un carro armato per prendere una farfalla. «Le relazioni sono complicate. Incontrare qualcuno che vuole le stesse cose che vuoi tu è molto raro. Incontrare qualcuno che ti capisce, ancora di più.»

«Vorresti dirmi che era questo che avevi con Neil? Non ti credo.»

Cosa aveva avuto con Neil? Emily era la prima a non sapere come descriverlo. «Con lui era tutto facile.»

«Nel senso di noioso?»

«Forse. Mi sentivo sicura. Siamo stati assieme tre anni e non ho mai avuto un momento di confusione.» Invece con Ryan, che conosceva solo da due giorni, la confusione era alle stelle.

«È stata una fortuna che ti abbia lasciata. Avresti dovuto farlo tu, due anni fa. Ti meriti molto di più. Non devi fare altro che buttare via tutti i capi neri che hai nel tuo guardaroba.»

«Il nero mi piace.»

«Ti fa svanire in sottofondo.»

«È proprio lì che voglio essere, in sottofondo. Almeno il corpo. Non hai idea di quanti uomini inizino delle vere e proprie conversazioni con il mio seno.»

«E io scommetto che riesci a farti guardare negli occhi due secondi dopo aver aperto bocca. Sei intelligente e spiritosa, Em. Il tuo corpo è il tuo corpo. È l'unico che hai e non dovresti sentire il bisogno di tenerlo nascosto.»

«Tu non capisci. Perfino Neil conveniva sul fatto che, sebbene bello, il mio seno fosse un inconveniente.»

«Ha detto così? Sono contenta di saperlo perché, se mai mi capitasse l'occasione di ucciderlo, farò in modo che muoia lentamente. Perché credi che l'abbia detto, Em? Perché, sotto la superficie, è un uomo insicuro e geloso, e non voleva che gli altri ti guardassero.»

Emily cercò di immaginarsi Neil geloso. «Io voglio essere presa sul serio.»

«Ti capisco. Guarda questi capelli...» Skylar ne sollevò una manciata: erano talmente biondi da sembrare quasi bianchi. «Pensi che la gente non abbia pregiudizi nei miei confronti? Certo che li hanno, ma io me ne frego. Amo i miei capelli e, se loro vogliono considerarli un segno che il mio cervello ha le dimensioni di un fagiolo, mi divertirò ancora di più a dimostrare che sbagliano. Comunque, secondo me, dietro a questa faccenda, più che il modo in cui ti relazioni con gli uomini, c'è il rapporto con tua madre.»

Emily finse di esaminarsi le unghie. «Forse.»

«Niente forse. Lei usava il suo corpo perché aveva un bisogno patologico di attenzione e non sapeva come altro ottenerla. Tu non sei così. Per niente.»

«A volte, quando mi guardo allo specchio, noto delle somiglianze.»

«Cambia specchio. Ti avverto, mi lancerò sui tuoi vestiti armata di forbici. Devi smettere di nasconderti. Ti meriti una grande passione e il tuo seno ha diritto di vivere fuori dai rigidi confini di un reggiseno contenitivo.»

Emily guardò con espressione nostalgica il suo bicchiere. «Non ho mai avuto una grande passione. Non ho mai provato qualcosa di forte nei confronti di un uomo. Non sono nemmeno sicura di volerlo.»

«Perché associ la passione con gli squallidi incontri di tua madre. Ma quella non era passione, era sesso opportunistico.»

Emily pensò alla costante parata di uomini alla quale aveva assistito crescendo. Il loro piccolo appartamento era stato più affollato di Times Square a luglio. Le pareti di carte velina e la mancanza di aria condizionata avevano accentuato la sensazione di soffocamento. «Lana aveva ereditato alcuni dei suoi tratti. Aveva lo stesso, disperato bisogno di essere sempre al centro dell'attenzione.»

Lei aveva lavorato duramente in direzione opposta, ma, così facendo, aveva relegato la passione nella categoria degli eventi da evitare, cosa che finora le era

riuscita abbastanza facilmente.

Pensò a Ryan e a come si sentiva in sua compagnia. Alla consapevolezza sessuale che ribolliva sotto la superficie anche quando discutevano del tempo. «Tu vedi un futuro con Richard?»

Skylar si adagiò sul divano. «Ha molte qualità che ammiro. Sa quello che vuole ed è determinato a fare quello che c'è da fare per ottenerlo.»

«Vuole anche te.» Emily non diede voce ai suoi sospetti. Aveva la sensazione che Richard considerasse la sua amica una specie di conquista, uno strumento del quale impadronirsi per accrescere il suo appeal politico.

«Sì, però il fatto che siamo diversi rimane. Lui ha un piano per i prossimi cinque anni. Io, al massimo, per i prossimi cinque minuti.»

«È per questo che ti adoro.»

Sky finì il suo vino e mise giù il bicchiere. «Come vanno le cose con Lizzy?»

«È dura. A volte, vorrei metterle il guinzaglio per avere la certezza che non le capiti niente di male.» Emily sospirò, abbozzando una smorfia. «Non mi fido della mia capacità di tenerla al sicuro. Non sono qualificata per questo compito.»

«Sì, che lo sei. La tua è solo paura.» Sky le prese la mano. «Considerando quello che è successo, mi sembra normale. Sei una donna intelligente, dovresti capirlo.»

«Saperlo razionalmente non cambia di una virgola quello che provo a livello emozionale.» Emily osservò le dita affusolate di Sky, sollevata di poterne parlare. «Quando ho ricevuto quella telefonata, ho pensato che Puffin Island sarebbe stato un rifugio ideale per Lizzy. Isolata, a migliaia di miglia da Los Angeles, ma non avevo preso in considerazione il resto.»

«Ti riferisci al mare?»

«Sì. Non avrei potuto portarla in un posto peggiore. Questo è un concentrato delle mie fobie.»

«Tu ami l'isola. Quando frequentavamo l'università, ci venivamo tutte le estati, ricordi?»

«Era diverso. Non avevo una bambina di cui occuparmi. Potevo pensare soltanto a me stessa. Davo una mano a Kathleen nel giardino e nell'orto, andavo a passeggio nei boschi, trascorrevo interi pomeriggi in cucina con lei, imparando a preparare torte e conserve e...»

«Tutte cose che puoi fare anche adesso» disse Skylar, interrompendola. «Nessuno ti obbliga a scendere in spiaggia, Em.»

«Ce l'abbiamo davanti alla porta e lei continua a chiederlo.» Emily tirò un profondo respiro. «Mi sento una vigliacca.»

«Non sei vigliacca. Hai avuto un'esperienza terribile. E poi sei qui solo da sei giorni. Concediti un po' di tempo. Dobbiamo indirizzarla verso attività che non coinvolgano il mare.» Skylar soppresse uno sbadiglio. «Sono secoli che non vado al porto. Domani faremo una puntata da quelle parti. Ci prenderemo un gelato e tu mi porterai all'*Ocean Club*. Voglio assaggiare i waffle e la cioccolata di cui tanto parla Lizzy. E voglio conoscere Ryan.»

Ryan stava parlando con Alec, quando Kirsti si avvicinò al loro tavolo.

«È tornata. Te l'avevo detto che era Quella Giusta. Non riesce a starti lontano. E si è portata dietro una bionda da urlo per Alec.»

Alec non sollevò lo sguardo dal libro che stava leggendo prima che il suo amico lo raggiungesse. «Sono allergico alle bionde da urlo.»

Ryan lanciò un'occhiata in direzione dell'ingresso e vide Emily e Lizzy in compagnia di una donna che doveva essere la famosa Skylar.

Era alta, di una bellezza quasi eterea, enfatizzata dal vestito che indossava. Una sapiente miscela di blu e verde, fluttuava attorno alla sua figura snella mentre camminava.

«Sembra una sirena» mormorò Kirsti. «Alec, dovresti proprio guardarla.»

«Nella mitologia greca le sirene portano i marinai alla morte.»

«Tu leggi troppo. Dovresti guardare di più la TV, passare un po' di tempo coi videogiochi. Guastarti il cervello come tutte le persone normali.»

Gli occhi di Ryan erano fissi su Emily. Erano due giorni che non la vedeva e aveva dovuto fare uno sforzo per imporsi di stare lontano e darle lo spazio di cui aveva bisogno. La sua amica le disse qualcosa che le strappò un sorriso e lui ebbe l'impressione di aver ricevuto un calcio nello stomaco. Eccola lì, la vera Emily. Avrebbe voluto catturare quel sorriso e seguirlo per vedere dove conduceva, ma svanì troppo presto, e lei riprese a guardare la bambina come se temesse che una folata di vento potesse portargliela via. Lui capiva che la responsabilità era una cosa nuova per lei, eppure continuava ad avere la sensazione che non fosse soltanto questa la causa del suo atteggiamento ultra-protettivo. «Dalle lo stesso tavolo dell'altra volta.»

«L'ha prenotato la coppia che è uscita con il cutter da regata. Se dovessero tornare, sarà un duello all'ultimo sangue.»

«Mi occuperò io di loro. Dallo a Emily.»

«Il capo sei tu.» Scrollando le spalle, Kirsti si allontanò per ricevere le nuove venute.

Al momento di sedersi, Skylar offrì a Emily il posto migliore, quello con vista

sul mare, ma Emily rifiutò, sedendosi con le spalle all'acqua.

Colpito da quella che gli sembrava un'incomprensibile stranezza, Ryan cercò di riannodare i fili della conversazione con Alec. «Immagino che, quando sarai a Londra, vedrai Selina?»

Alec serrò le dita sul boccale di birra. «Sì, ma farò in modo che la visita sia più breve possibile.»

«Non ho mai capito come avete fatto a sposarvi.»

«Mai sottovalutare il potere del sesso: quando è fatto bene, è in grado di distorcere anche la mente più acuta.» Alec fissava cupamente l'oceano. «Prima di me, usciva con banchieri e altri ricconi di città. Aveva voglia di avventura e mi ha visto come una specie di versione marinaia di Indiana Jones. Durante la luna di miele, l'ho portata in kayak.»

Ryan inarcò le sopracciglia. «Sulle rapide?»

«No, sulle acque tranquille di un lago. Si è bagnata un po' i capelli. Ma parliamo d'altro, okay?»

«Faremo di meglio.» Ryan si alzò. «Metti via il libro. Cambiamo tavolo. Oggi parlerai con degli esseri umani viventi, anziché leggere dei morti.»

«I morti sono più interessanti. Soprattutto, non ti prosciugano il conto in banca. Io non mi muovo da qua. Questo tavolo mi piace. È per due, il che significa che nessuno verrà a romperci le scatole.»

«Il locale è mio» mormorò Ryan. «Se non ti sposti, ti butterò fuori. Di peso.»

Alec sospirò, lanciandogli un'occhiata dolente. «Hai deciso di giocare a fare Cupido? Anche tu? Non basta Kirsti?»

«Il gioco riguarda me. Tu devi fiancheggiarmi.»

«Non sono capace.»

«Sei perfetto. Sei talmente cinico e contorto che, paragonato a te, farò un figurone. Alzati. Pranzeremo assieme alle signore.»

Lo sguardo di Alec si mosse verso l'altro tavolo, notò Skylar e, per un momento, rimase a fissarla. «Le donne di quel genere non mangiano. Ordinano il pranzo, te lo fanno pagare e poi spingono il cibo attorno al piatto con la forchetta.»

«Ogni volta che pensi queste cose, segni un punto in favore di tua moglie.»

«Lei ha *già* vinto la partita. Si è presa una grossa fetta delle mie entrate e la mia casa di Londra.»

«Sei ancora ricco e adesso, quando vai a Londra, puoi startene tranquillamente in albergo, il che significa che hai riconquistato la tua libertà. Per come la vedo io, ci hai guadagnato.» Ryan gli diede una pacca sulla spalla e

si avvicinò al gruppo sul lato opposto della terrazza. Lizzy guardava il mare, dondolando ritmicamente le gambe, e gli fece tornare in mente Rachel alla sua età. «Carino, quel cappello» disse con un sorriso.

Lizzy lo guardò, illuminandosi tutta. «Ryan! Posso giocare con Cocoa?»

«E io che pensavo che fossi contenta di rivedere me, invece ti importa solo del cane.» Le strizzò l'occhio. «È con mia nonna, ma tu puoi andare a trovarli quando vuoi. Abitano sopra il porto, in una grande casa bianca con la veranda sul davanti. Offriti di portare a passeggio Cocoa e diventerai subito la sua persona preferita.»

Lizzy si girò verso Emily. «Possiamo?»

«Certo.» Emily lo sfiorò per un breve istante con lo sguardo, giusto quel tanto che bastava per arrossire un po' prima di procedere a presentargli la sua amica. «Questa è Skylar.»

Ryan ebbe la tentazione di chiedere a Skylar se era disposta a tenere la bambina intanto che lui portava Emily a fare una lunga passeggiata sulla spiaggia e poi a guardare il tramonto dal letto del suo appartamento. Invece, si piegò sul tavolo e le porse la mano.

«Piacere. Ryan Cooper. Mia nonna mi ha parlato di lei.» Si accomodò accanto a Emily, obbligando Alec a sedersi di fianco a Skylar. «Questo è Alec Hunter. Dovete scusarlo. È per metà inglese e, siccome il clima lì non era abbastanza brutto per lui, trascorre diversi mesi all'anno qui da noi, nel Maine. È uno storico.»

Il saluto di Alec si limitò a un brusco cenno del capo. Skylar fece scivolare lo sguardo sui lineamenti spigolosi del suo viso, indugiando per un momento prima di tornare su Ryan.

«Come si chiama sua nonna?»

«Agnes Cooper. Lei ha dato una lezione di oreficeria alle sue amiche.»

«È vero. Mi ricordo bene di lei. Una donna meravigliosa.» Skylar sorrise e, sotto la perfezione del suo viso, Ryan vide umanità e calore.

«Sono sicuro che sarebbe felice di rivederla.»

«Dobbiamo andare a trovarla. Em, hai capito chi è?»

Emily cambiò posizione sulla sedia. «Io non c'ero.»

«Non è possibile.» Skylar aggrottò la fronte. «Abbiamo fatto delle collane. Brittany aiutava. Perché dici che non c'eri? La mattina siamo scese in spiaggia in cerca di vetri di mare e poi...» Si interruppe di scatto, lanciando un'occhiata contrita alla sua amica. «Hai ragione. Tu eri rimasta al cottage. Avevi l'emicrania.»

Ryan ebbe la netta sensazione che l'emicrania non fosse il vero motivo che aveva tenuto Emily confinata nel cottage, però l'atteggiamento protettivo di Skylar lasciava intendere che la questione non era aperta alla discussione.

Emily non mosse un muscolo, ma Ryan percepiva la tensione che emanava dalla sua persona. Aveva la mano posata sul tavolo e lui resistette all'impulso di stringerla, chiedendole qual era il problema in modo da poterlo risolvere. Voleva sapere tutto di lei. Perché da ragazza era rimasta nel cottage, invece di seguire le sue amiche nella loro spedizione tra le pozze d'acqua della bassa marea. Perché era stata tre anni con un tizio che chiaramente non la apprezzava e perché riempiva le sue giornate di lavoro quando esistevano modi molto più appaganti di vivere. Voleva strapparle di dosso la corazza rappresentata da quei vestiti neri ed esplorare ogni centimetro quadrato del suo corpo, imparando a memoria le sue misure.

Serrò la mascella, sconcertato dalla brutale potenza dell'eccitazione.

Girando la testa, vide Lizzy, le manine strette attorno al bicchiere, i boccoli dorati che uscivano da sotto il cappello da baseball con il logo del club e si ricordò per quale motivo doveva astenersi dall'agire sui propri impulsi.

Invece della mano di Emily, afferrò la sua birra, sollevato quando Kirsti si avvicinò per prendere le ordinazioni.

La ragazza scambiò qualche parola con Emily, ammirò il cappello di Lizzy e cercò di attirare Alec in una conversazione con Skylar, impresa che le guadagnò un'occhiata omicida.

Se si era accorta di qualcosa, Skylar non lo diede a vedere e si concentrò sul menu. «Cosa mi consiglia?»

Kirsti ci pensò su. «Dipende. Ha appetito?»

«Muoio di fame.»

Ryan colse il lampo di ironica incredulità che si accese brevemente negli occhi di Alec. Non aveva mai incontrato la sua ex, ma, da quello che aveva appreso sul suo conto, il termine *altissimo livello di standard* avrebbe potuto essere stato inventato per lei.

Kirsti si piegò in avanti e indicò con il dito. «Le vongole sono buone, ma io preferisco il tortino di polpa di granchio con salsa piccante. Lo serviamo con patatine fritte e verza affettata, ma se vuole posso portarle un'insalata al posto delle patatine.»

«Neanche per sogno!» Skylar sembrava sconvolta. «Le patatine, per favore. Assolutamente. Lizzy, tu cosa prendi?»

«Prova il pollo fritto» disse Kirsti. «È la fine del mondo.»

Mentre aspettavano l'arrivo delle pietanze, Skylar tenne viva la conversazione, la sua energia vibrante che fluiva sul gruppo, riempiendo con naturalezza le frequenti pause di silenzio. Lizzy pendeva dalle sue labbra, gli occhi fissi sui braccialetti d'argento che scintillavano e tintinnavano attorno ai suoi polsi sottili.

Ryan notò che anche la bambina ne aveva uno. Era troppo grande, ragion per cui continuava a tenerlo con l'altra mano, come se fosse qualcosa di prezioso che era determinata a non perdere.

Emily rimase perlopiù in silenzio. Sedeva guardando l'interno del ristorante e, ogni volta che dalla porta entrava qualcuno, i suoi occhi lo passavano ai raggi X, apparentemente per valutare il livello di rischio. Non a caso, aveva sistemato Lizzy in modo che desse le spalle agli altri clienti.

Indipendentemente da quello che provava riguardo alla situazione, era chiaro che prendeva molto sul serio le sue responsabilità.

Lui sospettava che prendesse tutto molto sul serio.

Studiò di sottecchi il suo profilo, apprezzando l'ossatura delicata del viso, l'oro scuro dei suoi capelli. A prima vista, nessuno avrebbe detto che era imparentata con Lana Fox. L'attrice era stata pienamente consapevole delle proprie attrattive e non aveva esitato a metterle in mostra per guadagnarsi un posto sotto i riflettori. Per contrasto, la bellezza di Emily era sommessa, poco appariscente, la sua riservatezza un'antitesi rispetto alla fame di attenzione della sorellastra. Da quel che aveva letto, Lana aveva riempito la sua vita di drammi. Emily, invece, dava l'impressione di aver fatto quanto in suo potere per condurre un'esistenza il più possibile tranquilla, priva di scossoni.

Come doveva essere, per una così, vedersi affidare una bambina che non aveva mai nemmeno incontrato?

Se non altro, lui aveva avuto uno stretto rapporto con i suoi fratelli. Quando la tragedia aveva colpito, avevano fatto fronte comune, come una vera famiglia.

Quella che Emily gli aveva descritto, più che una famiglia, sembrava un'accozzaglia di persone che abitavano per sbaglio nella stessa casa.

Kirsti arrivò con il pranzo, porzioni abbondanti di zuppa di vongole e tortini di polpa di granchio, coppe colme di insalata croccante e patatine fritte meravigliosamente dorate.

Erano in cinque a un tavolo per quattro, stavano un po' stretti e, quando si spostò per fare spazio ai piatti, Ryan toccò inavvertitamente con il ginocchio la coscia di Emily.

Come per reazione, allungarono entrambi la mano verso la saliera e le loro

dita si toccarono.

«Scusi» mormorò lui, tirando indietro la mano, ma non prima che tra di esse fosse passata una scarica di tensione sessuale ad alto voltaggio.

La saliera si rovesciò.

Negli occhi di Skylar, dall'altra parte del tavolo, si accese una lucina incuriosita.

«Allora, Ryan...» aprì con la forchetta il tortino che aveva nel piatto, «... cosa fa quando non è impegnato a mandare avanti questo posto?»

«Passo il mio tempo in mare. Altrimenti, che senso avrebbe vivere nel Maine?»

Alec si decise finalmente a guardare Skylar. «Lei dove vive?»

«Manhattan.»

Alec non batté ciglio. «Naturalmente.»

«Wow.» Skylar si appoggiò allo schienale della sedia, osservandolo con una miscela di fascino e indignazione. «Lei ha l'abitudine di stereotipare tutte le persone che incontra?»

Ryan raddrizzò la saliera, porgendola ad Alec. «Purtroppo sì. Lo perdoni. Vivendo su un'isola sperduta, ha perso la capacità di socializzare. Le ricerche che svolge lo portano nel passato. Ormai, per farlo interagire con degli esseri umani viventi, devo obbligarlo.»

«Ricerche?»

«Il buon dottore sta scrivendo una storia della marina. È molto richiesto in ogni parte del mondo come conferenziere e presentatore televisivo, anche se non ho mai capito perché il pubblico abbia voglia di vedere qualcosa di così brutto.» Come previsto, Alec non rispose alla provocazione, ma Skylar sembrava colpita.

«Dottore?»

«Sì, ma non è un medico, perciò non si affanni a mostrargli le ferite di guerra. Lui si interessa al sangue solo nel contesto della storia, di cui ha un dottorato di ricerca.»

Alec mise giù la forchetta. «L'ultima volta che ho controllato, ero seduto a un tavolo con te. Potresti almeno fare lo sforzo di includermi nella conversazione.»

«Potrei, ma temo che rovineresti l'atmosfera.» Ryan non aveva mai pensato più di tanto al matrimonio, ma, trascorrendo del tempo in compagnia di Alec, era giunto alla conclusione che restare single fosse mille volte meglio che sposare la persona sbagliata. Stando a quello che gli aveva raccontato, la sua breve relazione ricordava più un incontro di boxe che una storia d'amore.

Skylar spinse la coppa di patatine fritte verso Alec. «Si serva pure.»

«Non riesce a finirle?» Alec lanciò un'occhiata allusiva a Ryan, come per dire: *Cosa ti avevo detto?*, ma lei la intercettò.

«Al contrario, le mangerei molto volentieri tutte, ma lei sembra di malumore e mi domandavo se per caso non c'entrasse la fame. Quando ho fame, io divento estremamente irritabile.»

Alec strinse le labbra. «Non sono di malumore.»

Ryan rubò una delle patatine di Skylar. «Allora mangia, Alec. È un buon consiglio.»

«Se non le vuole, come non detto.» Skylar recuperò la coppa e si lanciò sulle patatine con la foga di un condannato a morte al suo ultimo pasto. «Sono squisite. Come le fate?»

Ryan pensò all'olio. «Non credo che voglia saperlo.»

«Se fosse così, non l'avrei chiesto.»

«Vengono fritte due volte, una procedura che le rende super-croccanti.»

«Piene di calorie» aggiunse argutamente Alec e Skylar sorrise.

«Ecco perché sono così buone. Dovrebbe ordinarne una porzione anche lei. Ne vale la pena.»

A questo punto, Alec si degnò di guardarla nel vero senso del termine, dalla punta dei lucidi, biondissimi capelli alla linea aggraziatamente arcuata del collo, fino alle dita, ancora affondate nella coppa di patatine.

Lei si leccò, non in modo provocante, per il puro piacere di farlo, e Ryan vide Alec che si irrigidiva.

«Non valuto le persone basandomi su stereotipi. Sono un buon giudice di caratteri.»

«Che si basa sulle apparenze esteriori?» Skylar prese un tovagliolo, gli occhi azzurri freddi, la voce bassa e modulata. «Personalmente, evito di esprimermi finché non trascorro del tempo con una persona. Prenda lei, per esempio. Se mi basassi sulle apparenze, direi che è maleducato e arrogante, ma è anche buon amico di Ryan, che è un tipo affabile e simpatico, quindi presumo che abbia delle qualità nascoste. Ho la sensazione che sia reduce da una brutta esperienza con una donna e adesso commette l'errore di assimilare l'intero genere femminile a quella che l'ha fatta soffrire. È il modo più sicuro per garantirsi una vita di solitudine.»

Un muscolo iniziò a vibrare sulla mascella di Alec. «Ci sto lavorando.»

Ryan sapeva che, nel caso di Alec, le ferite erano troppo fresche per permettergli di visualizzare un tempo in cui Selina non sarebbe stato altro che un errore del suo passato.

Lui e Skylar si fissarono, gli sguardi agganciati in una silenziosa battaglia, ed Emily si schiarì la voce.

«Quindi lei è uno storico navale?»

«Anche un archeologo marino» disse Ryan, «il che significa che possiamo spingerlo sott'acqua quando ne abbiamo abbastanza di lui sulla terraferma. E non manca molto, Al.»

«Archeologo?» Emily si versò un bicchiere d'acqua. «Conosce Brittany?»

Staccando lo sguardo da Skylar, Alec chinò il capo in segno di assenso. «Sì.»

«Non metteteli mai assieme» disse Ryan. «Ricordo ancora una noiosissima serata durante la quale loro due non hanno fatto che discutere della tecnologia e delle esplorazioni navali degli antichi minoici. Avrei voluto morire.»

Alec spinse da parte il piatto, lasciando il suo pranzo quasi integro. «Torna quest'estate, oppure rimarrà a Creta fino a ottobre?»

«Come fa a sapere che è a Creta?»

«Ci scambiamo e-mail. E leggo il suo blog, sul quale si può trovare un'esaustiva descrizione delle armi in uso nell'Età del Bronzo. Corre voce che nel sito ci sia stato un importante ritrovamento.» Alec aggrottò la fronte. «Parlano di una daga, o di un particolare giavellotto, ma non ci sono notizie precise.»

Skylar si infilò in bocca le ultime due patatine. «Io lo dico da sempre: Brittany è l'originale di Lara Croft.»

«Nel senso che va anche lei agli scavi con addosso degli shorts cortissimi e super-aderenti?» Ryan allungò il cucchiaio, rubando una vongola dalla ciotola di Alec. «Ho sempre pensato che l'archeologia fosse noiosa, ma forse sbaglio. Certo non ho dimenticato la freccia che mi ha piantato nelle chiappe quattro estati fa. Aveva passato mesi a ricreare le punte di freccia delle quali si servivano gli antichi Achei e ha avuto la malaugurata idea di provarne una proprio mentre passavo io.»

«Aspettate un secondo...» Emily abbassò la forchetta, lo sguardo fisso su Alec. «Adesso la riconosco. Lei è il Cacciatore di Relitti. Ha fatto un documentario sui naufragi del Maine e ha percorso in canoa il fiume Colorado assieme a un geologo. Come si chiamava? *Avventure nel Tempo*? Tu l'hai visto, Sky?»

Ryan sorrise. «È stata quella trasmissione a procurargli centomila followers, tutte rigorosamente donne, su Twitter. Oppure sono arrivate dopo averti visto a torso nudo sul Rio delle Amazzoni?»

Alec non sorrise, ma fortunatamente Kirsti scelse proprio quel momento per

venire a portare via i piatti e proporre diverse opzioni per il dessert, consigliando la torta calda ai mirtilli.

«Ha detto torta ai mirtilli?» chiese Skylar con un sospiro nostalgico. «Kathleen faceva la migliore torta ai mirtilli del mondo.»

«In questo caso, dovrebbe ordinarla, perché questa è la sua ricetta.» Kirsti bloccò un tovagliolo che stava per prendere il volo, catturato dalla stessa folata di vento che sollevò una ciocca di capelli di Skylar, soffiandoli in faccia ad Alec.

Serpeggiarono attorno al suo naso come un tentacolo dorato e lui si tirò indietro di scatto.

«Oops, scusi.» Con un fluido gesto della mano, Skylar si spinse i capelli dietro l'altra spalla. «Ventoso, qui. Mi permetta di offrirle il dessert per rimediare a questo inatteso contatto.»

I due contendenti si fissarono, cinismo contro bellezza, azzurro magnetico da una parte e nero furente dall'altra.

Vincendo l'esitazione di uno che si rendeva conto di interferire in un momento di grande intimità, Ryan aprì la bocca per dire qualcosa, quando Alec balzò in piedi.

«Non per me. Devo lavorare. Venerdì parto per Londra.» Rivolse un cenno a Emily. «Lieto di averla conosciuta.»

A Skylar non disse nulla e Ryan lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava in direzione dell'uscita a passo veloce, senza voltarsi nemmeno una volta.

Skylar restituì il menu a Kirsti. «Evidentemente detesta i dolci.» La voce era calma, ma lui capì che era contrariata.

«In questo periodo detesta un sacco di cose. Sta attraversando un momento difficile. Un divorzio complicato.»

«Succede. Non c'è problema.» Fu Emily a parlare, ma non prima di essersi piegata in avanti, stringendo affettuosamente la mano dell'amica in segno di solidarietà. Il legame fra le due donne era chiarissimo.

Skylar le rivolse un sorriso, come per dire che stava bene, e spinse lo sguardo in distanza sul mare.

Quando Kirsti partì verso la cucina determinata a trovare quattro fette di torta ai mirtilli, Ryan provò a resuscitare la conversazione.

«Che piani avete per il pomeriggio?»

La prima a rispondere fu Lizzy. «Faremo gioielli.»

Soltanto adesso, Ryan notò la collana di pasta che le cingeva il collo. Ogni pezzo era dipinto con diverse sfumature di viola e rosa, e ulteriormente abbellito con una spruzzata di polvere argentata.

«Sembra divertente.»

«A me piacerebbe anche fare un giro in barca.» L'innocente richiesta generò attorno al tavolo un'ondata di tensione che Ryan percepì, ma non comprese.

Alla fine, Skylar prese la parola. «Sarai troppo occupata con i gioielli. Avevi promesso di creare una parure per la mia prossima visita e per fare un'intera parure ci vuole tempo.»

Lizzy non si lasciò scoraggiare così facilmente. «Voglio andare in barca per vedere i pulcinella di mare.»

«Le barche rollano tremendamente. Ti spettineresti tutta. Magari un'altra volta, quando tornerò a trovarvi. Ti porterò io.»

Lizzy spostò lo sguardo su Emily. «La barca ti fa stare male?»

«Purtroppo sì.» Emily era bianca come un cencio e Ryan seppe con assoluta certezza che c'era una ragione se si sedeva dando la schiena all'acqua.

Mangiarono la torta ai mirtilli e, mentre stavano per finirla, Kirsti si avvicinò a Ryan per dirgli che lo cercavano al telefono.

Lui si scusò e, dopo essersi infilato in bocca l'ultimo pezzo di torta, si affrettò in direzione dell'ufficio. Stava per richiudere la porta, quando Kirsti lo fermò, posandogli la mano sul braccio.

«Credo che Skylar possa essere Quella Giusta per Alec.» Lo disse a bassa voce, sussurrando, per non farsi sentire dalla persona che aspettava in linea.

Ryan scoppiò a ridere. «Scherzi? Un altro po' e si ammazzavano.»

«Lo so. Non avevo mai visto Alec così. L'alchimia era impressionante.»

«Lei stava per fargli un occhio nero.»

«Per forza, lui era stato sgarbato e lei non si lascia trattare a quel modo da nessuno! Molti sono intimiditi dalla superiorità intellettuale di Alec, lei no. Gli ha tenuto testa alla grande.»

«E questo è un bene?» Ryan scosse la testa, perplesso. «Skylar non è il suo tipo.»

«Oh, Signore. Ryan, com'è possibile che un uomo della tua intelligenza sia così cieco quando c'è da parlare di relazioni? Lei è *esattamente* il suo tipo. È per questo che Alec è andato su tutte furie. È abituato a vincere questo genere di scontri, invece stavolta ha perso.»

Roteò gli occhi e lo piantò in asso, bofonchiando qualcosa a proposito dell'idiozia dei maschi della specie. Ryan rimase là come un idiota, cercando di visualizzare l'austero, taciturno Alec in compagnia di uno spirito libero come Skylar.

Esattamente il suo tipo?

Poi pensò a Emily.

Lei aveva la responsabilità di una bambina, il che significava che non *poteva* essere il *suo* tipo.

6

«Telefonami. Voglio sapere come ve la passate.» Skylar prese la valigia dal bagagliaio della macchina e si guardò attorno, riempiendosi i polmoni di salubre aria salmastra. «A volte penso che potrei vivere qui. Sarebbe tutto molto più semplice. L'aria è fresca e c'è una luce meravigliosa. Mi basterebbe un piccolo studio vicino al mare e trascorrerei le mie giornate a creare gioielli e dipingere.»

Erano in piedi accanto alla striscia di asfalto che, assieme all'hangar e all'edificio della biglietteria, formava l'aeroporto di Puffin Island, in attesa del Cessna 206 di proprietà della Maine Island Air. La compagnia aerea forniva un servizio vitale per gli isolani che avevano bisogno di un modo rapido e facile di raggiungere la terraferma. Trasportava posta, persone e, occasionalmente, medicinali.

Oggi Sky avrebbe viaggiato sola.

«Unico collegamento, le e-mail» aggiunse allegramente, avvolgendo Emily in un grande abbraccio. «A proposito, Ryan è davvero figo, nel senso che, in una scala di sex-appeal da uno a dieci, io gli darei undici. Sono pronta a scommettere che lui non considera un inconveniente il tuo seno. Dovresti usarlo per dimenticare Neil il Noioso.»

Emily evitò di menzionare che Ryan aveva suggerito la stessa cosa. E che lei, per un breve istante di follia, l'aveva presa in considerazione. «La mia vita è già abbastanza complicata.»

Sky si girò per assicurarsi che Lizzy fosse ancora dentro la macchina, fuori portata d'orecchio. «Non tutte le complicazioni sono un male. E Ryan è il pacchetto completo. Quelle spalle. Quel sorriso. Avevo voglia di sedermi sulle sue ginocchia per vedere se bacia bene come credo.»

«Perché non l'hai fatto?»

«A lui interessi tu e in ogni caso io sto con Richard.»

«Non gli interesso. È uno che gioca con le donne, il classico tipo che non se ne lascia passare accanto una senza tentare di accalappiarla.»

«Tesoro, durante il pranzo faceva fatica a tenere le mani a posto. Si è fatto quasi scoppiare una vena nel cervello nel tentativo di soffocare il cavernicolo che ha dentro. Dovresti pensarci.» Sky abbassò ulteriormente la voce. «È ora che

ti porti a letto qualcosa di diverso da un buon libro.»

Lei ci aveva pensato, ricavandone una serie di fantasie decisamente gradevoli. «Credo che mi limiterò a pensarci.»

«È già qualcosa. Se non l'avessi ammesso, avrei chiamato un medico per farti visitare. Perché non vuoi andare oltre?»

«È una situazione completamente irreale.»

«A me sembra l'esatto contrario.»

«Devo occuparmi di Lizzy.»

«Occuparsi di una bambina non comporta l'automatica rinuncia al sesso. Non puoi vivere in isolamento, specialmente in un posto già isolato di suo. Hai bisogno di un po' di compagnia adulta. Per quel che vale, a me piace. Secondo me, ci si può fidare di lui.»

«Me lo auguro, visto che sa la verità.» Emily le raccontò quello che era successo. «Alec ti ha fatta arrabbiare?»

«Un pochino.» Sky inforcò gli occhiali da sole. «Scontro di personalità. Niente di che.»

«Per un attimo ho pensato che tu e lui...»

«Cosa?»

«Niente. Ignorami.»

«Come ho detto, sto con Richard. E anche se non fosse così, non ho un debole per gli uomini incasinati e Alec Hunter è *molto* incasinato, per non dire maleducato.» Sky spinse lo sguardo in distanza. «Spaventosamente attraente, certo, ma non al punto da compensare le altre mancanze.»

«Ryan ha menzionato un brutto divorzio.»

«Se ieri è stata un'indicazione di com'è di solito, la sorpresa è che una donna abbia accettato di sposarlo, non che abbia deciso di divorziare.»

«Ha molto successo. Riesce a rendere la storia accessibile al grande pubblico. Io l'ho visto in diversi servizi. Digita *Cacciatore di Relitti* su un motore di ricerca e troverai i video di lui in azione, mentre scende in canoa il Colorado e cose del genere. Lo scorso anno ha partecipato alla costruzione di una nave vichinga con la quale poi ha raggiunto l'Inghilterra dalla Danimarca. Tu non guardi la TV?»

«Di rado.» Skylar lanciò un'occhiata all'aereo in avvicinamento. «Dio, cosa darei per non partire! Adoro questo posto. Se restassi qui, andrei a passeggiare sulle scogliere, traendo ispirazione da quello che vedo per i miei gioielli. Invece sarò costretta a sorridere e conversare educatamente con persone che mi annoiano. Arriverò al finesettimana esausta e a quel punto andremo a trovare la

famiglia di Richard negli Hamptons. Prega per me.»

«Sei stata convocata? Verrai valutata?»

«Quell'esame l'ho già superato. Richard non perde tempo a frequentare donne prive delle giuste credenziali. In modo da anticipare i tempi nel caso la relazione avesse degli sbocchi. La mia parentela è stata studiata con la massima attenzione, come anche il mio passato, in cerca di episodi potenzialmente imbarazzanti.»

Era una cosa talmente lontana dalla libertà che caratterizzava l'esistenza di Skylar che Emily non poté fare a meno di preoccuparsi. «Secondo te, il vostro rapporto avrà un futuro?»

«Mi conosci. A me, più che la destinazione, piace il viaggio in quanto tale. Uno può passare tutta la vita a pensare a dove sta andando, salvo poi svegliarsi una mattina e scoprire che, a furia di concentrarsi sul domani, ha perso l'oggi. Io cerco di vivere nel presente.»

Invece Richard era l'opposto. Da quel che Emily poteva vedere, lavorava duramente verso una singola meta e tutto quello che faceva era disegnato allo scopo di accelerare il processo. «Skylar, che ci fai tu con uno come lui?»

«Quando non pensa alla politica, può essere molto affascinante. E ha un genuino desiderio di migliorare il mondo. Sa quello che vuole. Ha un obiettivo. Il che spiega perché si irrita quando le cose non vanno come vorrebbe, o le persone non condividono le sue scelte.»

Il disagio di Emily crebbe. «Sta' attenta.» Non sapeva nemmeno lei perché l'aveva detto. Aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato. «Ricordati che sono qui, nel caso avessi bisogno di me.»

«Ehi, sono io quella che deve sostenerti.» Skylar osservò l'apparecchio eseguire un atterraggio perfetto. «Un giorno organizzeranno un volo diretto per New York.»

«E questo posto perderà il suo fascino.»

«Forse. Mi pento di non aver comprato una torta ai mirtilli. Era davvero...» Skylar s'interruppe di scatto, sbarrando gli occhi mentre il pilota emergeva dall'aereo. «Oh, cavolo, ma quello è... Per favore, dimmi che ho le allucinazioni.»

Emily aguzzò gli occhi nel sole. «Non hai le allucinazioni. È Zach.»

«Che diavolo ci fa qui? Pensi che Brittany lo sappia?»

«Ne dubito.»

«Dobbiamo avvertirla?»

Emily ci pensò su un momento. «No. È a Creta. Spensierata e felice. Prima

che torni, lui potrebbe essersene già andato.»

«Hai ragione. Ormai è un pezzo che ha smesso di parlare di lui. Tu sapevi che era da queste parti?»

«No. Qualcuno mi aveva detto che faceva il pilota in Alaska. Dovremmo ucciderlo per lei?»

«No. Sono passati degli anni e lei non vuole che sappia quanto ha sofferto per causa sua.»

«Da allora non ha più fatto sul serio con nessuno.»

«Lo so. Apparentemente, dieci giorni di matrimonio con Zach sono riusciti a immunizzarla per sempre.» Skylar fissò l'uomo in piedi sulla pista. A dispetto della distanza, la prima cosa che uno notava di lui era il fisico atletico. Se ne stava lì a gambe larghe, gli occhi nascosti da un paio di occhiali a specchio mentre parlava con un addetto della compagnia aerea. «Non è giusto che sia così attraente. Distrae dal fatto che è un bastardo. Spero che piloti bene come lascia intuire il suo sorrisetto arrogante, visto che oggi la mia vita sarà tra le sue mani. Come devo muovermi con lui? Fingere di non sapere che ha spezzato il cuore a Brittany?»

«Forse è meglio, dal momento che sarà ai comandi dell'aereo. Non vorrei che ti scaricasse nell'oceano.»

«Buona idea. Invece di volere la sua morte, gli sarò grata. In fin dei conti, se non si fosse comportato come si è comportato, il nostro rapporto sarebbe stato diverso. Ti ricordi come ci siamo legate, quella prima sera?»

«Non lo dimenticherò mai. Nemmeno se campassi altri mille anni.»

«Brittany aveva appiccicato una sua fotografia al muro, incoraggiandoci a disegnarci sopra. Io l'ho dotato di un anello al naso e di capelli viola.» Skylar si avvicinò alla macchina e diede un abbraccio a Lizzy. «Ci vediamo presto, Campanellino. Fammi trovare una bella collana. E assicurati che Emily butti via tutti i vestiti neri che ha nell'armadio.»

Emily aspettò che salisse sull'aereo, poi si infilò nell'abitacolo.

Mentre avviava il motore, speculò brevemente sul motivo che poteva aver spinto Zach a volare per la Island Air, ma alla fine decise che, dal momento che Brittany era a Creta, non era importante. Erano due che non si fermavano mai a lungo nello stesso posto. Con ogni probabilità lui sarebbe partito per altri lidi molto prima del ritorno di Brittany.

Ansiosa di arrivare a casa il prima possibile, prese la strada costiera. Quel giorno il cielo era nuvoloso e il vento sferzante disegnava sull'oceano una serie di creste bianche, giocando con le barche e tenendo i bagnanti lontani dall'acqua.

Le onde si frangevano sulle rocce, esplodendo in alti schizzi di candida schiuma.

Emily tenne gli occhi fissi sulla strada.

Concentrandosi al massimo, riusciva a fare finta che il mare non ci fosse.

Erano passati vent'anni, ma ricordava ancora con estrema vividezza il momento in cui l'acqua si era chiusa sopra la sua testa, risucchiandola in basso, affamata di una vittima innocente.

La sua fronte si imperlò di sudore.

Solo quando si fermò davanti al cottage, si accorse che Lizzy si era addormentata.

Assolta dalla responsabilità per un breve, beatifico istante, chiuse gli occhi.

Il sonno di Lizzy era la sua salvezza, il suo unico momento di libertà.

Fuori nella baia, Ryan eseguì le operazioni necessarie per tendere la vela e virare. «Se c'è una cosa che ti invidio, è il fascino che eserciti sulle donne.»

Alec chinò la testa, evitando il boma che si spostava sull'altro lato della barca. «Non stavo cercando di affascinare nessuno.»

«Buono a sapersi.» Tuttavia, l'umore del suo amico era migliorato e Ryan si compiacque con se stesso per avergli proposto di approfittare del vento forte e della marea. Alec era abituato a lavorare con il buio, di notte. Sosteneva che fosse meglio per la concentrazione. Quindi, perché non trarre vantaggio di un tratto di mare che era il sogno di tutti gli appassionati di vela del mondo?

Penobscot Bay era costellata da centinaia di isolotti rocciosi, perlopiù disabitati, ma in grado di offrire ancoraggi riparati. Risalirono la costa, superando vecchie ville, tutte rigorosamente costruite con un legname che il passare degli anni e l'esposizione agli elementi avevano reso ancora più bello, grandi spiagge sabbiose, insenature dove la foresta incontrava il mare, piccole comunità di pescatori che dipendevano dagli astici per la loro sopravvivenza.

Con le vele gonfie di vento, sfrecciarono in direzione di Fisherman's Creek, con il suo inconfondibile promontorio roccioso, casa di molte specie di uccelli marini e di una numerosa colonia di otarie, per poi tornare all'isola in tempo per il tramonto.

Ryan si calcò il cappello sugli occhi, aggiustando leggermente la rotta per entrare nel porto con la giusta angolazione. «Allora, che ne pensi di lei?»

«Dovrebbe portare addosso un avviso. Sposatela e i vostri investimenti impazziranno, nel senso che o schizzeranno alle stelle, o sprofonderanno nell'abisso, senza vie di mezzo.»

«Stavo parlando di Emily.»

«Oh.» Alec scrollò le spalle. «Sembrava tesa. Nervosa. E ha una bambina. Il che comporta delle ben precise responsabilità. Meglio tenersi alla larga dalle madri single. L'ipotesi di una relazione casuale non si pone nemmeno. Cominciano subito a esaminarti per vedere se sei materiale da matrimonio.»

Ryan decise di non dirgli che Lizzy era sua nipote, non sua figlia. Non perché non si fidasse di Alec, ma per rispetto della privacy di Emily. «Hai notato che si è seduta dando la schiena all'acqua?»

«Non aveva alternative. Quel tavolo era troppo piccolo per cinque. E tu ne hai approfittato per stringerti contro di lei, non credere che non me ne sia accorto.»

«Il giorno prima aveva scelto lo stesso posto e di spazio ne aveva in abbondanza.»

«Cosa stai dicendo? Che ha paura dell'acqua?»

«Non so cosa sto dicendo, però ho la sensazione che non sia un caso.» Ryan calcolò la distanza, mosse il timone e la barca scivolò fluidamente in avanti, affiancandosi al pontile.

«Ti vedo molto interessato.»

«Cerco solo di aiutare. Sull'isola si usa così.»

«Aiutare fino a che punto? Vorresti rimboccarle le coperte e darle il bacio della buonanotte?»

Ryan ci pensò su un momento. «Non sarebbe un'idea malvagia, anche se temo che non sarei gradito.»

«Tu? Ma fammi il piacere! La falsa modestia non ti si addice, amico mio.»

«Credo che in lei ci sia più di quello che salta all'occhio.»

«Questo vale per tutte le donne.» Alec balzò sul pontile e strinse la fune di ormeggio. «Altrimenti, non sarebbero un problema.»

La *responsabilità* venne a coricarsi con lei e la tenne sveglia.

Aveva chiuso a chiave le porte e controllato le finestre, ma mille altri potenziali rischi vorticavano nella mente di Emily, tormentandola. In compenso, Lizzy dormiva profondamente al suo fianco, raccolta in posizione fetale sotto la trapunta, cingendo l'orsacchiotto con il braccio.

Era una vista che avrebbe ammorbidito il più duro dei cuori, ma quello di Emily si era congelato molti anni prima e lei non riusciva più a raggiungerlo. Non aveva nemmeno voglia, di raggiungerlo.

Senza provare niente, si girò sul fianco e chiuse gli occhi, ma il sonno continuò a eluderla.

Pensò a Ryan, al contatto delle sue dita sulla mano, al modo in cui l'aveva

guardata, con un'intensità che aveva obnubilato il mondo che la circondava. La relazione che aveva avuto con Neil era stata confortevole e tranquillizzante. Lui non aveva mai fatto nulla per turbare il suo equilibrio, o minacciare la sua sicurezza.

Ryan riusciva in entrambe le cose. Con lui, provava emozioni mai sperimentate prima. Emozioni che non aveva la benché minima intenzione di incoraggiare, né tantomeno di esplorare.

Era consapevole di avere un problema con l'attaccamento e ci conviveva benissimo.

Ryan Cooper, con tutto il suo fascino selvaggio e assieme sofisticato, rappresentava un pericolo. Proprio il genere di pericolo che aveva deciso di evitare.

La stanchezza la vinse solo quando fuori cominciava ad albeggiare, ragion per cui si svegliò tardi, molto più tardi, e capì subito di aver dormito troppo. I raggi di sole che entravano dalla finestra erano alti. Dovevano essere almeno le nove.

Luce del giorno e silenzio erano una strana combinazione. C'era qualcosa che non andava.

Emily girò la testa per controllare Lizzy e vide che il letto era vuoto.

«Lizzy?» Ebbe una contrazione allo stomaco e l'apprensione si riempì subito di recriminazioni.

Sarebbe dovuta stare sveglia.

Non avrebbe dovuto staccarle gli occhi di dosso neppure per un istante.

Dicendosi che probabilmente la bambina era scesa in cerca di qualcosa da mangiare, si affrettò giù per le scale su gambe che tutto a un tratto sembravano fatte di gelatina.

«Lizzy?» La cucina era deserta, ma una sedia era stata accostata al muro in modo da raggiungere la parte superiore della credenza.

Emily alzò lo sguardo e si accorse che mancava il secchiello.

Il terreno le cedette sotto i piedi. Era come incespicare e precipitare nell'abisso.

Si lanciò verso l'atrio e vide la porta d'ingresso spalancata.

No, per favore, questo no. Qualunque cosa, tranne questo.

Sarebbe dovuta stare più attenta. Avrebbe dovuto nascondere la chiave. Avrebbe dovuto...

Il suo cuore si fermò nell'attimo in cui, uscendo sulla veranda, scorse la bambina in ginocchio sulla spiaggia, intenta a riempire il secchiello di sabbia.

Il cuore ripartì, andando a sbattere contro le costole con la stessa violenza delle onde sulla scogliera.

«Lizzy!» Dimenticando che aveva addosso soltanto un sottile pigiama, si mise a correre. Corse con una velocità della quale non si sarebbe mai creduta capace, come se il suo corpo, spinto dalla paura, fosse in grado di compiere atti sovrumani. Pietruzze e frammenti di conchiglie le ferirono i piedi, ma non se ne accorse nemmeno, e poi arrivò sulla sabbia morbida, che agì come freno, sbilanciandola in avanti.

Barcollò, ma, agitando freneticamente le braccia, riuscì a mantenersi diritta, ad avanzare in direzione di Lizzy. Sentiva l'odore del mare, il fragore delle onde, i richiami dei gabbiani e tutti questi elementi combinati assieme aprirono la porta alle memorie, proiettando pezzi del passato nel presente.

Il mondo si chiuse. Vedeva Lizzy in fondo a un tunnel e sapeva di doverla raggiungere.

Quando alla fine l'afferrò, se la strinse convulsamente al petto, giurando che stavolta non l'avrebbe lasciata andare per nessun motivo. «Non farlo mai, *mai* più.» Esausta, cadde in ginocchio sulla sabbia, senza allentare la presa neanche di un centimetro. «Mai, hai capito? Dimmi che hai capito. *Dimmelo!*»

«Ho capito. Avevo solo voglia di vedere il mare.» La voce di Lizzy era soffocata ed Emily serrò gli occhi perché, per quel che riguardava lei, sarebbe stata contenta di non vederlo più, il mare.

Tremava come una foglia, un orribile senso di nausea che le montava dentro lo stomaco.

«Non devi *mai* andare in spiaggia senza prima chiedermelo.»

«Tu non vuoi andarci.»

«Le spiagge sono posti molto pericolosi.» Emily si tirò indietro quel tanto che bastava per guardarla in faccia e fu soltanto così, alla vista dei suoi occhi sbarrati e pieni di lacrime, che si rese conto che stava gridando.

Gridava e la scuoteva.

Oh, mio Dio, sto impazzendo.

Non sarebbe dovuta venire su Puffin Island. Avrebbe potuto trovare rifugio nell'anonimato di una città. Sì, una città sarebbe stata una scelta migliore.

«Emily.» Attraverso la nebbia del panico, le parve di sentire la voce di Ryan. «Emily? Che succede?»

Non poteva rispondere. Aveva un peso immane sul petto e non riusciva a respirare. Stava avendo un infarto? Qualcosa di terribile era in atto e minacciava di distruggerla. Unico punto fermo nell'oceano della sua paura, la mano di Ryan,

calda e forte sulla spalla, mentre la staccava da Lizzy, dicendole che era tutto a posto, che non aveva niente di cui preoccuparsi.

Il che dimostrava quanto poco sapeva.

Lei si preoccupava soltanto di una cosa, la più agghiacciante che mente umana potesse concepire.

Non avrebbe dovuto essere qui a fare questa cosa. Era la persona meno indicata.

Ora che sapeva che Lizzy era al sicuro, provò ad alzarsi, ma le sue gambe si rifiutarono di svolgere il compito per il quale erano state create. Fortunatamente Ryan se ne rese conto, perché l'attirò fra le braccia e la sorresse, avvolgendola con la sua forza, assorbendo i tremiti convulsi del suo corpo.

«La piccola sta bene. È tutto a posto.» Fu il tono ad aprirsi una breccia, non le parole. La voce profonda, ben modulata e tranquilla, designata a ridurre il panico. Ma il panico di Emily era cresciuto troppo per lasciarsi ridurre con tanta facilità. Il cuore le galoppava nel petto, il respiro le veniva in piccoli ansiti ravvicinati. Si sentiva stordita e distaccata, come se stesse cadendo in un enorme buco nero. Aveva il terrore di perdere il controllo.

«Ryan...»

«Lo so. Adesso voglio che smetti di respirare in questo modo, perché serve solo a stordirti. Chiudi la bocca, fingi di dover soffiare sulle candeline di una torta. Sì, così. Brava.» Le muoveva la mano lungo la schiena, su e giù, in una serie di lente carezze che avevano il potere di lenire e calmare. «Sono qui. Non permetterò che ti succeda niente di male.»

Lei si aggrappò alle sue spalle, alla potenza dei muscoli. Era l'unica cosa veramente solida al mondo e lo strinse come un rocciatore al quale era rimasto soltanto un appiglio. «Lizzy...»

«È qui vicino a me, al sicuro. Siete tutte e due al sicuro.»

Da qualche parte nella penombra la vocina di Lizzy chiese: «Cos'ha? Perché fa così? È malata?».

Non le rispose perché il cielo e la faccia di Ryan avevano cominciato a mulinare a velocità folle e lei realizzò con orribile chiarezza che stava per svenire. Non doveva. Se avesse perso conoscenza, non avrebbe più potuto vigilare sulla sua nipotina. «Non può entrare in acqua. Non deve entrare in acqua. Promettimelo.»

«Nessuno entrerà in acqua.» La voce di lui era salda e convincente. «Hai bisogno di rilassarti.»

Lei cercò di parlare, di dirgli che non poteva rilassarsi. Voleva raccomandargli

di non perdere d’occhio Lizzy neppure per un momento, ma la luce si spense e il buio le calò addosso da tutte le parti. L’ultima cosa che registrò fu la forza delle braccia che la sollevavano da terra.

Non aveva mai visto nessuno più pallido di così. Adagiata sul divano nel salotto del cottage, Emily era bianca come un inverno nel Maine, unica traccia di colore sul viso l’ombra scura delle ciglia e il rosa tenue delle labbra. Ancora scosso dal ricordo del momento in cui si era afflosciata a terra, Ryan tirò fuori il telefono e stava per chiamare il centro medico, quando lei aprì gli occhi.

«Dio sia lodato.» Mise via il cellulare e le andò vicino, pronto a intervenire di nuovo in caso di necessità. «Mi avevi fatto preoccupare.» Gli era già capitato di gestire degli attacchi di panico, ma nessuno acuto e inesplicabile come quello del quale era appena stato testimone. Voleva capire cosa lo avesse causato. Guardandosi attorno, non aveva notato niente di anormale e il gentile interrogatorio al quale aveva sottoposto Lizzy non gli aveva fornito alcun indizio.

Emily fece per mettersi a sedere, ma lui la spinse giù e poi si pentì di averlo fatto. Per la prima volta da quando si erano incontrati, la vedeva con i capelli sciolti, ma neppure quella cascata di morbide ciocche riusciva a nascondere il seno prorompente, chiaramente delineato sotto la stoffa del pigiama. Si era persino scoperto a desiderare che la crisi fosse sopraggiunta *dopo* che si era vestita.

Lei giaceva lì, stordita e vulnerabile, e lui cosa faceva? Pensava al sesso. Qual era il suo problema?

«Resta qui.» Si tirò un po’ indietro, ma il suo tentativo di tenerla sdraiata aveva abbassato la scollatura del pigiama, che ora gli offriva una perfetta visione del profondo avvallamento del suo seno. «Non muoverti.» Questo lo aggiunse a denti stretti ed Emily batté le ciglia, confusa.

«Ti senti bene?» chiese, dandogli anche lei automaticamente del tu.

«Per poco non mi è venuto un colpo.»

Gli occhi di Emily erano morbidi e sperduti. «Mi dispiace.»

Mai quanto si sarebbe dispiaciuto lui se non si fosse dato una regolata. «Chiamo un medico.»

«Non è necessario.»

«Emily, sei svenuta.»

«Adesso sto bene.»

«Ti è successo altre volte?»

Lei scosse brevemente la testa. «No.»

«Ti porto alla clinica.» In un posto dove non avrebbe avuto la possibilità di affondare le mani dentro a quel dannato pigiama. «Oppure sulla terraferma. Devi farti degli esami.»

«Non ho bisogno di nessun esame.»

«Un momento eri lì che volavi sulla sabbia come se volessi battere il record del mondo, quello dopo sei collassata.»

Consapevole dello sguardo terrorizzato di Lizzy, lui aveva cercato di comportarsi come se non ci fosse motivo di allarmarsi. Come se avere una crisi di panico sulla spiaggia fosse un'occorrenza comune.

L'aveva abbracciata e calmata, aveva respirato il profumo d'estate della sua pelle, si era imposto di non pensare che era una specie di Venere in carne e ossa. Era evidente che si era dimenticata di avere addosso solo un impalpabile pigiama di seta.

«Dov'è Lizzy?» L'urgenza nella sua voce era palpabile e lui capì che aveva intenzione di alzarsi per avere la certezza che la bambina fosse sana e salva.

«In giardino con Cocoa. Sta bene.»

«La porta d'ingresso...»

«L'ho chiusa a chiave.»

«Lei...»

«Lo so. Mi ha raccontato tutto. È salita sulla sedia per prendere il secchiello. Mi ha detto che tu le avevi proibito di scendere in spiaggia.» E lui voleva capire perché. Ribolliva di domande, ma prima di aprire quel capitolo doveva essere sicuro che la crisi fosse davvero passata. «Ti senti stordita? Ti gira la testa?»

«No. Penserai che sono pazza.»

«Penso» disse lentamente lui, «che qualcosa ti abbia spaventata. Ti va di parlarne?»

«Mi sono svegliata e il letto era vuoto. Ho visto la porta spalancata e ho pensato...»

«Cosa? Che i giornalisti vi avessero trovate? Che qualcuno l'avesse rapita?»

«No. Non questo.» Prima che lei avesse modo di rispondere, Lizzy entrò nel salotto con il cane alle calcagna. Quando vide Emily seduta, si fermò di scatto.

«Ti sei svegliata.»

«Sì, si è svegliata.» Ryan si raddrizzò, realizzando che quello che Emily era stata in procinto di dirgli avrebbe dovuto aspettare. «Vieni a salutarla.» Sapeva che i bambini ai quali veniva nascosta la verità tendevano a immaginarsi il peggio. Era importante che lei vedesse di persona che non era successo niente di

grave.

Lizzy scivolò sul divano, osservando ansiosamente Emily. «Sei ancora arrabbiata con me?»

«Non ero arrabbiata con te.»

«Gridavi e mi hai stretta forte forte.»

«Avevo paura. Ce l'avevo con me stessa perché mi ero addormentata mentre avrei dovuto sorvegliarti. Io... temevo che potesse esserti successo qualcosa e...» Emily deglutì a fatica. «Mi dispiace di averti spaventata. Ne discuteremo a fondo, ma non adesso.»

«Sei caduta e ho pensato che eri morta.»

«Oh, tesoro, mi dispiace tantissimo.» Il senso di colpa che fece capolino nello sguardo di Emily era la prova di quanto prendesse sul serio il suo ruolo di tutrice.

Lizzy le posò una mano sul braccio. «Ryan mi ha spiegato che non eri morta, solo addormentata. Dovevi essere molto stanca.»

«Sì, giusto. Stanca.» La voce di Emily era diventata roca. «E preoccupata, perché ho visto la porta aperta e tu eri sparita.»

«Avevo voglia di giocare con la sabbia, di usare il mio nuovo secchiello rosa.»

«Capisco. Se ti ci avessi portata io, non avresti sentito il bisogno di farlo da sola. La prossima volta, però, voglio che me lo chiedi.» Emily sembrava esausta, svuotata, come se mettere da parte i suoi sentimenti per rassicurare la bambina le costasse uno sforzo enorme.

Ryan convinse Lizzy a tornare in giardino dicendole che Cocoa doveva correre un altro po'. Le capacità di recupero dei bambini non cessavano mai di stupirlo. Quanto a lui, non avrebbe dimenticato molto presto l'espressione di puro terrore sul volto di Emily mentre sfrecciava sulla sabbia per raggiungere la sua nipotina. Poteva ancora sentire il tremito convulso del suo corpo, la forza delle sue dita che gli artigliavano le spalle.

Facendo una smorfia, bofonchiò: «Non avrei dovuto comprare quel dannato secchiello».

«Tu non c'entri. È solo colpa mia.»

«Raccontami cosa è successo.»

«Ho avuto una brutta notte. Mi sono svegliata tardi.» Lei reclinò la testa sullo schienale del divano, sempre pallida. «In casa c'era un gran silenzio. Sono scesa e ho visto la sedia accostata alla credenza. Avevo messo il secchiello fuori dalla sua portata perché temevo che lei lo prendesse e andasse in spiaggia.»

«Cosa che ha fatto lo stesso.»

«La porta d'ingresso era spalancata. Sono uscita, davanti a me c'era solo il mare e ho pensato... Dio, ho pensato...» Emily scattò in piedi, barcollando leggermente. «Sei proprio *sicuro* di aver chiuso la porta?»

«Sì, ho la chiave in tasca.» Lui realizzò che, stagliato contro il riquadro di luce della finestra, il suo pigiama era praticamente trasparente. Poteva distinguere le fluide sinuosità del suo corpo. «Siediti, Emily.»

«Sto bene.»

Io no. Aveva voglia di denudarla e servirsi della bocca per esplorare ogni centimetro della sua pelle cremosa. «Siediti, prima di cadere.»

Lei ricadde sul divano e chiuse gli occhi. «Avrei dovuto nascondere la chiave. L'ho messa in pericolo.»

«Quale pericolo?»

«Ha sei anni, Ryan.»

«Ho la sensazione che non stiamo parlando di un pericolo generico. Mi piacerebbe capire cosa ti ha spinta a lanciarti di corsa sulla spiaggia con lo sprint di una centometrista.»

«Stavo cercando di raggiungerla. Per impedirle di entrare in acqua. Ho il dovere di proteggerla.»

Lui aggrottò la fronte. «Perché sarebbe dovuta entrare in acqua? Oggi tira vento e fa freddo, non è la giornata adatta per fare il bagno. Stava giocando con la sabbia. Non era interessata all'acqua.»

«I bambini adorano l'acqua.»

Guardando il suo viso esangue, l'espressione spiritata dei suoi occhi, Ryan capì che la questione non era che Lizzy avesse disobbedito, uscendo senza permesso. Era il mare. Era per questo che da ragazza lei aveva trascorso le vacanze estive in casa assieme a Kathleen. Questa era la ragione che la spingeva a sedersi dando la schiena all'acqua e la teneva lontana dalle barche.

«Parlami» disse a voce bassa, con molta dolcezza. «Raccontami cosa è successo, perché sappiamo tutti e due che il problema non è Lizzy.»

Lei ripiegò le gambe sotto di sé. «Hai ragione, il problema non è lei. Sono io. Non sono la persona giusta.»

«Giusta per cosa?»

«Per crescere una bambina.»

Lui ricordò di aver provato la stessa sensazione, anche se nel suo caso il peso maggiore era ricaduto sulle spalle di sua nonna. «Mi rendo conto che questo è stato uno shock per te. Non hai avuto tempo di abituarti all'idea di essere la sua

tutrice, ma pian piano ci arriverai.»

«Tu non capisci.»

«Una volta, mentre me ne stavo lì a fissare la mia sorellina che dormiva nel mio letto, la nonna mi è venuta vicino e mi ha sussurrato all'orecchio che noi due eravamo tutto quello che le era rimasto. Ha fatto bene a ricordarmelo, dato che io avevo l'impulso di fuggire a gambe levate prima di combinare qualche disastro, perché era inevitabile che l'avrei combinato. Esistono mille modi diversi per fare male una cosa e io avevo paura di non essere all'altezza. Credimi quando dico che capisco cosa si prova a doversi accollare una responsabilità enorme, per la quale si sa di non essere qualificati. Bisogna andare avanti un passo alla volta, un giorno dopo l'altro, e alla fine tutto si aggiusta.»

«No, continui a non capire. Non sono la persona giusta.» Lo disse con una fierezza che rasentava la ferocia e lui inarcò le sopracciglia.

«Perché?»

Emily fissò un punto sul suo torace, le mani serrate in grembo, ma alla fine rialzò la testa e, andando in cerca del suo sguardo, disse: «Perché ho ucciso mia sorella. È morta per colpa mia».

7

«Dorme.» Ryan si affacciò sulla soglia. Era rimasto lì per l'intera giornata, occupandosi di tutto e, a giudicare dall'assenza di lamentele da parte di Lizzy, aveva gestito il momento di andare a letto con la stessa quieta efficienza di cui aveva dato prova sulla spiaggia.

«Di solito le leggo una storia.»

«Me lo ha detto. *Uova verdi con la pancetta.*» Lui emise una breve risata. «È passato parecchio tempo, ma me la ricordo ancora a memoria. E lei ha riconosciuto diverse parole, il che significa che quello che hai fatto in questi pochi giorni ha già lasciato un segno. È crollata nel giro di due minuti. Era esausta.»

Ed Emily sapeva di dover ringraziare lui per questo.

Si era inventato un gioco nel giardino che aveva costretto Lizzy a correre come una matta dietro alla palla o al cane. Poi, quando si era avvicinata l'ora di cenare, le aveva chiesto di aiutarlo e l'aveva piazzata su una sedia davanti al tavolo della cucina, mostrandole come si faceva a rompere le uova.

Dalla sua posizione sul divano, Emily aveva assistito alla scena della bambina che batteva ciascun uovo sul bordo della coppa, versando al suo interno il tuorlo e la chiara. C'erano stati due incidenti e ogni volta lui aveva pulito, invitandola a provare di nuovo. Molti adulti avrebbero preferito fare da soli. Non Ryan. Era rimasto lì, infinitamente paziente, dandole il tempo di imparare la tecnica finché le uova non erano finite e dentro alla coppa erano apparsi sei tuorli che galleggiavano come piccoli soli in un lago di chiara traslucida.

A quel punto, le aveva consegnato una frusta, spiegandole come andava usata. Quando il compito si era rivelato troppo difficile, aveva messo la manona sopra la sua, accompagnandola nel movimento fino a ottenere una mistura schiumosa. Senza di lei, ci avrebbe messo un quarto del tempo, ma apparentemente dilungarsi non gli dava alcun fastidio.

La parte che aveva richiesto l'uso del fuoco l'aveva sbrigata per conto suo.

Muovendosi con disinvoltura nella bella cucina di Kathleen, le maniche arrotolate a rivelare gli avambracci muscolosi, aveva versato la mistura in una padella, producendo una frittata perfetta.

A dispetto della situazione, delle sue condizioni fisiche, Emily non gli aveva staccato gli occhi di dosso, pensando che... Dio... era proprio sexy. Evidentemente, era più vulnerabile al fascino del tipo forte e protettivo di quanto non avesse pensato.

Si sentiva stordita, strana, come se una ferita in via di guarigione si fosse improvvisamente riaperta, lasciandola sanguinante e debole. La sua mente venne invasa da pensieri che, a prezzo di grandi sforzi, era riuscita a sopprimere per buona parte della sua vita. A un certo punto, doveva anche essersi addormentata, perché svegliandosi si era accorta che qualcuno l'aveva coperta con una trapunta.

E ora lui se ne stava lì a guardarla, senza dubbio chiedendosi a che ora poteva sperare di tornarsene a casa sua.

«Ti ho fatto perdere un sacco di tempo...»

«È il mio tempo. Scelgo io come passarlo. Come va?»

«Meglio, grazie. Hai lasciato la porta aperta in modo da poterla sentire?»

«Cocoa si è sdraiato sui suoi piedi. Se dovesse svegliarsi, ce ne accorgeremo.»

«Il cane è salito sul letto?»

«Sembravano tutti e due molto contenti della sistemazione. È un problema?»

«No.» Emily si lasciò andare sui cuscini del divano, pensando che quello era l'ultimo dei suoi problemi. «Non riesco a credere che le sei stato dietro per tutto il pomeriggio.»

Lui si staccò dalla cornice della porta e avanzò nella stanza, un lieve sorriso che gli aleggiava sulle labbra. «Adesso sei in debito con me. E vorrò riscuotere.»

Lei non sapeva se fosse dipeso dalle parole, oppure dall'espressione dei suoi occhi, fatto sta che si ritrovò con il cuore che batteva come la pioggia sul tetto. L'aria tra di loro sfrigolò, percorsa da onde di calore che le mozzarono il fiato in gola. Non aveva difese contro la rovente, esplicita sessualità che sembrava il marchio di fabbrica di Ryan Cooper. Si sentiva fuori controllo, aveva l'impulso di allacciarsi la cintura di sicurezza, o di ancorarsi a un oggetto inamovibile. Era come camminare in punta di piedi attorno al cratere di un vulcano attivo, sapendo che, al primo passo falso, sarebbe caduta nella fornace ribollente.

«Cosa chiedi di solito per fare il babysitter?»

«Non faccio il babysitter. Questo è stato un servizio esclusivo, che molto difficilmente si ripeterà. Non dirlo a nessuno.» Ryan sorrise di nuovo, una lucina ironica che gli danzava negli occhi. «Non vorrei che la notizia si spargesse.»

«In questo caso ti sono doppiamente grata per il sacrificio.»

Lui le puntò addosso uno sguardo che ebbe il potere di farle affluire il sangue al viso con più rapidità ed efficacia di qualunque medicinale. «Hai ripreso un po' di colore. Meno male.»

Sì, per causa sua.

«Ti devo delle scuse.»

«Per cosa?»

«Per averti sommerso di emozioni.» Ora che la lama tagliente del panico era passata, Emily provava un forte imbarazzo. Prima si era liquefatta ai suoi piedi, poi gli aveva rovesciato addosso una valanga di confidenze che di solito si teneva ben chiuse dentro. «La maggioranza degli uomini non sopporta le emozioni più di quanto sopporti i copri-poltrona, o le candele profumate.»

«Non sono un fan dei copri-poltrona, ma non ho paura delle emozioni. Raccontano più di una persona che non ore di conversazione.»

«Se è davvero così, adesso starai pensando che sono un'isterica nevrotica.»

«Se ti dicessi cosa penso, mi butteresti fuori a calci.» Lasciandola a riflettere su questo, lui si allontanò in direzione della cucina. Quando tornò un momento dopo, aveva in mano una bottiglia di vino e due bicchieri.

Lei aveva una voglia matta di chiedergli cosa stesse pensando, ma non era sicura di volerlo sapere. «Non c'è un posto dove dovresti essere?»

«Sono già dove voglio essere.» Lui si accomodò a un'estremità del divano, posando bottiglia e bicchieri sul pavimento. «Parlami.»

«Prego?»

«Raccontami cosa è successo.»

L'aria le uscì di getto dai polmoni. «Preferisco evitare.»

«Mi rendo conto e ti capisco, però stasera farai un'eccezione.» Lui versò il vino in un bicchiere e glielo porse. «Raccontami di tua sorella.» Un altro uomo avrebbe girato bene al largo dall'argomento. Lui no.

«Non ti sembra un tantino brutale, come domanda?»

«Stamattina hai avuto un attacco di panico in piena regola. Ho dovuto letteralmente raccoglierti da terra con il cucchiaino. Mi piacerebbe sapere cosa è successo, in modo da potermi adoperare affinché non capiti più.»

«Sono stata con Neil per tre anni e lui non mi ha mai chiesto i dettagli.»

La comprensione si trasformò in sbigottita incredulità. «Mai?»

«Rispettava i miei confini.»

«Comincio a capire perché non senti il bisogno di fare sesso per ripicca. Uno rimbalza solo dalle cose che hanno una certa sostanza. Comunque io i confini non li rispetto, quindi parla.»

La mano di Emily tremò, facendole rovesciare una goccia di vino. «Cosa vuoi sapere?»

«Tutto.» Lui le tolse il bicchiere di mano e lo posò sulle lucide assi di legno del pavimento. Dalle finestre aperte entrava il fragore incessante delle onde che si frangevano sulla scogliera.

«Perché?»

«Perché sono assolutamente sicuro che non l'hai uccisa.» Lui le cinse il collo con un braccio, attirandosela contro. In una frazione di secondo, lei si trovò premuta sulla solida parete di muscoli del suo torace.

Non si era mai considerata una persona che amava il contatto fisico. Spesso lei e Neil si erano seduti su due divani separati, uno di fronte all'altro, disconnessi, come se abitassero su pianeti diversi. Per certi versi, avevano condotto due esistenze parallele.

Era vero che non gli aveva mai parlato del suo passato, ma era anche vero che lui non aveva chiesto. Solo ora si rendeva conto che non aveva voluto sapere. Quella dei confini da rispettare era stata una bugia, inventata su due piedi per togliersi d'impaccio. Se Neil fosse stato lì adesso, sarebbe andato in confusione, sopraffatto dal peso delle sue emozioni e dalla responsabilità della bambina. Ryan aveva gestito entrambe senza battere ciglio.

«Questa storia non ha un lieto fine, Ryan.»

«Sì, be', sappiamo tutti e due che la vita può essere una gran fregatura. Raccontami di tua sorella.»

«Avevo quattro anni quando è nata. Le mie prime memorie sono di lei dentro la culla, mentre cercavo di farla addormentare perché mia madre era troppo ubriaca. Mi ricordo che la guardavo, promettendole che mi sarei sempre preso cura di lei.»

«Come mai non sono intervenuti i servizi sociali?»

«Non ne ho idea. Forse mia madre era brava a fare quel tanto che bastava. Passavamo tra le fessure del sistema. Quando mia sorella compì sei mesi, mi occupavo praticamente di tutto. Ero passata dall'essere la bambina più sola del mondo alla più felice. La adoravo. E lei mi ricambiava. La prima parola che ha pronunciato è stata *Em*. Appena ha cominciato a gattonare, mi seguiva dappertutto e dormiva sempre nel mio letto.»

«Tale e quale a Rachel» disse lui a voce bassa. «Mi faceva impazzire. Era come avere addosso una piovra.»

«Sì.» Ogni volta che lasciava spazio ai ricordi, Emily sentiva male dovunque e quel giorno i dolori erano più forti del solito. «La amavo. Passavo ore a tenerla

in braccio, a giocare con lei. Più di tutto mi piaceva portarla fuori. Odiavo il nostro appartamento. Era piccolo, sporco, soffocante, mancava l'aria, e molte cose brutte succedevano lì dentro. Io imploravo mia mamma di portarci in spiaggia. Abitavamo abbastanza vicino, ma non ci andavamo mai. Trascorrevamo le giornate tappate dentro la nostra stanza, mentre lei trangugiava i liquori che si comprava con i soldi che riusciva a estorcere agli uomini.» Buttò fuori un pesante sospiro. «Non era una prostituta, non ufficialmente almeno, ma aveva scoperto in giovane età che gli uomini erano attratti dal suo corpo e andare a letto con loro era un modo facile e comodo per procurarsi quello che desiderava. Ho impiegato anni a capire che aveva un'opinione molto bassa di se stessa. Era convinta di non avere niente da offrire all'infuori di un seno che aveva il potere di rincretinire gli uomini.»

«È per questo che ti vesti di nero e porti camicie larghe, abbottonate fino al collo?»

«A volte, tutto quello che gli uomini vedono sono le mie curve. Oppure le notano per prime e si fanno delle idee sulla mia persona. Ho scoperto che era meglio farle sparire dall'equazione.»

«Cara, mi dispiace di essere io a dovertelo dire, ma tenere la camicia abbottonata non riesce a nascondere il fatto che hai un corpo da favola... comunque a questo arriveremo dopo.» Le diede una stretta alle spalle. «Finisci la tua storia.»

«Quel particolare giorno, mamma decise di portarci in spiaggia. Non so perché. Non era mai stata premurosa, però c'era un bel sole e all'epoca lei era incinta di Lana. Forse ha pensato che anche la spiaggia fosse un buon posto per dormire, dal momento che a casa faceva soltanto quello. Ricordo di aver preso un copriletto, in modo da avere qualcosa su cui sederci. Katy aveva un anno e mezzo, era ancora malferma sulle gambe e ho pensato che, per caderci sopra, la sabbia fosse più morbida del cemento. Arrivammo lì e, tempo due minuti, mamma sprofondò nel sonno.» Ryan aumentò leggermente la pressione del braccio, come se avesse capito che si stava avvicinando la parte brutta. «Io ero contenta. Lei era sempre di malumore, ci sgridava per ogni sciocchezza e pensai che, se fosse rimasta fuori combattimento, ci saremmo divertite di più. Katy e io giocammo con la sabbia per circa un'ora, poi nostra madre si svegliò e si allontanò, dicendo che aveva bisogno di bere qualcosa.»

«Vi ha lasciate sole?»

«In realtà, lei non ci stava mai dietro, ma se non altro fimo a quel momento era stata fisicamente presente. Ricordo di aver provato una sensazione d'ansia.

Abitavamo a poche fermate di autobus dalla spiaggia, ma non ero sicura che avrei saputo ritrovare la nostra casa. Poi la vidi, da lontano, seduta al tavolo di un bar, con un tizio che non conoscevo. Era incinta di otto mesi. Non so se mi spiego.»

«L'aveva abbordata lui?»

«Non ne ho idea. Forse era stata lei ad adocchiarlo e, capendo che non sarebbe stato difficile scucirgli un po' di soldi, lo aveva avvicinato. Aveva un sesto senso per queste cose. Comunque fosse, io mi rimisi a giocare e, quando guardai di nuovo, lei era sparita.»

Lui iniziò a carezzarle il braccio con gesti lenti e suadenti delle dita. «Deve essere stato terrificante.»

«All'inizio, no. Non essere sorvegliata era normale per me.»

«E sulla spiaggia nessuno si è accorto che eravate abbandonate a voi stesse?»

«Sì. Una donna con un bambino dell'età di Katy si avvicinò e mi chiese se stavamo bene e dov'era nostra madre. Io li osservavo fin dal principio, avevo cercato di copiare alcune delle cose che facevano. Il papà tirava su il bambino e lo scuoteva fino a farlo sbellicare dalle risate. Io ci provai con Katy, ma era troppo pesante per me. Non riuscivo ad alzarla completamente.»

«Le hai detto che eravate rimaste sole?»

«No. Mia madre mi aveva ripetuto fino alla nausea che, se mai me lo avessero chiesto, dovevo dire che era tutto a posto. Mi diceva che, se non lo avessi fatto, avrebbero potuto portarci via Katy.»

La mano di Ryan si immobilizzò. «Avrebbero potuto portare via anche te.»

«Magari fosse successo. Ci ho pensato un sacco di volte. Mi pento di non aver detto a quella donna: "Non so dov'è la mia mamma". Vorrei che si fossero portati via Katy, perché, anche se magari avrebbe significato non rivederla mai più, adesso lei sarebbe ancora viva.»

«Però immagino che a un certo punto tua madre sia tornata, no?»

«Molto più tardi. Katy si annoiava e continuava a mettersi in bocca la sabbia. Per tenerla occupata, l'ho portata in mare, giusto per farle bagnare i piedi. Non avevo intenzione di spingermi oltre, però a lei piacque moltissimo. Cominciò a dimenarsi, allungava le braccine, voleva di più e allora mi sono inoltrata fino a un punto dove l'acqua mi arrivava alle ginocchia.»

«C'era della gente attorno?»

«Sì. Almeno una ventina di persone. Era una spiaggia piuttosto frequentata. Restammo lì a sguazzare per un po', forse, senza accorgermene, mi spostai di lato e...» Il cuore le batteva veloce nel petto. «Non so cosa è successo dopo.

Forse il fondale degradava bruscamente, oppure era stato dragato di recente, fatto sta che misi avanti un piede e trovai il vuoto. Andai sotto e l'acqua mi entrò nel naso e nelle orecchie. Cominciai a scalciare, ma il fondo non c'era più. Cercai di sollevare Katy in modo da farla respirare, ma era troppo pesante. Semplicemente, le mie braccia non la reggevano.» Le sentì di nuovo, la pressione dell'acqua e la sensazione di panico e totale impotenza. «Lottai con tutta me stessa, ma il mare era più forte. Molto più forte.»

«Eri stata presa da una corrente di risucchio.»

«A un certo punto mi risvegliai sdraiata sulla spiaggia. Ricordo che vomitavo, circondata da un gruppo di persone visibilmente preoccupate. Mi guardai attorno in cerca di Katy, ma non la vidi da nessuna parte. Presumo di aver mollato la presa nell'istante in cui ho perso conoscenza. Iniziarono le ricerche e non ci misero molto a trovarla...»

Le braccia di Ryan la avvolsero e mentre la stringeva la sua voce le mormorò: *mi dispiace tantissimo* e *oh, povera piccola* fra i capelli.

«Mia madre tornò proprio in quel momento e diventò isterica. Tuttavia, riflettendo a posteriori, non penso che fosse per via di Katy. Penso che avesse paura di venire accusata di negligenza e abbandono di minore.»

«E fu così?»

«No. Qualcuno aveva chiamato la polizia, ma alla fine gli agenti intervenuti sul posto decisero che era stata una terribile disgrazia. Non ho idea di cosa abbia raccontato mia madre e immagino che per un periodo siamo state seguite, però non è mai successo niente.»

«Non ti interrogarono?»

«Ci provarono, ma non riuscivo a parlare.»

«Eri sotto shock.»

Emily aveva una voragine al centro del petto. «Katy era l'unica persona, l'unica creatura vivente che avessi mai amato nella mia breve vita. Quando capii che era morta, fu come se qualcuno avesse spento la luce. Non mi importava un fico secco di quel che faceva o non faceva mia madre. Senza Katy, nulla aveva senso per me. Il mese dopo, mia madre partorì Lana. Si aspettava che io mi prendessi cura di lei come avevo fatto con Katy, ma non potevo.» Tirò un profondo respiro, chiedendosi fino a che punto doveva essere onesta. «Tre giorni dopo, quando la portò a casa dall'ospedale, io la guardai e non provai nulla. Zero assoluto. Non volevo avere niente a che fare con lei. Mia madre mi disse che ero cattiva. Insensibile.»

«Stronzate!»

«Mi ha detto che quella era la mia occasione per rimediare alla colpa di aver ucciso mia sorella.»

«Gesù, Emily, per favore, dimmi che sapevi che non era vero.»

«I bambini tendono a credere a quello che gli raccontano gli adulti.»

«Dimmi almeno che non ci credi oggi.»

Lei buttò fuori un lungo sospiro. «Una parte di me ci crede, perché la verità dei fatti è quella che è. Sono stata io a portarla in acqua. Io a mollare la presa.»

«È stato un incidente. L'hai appena detto, eri una bambina. Non avresti dovuto essere responsabile della tua sorellina. Un tragico, terribile incidente, ma pur sempre solo un incidente. Ne hai mai parlato con qualcuno?»

«Con Brittany e Skylar. E con Kathleen. Erano come una famiglia per me. Non è che parlare mi sia stato di grande aiuto e comunque ormai è passato.»

«Ti siedi di schiena al mare e non ti avvicini mai all'acqua. Da ragazza, quando le tue amiche andavano in spiaggia, tu restavi qui con Kathleen. Mi sembra un trauma ancora molto presente, altro che passato.»

«Ho paura dell'acqua, è vero. E ho paura di essere responsabile per Lizzy. Amavo Katy con tutta me stessa e perderla è stato come se mi avessero strappato il cuore dal petto. Non sono più in grado di amare in quel modo. Scelgo di non farlo.»

Lui riprese a carezzarle il braccio. «Credi che l'amore sia una cosa che uno può accendere e spegnere?»

«Nel mio caso, sì. Non riesco a sentire profondamente le emozioni. È per questo che Neil mi ha lasciata.»

La mano si fermò. «Neil ti ha lasciata perché è un coglione!»

Emily si lasciò sfuggire una risatina sbigottita. «Ma se nemmeno lo conosci!»

«Grazie a Dio. Ho già abbastanza prove per affermare che è un coglione. Tanto per cominciare, è stato con te per tre anni e non si è mai preso il tempo di capire per quale motivo non ti aprivi con lui. Che problemi ha quell'uomo?»

«Non tutti sentono il bisogno di rivelare i loro segreti più riposti.»

«Si chiama intimità, Emily, ed è un requisito fondamentale per chiunque voglia iniziare una relazione sana con delle probabilità di successo. A sentirti parlare, si direbbe che eravate due coinquilini, oppure cugini di terzo grado.»

Lei arrossì, perché era stata la prima a pensarlo e non soltanto una volta. «Non puoi giudicare una relazione dall'esterno. Giusto e sbagliato non esistono. Si fa quello che si ritiene meglio per la coppia.»

«D'accordo, però questa non è l'unica ragione che mi fa dire che è un coglione.»

Emily sospirò. «Qual è l’altra?»
«Si è lasciato scappare una come te.»
La vampata di calore la colse di sorpresa, rendendola acutamente consapevole della forza del braccio che le cingeva le spalle, della potenza della coscia premuta contro la sua. «Non è stata colpa sua. Ci sono delle parti di me chiuse a doppia mandata. Non voglio sentire nulla.»
«Se fossi la mia donna, farei in modo di farti sentire tutto.» Lo disse con un’enfasi sommessa, il pollice che continuava a disegnare piccoli cerchi sulla pelle del suo braccio. «Non ti permetterei di nasconderti.»
Era proprio per questo, pensò lei, che stargli vicino la terrorizzava. «Ryan...»
«Chi si è preso cura di Lana da piccola?»
«Mia madre. Per mancanza di alternative. Il fatto che Lana fosse molto graziosa ha aiutato. Mia madre scoprì che le persone erano attratte da lei e la cosa le piacque. La usava. Spesso mi sono domandata se non sia stata l’infanzia che ha vissuto a far diventare Lana la persona che era. Da bambina era molto insicura, ma ha imparato presto a servirsi del suo aspetto per ottenere quello che voleva. Quando aveva circa sette anni, mia madre incontrò un uomo, più anziano di lei, senza figli a carico. Aveva una bella casa in un quartiere decente e ci trasferimmo da lui.»
Ryan si immobilizzò. «Devo aspettarmi il peggio? Se fosse così, dimmelo, perché potrei avere bisogno di riempirmi il bicchiere.»
«No, era un brav’uomo. Il che è davvero strano. Non ho mai capito cosa vedesse in mia madre. Sotto doveva esserci qualcosa di complicato. Aveva perso una figlia a causa della droga e credo che si sentisse in colpa per non aver fatto di più. Non so. All’epoca non mi ponevo troppe domande. Per la prima volta in vita mia, avevo una camera tutta per me, abbondanza di cibo in tavola e libero accesso a tutti i libri che potevo leggere. Sono stati i libri a salvarmi. Trascorrevo le mie giornate immersa in mondi che non avevano nulla in comune con quello nel quale vivevo. Studiavo come una matta perché non volevo fare la fine di mia madre. È stato grazie a lui che sono andata all’università, dove ho incontrato Brittany e Skylar. Quando è morto, mi ha lasciato dei soldi. Aveva detto al suo avvocato di darli direttamente a me, perché sapeva che mia madre se li sarebbe bevuti fino all’ultimo dollaro.»
«E Lana?»
«Un giorno, mentre era in metropolitana, venne notata da uno scout. Per un breve periodo, fece la modella, poi conobbe la recitazione e si appassionò. Penso che le piacesse perché era un ottimo modo per sfuggire dalla realtà. Ogni film

rappresentava una nuova identità e non aveva importanza che fosse falsa. È per questo che si innamorava del coprotagonista maschile. Per lei era tutto vero. E quando la produzione finiva, finiva anche la storia. Succedeva sempre così.»

«Secondo te, quella di avere Lizzy è stata una scelta consapevole da parte sua?»

«Ne dubito. Lana non era pronta a condividere la scena con nessuno, nemmeno con una figlia. Voleva essere sempre al centro dell'attenzione.»

«Quindi in questo assomigliava a tua madre.»

«Non ci avevo mai fatto caso.»

«E voi due non vi siete tenute in contatto?»

«Quando è morta, non la sentivo da anni. Anche per colpa mia.» Era doloroso doverlo ammettere. «Non ho mai fatto nulla per avvicinarmi a lei.»

«Avevi già perso una sorella. E anche lei avrebbe potuto fare uno sforzo.» Piegandosi in avanti, prese la bottiglia e le riempì il bicchiere. «Bevi.»

«Sei tu quello che dovrebbe bere. Ti ho rovesciato addosso tutta questa storia. Scommetto che non vedi l'ora di tagliare la corda.»

Lui la ignorò. «Ora capisco perché Brittany mi ha detto che eri nei guai. È stata lei a suggerirti di venire qui?»

«Quando eravamo all'università, abbiamo fatto il patto di aiutarci a vicenda in caso di necessità. Le mie amiche mi hanno dato quello che nella mia famiglia non avevo mai conosciuto. Un senso di sicurezza. So che, qualunque cosa dovesse succedere, Brittany e Skylar saranno sempre lì per me. E io per loro. Quando gli avvocati di Lana mi hanno comunicato che ero stata nominata tutrice di Lizzy, la priorità è stata portarla in un posto protetto. La sua casa era assediata da giornalisti e paparazzi. Mi hanno detto che aveva bisogno di tranquillità, per elaborare il lutto e adattarsi a una vita che sarebbe stata inevitabilmente diversa. Si è parlato di assumere delle guardie del corpo, ma, per come la vedo io, avremmo ottenuto l'effetto opposto, vale a dire attirare ancora più attenzione. Nessuno sapeva della mia esistenza, ragion per cui ho pensato che la cosa più semplice fosse prendere Lizzy e sparire dalla circolazione. Non avevo calcolato che, quando un bambino arriva in un posto come Shell Bay, la prima cosa che vuole fare è giocare con la sabbia.» Emily buttò fuori un lungo sospiro. «Sarei dovuta restare a New York.»

«Ma lì non avresti avuto alcun aiuto.» Lui rimase in silenzio per diversi secondi. «Emily, temo che, presto o tardi, la stampa scoprirà che Lana aveva una sorellastra. Basta che un giornalista si prenda la briga di svolgere qualche indagine.»

Non era quello che lei avrebbe voluto sentirsi dire e la sua apprensione crebbe. «In questo caso, scoprirebbe anche che Lana e io non ci vedevamo da anni. Non c'è niente che ci accomuni. Non gli verrebbe mai in mente di cercarmi a Puffin Island. Non ho lasciato tracce.»

«Questo è vero.» Lui la guardò, lanciandole un sorriso che avrebbe dovuto rassicurarla, ma ci riuscì solo in parte.

«Parli come se avessi una conoscenza diretta del fenomeno. Sei stato preso di mira dalla stampa?»

«No.» Lui tirò via il braccio e si alzò. «Però so come si muovono i giornalisti.»

«Gli avvocati erano convinti che la storia si sarebbe sgonfiata nel giro di poco tempo. Che, se avessi tenuto un basso profilo, i cacciatori di pettegolezzi si sarebbero stancati. Ho pagato il traghetto in contanti e nessuno penserebbe mai che la figlia di una star di Hollywood si nasconda su un'isoletta sperduta al largo delle coste del Maine.»

«Non c'è dubbio. Comunque, anche se ti trovassero, saresti protetta. Gli isolani formano una comunità ristretta e si danno man forte a vicenda. Se arrivasse un reporter a caccia di notizie, sapremmo come riceverlo.» Lui mosse lo sguardo sul suo viso. «Grazie per avermelo detto. Ora capisco perché senti di non essere in grado di prenderti cura di Lizzy.»

Lei si lasciò andare contro lo schienale del divano. «Davvero?»

«Sì, davvero. Anche se penso che tu sia la persona perfetta.»

«Ti sbagli. Certo, Lizzy non corre il rischio di annegare perché le impedirò di avvicinarsi all'acqua, ma qui non si tratta soltanto della sua incolumità fisica. Lei ha bisogno di cose che non sono capace di darle. La cura di un bambino non si limita alla prevenzione degli incidenti. Per crescere e fiorire, i bambini hanno bisogno di sentirsi amati. Hanno bisogno di almeno un genitore... o di chi ne fa le veci... che li segua e li guidi. Soprattutto, che voglia bene loro. Io ho capito cos'era quel tipo di amore solo dopo aver visto Kathleen con Brittany. Non potrò mai replicarlo. Non posso darle quello di cui ha bisogno. Non ho la forza per amare di nuovo una bambina. Semplicemente, non ci riesco. È più forte di me.»

«Allora perché non hai rifiutato? Il tribunale avrebbe affidato Lizzy a un'altra famiglia.»

Emily avvertì uno spasmo allo stomaco. «Non avrei mai potuto.»

«Certo che no. Perché le hai voluto bene da subito, ancora prima di incontrarla. Altrimenti, non l'avresti presa con te. Emily, la tua è soltanto paura.»

«Su questo non discuto.» Lei aveva un groppo in gola. «Resta il fatto che una

bambina ha diritto di essere amata e questo io non sono in grado di farlo.» Percepì il tremito nella sua voce e sapeva che l'aveva sentito anche lui. «Non permetterò che succeda di nuovo.»

«E se invece saltasse fuori che non puoi impedirlo, di amarla, intendo?»

«Posso. Vivo in questo modo da troppo tempo per cambiare. Neil mi ha sempre detto che ero fredda. Che avevo urgente necessità di *scongelarmi*.»

Lui fletté le dita, emettendo un suono che assomigliava a un ringhio. «Emily, tesoro, fammi un favore... niente più citazioni di Neil, okay?»

Lei pensava che scherzasse, ma poi guardò meglio e vide il gelo nei suoi occhi.

Dopo averla fissata per un lungo momento, annuì e prese la giacca che aveva gettato su una sedia. «Devo andare.» La sua voce si era fatta più profonda. «Se ti serve qualcosa, chiamami.»

La rapidità della sua partenza la scioccò. «Aspetta... e Cocoa?»

«Tienila per la notte. Se domani mattina verso le sei ti ricorderai di farla uscire in giardino, non dovresti avere incidenti. Avvertirò io mia nonna, le spiegherò.»

Lei si alzò a sua volta, proprio mentre Ryan gonfiava il torace, come se si preparasse a respingerla. «Grazie per tutto quello che hai fatto oggi. Scusa per l'imprevisto bagno di emozioni.»

«Non me ne sto andando a causa di quello che mi hai raccontato, Emily.»

«Allora perché questa fretta?»

Lui soffiò fuori un getto d'aria. «Perché non sono Neil.»

Stavolta fu lei a fissarlo. «Ma... non capisco.»

«Ho trascorso le ultime ore sforzandomi stoicamente di ignorare che tutto quello che indossi è un pigiama... molto sottile e maledettamente sexy.» Fece una smorfia e serrò la mascella. «Non avrei mai pensato di volerti di nuovo dentro a una camicia abbottonata fino al collo, ma sto cominciando a pensare che forse sarebbe meglio.»

«Te ne vai per via del mio seno?»

«Non soltanto per quello» ribatté lui con un sorriso sbilenco. «Per l'intero pacchetto. La forma del tuo viso, la curva della tua spalla, la fossetta che si forma sulla guancia quando sorridi... sto notando tutto. Però, visto che hai avuto una brutta giornata e sei vulnerabile, senso dell'onore e decenza mi impediscono di fare quello che muoio dalla voglia di fare. Ragion per cui, tolgo il disturbo, anche se mi costa moltissimo.»

Il cuore le batteva talmente forte che era impossibile che non lo sentisse

anche lui.

Avrebbe dovuto limitarsi ad annuire.

O al massimo accompagnarlo alla porta.

Invece glielo chiese.

«Cosa muori dalla voglia di fare?»

8

Era il momento di andarsene.

Lui sapeva riconoscere uno sbaglio quando lo vedeva, e questo ce l’aveva proprio davanti.

Niente madri single. Era la regola, no?

Inoltre, vulnerabilità a parte, Emily ignorava delle cose molto importanti di lui. Cose che, con ogni probabilità, l’avrebbero indotta a buttarlo fuori di casa cacciando alte grida di orrore. E Ryan non aveva intenzione di privarla del suo sostegno... non soltanto per timore che Brittany gli piantasse un’altra freccia nelle chiappe.

Ora che sapeva cosa stava passando, era determinato ad aiutarla. Il che *non* comportava sfilarle di dosso quell’impalpabile pigiama, sbatterla sul tavolo della cucina e possederla ripetutamente.

«È irrilevante.»

«Sono stata sincera con te. Mi piacerebbe che tu facessi altrettanto.» La voce di Emily si era abbassata e arrocchita, e agì sui suoi sensi come un afrodisiaco.

Merda.

«Emily, è meglio di no. Credimi.»

«Per favore.»

Se fosse stato saggio, si sarebbe inventato una balla, la prima che gli passava per la testa, ma lei aveva addosso quel dannato pigiama, fatto di seta e peccato, lo guardava con una muta domanda negli occhi, la sua bocca era lì e...

Bofonchiando una parolaccia, le prese il viso tra le mani. Registrò la consistenza vellutata delle sue guance e l’immediato cambiamento del suo respiro, che si accorciò. «Vuoi sapere cosa muoio dalla voglia di fare? Strapparti di dosso questo pigiama e abbattere le barriere che ti sei costruita attorno. Voglio esplorare tutti i posti che non hai permesso a nessuno di toccare e mi riferisco anche alla tua mente, non soltanto al tuo corpo. Non sono come Neil. Non rispetto i confini. Se dovessi averti, ti vorrei aperta per me. Anzi, di più, spalancata.»

Lei sbarrò gli occhi, scioccata, schiudendo involontariamente le labbra. «Non accadrà mai.»

«Se non me ne vado, farei in modo che accadesse.» Lui abbassò la testa, ma si fermò a due centimetri dalla sua bocca. Gli sembrava quasi di sentire il suo sapore... Dio, che deliziosa tortura.

«Non ci riusciresti.» Lei era arrossita. «La verità è che... non sono portata per il sesso.»

Per un attimo lui pensò di aver capito male. «Non ti piace il sesso?»

«No, va bene. È una cosa carina.» Lei emise un gemito di imbarazzo e si tirò indietro. «Non posso credere che stiamo avendo questa conversazione. Hai ragione. È meglio che te ne vai. Non avrei dovuto chiedere.»

«Aspetta un secondo...» Lui la prese per la vita, attirandosela vicino. «Hai detto carino? Trovi che il sesso sia *carino*?»

Lei era in fiamme. «Sì. Cosa c'è di sbagliato?»

Lui tirò un profondo respiro. «Mia cara Emily, il sesso *carino* va bene per i pensionati in casa di riposo, quelli che hanno subito un intervento all'anca e soffrono di cuore. Alla tua età tu dovresti avere sesso appassionato, selvaggio, animalesco, di quello che ti lascia incapace di camminare e pensare.»

«Okay, a questo punto te ne devi *proprio* andare.» Il suo pudore era deliziosamente stimolante e lui se l'attirò contro, affondandole le dita nei capelli, saggiando il loro peso e la loro morbidezza. Emily sapeva di fiori e di sole. Le sue labbra avevano il colore delle fragole selvatiche che crescevano nel giardino di Kathleen.

«Hai dei capelli stupendi. Tenerli su fa parte del travestimento?»

«Io non mi travesto. Avere un certo stile in fatto di abbigliamento non significa travestirsi. Mi raccolgo i capelli perché è più pratico. Su Puffin Island tira sempre vento. In questo modo, non mi vengono negli occhi.»

«Quindi a New York li porti sciolti?»

Lei esitò. «No.»

«Come dicevo. Un travestimento. Ti sei creata un'immagine, perché hai paura che qualcuno veda chi sei veramente. Be', io ti vedo, Emily Donovan. Sono qui e ti sto guardando, quindi puoi pure smettere di nasconderti.» La mano era ancora fra i suoi capelli, la bocca a un soffio dalla sua.

«Tu vedi cose che non esistono. Io non ho mai avuto una notte di sesso animalesco e selvaggio. Non sono così.»

«Vuoi dire che non eri così con *lui*. Con me ti piacerebbe, Emily.»

«Non è...»

Lui la baciò. Si impadronì delle sue labbra, le invase con la lingua e la sentì sciogliersi come neve al sole. Il suo incredibile seno gli premeva già sul torace,

ma lo voleva ancora più vicino, ragion per cui le mise una mano sulla schiena e spinse, andando avanti a carezzarle i capelli con l'altra. Approfondì il bacio, alimentando il fuoco del desiderio, che divampò subito altissimo, in modo evidente. La bocca di Emily era dolce come il miele e la pressione del suo seno continuava ad aumentare.

Avrebbe dovuto essere un bacio breve, ma, ora che aveva cominciato, non riusciva più a fermarsi. Invece di tirarsi indietro, la proiettò contro il muro, bloccandola nella prigione delle sue braccia, tenendola ferma con il peso del suo corpo.

Forse avrebbe dovuto dire qualcosa, ma era talmente eccitato che riusciva a malapena a reggersi sulle gambe, figurarsi parlare, e poi anche lei non diceva niente. La sentiva tremare, sentì il momento in cui gli posò le mani sulle spalle, aggrappandosi come se avesse paura di cadere senza il suo sostegno.

Lui trascinò la bocca sulla sua mascella e sul suo collo, registrando il fremito che la percorse quando le cinse il torace con le mani, i pollici che sfioravano la parte inferiore del seno.

Il singolo bottone che teneva assieme i lembi del pigiama sgusciò fuori dalla sua asola di seta, scoprendo due vaste colline cremose sormontate da capezzoli perfetti.

Ryan dovette imporsi di continuare a respirare. Era talmente eccitato che gli girava la testa. Lentamente, sfiorò con il dito uno dei capezzoli e la sentì gemere. Incoraggiato, andò avanti a titillare, leccare, gustare mentre lei si dimenava e tremava, inarcando la schiena, rovesciandogli addosso la gloriosa pienezza del suo seno.

Ubriaco del suo corpo, allargò il raggio delle esplorazioni, spingendo una mano sul velluto della sua schiena, oltre all'elastico dei pantaloni del pigiama, fino a incontrare le sode rotondità delle natiche. Era tutta così: morbida e invitante. Avrebbe potuto annegarle dentro e morire felice.

L'unico suono era quello dei rauchi sospiri che le sgorgavano dalla gola e battiti del cuore che gli scuotevano il petto. L'aria sembrava fatta di sciroppo, una calda melassa intossicante che inebriava i sensi e annebbiava il cervello. Si impadronì di nuovo della sua bocca, baciandola appassionatamente mentre spingeva una mano tra le sue cosce levigate. La schiuse con grande delicatezza e infilò un dito nel liquido calore del suo ventre. La trovò già bagnata e il suo corpo si aprì all'impudica invasione senza opporre la benché minima resistenza. Rimase immobile per qualche secondo, passandole le nocche dell'altra mano sul viso e sentì l'urgenza con la quale lo venne a cercare, chiedendogli

involontariamente di continuare quello che aveva cominciato. La carezzò e titillò con sapiente delicatezza, attento a cogliere ogni ansito e ogni gemito finché non capì che l'onda del piacere stava per inghiottirla. Lei gridò quando venne, i muscoli che si serravano attorno alle sue dita, permettendogli di sentire tutte le contrazioni, gli spasmi che la percorrevano.

La tenne così, mormorando dolci parole fra i suoi capelli, respirando il suo profumo finché anche l'ultimo fremito si spense.

Solo a quel punto, Ryan si ricordò che doveva respirare.

Era duro come il marmo, talmente eccitato che avrebbe potuto prenderla qui e ora, invece tirò indietro la mano e le rassettò il pigiama.

Lei aveva reclinato la testa, offrendogli una visione dei suoi capelli lucenti e delle lunghe ciglia scure.

«Emily, guardami.» La voce gli venne fuori bassa e raspante, ma era già un miracolo che fosse riuscito a formulare una frase coerente, quindi non si scusò.

Le mani di lei erano avvinghiate alla sua camicia, come se fosse l'unico appiglio solido in un mondo ormai al collasso.

«Questo è... molto imbarazzante. È meglio che te ne vai.»

«Perché imbarazzante?»

«Perché tu... e io... dannazione, Ryan, lo sai benissimo. Abbiamo perso il controllo.» Lo disse premuta contro il suo torace e lui serrò la mascella.

«Io non l'ho perso.»

Lei rialzò lentamente il viso. «No?»

«Se avessi perso il controllo, ti avrei spogliata, non rivestita. Se l'avessi perso, adesso saresti nuda sul divano con me sopra, non in piedi davanti a me con il pigiama addosso.» E lui stava cominciando a dubitare della sua decisione. «Hai ragione. È meglio che me ne vada, ma non perché è stato imbarazzante.»

«Perché allora?»

Perché se l'avesse denudata e si fosse preso tutto quello che aveva da dare, non soltanto la bocca, avrebbe rischiato di guastare quanto di buono era riuscito a fare fino a quel momento.

Sapendo che non era pronta per questo, le fece una carezza sui capelli. «Perché si sta facendo tardi, tu hai avuto una giornata pesante e hai bisogno di dormire un po'.»

Gli occhi di Emily erano velati e confusi, le guance arrossate, le labbra gonfie dei suoi baci. «Non cred...» Parlava con voce appena percettibile. «Non mi aspettavo... non riesco a credere che tu abbia fatto una cosa simile. E che io... non sapevo che potesse essere così.»

«Io sì.» Con riluttanza, lui la lasciò andare. «Ero sicuro che sarebbe stato così.»

Lei fece un passo indietro, passandosi la punta della lingua sul labbro inferiore, come se non si capacitasse ancora di quello che era successo, e poi gli lanciò uno sguardo che per poco non la fece finire appiattita contro il muro.

Fissandogli la bocca, disse: «Lizzy è di sopra. Forse si è svegliata».

«Cocoa avrebbe abbaiato.»

Lei si rabbuiò. «Non vorrei mai che, alzandosi per venirmi a cercare, mi trovasse nuda con un uomo. A sei anni, è un'esperienza sconvolgente.»

Da come lo disse, si capiva che l'aveva vissuta in prima persona. Sopprimendo un moto di collera, lui si concentrò sulle cose pratiche. «Riporti tu il cane a mia nonna domani? Abita a Harbor House, la grande casa bianca che si vede sopra il porto.»

«Naturalmente.» Lei batté le ciglia, come se, risvegliandosi da un lungo sonno, si fosse ritrovata su un altro pianeta. «E grazie.»

«Per averti dimostrato che un bacio può essere più che carino?»

Ci fu una lunga pausa. «Per essermi stata a sentire. Per avermi aiutata con Lizzy. Quanto al resto...» La sua voce si incrinò leggermente, «... non lo menzioneremo più. Fine della storia.»

Lui la guardò per tre o quattro interminabili secondi, poi si avviò verso la porta.

«Non la fine, Emily. L'inizio.»

Agnes Cooper abitava a quindici minuti a piedi dal porto e dall'*Ocean Club*, in una bella casa dipinta di bianco con il tetto spiovente. Affacciata sulle rocce di Puffin Point e la baia che si apriva dietro, era costruita su un largo appezzamento di terra, circondato da una barriera di alberi che proteggevano un giardino molto ben curato. Emily se ne innamorò al primo sguardo e la sensazione permase anche mentre, assieme a Lizzy, si avvicinava alla porta di ingresso, fiancheggiata da due lanterne di ottone.

Era il genere di casa che si era immaginata quando, nelle sue letture giovanili, si era imbattuta nei romanzi che raccontavano le gesta e le traversie di grandi famiglie numerose e felici. Il genere di casa che avrebbe potuto disegnare un bambino, con le sue linee pulite e le gradevoli simmetrie.

Mentre aspettava che Agnes rispondesse al campanello, si lisciò i capelli, cercando di non pensare a Ryan. Molte ore erano passate, eppure sentiva ancora la frizione della sua ispida mascella sulle guance, l'avido calore della sua bocca,

la deliziosa esplosione di piacere che le aveva strappato con i tocchi intimi e sapienti, incredibilmente erotici, delle sue dita. Quello che più ricordava era il modo in cui si era concentrato su di lei, come se al mondo non esistesse nient'altro. Il tetto del cottage sarebbe potuto crollare e non se ne sarebbero accorti.

Mai in tutta la sua vita si era sentita al centro dell'attenzione di qualcuno. Nei tre anni che aveva trascorso con Neil non aveva perso il controllo nemmeno una volta. Il sesso era stato una scelta ben ponderata, non una necessità impellente, e aveva sempre seguito schemi prevedibili. Se a un certo punto uno di loro di due avesse deciso di fermarsi, non sarebbe cambiato molto. Quando Ryan se n'era andato, frustrazione e insoddisfazione erano state talmente intense che poco era mancato che gli corresse dietro per implorarlo di finire quello che aveva iniziato.

Lizzy le tirò il braccio. «Sei tutta rossa in faccia.»

«È il sole.»

La porta si aprì mentre si stava domandando come avrebbe trovato il coraggio di guardare di nuovo Ryan negli occhi, ma ogni imbarazzo che sarebbe potuto derivare dalla consapevolezza di essersi trastullata con il nipote della donna che le apparve davanti, svanì nel calore del suo benvenuto.

Quanto a Lizzy, tra lei e Agnes fu amore a prima vista.

Alcune amicizie... Emily lo sapeva per esperienza... nascevano spontanee, e questa era una di quelle.

Cinque minuti più tardi, Lizzy, seduta al tavolo della cucina, si rimpinzava allegramente di biscotti al cioccolato come se lo avesse fatto altre mille volte in passato.

«Bello questo orsacchiotto.» Agnes inforcò gli occhiali e osservò con interesse il peluche incastrato sotto il braccio della bambina. «Rachel, la sorellina di Ryan, ne aveva uno simile. È sopra da qualche parte. Ho dovuto cucirglielo un sacco di volte. Mi sembra che anche il tuo abbia bisogno di qualche punto. Vuoi che gli dia un'occhiata, intanto che sei qui?»

Lizzy spostò brevemente lo sguardo su Emily e spinse con forza il giocattolo attraverso il tavolo.

Consapevole della fiducia implicita nel gesto, Agnes lo esaminò con grande attenzione e tirò fuori da un mobile la scatola del cucito. «Niente di grave. Cose che capitano quando un orsacchiotto è molto amato. Emily, se fosse così gentile da infilarmi l'ago... I miei occhi non sono più quelli di una volta.»

Emily la accontentò di buon grado e, quando la donna si sedette per iniziare il lavoro di rammendo, si guardò attorno con curiosità. Era così che doveva essere

una cucina, pulita, ordinata, accogliente, con i vasi delle erbe aromatiche allineate sul davanzale e dei profumini stuzzicanti che si levavano dai fornelli. Oltre la finestra, una decina di farfalle danzavano tra i fiori del giardino.

«Ha una bellissima casa.»

«Troppo grande per una persona sola. A volte mi sento come un fagiolo lasciato per sbaglio dentro al vaso.» Agnes alzò gli occhi dal suo intervento chirurgico e si accorse che Emily stava guardando le erbe. «Prima mi divertivo a fare l'orto, ma adesso non riesco più a zappare la terra, così Ryan mi ha comprato delle erbe aromatiche da coltivare sul davanzale.»

Dopo aver fatto onore ai biscotti, Lizzy scivolò giù dalla sedia e si allontanò assieme a Cocoa, lasciando Emily con Agnes.

«Grazie per averci prestato il cane.»

«Cocoa è la mia terapista personale. Quando c'è lei attorno, è impossibile intristirsi.» Agnes inclinò l'orsacchiotto verso la luce e riprese a cucire, eseguendo dei punti quasi invisibili. «Ha funzionato anche con Lizzy? Ryan mi ha detto che faceva fatica a dormire.»

«Ah, le ha detto così?»

«Senza scendere nei dettagli.» Nello sguardo che Agnes le lanciò da sopra gli occhiali c'era un'acutezza che nemmeno l'incedere dell'età avrebbe mai potuto diminuire. «Mi ha detto anche che lei si prende molta cura di sua nipote.» Spezzò il filo e le ridiede l'orsetto. «È sempre una sfida quando la vita ci mette davanti delle responsabilità impreviste.»

«Come è capitato a lei.»

«Sì.» Agnes fissò il giardino per qualche secondo, un'espressione remota sul volto. Poi sorrise. «Ha voglia di mettere su l'acqua per il tè? Andremo a berlo in salotto. In questo periodo dell'anno, è pieno di luce e io cerco di approfittare di ogni singolo raggio di sole. Ormai non vado più in barca, ma potrei stare a guardarle per ore. Ryan è uguale. Ce l'ha nel sangue. Ha ereditato la passione per il mare da suo padre.»

Reprimendo l'impulso di farle un milione di domande, Emily seguì le sue indicazioni e, non appena il tè fu pronto, lo mise su un vassoio assieme a un piatto di biscotti, trasportando il tutto nel salotto sul davanti della casa.

La sua attenzione venne subito attratta da una larga finestra ad arco, affacciata sulla sezione di giardino dalla quale partiva il sentiero che scendeva all'insenatura sottostante.

«Il mio posto di osservazione preferito» disse Agnes, indicandolo. «Quando l'aria è limpida, si riesce a vedere la terraferma. A lei piace la vela?»

Emily posò il vassoio sul tavolino centrale. «Ho sempre avuto paura dell'acqua.» E davanti allo sguardo amichevole, comprensivo della donna, le venne l'impulso di raccontarle tutto, la storia di sua sorella e quello che le era successo il giorno prima sulla spiaggia, fino al punto in cui Ryan l'aveva baciata.

Quel piccolo dettaglio lo omise, anche se sapeva che a un certo punto avrebbe dovuto analizzarlo a dovere, non fosse altro che per stabilire la linea di comportamento da tenere durante il suo prossimo incontro con Ryan.

Incontro che arrivò molto prima di quanto non si fosse aspettata. Si voltò per ammirare ancora una volta il panorama e lo vide salire a passo veloce verso la casa, il cellulare incollato all'orecchio. Prese i gradini della veranda a due a due e poi si fermò, spingendo lo sguardo verso il mare mentre proseguiva la conversazione.

Quando si accorse di lui, Agnes scosse la testa. «A volte mi viene voglia di nascondergli il telefono nel barattolo dei biscotti e riavvitare il coperchio. Queste nuove tecnologie possono essere asfissianti, anche se, grazie a esse, lui non è legato alla scrivania del suo ufficio e può permettersi di fare una scappata qui per pranzo.»

«Pranzo? Oh, cielo, non mi ero resa conto che fosse così tardi.» Imbarazzata e agitata dalla prospettiva di ritrovarsi a faccia a faccia con Ryan, Emily balzò in piedi. «Eravamo passate solo per lasciare Cocoa. Ti abbiamo portato via un sacco di tempo.»

Dopo il racconto della tragedia di Katy, Agnes l'aveva invitata a darle del tu e lei era stata felice di accontentarla. «L'unica cosa che non mi manca è il tempo, quindi quando qualcuno me ne porta via un po' per me è sempre un buon affare. Mi ha fatto piacere parlare con te. Spero che tornerai a trovarmi.»

«Verremo di sicuro. Grazie per aver ricucito Andrew. Lizzy lo adora e io avevo paura che si smembrasse.» Emily lanciò un'occhiata verso la finestra. Ryan era ancora al telefono. Dava la schiena alla casa e lei si chiese se, uscendo dal retro, fosse possibile andarsene senza incrociarlo.

L'ultima volta che si erano visti lui l'aveva...

E lei gli aveva permesso di...

Oh, mio Dio.

Raccogliendo in fretta e furia la borsetta, chiamò Lizzy.

«È scoppiato un incendio?» Il tono di Agnes era bonario. «Come mai ho l'impressione che tu non sia particolarmente ansiosa di incontrare mio nipote?»

«È stato molto gentile, ma ha già fatto tanto per me.»

Anzi, decisamente troppo. Grazie a lui, aveva conosciuto sensazioni mai

sperimentate prima e, dal momento che non aveva ancora capito cosa era successo, preferiva evitare un altro *tête-à-tête*.

«Gentile?» Agnes inarcò le sopracciglia, sorpresa. «L'ho sentito descrivere come egocentrico, ambizioso, determinato e ficcanaso... specialmente da Rachel. *Gentile* è un termine che pochi usano riferendosi a lui.»

Emily non era sicura di poter trovare le parole giuste da accostare all'uomo che la sera prima si era adoperato con grande solerzia per il suo personale godimento.

Solo a pensarci, si sentì avvampare e di conseguenza, quando Ryan entrò, aveva l'aria di una che si era esposta al sole senza mettersi la crema protettiva.

«Ryan.» Agnes fece il gesto di togliersi dalla gonna delle briciole. «Ti sei perso i miei biscotti.»

«Pazienza.» Lui si chinò, stampandole un bacione sulla guancia. L'affetto tra di loro era evidente.

Perdere i genitori in giovane età doveva essere stato terribile, però aveva avuto il sostegno di una donna piena di amore e di gioia di vivere.

«Lizzy e io ce ne stavano andando.»

Ryan si raddrizzò e si girò dalla sua parte. Per un attimo, sostenne il suo sguardo, poi sorrise. «Avevo arrangiato il mio pomeriggio in modo da avere il tempo di portarti fuori a pranzo.»

«Lizzy ha mangiato molto a colazione, quindi...»

«Da sola.»

«Sola?»

L'aria vibrava di una tensione che, prima del suo arrivo, non era stata presente.

«Ottima idea. Quando una passa le sue giornate con un bambino, ha sempre bisogno di un po' di compagnia adulta.» Agnes era tutta senso pratico adesso. «Lizzy e io resteremo qui a mettere ordine tra i vecchi libri e giocattoli di Rachel. Avrei dovuto farlo venti anni fa, ma ho continuato a rimandare.»

Lizzy si materializzò sulla porta del giardino, seguita da Cocoa. «Possiamo giocare?» chiese, dimostrando di aver colto l'ultima parte della frase.

«Con i giocattoli di Rachel? Naturalmente. Deciderai tu quali sono da tenere e quali da dare via. Ti piacciono i libri?»

Lizzy annuì con espressione solenne. «Emily me li legge sempre.»

«Bene. Perché io ho più libri che spazio sugli scaffali.»

Lizzy che giocava nell'altra stanza era un conto, ma qui si stava parlando di lasciarla sola con una terza persona. Emily scosse la testa. «Non posso.»

«Sarà al sicuro con me» disse Agnes a voce bassa. «Non ci allontaneremo dalla casa.»

Lizzy si strinse al petto l'orsacchiotto, del quale si era immediatamente riappropriata. «Io ho il divieto di scendere in spiaggia.»

Emily si morse le labbra. «Lizzy...»

«Io sono troppo vecchia per la spiaggia» disse Agnes con calma. «Troppo vecchia per piegarmi a spazzolare via la sabbia da scarpe e vestiti. Resteremo dentro e ci divertiremo un mondo. I giovani sono una gioia per lo spirito!»

Rifiutare sarebbe equivalso a insultarla, accettare avrebbe comportato restare sola con Ryan.

«Non è abituata agli estranei.» Era la scusa più debole del mondo. Lizzy era stata *cresciuta* da estranei.

Dovette pensarlo anche lei, perché, dopo averle lanciato un'occhiata perplessa, si arrampicò sul sedile accanto ad Agnes. «Voglio rimanere.»

Privata di scuse dalla scusa stessa, Emily si strinse nelle spalle. «Se sei sicura...»

Agnes sorrise. «Mi farebbe molto piacere. Prenditela comoda. Al tuo ritorno ci troverai ancora qui.»

Lizzy si inclinò verso di lei. «A volte vengono degli uomini cattivi con la macchina fotografica.»

Agnes strinse la bocca. «Non nella mia proprietà, scricciolo.»

Mentre lasciavano la casa, Emily sentì la mano di Ryan sulla schiena.

«Hai messo mia nonna al corrente della situazione?»

«Sì. Ho sbagliato?»

«No. Se mai Puffin Island venisse invasa dal nemico, Agnes sarebbe a capo delle difese. Ha allevato due figli per conto suo e, quando avrebbe avuto ogni diritto di riposare, si è fatta carico di tre nipotini. Lizzy è in ottime mani.»

Lei stava cercando di ignorare il calore della *sua*, di mano. Si sforzava di non pensare al piacere che aveva saputo darle, muovendosi sul suo corpo. «Quattro. Hai dimenticato di includere te stesso.»

«Io facevo parte della squadra di sostegno.» Le rivolse un sorriso che le mandò il cuore in gola.

Quando era con lui, la consapevolezza sessuale era sempre presente, un rumore di sottofondo in grado di sovrastare perfino l'ansia per Lizzy. «È la prima volta che la lascio.»

«Lo so.» Lui si fermò e la tirò da parte per far passare una famigliola carica di attrezzatura da spiaggia. «Però crescere un bambino non significa chiuderlo a

chiave in una stanza fino al giorno del suo diciottesimo compleanno e poi spingerlo fuori dalla porta. Il compito di un educatore è fornirgli gli strumenti per diventare indipendente. Dovresti essere contenta che Lizzy si senta a proprio agio con Agnes. Dopo quello che è successo, la morte di sua madre e il resto, avrebbe potuto aggrapparsi a te come una ventosa. Ma sappiamo tutti e due che il problema non è Lizzy. Eri solo in cerca di una scusa per evitarmi.»

«Non è vero.»

«No? Guardami negli occhi.»

«Siamo in pubblico.»

«Lo so. Prometto che non ti strapperò di dosso i vestiti. E adesso guardami.»

«Cosa succede quando le persone non fanno quello che tu vorresti facessero?»

«Se la cosa mi interessa, insisto.»

Le stava dicendo che era interessato a lei? Solo a pensarci, si sentì avvampare. Normalmente era una persona razionale e riflessiva, ma, quando si trovava nelle vicinanze di Ryan, i suoi pensieri impazzivano. «Dovresti piantarla di dire certe cose. Non mi permettono di riflettere.»

«Bene. Tu hai bisogno di riflettere di meno. Pensare troppo nuoce gravemente alla salute.» La prese per il braccio e attraversò la strada, allontanandosi dalla confusione del porto per entrare nella calma relativa di Main Street, con i suoi begli edifici in legno e pietra, e le vetrine colorate dei negozi. Molti vendevano indumenti e attrezzature da mare, ma c'erano anche alcune boutique esclusive, mirate alla ricca clientela che si era innamorata delle bellezze e della privacy di Puffin Island. Emily aveva visto le lussuose ville che erano sorte nelle zone più isolate dell'isola, alcune ricavate dalla ristrutturazione di edifici preesistenti, altre costruite di sana pianta con linee architettoniche decisamente ardite.

«Dove stiamo andando?»

«Voglio offrirti un gelato.»

«Un... cosa?»

«Hai detto che avevi mangiato tanto per colazione, quindi, presumendo che non avessi molto appetito, ho pensato di farti assaggiare il nostro gelato. Sono i piccoli piaceri della vita, Emily. Se vuoi che Lizzy impari ad apprezzarli, devi cominciare a farlo tu. E dopo mi preoccuperò di liberarti di questi vestiti.»

Lei ebbe la sensazione di essere intrappolata in una stanza priva di aria. «Perché secondo te il nero non mi dona?»

Lui le lanciò un'occhiata ammiccante. «Puoi interpretarla nel modo che preferisci.» Senza darle tempo di replicare, spinse la porta del *Summer Scoop*,

salutando con un sorriso la donna che si trovava dietro al bancone. «Ciao, Lisa. Come ti vanno le cose?»

«Molto bene, grazie» rispose lei con il tono vivace che di solito si usa quando in realtà vanno malissimo.

Il locale era vuoto.

«Voglio offrire un gelato a Emily.» Ryan le mise una mano sulla schiena e la spinse in avanti. «Qualcosa di morbido, cremoso e decadente.»

Lisa impugnò il dosatore. «Kirsti è convinta che esista un gelato per ogni stato d'animo. Come descriverebbe il suo attuale stato d'animo, Emily?»

Lei era acutamente conscia della pressione che Ryan esercitava sulla sua schiena. Quando ci aggiunse anche dei piccoli movimenti delle dita, la situazione peggiorò.

Sessualmente frustrata era uno stato d'animo, oppure una condizione fisica? Girò la testa, vide la lucina divertita che danzava negli occhi di Ryan e aggrottò la fronte. «Non riesco a trovare le parole per descriverlo.»

«Allora mi dica qual è il gusto che preferisce.»

Cercando di sfuggire alle conturbanti carezze delle sue dita, Emily fece un passo in avanti ed esaminò le varie opzioni. «Hanno tutti un aspetto molto invitante. Lei cosa mi consiglia?» Si sentiva avvampare e si sarebbe volentieri sdraiata all'interno del bancone, sopra le vaschette di gelato.

«I bambini vanno matti per il Fiordilatte alla Banana, ma per gli adulti alla loro prima visita raccomando normalmente la Bomba di Mirtilli, oppure il Cicchetto del Contrabbandiere.»

«Cicchetto del Contrabbandiere?»

«Cioccolato e rum.» Lisa abbassò il dosatore. «Vuole assaggiarlo?»

«Non serve. Ha pronunciato la parola magica, *mirtilli*, quindi sono già convinta.»

Ryan scelse il Sale Marino Caramellato. «Lisa si è trasferita qui l'estate scorsa. Ha due gemelli di sei anni, Summer e Harry.»

«Summer?» Emily sollevò lo sguardo sul nome della gelateria, dipinto in tanti colori sulla parete posteriore, ma Lisa scosse la testa.

«Solo una coincidenza. Il posto si chiamava già così.»

Ryan sorrise. «Kirsti direbbe che era destino.»

«Kirsti è un'inguaribile ottimista.» Il tono stanco di Lisa lasciava intendere che non era il suo caso. «Siamo venuti in vacanza qui a Pasqua dello scorso anno. Avevamo bisogno di un nuovo inizio e... be', la gelateria mi è sembrata un buon modo per cominciare. Ci passavamo spesso perché i bambini sono golosi

di gelato e un giorno la proprietaria mi disse che aveva intenzione di spostarsi in Florida, perché non sopportava più il clima rigido dell'inverno. Mia figlia decise che l'avevano chiamata così in suo onore.» Porse a Emily un cono sormontato da due palline di gelato al mirtillo.

«Avere una gelateria deve essere il sogno di ogni bambino.»

«Io volevo che crescessero all'aria aperta, in mezzo a una comunità di persone che si conoscono e si vogliono bene, quindi sembrava anche il mio sogno.»

«Invece non si è rivelato tale?»

Lisa tenne la testa bassa e prese una cucchiaiata di gelato al caramello. Emily capì che non aveva voglia di parlare dei suoi problemi con una cliente.

«Ce la caviamo. Ma se più turisti scegliessero di comprare il nostro gelato, non sarebbe male.» La donna porse il cono a Ryan. «Mangiatelo al sole, perché oggi c'è e domani non si sa. Perciò gustatevelo per bene.»

Emily leccò la parte in eccesso, che pendeva pericolosamente sui lati del cono, e si lasciò sfuggire un gemito. «È squisito! Il migliore che abbia mai assaggiato.»

Lo sguardo di Ryan si abbassò sulla sua bocca. Il calore che conteneva sarebbe bastato a sciogliere tutto il gelato del Maine. «Sono d'accordo con Lisa.» La sua voce si era arrochita e qualcosa di minaccioso vibrava nelle profondità dei suoi occhi. «Andiamo fuori.»

Emily uscì dalla gelateria rossa come un peperone e si impose di tenere lo sguardo fisso in direzione del porto. «Lisa sembrava preoccupata.»

«Sì? Non ci ho fatto caso. Appena hai cominciato a leccare il gelato, la mia mente è andata in tilt. Riuscivo a pensare soltanto alla tua lingua e a tutte le cose che avrei potuto fare con questo gelato. Sul tuo corpo nudo, naturalmente.» Lui aveva parlato a voce bassa, ma all'improvviso cambiò tono, schiarendosi la voce. «Ehilà, Hilda. Non ti avevo vista arrivare.»

«Ryan. Emily. Che giornata stupenda, eh? Avete preso il sole?» L'anziana signora scrutò Emily. «Lei è piuttosto rossa. Stia attenta, non siamo ai Caraibi, ma questo non significa che non ci possa scottare. Il riflesso dell'acqua amplifica i raggi solari.»

«Ha la carnagione chiara» disse Ryan con nonchalance, «comunque mi assicurerò che si compri una crema protettiva.» Girò la testa e fece l'occhiolino a Emily, la quale si rendeva perfettamente conto di essere paonazza.

«Sì, buona idea.» Lei si affrettò ad annuire e poi, guardando il gelato che aveva in mano, si illuminò. «Aveva ragione riguardo al gelato, Hilda. È

delizioso.»

«Il migliore dello stato. Mi si spezza il cuore a vedere quella ragazza che lotta per stare a galla, specialmente con due bambini così piccoli. Per come la vedo io, May Newton si è comportata in modo scorretto, proponendole di rilevare la gelateria.» La bocca di Hilda si strinse in una linea di disapprovazione. «Sapeva che non funzionava. Nessuno è mai riuscito a cavarci un profitto. Ha avuto cinque proprietari in altrettanti anni.»

Emily aggrottò la fronte. «Cinque proprietari?»

«Il gelato che si vende durante l'estate non è sufficiente a coprire le spese invernali.» Hilda alzò la mano, rispondendo al saluto di una donna che la chiamava dall'altra parte della strada. «Scusate, devo andare. Vi lascio al vostro gelato.» Si allontanò ed Emily buttò fuori un sospiro, addossandosi al muro della gelateria.

«Pensi che abbia sentito?»

«Le sconcezze che ti dicevo cinque secondi prima che arrivasse? Probabile. Ha l'orecchio fino.»

«Dovrò tornare sulla terraferma.»

«Hilda ha messo al mondo cinque figli, quindi dubito che il sesso sia un mistero per lei. Ti è rimasto un po' di gelato sull'angolo della bocca. Ho il permesso di leccarlo via?»

«Se non ti dispiace essere preso a schiaffi sulla pubblica via.»

«Sono sempre in favore del contatto fisico e potrebbe aiutarti a riscoprire le emozioni che hai bloccato in questi anni.» La guardava come se volesse mangiarsela, la sua voce era una carezza e lei si stava sciogliendo più velocemente del gelato al sole.

Flirtare era un'attività con la quale Emily non aveva alcuna dimestichezza. Doveva assolutamente cambiare discorso. «È vero che il *Summer Scoop* è in difficoltà? Che ha avuto cinque proprietari in cinque anni?»

Il suo sorriso le disse che Ryan sapeva esattamente cosa stava facendo. «Sì, è vero.»

«Quindi secondo te Lisa ha commesso un errore comprando la gelateria?»

Lui scrollò le spalle. «Lo sbaglio di una persona può essere l'avventura di un'altra, a mio modo di vedere.»

Emily si domandò se quel commento non fosse rivolto a lei. «Però con due bambini da mantenere la posta in gioco è diversa.»

«Indubbiamente.» Lui finì il gelato e si leccò le labbra. «I bambini hanno questo difetto: tendono a uccidere lo spirito di avventura.»

Lei pensò al modo in cui Lisa aveva parlato dei suoi gemelli. Poche parole, ma sufficienti a farle capire che per lei erano tutto. «Credo che per molti genitori i bambini *siano* l'avventura.»

«Contenti loro...» Lui scrollò di nuovo le spalle, un'improvvisa freddezza nello sguardo. «Com'è il tuo gelato?»

«Favoloso. Questo posto dovrebbe essere pieno come un uovo.»

«Dovrebbe, ma non accade mai. Un pochino è anche colpa mia. L'*Ocean Club* attira un sacco di turisti di passaggio.»

«Ma è un mercato diverso.»

«Sì, però siamo tutti in competizione per gli stessi dollari.»

Emily lanciò un'occhiata alla gelateria e pensò che era proprio bella. «Dovrebbe esserci spazio per entrambi. Tu ti fornisci da lei?»

«Prego?»

«All'*Ocean Club* servite i suoi prodotti?»

«Non ne ho idea. Non mi occupo di queste cose. È compito dello chef. Se non ricordo male, il gelato lo prepara in casa.»

«Quello del *Summer Scoop* è particolarmente buono. Inoltre, gli ingredienti sono tutti biologici.»

«Come lo sai?»

«Ho letto il manifesto dietro la cassa.» Con evidente rimpianto, lei si infilò in bocca l'ultimo pezzettino di cono. «Imperdibile. Se fossi in te, mi darei da fare perché fosse nel mio menu. Non te ne pentirai, credimi.»

«È questo che devo fare per guadagnarmi la tua approvazione?» ribatté lui, ironico. «Va bene, ne parlerò con Anton.»

«Anton? Seriamente?» Emily scoppiò a ridere. «Il tuo chef si chiama Anton?»

«Sì.»

«È francese?»

«No. Nato e cresciuto nel Maine. Le cose che sa fare con un astice possono farti piangere. Queste scarpe sono in grado di affrontare una passeggiata?» Lui aveva abbassato lo sguardo sui suoi piedi. «Non lontano da qui c'è un posto che vale la pena vedere.»

Di punto in bianco, lei realizzò di essere lì, in mezzo alla strada, a ridere e scherzare con un uomo come se questa fosse la sua vita di tutti i giorni. Come se fosse libera di seguire l'impulso del momento.

Per un attimo, con il sole in faccia e Ryan al suo fianco, aveva dimenticato il resto.

«Dovrei tornare.»
«Vigliacca.»
«Sto pensando a Lizzy. È la prima volta che la lascio sola.»
«Non è sola. Mia nonna ci sa fare con i bambini e io sono sicuro che si stanno divertendo moltissimo» disse lui con voce suadente. «Dai, vieni a fare quattro passi con me.»
«Perché?»
«Perché è quasi l'una e fra un po' mezza Puffin Island si riverserà su Main Street per mangiare un boccone in qualche ristorante. Se ci tieni a non dare dell'occhio, è meglio tagliare la corda.»
«Sarebbe meglio se anche tu la smettessi di guardarmi così» bofonchiò lei con una smorfia.
«Spiacente, non è un'opzione valida.» Lui si impadronì della sua mano e la trascinò verso la stradina che si apriva tra il panificio e il negozio di ferramenta.
«Potrei essere in grado di aiutarla.»
«Chi?»
«Lisa. Potrei darle dei consigli. Sono una consulente di management. È il mio lavoro. E lo faccio piuttosto bene.»
Dopo essersi dipanata tra le case, la stradina si stringeva e piegava verso l'interno. Questo versante dell'isola era fittamente alberato, con diversi sentieri che si arrampicavano zigzagando nel bosco. L'altro versante, meno scosceso, era composto da ampi pascoli verdeggianti che declinavano fino al mare.
Al riparo dal sole, con il profumo della resina nelle narici, Emily si ripromise di tornare lì con Lizzy.
«Che bello.» E che tranquillità. Il mare era lontano e l'unico suono che si udiva era il cinguettio degli uccelli. «Posso capire perché Lisa ha deciso di trasferirsi qui.»
«Tieni...» Lui le porse un flacone di repellente per insetti. «Da queste parti le zanzare assomigliano a elicotteri e sono attratte dal nero. Parlami del tuo lavoro.»
«Sono esperta di strategia e operatività. Ho lavorato principalmente con industrie di beni commerciali.»
«Capisci anche di gelato?»
«Non specificamente, ma non ha importanza. Io analizzo il prodotto, il rapporto costi-ricavi, il posizionamento, la catena dei fornitori...» Lei si interruppe. «Ma non voglio annoiarti con i dettagli.»
«In realtà, tutti questi paroloni mi eccitano, anche se confesso di aver smesso

di ascoltare dopo posizionamento.» Le lanciò un'occhiata sogghignante. «Evidentemente, ho un debole per le consulenti di management. Chi l'avrebbe mai immaginato?»

«Siamo in un mercato competitivo. Le compagnie devono essere agili, flessibili, pronte a...»

Lui emise un lieve gemito. «Tesoro, così mi uccidi. Ti prego, non cominciare a parlare di crescita, altrimenti c'è il rischio che mi arrestino per atti osceni.»

L'attrazione era sempre presente e quei continui sottintesi sessuali non facevano che accentuarla. Emily si impose di ignorarli. «Ci serviamo dei principi del marketing per...»

«Presumo che tu abbia deciso di fare la consulente di management perché non richiede alcun coinvolgimento emotivo.»

«È vero, apprezzo l'ordine e la logica dei numeri, ma, quando si tratta di applicarli alla realtà, le emozioni recitano un ruolo. Il successo di una compagnia può dipendere dall'accuratezza delle nostre analisi.»

«Però non c'è niente di personale.»

«Molto poco» ammise lei. «È un lavoro che si adatta al modo di funzionare del mio cervello.»

«E cosa ti dice di fare, il tuo cervello, rispetto alla situazione in cui ti trovi?»

«Non lo so. I soldi che ho risparmiato ci basteranno fino alla prossima primavera, quindi per il momento mi accontento di prendere una giornata alla volta.» Sbucarono in una radura ed Emily vide che erano molto lontani dal porto. «Non mi ero mai resa conto che questa parte dell'isola fosse così boscosa.»

«Il Maine si chiama lo Stato dei Pini, no? Ci vogliono un paio d'ore per arrivare in cima, ma il panorama è spettacolare. Un giorno ti ci porterò.»

«Assieme a Lizzy.»

L'esitazione di Ryan fu talmente breve che sarebbe potuta passare inosservata. «Assieme a Lizzy» ripeté in tono leggero. «Se preferisci così.»

Il modo in cui lo disse non lasciava dubbi sul concetto che aveva del loro rapporto.

A lui interessava solo esplorare la loro connessione fisica, mentre lei... lei... non aveva idea di cosa voleva.

Confusa, incapace di mettere a fuoco i sentimenti che si muovevano nel suo animo, cambiò argomento. «Credi che accetterebbe di farsi aiutare?»

«Lisa? Non la conosco bene, ma, considerando che questo era il suo sogno, direi proprio di sì. Nessuno rinuncia al suo sogno senza combattere, giusto? Qui diventa un po' ripido.» Le offrì il sostegno della sua mano e, dopo una breve

esitazione, lei la prese. Immediatamente, le forti dita di Ryan si strinsero attorno alle sue, facendole ricordare quello che era successo l'altra notte, il modo in cui l'aveva carezzata, palpeggiata, penetrata...

«Non sono vestita per un'escursione.» Aveva il volto in fiamme e il calore della sua mano peggiorava ulteriormente la situazione.

«Hai caldo? Sbottonati la camicia. Non preoccuparti per le zanzare, vigilerò io su di te.»

«Sto bene, grazie.» Gli saettò un'occhiata fulminante, alla quale lui rispose con un sorriso.

«Davvero? Io sto bollendo, ma forse è perché non riesco a smettere di pensare a ieri sera...» Un ramoscello si spezzò sotto i suoi piedi mentre camminava. «Hai mai fatto sesso in un bosco?»

Lei incespicò e, se lui non l'avesse sorretta, sarebbe caduta. Tenendo lo sguardo a terra, riprese a camminare. «Ho sempre vissuto in città.»

«Quindi non l'hai mai fatto all'aperto?»

«Solo un paio di volte in mezzo a Times Square.» Quel sarcasmo le valse un altro sorriso.

«Tu non l'hai mai fatto a Times Square.» Rapido e sicuro, lui la spinse e la imprigionò contro un albero. «Non correresti mai il rischio di farlo dove qualcuno potrebbe vederti. Il tuo stile è a luci spente e con la porta chiusa a chiave. Scommetto che l'hai fatto soltanto a letto.»

La provocava e lei s'infuriò. «Non te lo dirò mai!»

«Non ce n'è bisogno.» Lui abbassò lo sguardo sulla sua bocca e la sua voce si arrochì. «So che è così. Tu conosci solo il sesso *carino* e il sesso *carino* non si fa con la schiena contro un albero e la gonna arrotolata attorno alla vita.»

«Non porto la gonna e non vedo cosa ci sia di eccitante nel graffiarsi la schiena.»

Lui iniziò a inclinare la testa, una luce pericolosa negli occhi. «Vuoi che te lo mostri?»

Sì... oh sì, per favore. Lei, una per la quale il sesso era stato esattamente come lo aveva descritto lui. A luci spente e con la porta chiusa a chiave. «Devo tornare da Lizzy.» Non era un'intenzione, bensì un imperativo categorico. «Seriamente, Ryan.» Cercò di spingerlo via, ma era come voler spostare una montagna.

Lui alzò una mano, facendole una carezza sulla guancia. «Hai paura?»

Lei non rispose subito perché aveva il cuore in gola e lo stomaco annodato. Quando riuscì a dipanare la matassa, disse: «Non proprio paura. La mia vita è già abbastanza complicata così».

«Io non ti sto offrendo niente di complicato» mormorò lui, muovendo la bocca sulla sua mascella. «Quello che hai davanti a te adesso è un uomo ridotto alla sua forma più essenziale. Quanto di più semplice esista al mondo.»

Lei chiuse gli occhi, scossa da un fremito che le fece venire la pelle d'oca in tutto il corpo, e seguì il progresso erotico della sua bocca, che le scese sul collo, mordicchiandolo deliziosamente prima di fermarsi sulla piccola vena che pulsava all'attaccatura della spalla. Con uno sforzo sovrumano, si riscosse e, a denti stretti, disse: «Il sesso non è mai semplice».

«Può diventarlo.»

Stordita dalla potenza del desiderio, lei gli premette una mano sul petto. «Ryan...»

«Sì, lo so, lo so.» Con evidente riluttanza, lui si tirò indietro. «È il nostro primo appuntamento e non devo tentare troppo la fortuna.»

«Questo non è un appuntamento.»

«Un gelato seguito da una passeggiata nel bosco? Su Puffin Island equivale quasi a un fidanzamento.» Le spinse una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Adesso rientriamo alla base. Tanto, con queste scarpe, non potresti andare molto più lontano. Da qui in avanti, il sentiero si fa impervio. Dovresti fare qualcosa al riguardo. A meno che tu non abbia già tutto quello che serve.»

«Il mio guardaroba è simile a quello che indosso oggi.»

«L'avevo immaginato. Sull'isola si vive molto all'aperto. Tempo un mese, ti porteremo ad arrampicarti, in giro in mountain bike e in canoa. Meglio comprarsi l'equipaggiamento adatto. Nella boutique dell'*Ocean Club* c'è una buona selezione. Ti porterò anche in barca a vela. Il modo migliore per vedere l'isola è dal mare.» Iniziarono a scendere il sentiero, con il sole che filtrava tra gli alberi e il canto degli uccelli in sottofondo.

«Camminare mi piace, ma non salirò mai su una barca.»

«Penobscot Bay è il sogno dei velisti di tutto il mondo.»

«Ci credo, ma questo non significa che devo sperimentarlo di persona. L'idea di tutta quell'acqua sotto di me mi dà i brividi e...» Lei ebbe un'esitazione, «... non so nuotare.»

Lui si arrestò di scatto. «Non hai mai imparato?»

«Dopo quel giorno non mi sono mai avvicinata all'acqua.»

Lui scosse la testa, scioccato. «Davo per scontato che... è la prima cosa che tua madre avrebbe dovuto insegnarti.»

«Non l'ha fatto ed è una delle poche cose per la quale le sono grata.»

«Tutti dovrebbero saper nuotare.»

«Non io. Non ne ho bisogno perché non vado mai sull'acqua.» Riprese a camminare, ma lui la fermò, afferrandola per il braccio.

«Posso insegnarti.»

Lei scosse la testa. «Non voglio imparare.»

«Ti darò lezioni nella piscina dell'*Ocean Club*. C'è una parte dove si tocca. Ci vanno anche i bambini.»

«Non ci penso neanche, nemmeno dentro a una vasca da bagno. Semplicemente, non sono interessata. Sarò felice di camminare, arrampicarmi e andare in mountain bike, ma non mi persuaderai mai a mettere piede su una barca di qualunque tipo e certo non a entrare in mare.»

«E se ti promettessi che con me sarai al sicuro?»

Lei andò in cerca dei suoi occhi e il suo centro di equilibrio vacillò. «Una donna può essere molte cose con te, Ryan Cooper, ma dubito che *al sicuro* rientri nell'elenco.»

9

Su insistenza di Lizzy, andarono ogni mattina da Agnes per portare a passeggio Cocoa. Rassegnata al suo nuovo ruolo di dog-sitter, Emily fece una visita a un negozio di attrezzature sportive, equipaggiando entrambe con pedule da passeggio, speciali giacche a vento antipioggia, repellente per insetti e zaini. Tempo permettendo, passavano a prendere il cane e si divertivano a esplorare le varie zone dell'isola. Il primo giorno, presero la stradina sterrata che, partendo dal porto, si dipanava attraverso i pascoli del versante meridionale. Camminarono accompagnati dal volo dei passeri e delle farfalle, costeggiando i venti ettari della fattoria dei Warren, dove videro le mucche che fornivano il latte, rigorosamente biologico, col quale Lisa preparava i gelati di *Summer Scoop*.

Un altro giorno, fecero il percorso che seguiva il profilo della costa orientale dell'isola. Emily scelse la stradina interna, invece del sentiero che correva sul ciglio della scogliera, in alcuni tratti proprio a strapiombo sul mare. Da lassù, ammirarono le acrobazie aeree dei gabbiani e i tuffi delle otarie, che giocavano a nascondino con le onde in mezzo agli scogli. Cocoa tirava il guinzaglio, ansiosa di esplorare, ma Emily non si lasciò intenerire perché non aveva nessuna voglia di dover scendere in spiaggia per recuperarla.

Provò anche a ritrovare il sentiero sul quale l'aveva portata Ryan, ma dopo mezz'ora che camminavano arrivarono in un punto in cui il bosco era particolarmente fitto, la bambina cominciò a innervosirsi e lei aveva paura di perdersi. Durante tutte queste uscite, impose a Lizzy di portare sempre il cappello, ma le persone che incrociavano erano turisti o locali, e nessuno prestò loro molta attenzione. Pian piano, l'ansia di venire scoperte scemò fino quasi a sparire.

Rientravano da queste escursioni verso l'ora di pranzo, Emily si fermava in una rosticceria e comprava delle prelibatezze che poi andavano a mangiare a casa di Agnes, sotto la veranda che dava sul giardino, oppure, se c'era troppo vento, al tavolo della sua cucina.

Di tanto in tanto, Emily lasciava Lizzy da lei per fare un salto al supermercato, ma in genere non la perdeva mai di vista.

«Mi trovi iperprotettiva?»

Lizzy si era addormentata sul divano, esausta dopo una mattinata trascorsa a correre con Cocoa, e Agnes ed Emily sorseggiavano un tè freddo nel salotto.

«Penso che tu abbia avuto una brutta esperienza e che ti sia mancata l'occasione per ricostruire la fiducia in te stessa.» Agnes stava selezionando un altro scatolone di libri per bambini che aveva intenzione di regalare a Lizzy. «La vita che hai fatto non comprendeva né il mare né i bambini, quindi non avevi motivo di affrontare le tue paure, o spingerti oltre i tuoi limiti. Però lo farai, ora che abiti qui. Non si può vivere su Puffin Island e ignorare il mare. È fondamentale per la nostra sopravvivenza. Ci nutre e ci tiene collegati alla terraferma.»

«Io continuo a preferire la città. A Manhattan, per non correre il rischio di annegare, basta non avvicinarsi all'Hudson.»

«A Manhattan ci sono altri pericoli.»

Emily bevve un sorso di tè. «Non li ho mai considerati una vera minaccia.»

«Noi siamo il risultato delle nostre esperienze. Se uno viene rapinato in città, la guarderà sempre con occhi diversi, temendo il peggio.»

«Secondo te, posso cambiare?»

«Stai già cambiando. Guarda dove ti sei seduta.» Agnes aggiunse un altro libro alla pila. «La settimana scorsa, ti eri messa di schiena alla finestra, oggi guardi tranquillamente il mare e le barche che lo solcano. Gran bella vista, eh?»

Emily annuì. «Solo perché c'è un vetro di mezzo.»

«Però riesci a guardarlo. È già un progresso. Anche io sto facendo dei progressi. Con l'aiuto di Lizzy, questa settimana ho svuotato quattro cartoni di libri.»

«Molti dei quali sono finiti al Castaway Cottage. Grazie. È molto generoso da parte tua. Io adoro i libri.» Erano praticamente tutto quello che si era portata dietro dalla sua vita precedente. Romanzi malconci, con le pagine segnate, e prime edizioni che aveva collezionato nel corso degli anni. «Ogni volta che avevo qualcosa da celebrare, mi compravo un libro.»

«Io ho bisogno di ridurre le cianfrusaglie e non sono brava a separarmi dagli oggetti che amo.» Agnes si tirò vicino un'altra scatola. «Tipo questi, per esempio.»

«Cosa sono?»

«Una raccolta delle storie di Ryan. Si possono trovare anche on-line, ma io non me la cavo bene con il computer, così lui mi spediva le versioni cartacee.» Agnes aprì la scatola, che era piena di ritagli di giornale.

«Sono apparse delle storie su di lui sui giornali?»

«Ryan non era il soggetto delle storie, le *scriveva*. Non te l'ha detto? È così modesto. Un anno ha vinto persino il premio Pulitzer, per i suoi reportage.»

No, non glielo aveva detto. Emily deglutì. «Stai dicendo che è un giornalista?»

«Era.» Agnes sfogliò i ritagli, chiaramente orgogliosa. «Il migliore. Aveva il dono di cogliere l'emozione dentro alle storie. È uno che sa ascoltare. Le persone si confidano, gli raccontano cose che non direbbero mai a un altro.»

Non ho paura delle emozioni.

Emily si alzò, muovendosi come se fosse una sonnambula. Anche lei gli aveva raccontato delle cose. Cose che non aveva detto a nessuno. Con lui aveva fatto cose che non aveva mai fatto prima con nessuno. «Ti spiace tenere d'occhio Lizzy per un po'? Mi sono ricordata che ho una faccenda urgente da sbrigare.»

«Naturalmente.» Agnes alzò gli occhi dai ritagli. «Se si sveglia, le preparerò una cioccolata con i biscotti.»

Emily impiegò meno di cinque minuti a raggiungere l'*Ocean Club*. Una volta entrata, puntò in direzione del bar-ristorante, dove incontrò Kirsti.

«Ciao, Emily.» La ragazza le rivolse un sorriso amichevole. «Niente Lizzy oggi?»

«È da Agnes.» La sue voce sembrava quella di un robot. «Ho bisogno di vedere Ryan.»

«Certo.» Kirsti annuì, comportandosi come se la sua visita imprevista fosse la cosa più naturale del mondo. «È in ufficio. Ha avuto una mattinata infernale, quindi sono sicura che sarà felice del tuo arrivo.»

Ne dubito, pensò cupamente Emily, dirigendosi verso l'interno del club.

L'ufficio di Ryan si affacciava sull'acqua. Entrando, lo sorprese con il telefono in mano e le scarpe sulla scrivania.

«Doveva riparare la pompa. Mi aveva promesso che...» S'interruppe di scatto, inarcando le sopracciglia. «Ti richiamo, Pete. Va' a controllare. E stavolta non delegare.» Mise giù la cornetta e sorrise.

Il sorriso fu la goccia che fece traboccare il vaso. «Devo parlarti.»

«Proprio mentre pensavo che questa giornata potesse solo peggiorare, arrivi tu.» La vide richiudere la porta e aggiunse: «Se ti è venuta voglia di fare sesso in un locale pubblico, hai scelt...».

«Mi hai mentito.» La rabbia era un fuoco divorante. Probabilmente più tardi sarebbero entrate in gioco altre emozioni, ma ora come ora la rabbia sovrastava tutto. Assieme alla sensazione di essere stata tradita.

Ryan tolse le scarpe dalla scrivania. «Calmati.»

«Sono calma. E furibonda.»

«Non credo che sia possibile essere contemporaneamente le due cose.»

Lei attraversò l'ufficio e si piantò davanti alla scrivania. «Non ti chiederò perché non me lo hai detto, dato che è ovvio, ma voglio sapere che intenzioni hai. Ho diritto di saperlo.» Per capire se doveva abbandonare l'isola. Si sentiva male solo a pensarci. Non aveva un altro posto dove andare.

«Che intenzioni ho?»

«Mi hai mentito. Te ne stavi lì e mi rassicuravi, dicendo che nel giro di un paio di mesi l'interesse della stampa sarebbe scemato. Ti sei seduto nella mia cucina, comportandoti come un amico, come uno di cui potevo fidarmi. Hai perfino regalato un *cappello* a Lizzy, per proteggerla dagli sguardi indiscreti della gente, e invece, per tutto questo tempo... fin dal principio... tu...»

«Aspetta un secondo. Rallenta. Che c'entra Lizzy? Credevo che stessi parlando di quello che c'è tra di noi.» Lo sguardo che le puntò addosso avrebbe potuto bruciarle le punte dei capelli. «L'alchimia. Mi sono accorto che eri rimasta turbata da quello che è successo. È per questo che non ti ho più cercata. Per darti lo spazio di cui hai bisogno per elaborare la novità.»

Lei lo fissò dritto negli occhi e per un attimo la sua determinazione vacillò. «Sto parlando del fatto che sei un giornalista, Ryan. Quando me lo avresti detto? Dopo aver dato alle stampe un pezzo su Lizzy?»

Lui si immobilizzò. «Come lo hai scoperto?»

«Vorrei poter dire che ho svolto un controllo su Internet perché è la prima cosa che avrebbe dovuto fare una persona nella mia situazione, invece non è così.» Dopo quella prima colazione a base di waffle sulla terrazza, aveva visitato il sito dell'*Ocean Club*. Aveva letto la sua biografia ed era rimasta impressionata. Non le era venuto in mente di inserire il suo nome in un motore di ricerca. «Agnes stava mettendo ordine nella raccolta degli articoli che hai scritto. È molto orgogliosa di te. Non mi è sembrato che sapesse che tu avevi casualmente dimenticato di mettermi al corrente di questa parte del tuo passato.»

Lui non abbassò lo sguardo. «Hai dato un'occhiata agli articoli?»

«No. Non ero dell'umore giusto per apprezzare i tuoi successi. Ero troppo impegnata a chiedermi perché avevi scelto di non informarmi. La risposta è scontata.»

«Emily, ascolta...»

«Ho ascoltato quando mi hai invitata a pranzo assieme a Lizzy. Ho ascoltato quando dicevi che potevo fidarmi di te. Ti ho raccontato tutto. Perché tu sei

bravo ad ascoltare, vero, Ryan? Talmente bravo da invogliare le persone a rivelarti i loro segreti. Per un po' ho pensato che avessi un dono con la gente, ma adesso mi rendo conto che è soltanto uno strumento del mestiere. Hai perfino vinto un premio per questo. Dimmi, il sesso è un'altra delle tecniche che usi per convincere le persone ad aprirsi?»

Il viso di lui era una maschera priva di qualunque espressione. «Sai che non è così.»

«Io non so niente.» Emily stava male perché una parte di lei voleva ancora credere che quello che era successo tra di loro fosse reale. «No, mi correggo, so che mi hai mentito.»

«Te lo avrei detto, credimi. Stavo solo aspettando il momento giusto.»

«E quando sarebbe arrivato? Dopo aver rivelato al mondo intero dove si nasconde Juliet Elizabeth Fox?» Stavolta lei ebbe la soddisfazione di vedere un lampo di collera nei suoi occhi.

«Mi credi davvero capace di una simile bassezza?» Lui balzò in piedi di scatto, mandando la poltrona a sbattere contro il muro. «Dannazione, Emily. Ho fatto quanto in mio potere per accertarmi che voi due vi sentiste al sicuro qui.»

«A quale scopo? Per garantirti l'esclusiva della storia, oppure per passarla a un collega di tuo gradimento? Tra giornalisti si usa così, no? Mi hai deliberatamente nascosto delle informazioni che ti riguardavano. Se il tuo passato non ha alcun impatto sul presente, perché non dirmi la verità? Mi hai parlato della tua infanzia, dei tuoi fratelli e delle tue sorelle, dei tuoi genitori e di tua nonna... ma non ti è mai venuto in mente di dirmi che facevi il giornalista.»

Lui masticò un'imprecazione e si passò la mano sulla nuca. «Senti...» S'interruppe, puntando uno sguardo omicida su Kirsti che aveva avuto la malaugurata idea di bussare e mettere la testa dentro la stanza. «Non adesso!»

«Scusa, capo.» Kirsti batté velocemente in ritirata ed Emily si voltò, avviandosi verso la porta che lei aveva appena richiuso.

«Non era necessario mandarla via. Ho detto tutto quello che avevo da dire.»

«Bene. Adesso è il mio turno. Siediti.»

«Nulla di quello che hai da dire può interessarmi.» Lei allungò la mano verso la maniglia nello stesso momento in cui lui piazzò la sua contro la porta, per cui non ci fu verso di aprirla.

«Tranne la verità. Non sei obbligata a credermi, ma perlomeno ascolta.» Erano talmente vicini che lei poteva sentire l'odore del suo corpo, quell'elusivo sentore di muschio che aveva il potere di farle tremare le ginocchia.

«Come mai tutto a un tratto sei così ansioso di dirmi la verità?»

«Guardati attorno, Emily. Quello che vedi è un uomo che ha investito fino all'ultimo dollaro in questa impresa e in quest'isola. Non sono un giornalista. Non lavoro come giornalista da quattro anni e, quando lo facevo, non seguivo i pettegolezzi sulle star di Hollywood.» Nei suoi occhi, nella sua mascella c'era una durezza che non gli aveva mai visto prima.

Oppure l'aveva vista e non ci aveva fatto caso.

«Perché non me lo hai detto?»

«È una cosa che non fa più parte della mia vita e, quando ho scoperto perché eri venuta qui, ho pensato che fosse meglio stare zitto. Tu avevi bisogno di qualcuno di cui fidarti e, se te lo avessi detto, avresti dubitato di me.»

«Certo che avrei dubitato. In ogni caso, dovevo essere io a scegliere.»

«Brittany si fida di me. Non ti basta?»

«Anche lei avrebbe dovuto dirmi la verità, invece di presentarti come un amico.»

«Sono un amico. Se non te lo ha detto significa che non le sembrava rilevante.»

«Facevi il giornalista! Come può non essere rilevante? Comunque, indipendentemente da quello che è successo prima, adesso ho bisogno della tua sincerità, Ryan, per il bene di Lizzy, se non il mio. Devo preoccuparmi? Hai parlato con qualcuno?»

Lui esitò un secondo di troppo. «Il giorno dopo l'apparizione di quella foto sul giornale, ho fatto una telefonata esplorativa, tanto per capire qual era il livello di interesse nell'ambiente.»

Il cuore le accelerò nel petto. «*Chi* hai chiamato?»

«Un vecchio amico, lasciandogli credere che era solo per sentire come stava.»

«E se avesse mangiato la foglia? Potrebbero venire qui.»

«I media stanno perdendo interesse. Il fulcro della storia era Lana, non sua figlia. Non verranno.»

«Se succedesse... se ci trovassero e Lizzy si spaventasse... sull'isola non ci sono vie di fuga. Se arrivassero, dove scapperò?»

«Non avrai bisogno di scappare. Non arriveranno.»

«Il primo giorno, quando sei venuto a bussare alla mia porta...» Era la domanda più difficile, perché aveva paura della risposta, «... stavi cercando Lizzy?»

«No, te l'ho detto mille volte. Brittany mi aveva chiesto di darti un'occhiata.»

«Perché hai accettato? Ormai ti conosco abbastanza da sapere che fai solo quello che ti va di fare. Che rapporto hai con Brittany se basta una sua parola per

convincerti a mollare tutto e occuparti di una sconosciuta? Lei mi ha detto che eri in debito nei suoi confronti.»

Lui abbozzò uno stanco sorriso. «Questo è uno scherzo privato tra noi due.»

«Ne ho abbastanza del *privato*. Esattamente *cosa* le devi?»

Lui si voltò e si avvicinò alla finestra, spingendo lo sguardo sul mare. «Ho fatto da testimone al suo matrimonio.»

Emily si era aspettata qualunque cosa, tranne questo. «Il suo matrimonio? *Quel* matrimonio? Quindi sei amico del bastardo che l'ha scaricata alla fine della loro luna di miele? Oh, mio Dio.» Un sospetto prese forma nella sua mente. «L'abbiamo visto. Era ai comandi dell'aereo che Skylar ha preso la settimana scorsa. L'ho riconosciuto. La prima cosa che ha fatto Brittany nella sua camera all'università fu di attaccare sul muro una sua fotografia per ricordarsi di non essere mai più così stupida con un uomo. A furia di fissarla, quella faccia mi si è impressa nella memoria. L'ho riconosciuto al primo sguardo. Tu sapevi che era qui?»

«Sì, lo sapevo. Zach è un pilota eccezionale. Adesso si è comprato un aereo e lavora in proprio, perlopiù trasportando ricconi alle loro ville o all'appuntamento con i loro yacht. Nel resto del tempo, si occupa di altre cose e si dà il caso che abbia scelto di fare base a Puffin Island.»

«Stava volando per la Maine Island Air.»

«A volte collabora anche con loro. Non mi è parso necessario menzionarlo perché Brittany non è qui e il loro matrimonio è finito ancora prima di cominciare.»

«Sei un maestro nell'arte di nascondere informazioni.»

«Mentre tu credi fermamente nel principio dell'onestà prima di tutto. Molto bene, accomodati pure, chiama la tua amica in Grecia e dille che Zach è qui, se pensi che questo servirà a migliorare il suo umore.»

Lei sapeva che non sarebbe stato così. «Se eri il suo testimone, significa che lo conosci bene. Siete ancora amici?»

«Sì» confermò lui senza alcuna esitazione. «L'amicizia non è una cosa che si getta via solo perché uno fa una scelta sbagliata.»

«Scelta sbagliata? Tu pensi che non avrebbe dovuto lasciare Brittany?» Lei vide la tensione montare nelle sue spalle prima che si voltasse a guardarla.

«Penso» le disse lentamente, «che non avrebbe dovuto nemmeno sposarla. È stato questo il suo sbaglio.»

«Allora perché Brittany accusa te?»

Le labbra di Ryan si schiusero in un sorriso privo di qualunque allegria.

«Perché avevo capito che la loro unione sarebbe stata un disastro. Lui ebbe dei ripensamenti e avrebbe voluto tagliare la corda il giorno del matrimonio, ma, invece che all'aeroporto, io lo portai lo stesso in chiesa, dato che sapevo che per Brittany sarebbe stato un colpo tremendo. Non volevo che la facesse soffrire. Alla fine, l'ha fatto comunque, e il mio intervento è servito solo a peggiorare la situazione. Piantarla in asso davanti all'altare sarebbe stato molto meno doloroso e complicato che piantarla in asso di ritorno dalla luna di miele.»

Era tanto da digerire.

«E il resto?» Lei si impose di chiedere anche quello. «È stata Brittany a suggerirti di provarci con me? Faceva parte del vostro patto?»

Gli occhi di lui si scurirono. «Sai che non è così.»

«Non so niente, Ryan. Nemmeno ti conosco.» Con quelle parole, pronunciate in tono sommesso, Emily girò i tacchi e se ne andò.

Lui aspettò fino ad avere la ragionevole certezza che Lizzy fosse a letto, poi bussò alla porta del Castaway Cottage, senza nemmeno sapere se lo avrebbe fatto entrare.

Era buio e la nebbia che era calata sull'isola aveva ulteriormente ridotto la visibilità. C'era un gran silenzio, rotto solo dal ruggito del mare sugli scogli. La porta si aprì mentre stava pensando che era stata proprio coraggiosa a venire a rifugiarsi lì.

Emily era scalza, i capelli sciolti che le ricadevano morbidamente attorno al viso.

Non sembrava per nulla contenta di vederlo, ma questo lo aveva messo in conto.

«Ho bisogno di parlarti.»

«Ci siamo detti tutto quello che c'era da dire.»

«Voglio farti vedere una cosa. Dammi cinque minuti. Dopo, se vuoi, me ne andrò.» Il pensiero di quello che si accingeva a fare gli faceva tremare le mani come un alcolista che non toccava la bottiglia da un mese.

Lei abbassò lo sguardo sulla scatola che aveva tra le mani e allargò lo spiraglio di porta. «Lizzy dorme.»

«Bene. Questa è una cosa tra noi due.» Lui portò la scatola nella cucina. Avendone la possibilità, l'avrebbe già distrutta da un pezzo, ma sua nonna ci teneva molto.

La posò sul tavolo, accanto a uno dei disegni di Lizzy, il classico disegno infantile di una casa bianca con il fumo che usciva dal camino. C'era un

giardino, reso con una serie di precisi trattini verdi, l'arco color ocra di una spiaggia e il mare, di un blu che nel Maine non esisteva. Lui capì subito che era la casa di sua nonna. Il fascino innocente del disegno strideva accanto alla terribile realtà rappresentata dalla scatola.

Tirò un profondo respiro, cercando di trovare l'energia per finire quello che aveva cominciato.

Per guarire, si era imposto di vivere guardando avanti, non indietro, e questo contravveniva alla regola.

«Questa è la scatola di Agnes.» Emily si era messa dall'altra parte del tavolo, in attesa. «So già cosa contiene.»

No, pensò lui. *Non lo sai.* «Ti chiedo solo di darci un'occhiata, di leggere qualche articolo.»

«Non ho bisogno di leggere niente.»

«Volevi conoscere il mio passato.» Lui si sentiva distante, distaccato, come se qualcuno si fosse impadronito del suo corpo. «Questo è il mio passato.»

«Che ti sforzi di dimenticare. Perché? Sei pentito delle storie che hai scritto?»

«No. Ma hanno la tendenza a restarti dentro.» Lui tolse il coperchio e abbrancò lo schienale della sedia, stringendo fino a sbiancarsi le nocche. «Specialmente questa.»

Dopo averlo fissato per altri due secondi, lei abbassò lo sguardo sulla scatola. Come al rallentatore, prese il ritaglio in cima alla pila. *Noto fotografo ucciso a Kabul.*

«Lavoravamo con un interprete e un autista. Assieme, abbiamo fatto due viaggi in Iraq e quattro in Afghanistan. Io come corrispondente estero, Finn come fotografo.»

Ci fu un lungo silenzio. «Eri un reporter di guerra?»

«Ho incontrato Finn al mio primo giorno in Iraq e ci prendemmo subito in simpatia. Tra di noi era aperto un perenne dibattito su quale fosse lo strumento migliore per raccontare una storia... le parole, oppure le immagini. Finn sosteneva che io descrivevo la verità, mentre lui la faceva vedere. Ci rifiutammo entrambi di seguire i movimenti delle truppe. Volevamo essere liberi di raccontare le storie che ritenevamo importanti. Quelle che di solito venivano taciute.»

Lei si lasciò cadere su una sedia. «Ryan...»

«Dopo che un giornalista inglese esplose su una mina, Finn decise che ne aveva abbastanza. Disse che, a forza di esporci al dolore e al sangue, avevamo perso la capacità di vedere la bellezza che pure esiste nel mondo. Tutto quello

che guardavamo era distorto dalla violenza dei conflitti. Voleva scattare delle foto il cui soggetto non fosse la sofferenza dell'umanità. Io parlavo sempre dell'isola e cominciammo a fare dei piani. Avrei fondato una scuola di vela e lui si sarebbe servito delle sue fotografie per accrescere la consapevolezza sull'importanza della protezione dell'ambiente marino. Un paio di volte, dopo delle giornate davvero molto brutte, decidemmo anche di aprire un bar e di scolarci tutti i nostri guadagni.» Ryan si interruppe, perché lei si era alzata.

Un istante dopo, davanti al suo naso si materializzò un bicchiere d'acqua.

Lo prese e ne bevve un sorso, imbarazzato dal tremito che gli scuoteva la mano.

«Avevamo già prenotato il volo di ritorno, ma io volevo seguire ancora una storia, così, accompagnati dal nostro fidato interprete, partimmo alla volta di un villaggio nei dintorni di Kabul. Finn stava scherzando, diceva che, mentre io lavoravo, lui sarebbe andato in barca a vela, quando la jeep sulla quale viaggiavamo fu centrata da un razzo.» Per un attimo, gli parve di vederlo di nuovo, quel lampo accecante, seguito dal buio dell'incoscienza. «Non eravamo lontani da una base militare. Un pilota di elicottero mise a rischio la sua vita per recuperarci, ma per Finn era troppo tardi. È morto sul colpo.»

Emily gli coprì la mano con la sua. «Mi dispiace.»

«È stata opera mia. Non fosse stato per me, saremmo saliti su quell'aereo. Sono stato io a insistere per coprire quell'ultima storia.» Anche adesso, dopo quattro anni, quella consapevolezza gli faceva venire un gusto amaro in bocca, il gusto dei sensi di colpa. Mosse la mano, prendendo qualcosa dalla scatola. «Questa è una delle fotografie che ha scattato quel giorno.»

Lei la guardò. «È molto potente.» La esaminò con grande attenzione, poi la ripose nella scatola, rimise a posto il coperchio e, poiché l'articolo parlava di un morto e due feriti, chiese: «Le ferite che hai riportato erano gravi?».

«Abbastanza. Avevo alcune lesioni interne e la spalla malconcia. Sono stato in ospedale cinque mesi e ho subito tre interventi chirurgici. Ero un paziente difficile. Chiedi ad Agnes e Rachel, che hanno dovuto sopportarmi.» Lui continuava a fissare a scatola. «Rachel era tornata a casa per le vacanze estive e si è praticamente trasferita in ospedale, restandomi accanto fino a che non mi hanno dimesso. Il primo giorno sull'isola mi ha costretto a vestirmi e mi ha fatto camminare. Sono riuscito ad arrivare al porto, poi ho avuto bisogno di sedermi. Le gambe non mi reggevano e la spalla mi faceva vedere le stelle. Ogni giorno mi poneva un nuovo traguardo e, nel giro di un paio di settimane, con lei al mio fianco, mi sono spinto fino al faro. Non avevo idea che la mia sorellina piccola

potesse essere così prepotente. Quando ho avuto la forza di raggiungere Shell Cove, ha deciso che dovevo cominciare a nuotare. Ricordo ancora il giorno in cui lei e Alec mi hanno portato in barca. Era una giornata perfetta e, quando il vento ha gonfiato le vele, ho capito che volevo restare qui.»

«Quindi è stato il mare a guarirti.»

«In un certo senso, anche se forse è dipeso più dalle persone. Prima non vedevo l'ora di andarmene dall'isola. Mi sentivo in trappola, stavo impazzendo. Pensavo che qualunque posto sarebbe stato meglio di questo, obbligato a vivere in mezzo a persone che sapevano tutto di me, da quanto pesavo il giorno in cui sono nato a cosa mi piaceva mangiare per cena. Poi ho dovuto ricredermi.» Lui si umettò le labbra, domandandosi se il desiderio di risparmiare parole non la stesse privando di qualche dettaglio importante. «Si potrebbe dire che le mie priorità sono cambiate, ma qualcuno più onesto del sottoscritto avrebbe gioco facile a farmi notare che è un peccato che abbia dovuto aspettare di saltare in aria per scoprire una cosa che avrebbe dovuto essermi chiara fin dal principio.»

«A volte, le cose si vedono meglio da lontano.» Ci fu un lungo silenzio. «Ti devo delle scuse.»

«No. Sono io che mi scuso per non averti detto subito che avevo fatto il giornalista, ma avevo paura che non ti saresti più fidata di me. E io volevo che ti fidassi.»

«Perché ti sentivi in debito con Brittany.»

Aveva un'altra occasione di dirle la verità. Sarebbe bastato ammettere che la ragione per la quale non riusciva a starle lontano non aveva nulla a che fare con Brittany, ma quello avrebbe portato il loro rapporto in una direzione nella quale sospettava lei non fosse pronta ad andare. Se era solo per questo, nemmeno lui.

Quale che fosse l'idea che aveva della sua capacità di esercitare il ruolo di tutrice, Emily si era dimostrata estremamente protettiva nei confronti di Lizzy. Quello da solo avrebbe dovuto fargli capire che era meglio tenersi alla larga.

«Esatto» disse con espressione neutrale. «Ho ricambiato un favore a un'amica.»

«L'altra notte...»

«Avevi avuto un'esperienza pesante, io ho cercato di aiutare e... le circostanze ci hanno preso la mano.» Trovando una forza di volontà che non aveva saputo di possedere, Ryan prese la scatola e fece un passo indietro. «Devo andare. Ho ancora del lavoro da sbrigare prima di poter andare a letto. Se ti serve qualcosa, il mio numero ce l'hai.»

Vide vibrare qualcosa nelle profondità dei suoi occhi. Delusione?

Confusione? Comunque fosse, assistette al processo con cui Emily prese atto della sua ritirata, giungendo alla conclusione che le sue attenzioni fossero state innescate dall'istinto del Buon Samaritano e dal desiderio di compiacere un'amica.

Il fatto che avesse creduto più alle sue parole che non al proprio istinto era una misura della sua inesperienza.

Probabilmente, se si fosse presa la briga di guardarlo bene in faccia, le sarebbero venuti dei dubbi, perché lui era sicuro che l'espressione del suo viso non combaciasse con quello che aveva appena finito di dire.

Aveva una voglia matta di appiccicarla al muro e baciarla fino a farle dimenticare come si chiamava, di strapparle di dosso i vestiti e riempirsi le mani delle sue curve voluttuose.

Invece, serrò la mascella e uscì.

10

Un’ondata di caldo portò su Puffin Island frotte di turisti. Sciamarono giù dal traghetto in una varietà di colori e sorrisi, carichi di bagagli, bambini, passeggini, equipaggiati per ogni tipo di clima. Alcuni vennero in macchina, altri a piedi, ma marciarono compatti verso le spiagge nelle vicinanze del porto. Il lungomare era affollato, i ristoranti pieni e i locali parlavano del miglior inizio di stagione degli ultimi trent’anni.

La baia era piena di imbarcazioni di ogni forma e dimensione, dai maestosi schooner che per Lizzy erano navi dei pirati ai filanti motoscafi d’alto bordo, alle barche a vela e alle canoe.

«Andiamo a vedere i pulcinella di mare?» Lizzy si fermò, guardando con evidente desiderio la fila di persone in attesa di salire su uno dei tanti battelli che offrivano il giro dell’isola. «Ryan aveva detto che ci avrebbe portate.»

«È molto occupato.» Era passata una settimana dal loro ultimo incontro ed Emily stava cercando di non pensare più a lui. Era difficile, quasi come inventarsi ogni volta delle nuove scuse per stare lontano dall’acqua.

La barca oscillava leggermente sulle onde e, non appena registrò il movimento, Emily avvertì una sensazione di nausea. La sua sicurezza aumentava di giorno in giorno, ma era ancora molto lontana dal sentirsi pronta a portare Lizzy a vedere i suoi adorati pulcinella. «Che altro ti piacerebbe fare?»

«Mangiare un waffle con la cioccolata calda.»

Per qualche motivo, tutti i suggerimenti di Lizzy includevano Ryan.

La notte in cui le aveva portato gli articoli, dopo che se n’era andato, Emily aveva acceso il portatile e fatto quello che avrebbe dovuto fare al principio di tutto. Inserire il suo nome in un motore di ricerca.

Aveva scorso i suoi articoli, leggendoli da cima a fondo e alla fine, ormai a notte inoltrata, aveva spento il computer con le guance bagnate dalle tante lacrime che aveva versato.

Ryan aveva detto di non avere paura delle emozioni e quell’affermazione era sostenuta da tutto quello che aveva letto. I suoi articoli traboccavano di emozioni. Non si limitava a dare un resoconto dei fatti, metteva in evidenza gli effetti che essi avevano sulle persone coinvolte, finché il lettore cessava di essere

un osservatore esterno e scivolava dentro alla storia. Lei aveva sentito il calore degli incendi, il gusto della sabbia in bocca, pianto con la madre che aveva perso il suo bambino a causa di una bomba intelligente che si era inopinatamente rivelata molto stupida. Aveva letto anche i reportage, scritti da altri, sull'attacco che aveva ucciso il suo amico e ferito lui e l'interprete. Come giornalista, si era guadagnato il rispetto dei colleghi e dei militari.

La notizia era apparsa nei notiziari di tutto il mondo.

Esausta, si era trascinata a letto, ma era rimasta sveglia fino alle prime luci dell'alba, pensando a quello che doveva aver patito durante il processo di riabilitazione, sia a livello fisico sia psicologico.

Ciò nonostante, era riuscito a costruirsi una nuova vita. La vita che aveva progettato assieme al suo amico.

E quella vita non includeva i bambini. Lui era stato molto chiaro su questo punto.

L'aveva aiutata per sdebitarsi con Brittany. Non c'era niente altro e lei non avrebbe commesso il patetico errore di cercare qualcosa di più. Un po' di baci roventi non significavano nulla per un tipo così. Anche prima di conoscere il suo passato, la prepotente fisicità dell'uomo le aveva fatto capire che per lui quello delle relazioni sessuali era un territorio familiare.

Meglio metterci una pietra sopra e pensare ad altro.

Con uno sforzo, scacciò l'immagine del suo viso dalla mente e si concentrò sul qui e ora.

«Che ne dici di un gelato?» Era l'unica alternativa valida in grado di ridurre le probabilità di imbattersi nell'oggetto delle sue indesiderate considerazioni. «Facciamo un salto da *Summer Scoop*.»

Visitare la gelateria era diventato una specie di rito e non soltanto perché Lizzy era golosa di gelato. Emily avrebbe voluto dare una mano a Lisa. Le piaceva molto e simpatizzava con la sua situazione.

«Il cioccolato è ancora il mio preferito.» Cinque minuti più tardi, Lizzy leccava famelicamente il suo cono, incurante del gelato che le gocciolava sul mento. «Possiamo andare a vivere in un posto dove fanno i gelati?»

Lisa le allungò un tovagliolo di carta. «Non è il sogno che sembra, scricciolo.»

Poiché era sabato, c'erano anche i gemelli, che si alternavano tra aiutare nella gelateria e giocare, o guardare un DVD nel piccolo cottage annesso al locale, dove Lisa poteva sorvegliarli lasciando aperta una porta.

Sapendo quanto era difficile far divertire Lizzy, Emily si domandò cosa

diavolo era costretta a inventarsi lei. «Deve essere un lavoraccio.»

Lisa piazzò la seconda pallina di gelato al mirtillo sul cono. «L'ironia è che sono venuta qui perché volevo una vita migliore per i miei ragazzi, una vita all'aria aperta, a stretto contatto con la natura. Pensavo che saremmo potuti stare di più assieme come famiglia. Invece passo meno tempo con loro adesso di quando abitavo a casa di mia madre a Boston.» Porse il cono a Emily. «Devo lavorare e loro fanno le loro cose di là. Durante i weekend, mi danno una mano qui, ma si stufano molto rapidamente. È una fortuna che si tengano compagnia a vicenda, perché io non posso permettermi di restare chiusa nemmeno un giorno.»

«Veramente? Neanche una volta alla settimana?»

«Quello che incasso non basta a pagare nessun tipo di salario. La settimana scorsa un guasto a uno dei congelatori si è portato via quasi tutto quel che restava dei miei risparmi. Ma tu non vuoi ascoltare questa litania. È molto noiosa.» Lisa aprì un cassetto, dal quale estrasse una manciata di tovaglioli che dispose sul bancone.

«Non per me. Mi dispiace che il tuo sogno non si stia rivelando quello che speravi fosse.»

«Ho solo me stessa da biasimare. Avevo la testa nelle nuvole. Nessuno prima di me era riuscito a cavare un profitto da questo posto, ma io ero convinta di essere più in gamba degli altri. Vorrei poterlo chiamare ottimismo, ma secondo mia madre è una miscela di presunzione e stupidità.» La confessione venne con un sorriso, Emily però sentì la sua voce tremare.

Fu quello, assieme a un accenno di cupa rassegnazione, a darle la spinta finale.

Si chinò, portandosi all'altezza di Lizzy. «Ti andrebbe di guardare un DVD con Summer e Harry?»

La sua nipotina la fissò. «Adesso?»

«Sì. Loro sono di là, oltre quella porta.» L'ansia fece subito capolino, ma Emily la represse, ricordandosi quello che aveva detto Ryan sull'importanza dell'indipendenza per i bambini. «Io resterò qui, a parlare con Lisa. Lasceremo la porta aperta.» In quella, dal cottage arrivò l'eco dell'inconfondibile risatina gorgogliante di Summer, che stava guardando un cartone animato assieme a suo fratello.

Lisa sembrò sorpresa, ma diede una spinta alla porta e tre minuti dopo Lizzy era allegramente seduta in mezzo ai gemelli con una coppa di popcorn in mano.

«Hai notato come si assomigliano? Potrebbero essere tre gemelli!»

«È per via dei capelli.» Contenta di aver sistemato Lizzy, Emily si girò verso Lisa. «Dimmi la verità. La situazione è molto brutta?»

L'altra donna scrollò le spalle. «Quanto basta da farmi venire voglia di mangiarmi un'intera vaschetta di gelato al cioccolato. Stanotte sono rimasta in piedi a controllare i conti, ma non è servito a niente. La storia che mi raccontano è sempre la stessa: il mio sogno è morto.»

«Sei sicura?»

«Sì. Continuo a sperare e a rimandare la decisione, ma la verità è che non riuscirò a superare un altro inverno. Ci vorrà del tempo per cedere l'attività e non posso permettermi di pagare due affitti. Non so cosa sia peggio... se rinunciare al mio sogno, oppure tornare a casa di mia madre e sentire i suoi: *io te l'avevo detto*. Quando fa così, mi sembra di avere l'età dei miei figli.»

«Non ci sono alternative?»

«Se ci sono, non le vedo.» Lisa aveva gli occhi lucidi e scosse la testa. «Scusa. Non so cosa mi è preso. Tu eri venuta per gustarti un gelato e io ti ho scaricato addosso una camionata di autocompatimento. A proposito, non mi devi niente per questo. Offre la casa.»

«Sono stata io a chiedere.» Emily prese un paio di tovaglioli e glieli porse. «Tieni. Asciugati gli occhi.»

«Non voglio che i ragazzi mi vedano così. Tu sai com'è.» Lisa si asciugò rapidamente gli occhi e si soffiò il naso. «Uno cerca sempre di mostrarsi allegro e sorridente, a dispetto di tutto. Poi, la sera, quando li metto a letto, mi rendo conto che i miei problemi sono ben poca cosa, rispetto alla gioia di averli vicino. Summer e Harry sono la mia vita.» Abbozzò un sorriso. «Grazie per avermi ascoltata.»

«Posso fare di più che ascoltare. Se sei d'accordo, mi piacerebbe provare ad aiutarti.» Emily si guardò attorno, osservando lo spazio inutilizzato. «Hai detto che nessuno è riuscito a cavare un profitto da questo posto. Ma qualcuno ha mai provato a fare qualcosa di diverso?»

«Diverso dal vendere gelato?»

«Non esiste soltanto un modo di vendere gelato.» Emily si avvicinò alla vetrina, spingendo lo sguardo in direzione del porto. «Laggiù c'è un sacco di gente. L'isola è piena.»

«Ma è raro che i turisti arrivino qui, quindi per me è come se non ci fossero.»

Emily annuì. «Perché appena sbarcano dal traghetto prendono a sinistra, in direzione delle spiagge.»

«Quando fa caldo, sì. Mentre, per venire al *Summer Scoop*, dovrebbero

svoltare su Main Street. Alcuni si spingono fino al *Swim and Sail*, oppure al *Lobster Hatchery*, ma non oltre.» Lisa incurvò la spalle. «Sono condannata.»

«Non sei condannata. Tutte le persone che mettono piede sull'isola sono dei potenziali clienti. Dobbiamo solo trovare un modo di attrarli qui.»

«Stavo pensando di servire in topless.» Lisa abbozzò un altro sorriso. «Scherzo. Scapperebbero a gambe levate. Avevo intenzione di piazzare un cartello all'uscita del porto, ma alla fine ho capito che non avrebbe fatto molta differenza. La gente ha solo una cosa in testa: la spiaggia. E tu sai com'è il tempo da queste parti... adesso c'è il sole, ma nel pomeriggio potrebbe alzarsi la nebbia, oppure piovere, e allora le persone pensano a ripararsi, non al gelato. E si disperano nel tentativo di far fare qualcosa ai bambini irrequieti.»

Emily si girò a guardarla. «Bambini irrequieti?»

«Sì. Sono bloccati in un appartamento in affitto, oppure in una camera d'albergo, con niente di meglio da fare che guardare la nebbia, o la pioggia che batte sui vetri. Mettono su per l'ennesima volta lo stesso DVD e a quel punto i bambini cominciano a litigare e diventa tutto un: "Mamma, mi annoio". Puffin Island è un paradiso quando si può stare all'aperto. Certo, alcune attività sono praticabili anche sotto la pioggia, ma trascorrere la serata ad asciugare mucchi di vestiti non è divertente.»

Emily camminò attraverso il locale, esaminando le varie opzioni. «Lo spazio non manca.»

«Avrebbe bisogno di una tinteggiatura, ma la pittura costa e io non posso permettermi di restare chiusa durante i lavori.»

«Dobbiamo invogliare le persone a venire qui quando piove. Offrire qualcosa che non possono trovare da nessun'altra parte.»

«Non sono in condizione di affrontare un ulteriore investimento.»

«Non sarà un investimento importante. Solo qualche aggiunta a quello che già esiste. Dimmi di più sulla gelateria. Chi ti ha affittato il locale?»

«Un tizio che sa come dissanguare una persona.»

«Quanti tipi di gelato prepari?»

«Trenta, ma non tutti si vendono allo stesso modo.»

«Trenta?» A Emily sembravano tantissimi. La sua mentre ribolliva di idee e domande. «Dobbiamo iniziare dal principio. I conti che ti hanno tenuta sveglia stanotte: me li faresti vedere?» I numeri non mentivano e lei sapeva come trattarli. «Per svolgere un'analisi accurata, ho bisogno di avere dei dati su cui lavorare: turnover, ricavi, costi... tutte le informazioni che hai.»

Lisa batté le ciglia. «Se mi dai la tua e-mail, posso mandarti i bilanci dello

scorso anno. Il profitto è quasi inesistente.»

«Per il momento.» Emily scribacchiò il suo indirizzo e-mail su un foglio. «Faremo in modo che la musica cambi.»

«Tu credi davvero che sia possibile?»

«Me lo auguro. Il lavoro che facevo consisteva nell'aiutare le imprese a crescere.» Emily evitò di precisare che erano state imprese gigantesche, multinazionali senza nome e senza volto.

Non era un ostacolo. Anzi, le piccole dimensioni, la natura personale di questa attività rendeva l'imperativo del successo ancora più urgente.

Se la gelateria fosse fallita, ne avrebbe risentito una famiglia reale, fatta di persone in carne e ossa, una madre e i suoi due figli.

Lisa sembrava a disagio. «Non posso permettermi di pagare nemmeno te. A meno di voler considerare il gelato gratuito una forma di pagamento.»

«Se è al mirtillo, la risposta è sì. Non è necessario alcun tipo di pagamento, ma, se servisse a farti sentire meglio, in cambio potresti darmi dei consigli.»

«Consigli?»

«Non ho idea di cosa bisogna fare per crescere una bambina di sei anni» disse con franchezza Emily. «Tu nei hai due e mi sembrano sani e felici, il che significa che fai le cose giuste. E ci riesci senza trasformarti in una pazza isterica, quindi qualunque dritta sarà ben accetta.»

Lisa si lasciò sfuggire una risatina incredula. «Seriamente? Ti offri di salvare la gelateria e in cambio vuoi solo dei consigli? Io non sono madre da più tempo di te.»

Emily esitò e, dopo un momento, scosse la testa. «Invece sì. La mia situazione è diversa. Lizzy è mia nipote.» Si guardò attorno in cerca di qualcosa su cui sedersi, perché all'improvviso ne aveva bisogno. «Sai cosa manca qui? Degli sgabelli, tre o quattro tavolini dove la gente possa passare il tempo quando fuori piove.» In assenza di alternative, si appoggiò al muro e diede a Lisa una versione abbreviata della storia. Omise solo la vera identità di Lizzy. Quella, la conoscevano soltanto Ryan e Agnes.

«Quindi, fino a un paio di settimane, tu non avevi mai nemmeno *incontrato* Lizzy?»

«Esatto. Sto combinando un disastro dopo l'altro con lei.»

«Non ci credo.»

Emily pensò all'incidente sulla spiaggia, a tutte le volte che la bambina aveva espresso il desiderio di andare a vedere i pulcinella di mare e lei glielo aveva impedito. «Fidati, è così.»

Lisa stava per dire qualcosa quando la porta si aprì sotto la spinta di Ryan.

Emily si sentì mancare le gambe. La sensazione di controllo che aveva provato fino a quel momento svanì nel nulla. Un'occhiata bastò a farla diventare una teenager infatuata, solo che lei da teenager non aveva mai sperimentato niente di così intenso.

Era la prima volta che si vedevano da quella sera al cottage.

Sapeva di dovergli delle scuse, ma era stata troppo vigliacca per andare a cercarlo e dire quello che c'era da dire.

Lui si fermò poco oltre la soglia, lo sguardo fisso nel suo. Desiderio e attrazione rialzarono subito la testa, scavandole un buco nello stomaco. Era come se l'avesse toccata. Come se fossero le uniche persone presenti nel locale.

Ma non era così.

«Ryan!» Lisa uscì da dietro il bancone per stringergli la mano. «Emily si è offerta di aiutarmi. Vuole studiare un piano per dare nuovo impulso alle vendite.»

«È una buona notizia.» Lui richiuse la porta. «E si relaziona al motivo della mia visita.»

Emily, che si stava chiedendo se lui faceva lo stesso effetto a tutte le donne, notò il rossore che era apparso sulle guance di Lisa e capì che sì, ovviamente lo faceva. Ryan Cooper era un tipo molto sexy. Una avrebbe dovuto essere cieca e completamente insensibile per non accorgersene.

Si pulì nel tovagliolo. «Vi lascio ai vostri discorsi.»

«Non te ne andare.» Ryan si avvicinò al bancone dei gelati ed esaminò le vaschette in esposizione. «Ho una proposta per te, Lisa. Vorremmo cominciare a servire i tuoi gelati all'*Ocean Club*.»

Emily provò un moto di gratitudine. Anche senza conoscere la situazione finanziaria di Lisa, aveva la sensazione che non sarebbe bastato a portare *Summer Scoop* in attivo, ma era un passo nella direzione giusta. E lui lo aveva fatto.

Lisa lo guardò come se stentasse a credere alle proprie orecchie. «Sul serio?»

«Fai un ottimo gelato. Per quel che riguarda gusti e quantità, dovrai parlare con Anton.»

«Lo farò. Grazie, grazie di cuore.» Lisa sembrava sul punto di abbracciarlo. «Posso offrirti un cono celebrativo?»

«Ti ringrazio, ma dopo le sei propendo di più per un bel bicchiere di birra fredda. Tra dieci minuti ho appuntamento con Alec al bar del club. Però non sono venuto soltanto per questo.» Lui mosse lo sguardo su Emily. «Sabato

prossimo a South Beach ci sarà una grigliata di astici.»

«Lo so.» Lisa si era illuminata. «Ho già comprato i biglietti per noi tre. L'anno scorso i gemelli se la sono spassata, e il tempo promette bene. Emily, dovresti venire anche tu. A Lizzy piacerebbe moltissimo.»

Una festa in spiaggia? Non le veniva in mente niente di peggio. Una folla di gente. Una miriade di distrazioni. Tutti troppo impegnati a divertirsi per accorgersi della bambina che era caduta in acqua. «Non posso. Venerdì arriva Skylar.»

«Porta anche lei.» Il tono di Ryan le fece capire che sapeva esattamente cosa le passava per la testa e quello che disse dopo glielo confermò. «Assumiamo sempre due bagnini per i nostri party in spiaggia, anche se è raro che qualcuno si avventuri in mare dopo il tramonto. Fa troppo freddo.» Aggiunse ancora qualche dettaglio relativo alla festa, poi, facendo un cenno di saluto a Emily, uscì.

Lisa sospirò. «Con due gemelli di sei anni, è raro che mi capiti di pensare al sesso, ma poi arriva uno così e la mia mente comincia a divagare.»

Emily era sul punto di esclamare: *Non soltanto la tua, credimi!*, ma si trattenne, optando per un più sobrio e pertinente: «Sono contenta che abbia deciso di servirsi da te per il gelato».

«Anch'io, però confesso che il gelato vorrei spalmarglielo dappertutto dopo averlo denudato. Non che sia in cerca di una relazione» si affrettò a precisare Lisa, «ma credo che un paio d'ore di sesso sfrenato con Ryan Cooper mi farebbero dimenticare i miei problemi.»

O li aggraverebbero, pensò Emily.

Restava il fatto che gli doveva delle scuse e, più tempo passava, più difficile diventava trovare il coraggio di farsi avanti.

Prendendo una decisione, si girò verso Lisa. «Ti spiacerebbe tenere d'occhio Lizzy per dieci minuti? Mi sono ricordata che devo fare una cosa.»

Ryan era arrivato in fondo a Main Street quando si sentì chiamare.

«Ryan, aspetta!» Nella voce di Emily si indovinava un'urgenza e lui si voltò di scatto, dimentico della sua intenzione di mantenere le distanze. Quando se la vide venire incontro, il magnifico seno che ballonzolava a ritmo dei suoi passi, gli venne voglia di prenderla fra le braccia e baciarla fino a instupidirsi del tutto. Per essere sicuro di non toccarla, cacciò le mani nelle tasche dei jeans.

«C'è qualcosa che non va?»

«No, va tutto bene.» Lei era un po' a corto di fiato. «Ti devo delle scuse.»

«Per cosa?»

«Per quello che ho detto l'altro giorno. Per averti accusato di avermi ingannata. Io... ero completamente fuori strada. Capisco perché ti sei comportato come ti sei comportato.» Lei cercava di costruire ponti, lui di allargare lo spazio che li divideva.

«Stavi proteggendo la tua bambina.»

«Tu sei sempre stato gentile con me. Mi sarei dovuta fidare.»

Gli aveva chiesto la sincerità e questo era un buon momento per dargliela. «Non sono gentile, Emily. Non commettere l'errore di crederlo. Mia sorella ti direbbe che sono un grandissimo figlio di...» Si interruppe di scatto, salvo poi emettere una risatina. «Mi sono censurato per via di Lizzy, senza rendermi conto che, per una volta, siamo soli. Niente bambini nei paraggi.»

Lei lanciò un'occhiata all'orda di turisti che stavano scendendo dal traghetto e abbozzò un mezzo sorriso. «Non proprio soli.»

Lui era grato per la gente. Solo il timore di una denuncia per atti osceni in luogo pubblico lo tratteneva dal dare libero sfogo ai suoi istinti. «Presumo che tu abbia lasciato Lizzy con i gemelli. Brava. Lisa è una persona responsabile e i suoi ragazzi sono dei tesori.»

«È vero.» Lei andò in cerca del suo sguardo. «Avevo l'impressione che i bambini non ti piacessero, Ryan.»

«Invece mi piacciono, quando sono di qualcun altro.»

«Ho deciso di dare una mano a Lisa con la gelateria.» Lei era diventata molto seria e concentrata, ma non faceva alcuna differenza, perché lui sapeva quanta passione pulsava sotto la sua casta camicetta. Si vestiva per nascondersi, ma curve come le sue non erano facili da dissimulare, e lui aveva già avuto l'opportunità... il privilegio... di esplorarle. Le sue mani conservavano ancora il ricordo della sua vita sottile e della gloriosa pienezza del suo seno. Non aveva dimenticato il sapore della sua bocca e gli sarebbe piaciuto assaggiarla di nuovo. Sul retro di una casa lì vicino c'era un giardinetto riparato nel quale avrebbe potuto farle sperimentare un sesso che lei non sarebbe mai stata in grado di definire *carino*.

Realizzando che era ancora in attesa della sua risposta, si schiarì la voce. «È un gesto generoso da parte tua.»

«In realtà no.» Lei sembrava incerta. «Credo che sia animato dal bisogno egoistico di sentirmi competente in quello che faccio. Cosa che non posso certo dire a proposito dell'educazione dei bambini. Dovrei seguire un corso accelerato.»

La sua insicurezza lo intenerì. Si era sentito così anche lui, milioni di volte.

«Quelli che sono convinti di sapere tutto sull’educazione dei bambini sono degli illusi. Quando le cose vanno bene, sta’ in guardia, perché possono cambiare molto presto. Appena uno pensa di aver capito come funziona il meccanismo, loro entrano in una nuova fase e ti ritrovi a brancolare nel buio.»

«Con Rachel è stato così?» La miscela di curiosità e umana comprensione nello sguardo di Emily lo fece scivolare un po’ più giù nel buco che si era scavato da solo.

«Sì. Quando i nostri genitori sono morti, era in un’età già difficile di suo, per cui non capivamo mai se esternava il dolore, oppure se era un comportamento normale. Siamo andati avanti a tentativi, improvvisando soluzioni a seconda dei problemi che si presentavano.»

«Temo che la mia inesperienza possa causare dei danni psicologici a Lizzy.»

Ryan aveva il sospetto che Lana Fox avrebbe fatto molto peggio per la psiche della bambina, ma si tenne quel pensiero per sé. «Sono sicuro che farai un buon lavoro.»

«Ho ordinato una tonnellata di libri, ma finora non ho avuto tempo di leggerne nemmeno uno.»

La poteva vedere, china sul computer, intenta a studiare le varie recensioni per capire quale libro avrebbe garantito un futuro sicuro alla sua nipotina. «I genitori non leggono mai. Sono troppo occupati a fare i genitori. Per come la vedo io, basandomi sulla mia esperienza, l’istinto è più importante dei libri.»

«Non credo di avere l’istinto giusto.» Emily sgranò gli occhi in un’ammissione di impotenza. «So per certo di non avere i sentimenti giusti, però farò quanto in mio potere per proteggerla. È il mio compito. Sto cercando di imparare di cosa ha bisogno.»

Lui si domandò come mai non riusciva a riconoscere i sentimenti che pure così evidentemente traboccavano fuori dal suo cuore. Era talmente piena di amore che sembrava di guardare un pallone pronto a scoppiare.

Un ulteriore motivo per mantenere le distanze.

«Penso che» disse lentamente, «al pari di ogni altro bambino, Lizzy abbia bisogno di un po’ di sano divertimento e di condurre un’esistenza il più possibile normale. Falle fare le cose che fanno tutti i ragazzini della sua età.»

A un angolo della bocca di Emily si formò una fossetta. «Lo dici solo perché vuoi raccogliere più persone possibile per la tua grigliata.»

Tutto a un tratto, Ryan realizzò che, con lei attorno, la serata sarebbe stata molto più difficile. «Hai ragione. Fa’ finta che non abbia parlato. Una festa in spiaggia deve assomigliare molto alla tua idea di un incubo. È meglio che resti a

casa.»

«Andiamo alla grigliata.»

Skylar alzò lo sguardo dalle perline che stava infilando con l'aiuto di Lizzy. «Dici sul serio?»

«Sì.» Determinata a farlo prima di cambiare idea, Emily prese una grande borsa di paglia e cominciò a riempirla di roba. Non sapendo di cosa ci fosse bisogno per una serata in spiaggia, improvvisò, ignorando la parte del cervello che le suggeriva di procurarsi un defibrillatore. «Cambiati. Non dimenticarti un maglioncino. Dopo il tramonto, l'aria si rinfresca.»

«Andiamo in spiaggia?» Lizzy ribolliva di entusiasmo. «Posso portare il secchiello?»

Emily ebbe una contrazione allo stomaco, ma recuperò il secchiello e lo infilò nella borsa senza darsi il tempo di pensare a tutti i motivi per i quali non avrebbe dovuto. «Fatto. Che altro? Ricordati di Andrew.»

Lizzy schizzò via e Skylar inarcò le sopracciglia. «Chi è Andrew? Per favore, dimmi che è uno schiavo sessuale che tieni incatenato nel guardaroba per i tuoi trastulli notturni.»

«Andrew è l'orsacchiotto di Lizzy. Deve accompagnarla dappertutto.» Almeno alcune cose le stava imparando.

«Non so se essere impressionata o delusa.» La sua amica si sedette su una sedia. «Sei una persona diversa.»

«Imparo dai miei errori. Ho dimenticato l'orsacchiotto una volta e mi è bastato.»

«Mi riferivo alla spiaggia.»

«Oh.»

«Come mai questo cambiamento repentino?»

«Mi sono resa conto che dovrei insegnarle a essere a suo agio attorno all'acqua ed evitarla non è il modo migliore per riuscirci.» Emily aggiunse un grande asciugamano alla borsa. «Se non sto attenta, finirà per spaventarsi e non voglio che succeda.»

«Le insegnerai a nuotare?»

«E come potrei? Non so nuotare nemmeno io.» Emily pensò all'offerta di Ryan e si irrigidì. Non avrebbe toccato l'acqua nemmeno con un dito del piede, ma poteva andare a una grigliata in spiaggia. Sarebbe stato un inizio.

Era stato quell'ultimo commento di Ryan a innescare la trasformazione.

Una festa sulla spiaggia deve assomigliare molto alla tua idea di un incubo.

Per Lizzy non era così. Non era giusto che la bambina soffrisse solo perché lei aveva la fobia dell’acqua. L’ultima cosa che desiderava era passarle la sua paranoia.

Lizzy ridiscese le scale sfoggiando un paio di infradito rosa fosforescente. «Possiamo fare una collana da portare alla festa?»

«Ottima idea.» Skylar spinse una scatola di perline nella sua direzione e spostò lo sguardo su Emily. «Saremo occupate per una decina di minuti. Approfittane per cambiarti.»

Lanciando un’ultima occhiata a Lizzy, che era già alle prese con le perline, Emily uscì dalla cucina, ma la voce della sua amica la inseguì lungo le scale.

«Emily? Non metterti niente di nero.»

11

Le grigliate di astici erano un evento regolare durante i mesi estivi, anche se tecnicamente nel processo di trasformazione dei crostacei non era previsto l'uso di una griglia. Anton li preparava alla vecchia maniera, cotti al vapore in un letto di alghe sopra dei pentoloni pieni di acqua di mare alimentati da un fuoco di legna acceso dentro a una buca scavata nella sabbia. L'occasione attirava in egual misura locali e turisti, tutti vogliosi di gustare i sapori della tradizione e al tempo stesso godere di una vista spettacolare. Alcuni andavano in cerca di conchiglie sulla spiaggia, altri, più coraggiosi, facevano un tuffo in mare.

Incaricato di presiedere il tutto, Ryan era nel bel mezzo di una conversazione con Alec quando vide Emily che esitava al limite della spiaggia. Se non avesse avuto vicino Skylar e Lizzy, non era sicuro che l'avrebbe riconosciuta. Aveva abbandonato il nero monacale in favore di un abito che fluiva morbido attorno alle sue curve in un accostamento di viola e blu. La brezza dava vita alla stoffa e una folata birichina gli permise di scorgere una porzione di coscia perfettamente tornita.

Ryan perse il filo del discorso. Investito da una vampata di desiderio, il suo cervello andò in tilt.

Emily stringeva con determinazione la mano di Lizzy. Quella vista da sola avrebbe dovuto essere sufficiente a spegnere i suoi bollenti ardori.

Non fu così.

Si domandò quanto doveva aver sudato per radunare il coraggio di portare la sua nipotina a una festa in spiaggia.

«Madre single» gli ricordò Alec, passandogli un'altra birra. «Il tuo sistema di allarme dovrebbe lampeggiare a tutto spiano.»

«Ho paura che sia guasto.»

«Allora fallo riparare. L'ultima volta che il mio sistema di allarme non ha funzionato mi sono ritrovato alle prese con un divorzio molto costoso.»

Ryan lo ignorò. «Ho bisogno che tu mi faccia un favore.»

«La risposta è no.»

«Ma se non sai nemmeno cosa ti stavo per chiedere!»

«Sì che lo so.» Alec buttò giù una sorsata di birra. «Vuoi che tenga

compagnia alla piccola intanto che tu trascini la grande nella tua caverna per abusare sessualmente di lei. Possiamo avere il Wi-Fi e l'acqua calda corrente, ma l'espressione che hai sul tuo viso adesso non è cambiata dai tempi in cui gli uomini si aggiravano sul pianeta coperti di pelli.»

«Non ti chiedo di fare da babysitter, solo di mostrarti amichevole con Skylar. Puoi rilassarti, perché sono sicuro che una donna che sprizza bellezza e felicità da tutti i pori non abbia alcun desiderio di rovinarsi la serata con un bastardo acido e rancoroso come te. Se fosse d'aiuto, pensa che ha già una relazione. Con un tipo che corre per il Senato.»

«Ha senso. Ha l'aria di una che si lascia sedurre dal potere.»

Ryan aveva l'impressione che Skylar non fosse per niente così, ma se lo tenne per sé. «Allora, farai il gentile?»

«Tu sei consapevole di avere un enorme problema, vero?»

«Stai parlando delle mie amicizie maschili?»

«Sto parlando del fatto che, per arrivare alla donna, dovrai fare i conti con la bambina.» Alec si portò alle labbra la bottiglia. «Il che per te equivale a saltare in un cerchio di fuoco.»

«A dire il vero io pensavo solo a un drink e quattro chiacchiere. Tu sei passato da un singolo sguardo a un divorzio nell'arco di trenta secondi.»

«Ogni divorzio comincia da un singolo sguardo. Non dimenticarlo mai.»

«Come potrei, vicino a uno come te? Quand'è che morirà il tuo cinismo?»

«Spero mai. Mi tiene al sicuro.»

«Ti tiene anche single.»

«Stessa cosa.»

Ryan scosse la testa. «Credevo che fossi venuto qui per guarire.»

«Sono venuto per lavorare.»

Ma Ryan sapeva che c'era dell'altro. Per molte persone, Puffin Island era un santuario. Lo dimostrava la storia di Lisa, che si era trasferita lì con due figli piccoli nel tentativo di crearsi una nuova vita. Era il motivo per il quale Brittany aveva offerto il cottage a Emily.

Era un posto dove, bagnate dalla bellezza della natura, le ferite potevano guarire.

Alcune ferite, pensò, correggendosi. *Non tutte.*

Vide Emily rinsaldare la presa sulla mano di Lizzy, fissando la spiaggia come se fosse un nido di alligatori. La sua ansia era palpabile. Faceva quasi male a guardarla. Avrebbe voluto correre da lei e avvolgerla in un grande abbraccio, facendole scudo dal mare. Sembrava paralizzata.

Un altro attacco di panico?

Ricordando cosa era successo il giorno in cui Lizzy si era avventurata sulla spiaggia, masticò un'imprecazione.

«Le damigelle in difficoltà sono le più letali» disse Alec, piatto. «Aspettano che uno si ammorbidisca e poi lo attaccano alla gola, con l'intento di uccidere.»

Ryan non credeva che, in quel preciso momento, ci fosse una singola parte di lui che potesse essere definita morbida. E sapeva che nulla di quello che aveva detto il suo amico si applicava a Emily. «Questa è completamente un'altra storia.»

Lei aveva la fobia dell'acqua.

Il fatto che fosse venuta lì, affrontando la peggiore delle sue paure, servì solo ad accrescere il rispetto che provava nei suoi confronti.

Merda.

«Il compito di accogliere gli ospiti spetta a me, quindi andrò lì e...»

«Certo che ci andrai. Anzi, sapendo che il risultato finale sarebbe stato comunque questo, mi sorprende che tu non abbia ancora fatto la tua mossa.»

Ryan digrignò i denti. «Spero che il boma ti apra il cranio, la prossima volta che usciremo in barca.»

«Non sono io ad avere bisogno di una bella botta in testa.»

«Resta pure qui a brontolare, se vuoi, io preferisco socializzare.»

«Per vedere se, oltre al conforto, esistono degli spazi per il sesso.»

Ryan si concesse un mezzo sorriso. «Brittany mi ha chiesto di tenere d'occhio un'amica in difficoltà ed è quello che sto facendo.»

Una parte di lui era consapevole dei potenziali pericoli, ma decise di ignorarli assieme allo sguardo ironicamente speculativo di Alec.

S'incamminò sulla sabbia, assicurandosi che fosse tutto in ordine. South Beach era forse la migliore spiaggia dell'isola, un arco di sabbia lambito da un mare gentile, libero dalle forti correnti che caratterizzavano altre parti dell'isola. A un'estremità era delimitata da grandi formazioni rocciose che creavano delle piattaforme ideali dalle quali tuffarsi. Alcuni coraggiosi avevano deciso di esibirsi e di tanto in tanto l'aria era attraversata dagli strilli che cacciavano entrando in contatto con le gelide acque dell'Atlantico. Ryan avrebbe potuto unirsi a loro, ma era responsabile del buon esito della festa e quindi anche del benessere della donna che si era fermata al margine della spiaggia, fissando il mare come se avesse paura che da un momento all'altro si alzasse per inghiottirla.

Due ragazzi che di solito lavoravano al bar pattugliavano la battigia

indossando le magliette arancioni dei bagnini. Kirsti accoglieva e offriva da bere alle persone con il suo stile inconfondibile, una miscela di simpatia, calore umano e filosofia new age.

Quando Ryan le passò accanto, gli allungò due bottiglie di birra e gli fece l’occhiolino.

Lui prese le birre, ignorò la strizzatina d’occhio e raggiunse Emily e Skylar.

«Questa è una sorpresa.» Dopo aver dato loro le birre, si accovacciò sui talloni per salutare Lizzy, notando la collana di perline che aveva sopra il vestito. «Che bella collana.»

Lizzy se la toccò. «L’ho fatta con Skylar.»

«Emily!» Lisa arrivò con i gemelli al seguito. «Lizzy può venire con noi? Stiamo andando a caccia di conchiglie in fondo alla spiaggia assieme a Rachel.»

La richiesta riscosse Emily dalla sua trance. «Rachel?»

«Mia sorella» mormorò Ryan in risposta alla sua espressione assente. «Anche quando non lavora approfitta di ogni occasione per stimolare le menti dei ragazzi.»

Emily mise anche l’altra mano sopra quella di Lizzy. «Deve essere divertente.» Il suo tono suggeriva l’esatto contrario. «Vengo anch’io.»

Ryan sapeva che per lei essere lì era un passo enorme. Sarebbe stato troppo aspettarsi che affidasse la bambina alle cure di un estraneo. Rifiutandosi di pensare alla vergognosa insinuazione di Alec, relativa alla bambina da blandire per arrivare alla donna, si caricò Lizzy sulle spalle.

«Adesso puoi vedere la spiaggia come un gabbiano.»

Finse di non accorgersi dello sguardo di approvazione di Kirsti e si avviò sulla spiaggia, trasalendo quando le manine della bambina gli artigliarono i capelli.

«Ehi, quelli sono attaccati alla mia testa.»

«Sono troppo in alto. Ho paura di cadere.» Ma Lizzy ridacchiava ed Emily, che vigilava su di lei, sorrise a sua volta.

Nel tempo che impiegarono a raggiungere Rachel e gli altri, il suo scalpo era in fiamme, cosa che lo spinse a mettere giù Lizzy senza badare troppo alle cerimonie.

Non disse niente, ma qualcosa dovette trapelare dal suo viso, perché Emily si avvicinò e gli posò gentilmente la mano sul braccio.

«Ti ha fatto male?»

«Non è niente.» Poteva sentire il calore della sua mano attraverso il cotone della camicia e si ricordò di quando quella mano lo aveva toccato, carezzandogli

il viso e i capelli. Di quando l'aveva imprigionata tra le sue assieme all'altra, alzandole sopra la testa di lei per accanirsi sulla sua bocca.

Lo sguardo di Emily incontrò il suo e lui capì che stava pensando la stessa cosa.

La mano schizzò indietro alla velocità della luce.

«Ryan?» Rachel li stava osservando con aria incuriosita e lui si riebbe quel tanto che bastava per presentarle Emily e Lizzy. Dopo, non ebbe da fare altro che godersi lo spettacolo di sua sorella che esercitava la sua magia. Rachel aveva cominciato a dire che voleva fare la maestra fin dai tempi dell'asilo. Disponeva ordinatamente in fila i suoi giocattoli preferiti e poi, mettendosi davanti a loro, insegnava alla classe.

Era bassa marea e l'acqua, ritirandosi, aveva esposto dei massi di granito, coperti di alghe, cirripedi, buccini e cozze. Nel giro di pochi secondi, Lizzy, aggrappata alla mano di Rachel, stava esplorando le pozze in cerca di creature marine sotto lo sguardo vigile e allarmato di Emily.

Era tesa come una corda di violino, ma purtroppo non a causa dell'alchimia sessuale che invece Ryan continuava a sentire.

«Con mia sorella non corre alcun pericolo.» Mentre lo diceva, Rachel stava mostrando a Lizzy dove mettere i piedi per superare un gradino di roccia. «Rachel è la migliore maestra che la scuola elementare di Puffin Island abbia mai avuto. Adora i bambini e riesce sempre a fare la cosa giusta con loro. Durante l'estate lavora in pianta stabile a Camp Puffin. Puoi rilassarti.»

«Impossibile» bofonchiò lei. «Siamo su una spiaggia.»

«Prova.» Nonostante il buonsenso gli dicesse di evitarlo, le mise una mano sulla schiena. Lei si irrigidì, ma poi quasi subito si ammorbidì, premendosi leggermente contro il contatto rassicurante, il torace che si gonfiava per buttare fuori un lungo sospiro tremante.

«Patetica.»

«Chi è patetica?»

«Io.» I suoi occhi seguivano ogni movimento di Lizzy. Sembrava una leonessa pronta a scattare in difesa del suo cucciolo.

«Sei qui, a pochi metri dal mare. A me sembra un atto di grande coraggio.»

«Coraggio sarebbe entrare in acqua.»

Lui studiò il suo profilo. «Un passo alla volta.»

«Si stanno divertendo» mormorò lei, osservando le madri che accompagnavano i loro bambini nelle pozze, attività punteggiata da frequenti scoppi di risa.

«Suoni sorpresa.»
«Per me le spiagge sono luoghi di paura.»
«Non credevo che saresti venuta.»
«Avresti preferito che rimanessi a casa?»
«No.» Ryan stava cominciando a domandarsi perché diavolo si ostinava a resistere. Le lanciò un'occhiata, cercando di capire se lo sentiva anche lei, ma lo sguardo di Emily restava fisso su Lizzy. Per una volta, non si era raccolta i capelli, che adesso scendevano in morbide ciocche dorate a incorniciare il candido avorio del suo viso. Sulle guance le erano spuntate due chiazze rosate che gli fecero venire in mente il gelato alla fragola che Lisa serviva al *Summer Scoop*.
Se fosse stata un dessert, se la sarebbe mangiata in due bocconi.
Lei si mosse, sfiorandogli inavvertitamente il fianco con il gomito. «Sono venuta qui per te.»
«Davvero?» Per un attimo, pensò che fosse una proposta, ma poi realizzò che le loro menti viaggiavano su due binari diversi. Lei stava ancora pensando a Lizzy.
«Mi hai detto che aveva bisogno di divertirsi e condurre una vita normale. Su Puffin Island le feste in spiaggia sono eventi comuni. Non voglio che abbia paura dell'acqua.»
«Sa nuotare?»
«Non ne ho idea.» Lei perse un po' di colore. «Se cadesse in mare...»
«Non cadrà da nessuna parte, ma tutti i bambini dovrebbero imparare nuotare. È una cosa che infonde sicurezza. D'estate, la piscina dell'*Ocean Club* è chiusa al pubblico di mattina e Rachel ne approfitta per dare lezioni ai bambini che frequentano Camp Puffin. Lizzy potrebbe unirsi a loro.»
L'espressione di Emily rivelò un'agonia di indecisione che terminò solo quando annuì. «Sì. È una buona idea.» Ma lo disse come se fosse una catastrofe.
«Tutti i bambini devono imparare a nuotare» ripeté lui.
«Sì.» Lei batté le ciglia, tre volte di seguito, e Ryan capì che si stava chiedendo se, sapendo nuotare, sarebbe stata in grado di impedire la tragedia.
«Non avrebbe fatto alcuna differenza» disse a bassa voce, in modo da non farsi sentire dagli altri. «Eri troppo piccola. Anche tra gli adulti sono pochissimi quelli che sanno cosa fare quando si viene presi da una corrente di risucchio. Forse, nuotando, non avresti perso conoscenza, ma non saresti riuscita a salvarla.»
«Non lo saprò mai. Hai ragione. Chiederò a Rachel di inserirla nel gruppo.»

A una ventina di metri da loro, Lizzy continuava la sua esplorazione. Quando la visibilità cominciò a scemare, tornarono indietro, trasportando bambini inzaccherati di sabbia e secchielli pieni di conchiglie.

Anton e i suoi aiutanti stavano disponendo patate, cipolle e aglio sugli astici che continuavano a cuocere sopra i pentoloni borbottanti. Piccoli tavoli rotondi gemevano sotto il peso di un'incredibile varietà di antipasti, pagnotte appena affettate ed enormi coppe di insalata. Ovviamente, per i bambini c'erano anche hot-dog e hamburger, e il profumo del cibo si mescolava all'odore del mare.

Al limite occidentale della spiaggia, il bosco scendeva a toccare il mare e il bagliore del sole al tramonto faceva capolino tra le fronde degli alberi, proiettando sulla spiaggia un complicato mosaico di luci e ombre.

Lizzy portava orgogliosamente il suo secchiello rosa, ora pieno di conchiglie, gusci di ricci di mare, tenaglie di granchio e altri oggetti interessanti.

Quando si sedettero sulle coperte disposte attorno al grande falò centrale, Emily volle darci un'occhiata.

«Questo è bello.» Skylar si piegò in avanti, allungando la mano per prendere un pezzo di vetro turchese, le punte dei lunghi capelli che sfioravano la sabbia. «Ben levigato, farebbe un figurone su qualunque collana.»

«Ryan, guarda!» Sgambettando felice verso di lui, Lizzy gli mise in mano un guscio di riccio di mare.

Lui lo sollevò, emettendo gli appropriati sospiri di ammirazione, perché era impossibile non lasciarsi contagiare dall'entusiasmo di Lizzy. A un certo punto, intercettò lo sguardo di sua sorella e dalla sua espressione capì che si stava chiedendo che diavolo pensasse di fare.

Se lo stava chiedendo anche lui.

Per distanziarsi un po' dal continuo prendi-e-mostra di Lizzy, si alzò e, dicendo che doveva andare a vedere come se la cavava Anton, si allontanò, ma Rachel lo raggiunse prima che arrivasse a metà strada.

«Che succede, Ryan?»

«In che senso?»

«Oh, per favore...» Lei roteò gli occhi, sistemandosi i capelli con una mano. «Porti Lizzy a cavalcioni sulle spalle e perdi tempo a guardare gusci di riccio. Chi sei, cosa hai fatto di mio fratello?»

«Ah-ah. Molto divertente.»

«Sempre meglio di te che ti servi di una bambina per avere accesso al corpo di Emily!»

Lui digrignò i denti. «Perché non parli un po' più forte? Forse a Boston non ti

hanno sentita.»
«Non è corretto, Ryan.»
Lui si passò la mano tra i capelli, masticando un'imprecazione. «Non sto facendo niente del genere.»
«Allora cosa stai facendo?»
«Onestamente? Non ne ho la più pallida idea.»
«Però Emily ti piace.»
Piace? Un termine così generico e abusato non cominciava nemmeno a descrivere la complessità di quello che provava nei suoi confronti. «Simpatizzo con la sua situazione.»
«Non è simpatia quella che vedo nei tuoi occhi quando la guardi.»
«Perché non ti fai gli affari tuoi?»
«Sappiamo entrambi che i bambini non ti interessano, quindi ti consiglio di stare attento, Ryan. È di Lizzy che mi preoccupo. È piccola. A quell'età, i bambini si attaccano.»
«Mi stai facendo la predica?»
«Sì, così adesso sai come ci si sente.» Gli sferrò un piccolo pugno nella spalla e tornò dagli altri, lasciandolo lì a fissare la sua schiena.
Aveva ragione, naturalmente.
Lui non aveva intenzione di assumersi alcuna responsabilità riguardo a Lizzy.
Pensò alle manine che per poco non gli avevano strappato via diverse ciocche di capelli, al suono argentino delle sue risate mentre ballonzolavano sulla sabbia.
Sì, che cavolo stava facendo?
Aveva detto a Rachel di farsi gli affari suoi, ma quell'invito avrebbe dovuto valere prima di tutto per lui.
Si accertò che Anton avesse tutto sotto controllo, scambiò quattro chiacchiere con un marinaio del traghetto e poi tornò al suo posto attorno al falò.
Immediatamente, Lizzy si inclinò dalla sua parte per mostrargli l'ennesima conchiglia, ma stavolta lui la dirottò su Skylar e si tirò un po' indietro, lasciandole alle prese con la loro personale caccia al tesoro.
Quando il cibo fu pronto, usarono dei sassi per rompere il guscio degli astici e mangiarono a sazietà.
Emily era seduta alla sua sinistra e ben presto lui cominciò a sentire un gran caldo, non a causa della vicinanza al fuoco, bensì per via di tutti quei leccamenti di labbra e succhiamenti di dita. Non si era mai accorto che un picnic in spiaggia fosse un'attività così sensuale!
I gemelli e Lizzy, stanchi dopo tanta attività fisica, si addormentarono l'uno

contro l’altro tra Rachel e Lisa, che stavano parlando dei loro programmi per l’estate. Skylar continuava a esaminare il contenuto del secchiello, mostrando un particolare interesse per i vetri levigati e le conchiglie bianche. A un certo punto, attratta dalla bellezza di un pezzo di vetro, Emily si piegò in avanti per guardarlo più da vicino e la scollatura del suo vestito si allargò, offrendogli un’ininterrotta visione del suo seno.

Ryan, che se li ricordava nudi e aveva nostalgia della loro soda abbondanza, sperimentò una fame che nulla aveva a che vedere con quella dello stomaco.

La bramosia sessuale fu aggressiva, quasi brutale. Il colpo di grazia finale arrivò quando due istruttori di nuoto del club rischiarono di cadere faccia in giù sulla sabbia nel tentativo di ammirare anche loro le curve generose di Emily. Ryan li riportò all’ordine con un’occhiata fulminante e una frazione di secondo dopo si alzò.

«Devo dire un’altra cosa ad Anton.»

Emily si girò a guardarlo, sorpresa. «Te ne vai di nuovo?» La sua evidente delusione per poco non gli fece cambiare idea, ma poi sua sorella strinse minacciosamente gli occhi e lui capì di essere nei guai.

«Torno subito.» Si mosse per andarsene, ma, confuso com’era, pestò inavvertitamente una conchiglia, scatenando l’ira di Rachel.

«Ryan! Esci subito dalla coperta, imbranato che non sei altro! Non avete idea di quanti disegni mi ha rovinato quando ero piccola.»

Lui voltò la schiena a tutto quanto... conchiglie, bambini, prorompenti rotondità femminili... e si allontanò velocemente sulla spiaggia.

Alec era immerso in una conversazione con due biologi marini e Kirsti ballava con un istruttore della scuola di kayak.

Un paio di metri più avanti, Jared smise di chiacchierare con un pescatore del posto e subito il suo sguardo andò in cerca di Rachel vicino al falò.

Ryan digrignò i denti e continuò a camminare.

Sua sorella aveva ragione, era libera di vivere come meglio le aggradava.

Lui aveva altri problemi a cui pensare.

Il suo problema lo raggiunse quando era quasi arrivato al limite della spiaggia.

«Ryan!» Lei ansimava un po’ e lui serrò la mascella, ruotando su se stesso.

«Che c’è?»

«Ma non dovevi parlare con Anton?»

«È impegnato.» In realtà, si era completamente dimenticato di lui.

«Va tutto bene? Lizzy non ti dava un attimo di respiro. Spero che non ti abbia

messo a disagio. O irritato.»

Il disagio poteva gestirlo. L'irritazione anche. Quello su cui proprio non sapeva come intervenire era il fatto di trovarla così adorabile. «Era molto carina. I bambini sono sempre felici di essere in spiaggia.» Troppo tardi, si ricordò che lei la odiava. «Scusa, Emily, io...»

«Non preoccuparti. Non è necessario che cammini sulle uova per me... o dovrei dire conchiglie?» A un angolo della bocca di Emily si materializzò una fossetta. «Do fastidio se ti accompagno? Ho bisogno della compagnia di un adulto.»

Incapace di trovare una risposta che non sembrasse sgarbata, lui annuì. «Hai freddo? Non ti sei portata dietro uno scialle?»

«Sto bene.»

Meno male che almeno per uno di loro due era così, pensò cupamente lui, fissando le rocce davanti a loro. «Quando la marea è bassa come adesso, è possibile passare nella spiaggia successiva senza bagnarsi.»

«È molto bello qui.» Lei fece una piccola pausa, poi, tutto d'un fiato, aggiunse: «Ho riflettuto su quello che mi hai detto l'altro giorno, a proposito del saper nuotare. Mi piacerebbe imparare».

«Ti è venuta voglia di nuotare?»

Lei abbozzò una smorfia. «A essere sincera, no, però sento che dovrei. È importante per Lizzy. In questo momento, le sto trasmettendo il messaggio che l'acqua è una cosa pericolosa dalla quale è meglio tenersi alla larga, il che, oltre a essere falso, potrebbe rivelarsi controproducente. Lei deve essere in grado di nuotare. Quando avrò imparato anch'io, potremo andare al mare assieme.»

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Lo spettacolo dei bambini che esploravano le pozze della bassa marea con tua sorella. Si divertivano così tanto. E ascoltare i discorsi di Rachel e Lisa sulle attività estive di Camp Puffin. Campeggio in spiaggia, canoa, vela. Voglio che Lizzy possa fare queste cose. Credo che Agnes non avrebbe problemi a tenermi Lizzy per un'ora, un'ora e mezza, il tempo di una lezione. L'offerta è ancora valida?»

Lui avrebbe voluto rifiutare. «Sei proprio sicura di volerlo fare?»

No, per niente.

«Sì. Cosa devo portare?»

Lui aveva la bocca asciutta. «Solo te stessa e un costume. Se non ce l'hai...»

«Ce l'ho.»

Lui si augurò che non l'avesse scelto Skylar, altrimenti sarebbero stati in guai

molto seri. Ebbe la tentazione di suggerirle una muta da sub, ma poi decise che tutto quel neoprene aderente non avrebbe nascosto molto. «Forse dovresti aspettare qualche settimana e...»

«Se aspetto, c'è il rischio che scappi. Fissiamo un appuntamento, così sarò costretta a rispettarlo.»

Lui deglutì. «Devo controllare l'agenda...»

«Che ne dici di domani? È domenica.»

«I finesettimana al club sono sempre frenetici. Un sacco di persone si presentano lì all'ora di pranzo per mangiare e per la cena tutti i tavoli sono prenotati.»

«Quindi verso le cinque dovresti essere libero, no?»

Avevano raggiunto la spiaggia successiva, dove alla base della scogliera si apriva una caverna. Con l'alta marea, si riempiva d'acqua, ma adesso era una cavità rocciosa rischiarata dalla luna.

I turisti facevano la fila per venire a vederla, ma era molto popolare anche tra gli adolescenti, sempre in cerca di posti appartati dove fare sesso.

«Ryan?»

«Sì.» Gli sembrò di non riconoscere la propria voce. Adesso era pentito di non essersi incamminato nella direzione opposta. «Alle cinque andrebbe bene. Però devi sentirti libera di cambiare idea in qualunque momento.»

«Non permettermi di farlo, nemmeno se ti implorassi in ginocchio.»

L'immagine di lei in ginocchio davanti a lui lo fece incespicare nella sabbia. «Emily...»

«Guarda!» Lei lo prese per la mano, tirandolo in direzione della grotta. «Questo posto è incredibile! Sapevi che c'era?» Il suo entusiasmo, la sua meraviglia facevano a pugni con i torbidi pensieri che si erano impadroniti della sua mente.

«Sì.» Era talmente eccitato che quasi non riusciva a camminare. «Sta' attenta. Il mare resta intrappolato in alcuni punti e le pozze possono essere profonde.»

«Fin dove arriva?»

«Fino all'altra parte della scogliera.» Ma era anche possibile fermarsi a metà e...

«A Lizzy piacerebbe moltissimo.»

Data la natura delle sue fantasie, la menzione della bambina avrebbe dovuto agire da freno sulla sua libido, invece non fu così. «È un posto davvero pericoloso. Quando la marea sale, si riempie molto rapidamente. La Guardia Costiera ha salvato più gente qui che nel resto dell'isola. Promettimi che ci

verrai solo accompagnata da qualcuno che conosce le maree.»

«Va bene, prometto.» La sua voce era dolce e lo prese a braccetto. «Grazie.»

«Per cosa?»

«Per non avermi derisa anche se non so nuotare. E per il consiglio che mi hai appena dato. Lo apprezzo molto.»

Lui aveva il sospetto che, se avesse potuto leggergli nella mente, non lo avrebbe ringraziato.

All'improvviso alla brezza si mescolò della musica. Alla festa avevano dato il via alle danze.

«Dovremmo tornare.»

«Fra un minuto. Rachel è proprio simpatica. Così aperta, sempre disponibile con tutti.»

«Sì. Per fortuna non mi assomiglia.»

«Sei gentile anche tu.»

Lui buttò fuori l'aria tra i denti. «Te l'ho già detto, non sono gentile.»

«Con me lo sei stato. Mi sei rimasto vicino, quando ho avuto l'attacco di panico. La maggioranza degli uomini sarebbe scappata. Sei paziente con Lizzy, anche se probabilmente non ne puoi più dei bambini che reclamano la tua attenzione. E adesso ti sei offerto di insegnarmi a nuotare.»

Doveva essergli andata fuori posto qualche rotella nel cervello. «Ecco, riguardo a questo...»

«Grazie.» Lei si alzò in punta di piedi e gli cinse il collo con le braccia. «Mi dispiace di essermi arrabbiata con te.»

Lui la prese per i polsi. «Emily, ti avevo mentito. Avevi ragione di essere arrabbiata. E non sono gentile.»

«Io sono convinta del contrario. Hai mentito perché avevi paura che mi spaventassi. Hai preso la decisione giusta.»

«Emily...»

«Sì, lo so, l'hai fatto perché ti sentivi in debito con Brittany, non per me, ma questo fa di te un amico leale ed è una qualità che rispetto.»

Il fragile controllo di Ryan si spezzò. «Vuoi sapere quanto sono gentile? In questo momento sto pensando a tutti i modi migliori per fare sesso con te senza ferirci sulle rocce.»

Lei si immobilizzò, scioccata. «Qui? Adesso?» chiese con un filo di voce. «Ma potrebbe venire qualcuno.»

Sì, tu, pensò lui, ma per una volta riuscì a tenersi dentro la battuta.

«Ti dico che vorrei fare sesso con te in un'infinita di posizioni diverse e

l’unica cosa della quale ti preoccupi è questa?» Si aspettava che si tirasse indietro, ma lei non lo fece.

Anzi, abbassò lo sguardo sulla sua bocca. «Forse, facendolo in fretta, non rischieremmo di venire sorpresi.» La sua voce era una carezza e la luce che si era accesa nei suoi occhi ebbe uno strano effetto su un punto molto particolare della sua anatomia.

«Fingerò di non aver sentito.»

«Tu hai già fatto sesso in questa grotta?»

«Fingerò di non aver sentito nemmeno questo.»

Gli occhi di Emily iniziarono a danzare. «Sono propensa a credere che tu non sia vergine, Ryan.»

E lui era propenso a credere che lei fosse molto vicina a esserlo. Si domandò quanti amanti avesse avuto prima di Neil, ma poi decise che non voleva saperlo.

Di certo non l’aveva mai fatto all’aperto e non sarebbe stato lui a iniziarla.

«Dobbiamo tornare.»

«Non ancora.» Lei gli posò una mano sul torace, il volto ammorbidito dal chiarore della luna. «Ho pensato tanto al bacio dell’altro giorno. E tu?»

Si era imposto di non farlo. «Adesso dobbiamo *veramente* tornare.»

«Prima voglio fare una cosa.» Si alzò di nuovo in punta di piedi e gli sfiorò la bocca con le labbra. Quel poco che restava dell’autocontrollo di Ryan cedette di schianto. Quando alle labbra seguì un esitante guizzo di lingua, non si ricordò più contro cosa stava resistendo.

Dimenticandosi di Rachel, Lizzy e di tutti gli ostacoli che aveva sempre cercato di tener ben presenti in testa, le affondò le mani nei capelli, la mise nella posizione giusta e ricambiò la cortesia con gli interessi, invadendola con la lingua in un gesto che equivaleva a un atto di possesso.

Si gustò il miele della sua bocca e la vertiginosa pienezza delle sue forme. Emily sapeva di fiori e di estate, tutto in lei era morbido e femminile. A un certo punto, inarcò la schiena, aumentando la pressione del seno sul suo torace, stringendosi contro di lui come un delicato rampicante su una parete di roccia. Ryan la sentì trafficare attorno alla sua vita, poi la camicia saltò fuori dai pantaloni e le mani di Emily furono sulla sua pelle.

Il contatto ebbe l’effetto di una frustata, riportandolo alla realtà di quello che stava succedendo.

La grotta amplificava i suoni. Gli ansiti di Emily si mischiavano al respiro della risacca che lambiva la spiaggia e all’eco di risate distanti.

Furono le risate a penetrare nel suo cervello ottenebrato dal desiderio.

Si staccò dall'umida tentazione della sua bocca e sentì il suo gemito di protesta.

«Ryan...» Lei soffiò fuori il suo nome, riaprendo lentamente gli occhi. «Voglio...»

«So cosa vuoi.» A dispetto della penombra, lui poteva vedere le chiazze di colore che le erano apparse sulle guance.

«Però per te non è così. Non sei interessato.»

Lui si domandò come diavolo poteva dirlo se fino a pochi secondi prima era stata schiacciata contro una parte del suo corpo che avrebbe dovuto farle capire, al di là di ogni possibile dubbio, quali erano i suoi sentimenti al riguardo.

Pensò a quello che gli aveva detto Rachel. Pensò a Lizzy. «Dobbiamo tornare indietro. La gente si starà chiedendo dove siamo finiti.»

Lei registrò il rifiuto. «Hai ragione, dobbiamo tornare.» Fece un passo indietro, barcollando un po', come un pugile che aveva incassato un brutto cazzotto. «È stato ingeneroso da parte mia chiederti di insegnarmi a nuotare quando sei così impegnato. Mi prenoterò con un istruttore.»

Lui pensò al modo in cui i due istruttori del club si erano sforzati di sbirciare dentro al suo vestito.

«Lo farò io.»

«Non è necessario. Posso...»

«Ho detto che lo farò io.»

«In questo caso, ci vediamo domani in piscina.» Lo scambio era impacciato, titubante.

«Va bene.»

Invece non andava bene niente.

12

Emily si fermò all'ingresso della piscina dell'*Ocean Club* e deglutì.

Se un mese prima qualcuno le avesse detto che avrebbe ballato a una festa in spiaggia e preso lezioni di nuoto, avrebbe chiamato l'ambulanza per farlo ricoverare in manicomio.

Invece era lì, il costume da bagno che la stringeva sotto i vestiti.

All'inizio, quando lo aveva visto dentro al borsone di vestiti che le aveva portato Skylar, lo aveva ignorato, pensando che non lo avrebbe usato mai. Di conseguenza, non lo aveva guardato da vicino fino a cinque minuti prima di uscire dal cottage.

Aveva sempre pensato che i costumi interi fossero meno rivelatori dei bikini, ma apparentemente, per questo modello, la regola non valeva. Oppure erano le sue forme a essere sbagliate. Inoltre, invece di un sobrio nero, colore che indicava serietà in tutte le cose, era rosso.

Rosso come il pericolo. Emily pensò che si attagliava perfettamente alla sua attuale situazione. Sia per via di quello che si accingeva a fare, sia a causa dell'uomo con cui l'avrebbe fatto. Tuttavia, Ryan le aveva lasciato intendere chiaramente di non voler portare il loro rapporto al livello successivo, quindi non aveva motivo di preoccuparsi di come le stava addosso quel dannato costume. Poteva concentrarsi solo sul nuoto.

Resistendo all'impulso di girare i tacchi e fuggire, entrò nello spogliatoio, ripose i suoi vestiti in un armadietto e si avviluppò in un asciugamano.

Ryan era solo nella piscina, tagliava l'acqua con potenti bracciate che testimoniavano della sua eccellente condizione fisica.

Ricordandosi quello che gli aveva detto della sua spalla, si domandò se non avesse usato il nuoto come terapia riabilitativa.

Quando arrivò in fondo, si issò fuori dalla piscina in un unico fluido movimento. Per il breve arco di due secondi, fu uno spettacolo di muscoli che si contraevano e acqua che stillava dappertutto, restando intrappolata in piccole goccioline scintillanti fra la sottile peluria che ricopriva il suo ampio torace. Stordita da quell'esibizione di potenza virile allo stato puro, Emily batté le ciglia, chiedendosi tristemente cosa diceva di lei il fatto che la vista di un uomo

seminudo avesse il potere di rincretinirla. La piscina e gli edifici che la circondavano si confusero in una massa indistinta dalla quale si salvò solo l'intensità del suo sguardo mentre la squadrava dalla testa ai piedi.

La bocca improvvisamente riarsa, accentuò la stretta sul nodo dell'asciugamano.

La consapevolezza sessuale era talmente acuta che si domandò come diavolo avrebbe fatto a nuotare.

Anche senza le sue fobie, sarebbe annegata.

«Ciao.» Lui abbassò subito gli occhi e si voltò per prendere un asciugamano da una panca, offrendole una chiara visione delle cicatrici che gli segnavano la spalla sinistra e parte della schiena. Sembrava che fosse stata dilaniata da una tigre.

Quelle cicatrici le dissero quanto lui aveva omesso di raccontare nello scarno resoconto dell'attentato che era costato la vita al suo amico fotografo.

Avrebbe voluto saperne di più, ma Ryan le aveva già fatto capire che l'argomento era off-limits, per cui rimase in silenzio mentre lui finiva di asciugarsi la faccia. Piegandosi in avanti, Ryan raccolse un lungo galleggiante a forma di salsicciotto e lo piegò a metà.

«Te lo metterai attorno alla vita finché non avrai acquistato sicurezza.»

Lei era convinta che non sarebbe accaduto mai, ma se lo tenne per sé.

«Va bene.»

Lui le venne vicino. «Hai intenzione di nuotare dentro a un asciugamano?»

Se fosse stata un'opzione, Emily l'avrebbe presa al volo. Al contrario di lui, si vergognava del suo corpo. Forse avrebbe fatto meglio a uscire dallo spogliatoio senza la protezione dell'asciugamano. Così, stava attirando ancora più attenzione. L'ideale sarebbe stato comprarselo lei, il costume. Era sicura che da *Swim and Sail*, su Main Street, ne avrebbe trovato almeno una decina capaci di coprirla più di questo. Qualcosa disegnato allo scopo di nuotare, non per dare l'impressione di voler sedurre.

Sapendo che più aspettava, peggio sarebbe stato, lasciò cadere l'asciugamano.

Il volto in fiamme, andò in cerca del suo sguardo. «Lo so, stai pensando che mi sarei dovuta mettere un costume più serio, ma la verità è che non sono fatta per nessun tipo di costume. Questo è un regalo di Skylar e...» La sua voce si spense e, se possibile, le sue guance diventarono ancora più rosse. «Mi vuoi nell'acqua?» Oh, Dio, perché l'aveva detto così? Le aveva dato di volta il cervello? Ci mancava solo che lui pensasse che voleva sedurlo.

«Sarebbe un aiuto.» La voce di Ryan si era fatta roca e, dopo aver lanciato

l’asciugamano sulla panca, fu il primo a tuffarsi.

Morendo di imbarazzo, Emily si sedette sul bordo della piscina e immerse cautamente i piedi nell’acqua. Il contatto con il liquido freddo innescò un’altra emozione, che le scavò una voragine nello stomaco: la paura.

Anche se poteva vedere il fondo, l’idea di entrarci le sembrava del tutto innaturale.

Probabilmente sarebbe rimasta lì fino a sera se Ryan non si fosse piazzato davanti a lei.

«Sei sicura di volerlo fare?»

No. «Sì.»

«In questo caso, mettimi le mani sulle spalle.» Il suo ordine arrestò il panico che le montava dentro.

«Dovrei scivolare dentro così?»

«Esatto. Andrà tutto bene.»

«Stamattina Lizzy ha fatto la prima lezione con Rachel. Era entusiasta, parlava come una macchinetta e...»

«Emily.» La voce di Ryan si ammorbidì. «Appoggiati alle mie spalle. Ti tengo io. Non andrai sotto.»

Incapace di posporre il momento un secondo di più, lei si fece forza e, piegandosi leggermente in avanti, gli posò le mani sulle spalle. I suoi palmi incontrarono muscoli duri come l’acciaio.

«Ho paura di stringere troppo e farti male.»

«Non mi stai facendo male.»

«Hai serrato i denti.»

«Non per questo...» Lui chiuse brevemente gli occhi e scosse la testa. «Lasciamo perdere. Fallo e basta. Se continui a esitare, diventerà ancora più difficile.»

Lei tirò un profondo respiro e si lasciò andare. L’acqua era deliziosamente fresca sulla pelle surriscaldata e sarebbe stato un grande sollievo se, nell’atto di scivolare, non fosse entrata in contatto con il suo corpo.

La sua coscia si sfregò contro quella di Ryan e lo sentì masticare una parolaccia.

«Scusa...» Il cuore le batteva all’impazzata nel petto; per un attimo, vinta dal terrore, gli affondò le dita nella carne, ma se ne rese conto subito e ridusse la pressione.

«Te la stai cavando bene.»

Lui le mise il galleggiante attorno alla vita, facendole vedere come

sorreggeva il suo peso, mostrandole come doveva muovere le braccia e le gambe.

«Per adesso, abituati solo alla sensazione dell'acqua. Non puoi andare sotto perché hai il salvagente e ci sono io. Resteremo qui, dove è meno profondo.»

Per un uomo la cui caratteristica peculiare era l'irrequietudine, stava dando prova di grande pazienza.

Un'ora più tardi lei riuscì ad attraversare la piscina nel senso della larghezza con l'ausilio del solo galleggiante, e lui si complimentò per lo stile.

La sicurezza di Emily crebbe. «Posso provare senza galleggiante?»

«Penso che tu abbia fatto abbastanza per il primo giorno.»

«Sarebbe importante per la mia autostima.»

«Se andassi sotto e bevessi un po', c'è il rischio che ti passi la voglia per sempre.»

«Potresti starmi vicino tu e sostenermi se ti accorgi che comincio ad affondare.»

Se gli altri nuotavano senza salvagente, o galleggianti di sorta, poteva farlo anche lei.

Determinata a riuscire, posò il galleggiante sul bordo della piscina.

Si spinse in avanti e immediatamente sentì il corpo strano e pesante. Senza il galleggiante era tutta un'altra storia e perse buona parte della sua baldanza. Le gambe si abbassarono, tirandola giù, l'acqua le superò il mento, ma quando il panico iniziò a montare, lui le mise una mano sullo stomaco, sorreggendola, dandole il piccolo supporto di cui aveva bisogno.

«È tutto sotto controllo» le disse con calma. «Senza galleggiante, la sensazione è diversa, ma i movimenti sono gli stessi. Continua a calciare con le gambe, continua a usare le braccia. Non andrai sotto, te lo prometto.»

All'improvviso, invece di pensare che rischiava di annegare, pensò alla mano che aveva sulla pancia. A come sarebbe stato se fosse scesa un po' più in giù. Il che la aiutò a superare la paura dell'annegamento, ma gliene fece venire altre, di natura completamente diversa.

Non osava guardarlo e allora si concentrò sul lato opposto della piscina, servendosi delle gambe e delle braccia come lui le aveva insegnato e tutto a un tratto cominciò a nuotare, a nuotare per davvero, con uno stile a metà tra la rana e il cane, però stava a galla da sola, senza nessun tipo di sostegno. Continuò ad andare avanti, spronata dai suoi incoraggiamenti finché, con un ultimo slancio, non si aggrappò alla sponda.

«Ottimo lavoro.» Ryan era al suo fianco e alla fine, ora che la possibilità di

annegare sembrava definitivamente esclusa, si permise di guardarlo.

I capelli appiccicati al cranio mettevano in risalto i lineamenti virili del suo viso, una miriade di goccioline d'acqua brillavano sui poderosi muscoli delle sue spalle.

Era l'uomo più sexy sul quale avesse mai posato gli occhi in vita sua.

E non era interessato a lei.

Si stampò in faccia un sorriso smagliante. «Grazie. È stato bellissimo.»

Lui non ricambiò il sorriso. Anzi, lanciò un'occhiatina veloce verso la porta dello spogliatoio, come per capire quanto ci avrebbe messo a raggiungerla. Evidentemente, non vedeva l'ora di andarsene. «Sei stata brava. Ti impegni sempre così tanto nelle cose che fai?»

«Se sono importanti.»

Lui annuì. «Per oggi basta. Devo tornare in ufficio.»

«Naturalmente. Grazie per avermi dedicato questo tempo. Ora che ho rotto il ghiaccio, continuerò da sola.»

Lui si accigliò. «Non puoi.»

«Resterò dove si tocca, però ho bisogno di praticare.»

«Dimmi quando verrai a praticare e farò in modo di esserci.»

«Tu sei impegnato. Non voglio dist...»

«Dannazione, Emily! Lo scopo di questa cosa è accrescere la tua sicurezza attorno all'acqua e da sola non ci riuscirai mai, quindi di' di sì e falla finita.»

«Sì. Domani» mormorò lei. «Alla stessa ora. Però non sembri molto contento.»

«Sono contento.»

«Ryan, parli senza quasi muovere le labbra e stai contando i secondi in attesa del momento di uscire da questa piscina.»

«Perché tu sei qui, a pochi centimetri da me, con addosso un costume che sembra uscito da un film porno.»

Lei lo fissò con gli occhi sbarrati. «Avevi detto... pensavo...»

«Cosa pensavi?»

«Che non fossi interessato. Che la situazione fosse troppo complicata per te. Che...» Lei ebbe un'esitazione, «... non fossi il tuo tipo. Non so praticamente niente di sesso. Non sono... abbastanza eccitante.»

Ci fu una lunga pausa.

«Se tu fossi anche solo un pizzico più eccitante di così, avrei bisogno di un intervento medico urgente.»

Lo stomaco di Emily si contrasse, ma stavolta a causa di una sensazione

molto diversa dalla paura.

L’aria tra di loro iniziò a sfrigolare sotto la spinta di una tensione che le era aliena come l’atto di nuotare.

«Ma io credevo... allora perché...?»

«Perché non vuoi quello che ti sto offrendo.»

«Come fai a sapere cosa voglio se non me lo hai mai chiesto?»

Lui cercò il suo sguardo e per una frazione di secondo il mondo si ridusse soltanto a loro due e niente altro.

Com’era possibile che uno sguardo fosse così eccitante?

Come riusciva a fare quello che le stava facendo?

«Emily...» Le posò una mano sul viso, carezzandole la guancia con il pollice, fissandola come se si apprestasse a prendere una decisione.

Lei si augurò che non fosse la stessa della sera prima. Se se ne fosse andato anche stavolta, l’umiliazione sarebbe stata troppo grande.

Invece, lui chinò la testa con una lenta ineluttabilità che la spinse a chiedersi se era mai capitato che qualcuno fosse morto di anticipazione.

La bocca di Ryan si mosse sulla sua con quieta, deliberata sapienza, con una delicatezza che faceva a pugni con la potenza latente del suo fisico. I suoi occhi sembravano più scuri del solito, quasi sonnacchiosi, intorbiditi da emozioni che non era in grado di decifrare.

Poi il bacio cambiò. La pigra esplorazione delle sue labbra si trasformò in un urgente, famelico assalto e lei sentì la forza delle sue mani quando, abbrancandola per le natiche, se l’attirò contro in un gesto possessivo e sessuale. Sentì il duro, inequivocabile gonfiore della sua erezione attraverso il tessuto sottile del costume e non poté fare altro che aprirsi all’erotica invasione della sua lingua.

D’istinto, serrò le dita sui suoi bicipiti, poi le fece scivolare verso l’alto, sulle spalle e fra i suoi capelli.

Lui continuò a stringerla e, se possibile, approfondì ancora di più il bacio, il fresco dell’acqua che contrastava con il calore della sua bocca e il fuoco che le ardeva dentro. Le sembrava di essere senza peso, una guizzante creatura marina e si baciarono come due indemoniati, avvinghiandosi freneticamente l’uno all’altra.

Con una specie di rantolo, lui seppellì il viso nell’incavo del collo e lei rovesciò la testa all’indietro, gli occhi chiusi, eccitata e sconvolta dall’intensità delle sensazioni che le esplodevano dentro.

Lui la spinse contro il bordo della piscina e la intrappolò lì. «Ti voglio»

ansimò a mezzo centimetro dalla sua bocca. «Lo senti quanto ti voglio?»

Oh, sì, lo sentiva. Era là, nella pressione pulsante del suo bacino, nelle brutali richieste delle sue mani e della sua bocca.

Mosse le dita fra i capelli di lui e lo baciò impetuosamente, con un trasporto che spazzò via il poco che restava delle sue riserve e inibizioni. «Ti voglio anch'io.» Le mani di Ryan salirono a sostenere il peso del seno, i suoi pollici le titillarono i capezzoli, strappandole un fremito di piacere.

Il cervello di Emily smise di funzionare. Tutti i suoi sensi erano concentrati su di lui, sulle sue carezze, sulla forza del suo corpo, sulle emozioni che le faceva sperimentare.

Non aveva mai saputo che fosse possibile desiderare a quel modo qualcuno. Moriva dalla voglia di essere posseduta da lui. Di più, le sembrava di averne *bisogno*.

Stava per dirglielo, quando in distanza si udì il rumore di una porta che si apriva e lui si tirò indietro.

«Abbiamo compagnia.» La voce gli venne fuori roca e incerta, ma continuò a tenerle una mano sulla vita, come per accertarsi che fosse in grado di reggersi.

Emily lo fissava, stordita, pensando che era una fortuna che in quel punto si toccasse, altrimenti sarebbe annegata di sicuro.

Solo in un secondo tempo si ricordò che si trovavano all'aperto, in un luogo protetto, ma dove tutti potevano accedere.

Uno di loro due avrebbe dovuto dire qualcosa e, siccome fino a ora era stato sempre lui a prendere l'iniziativa, si sentì in dovere di farlo. «Se avessi saputo che nuotare era così divertente, avrei cominciato a prendere lezioni molti anni fa.»

Lui emise un suono che era una via di mezzo tra una risata e un gemito, e si impadronì di nuovo della sua bocca. «Lascia Lizzy con Agnes stasera. Vieni a vedere il tramonto dal mio letto.»

Lei scivolò via, irrigidendosi in un istintivo rifiuto. «Non posso.»

«Perché no? Sarebbe al sicuro.»

Lizzy sì, ma lei? Fino a due settimane prima non si era mai considerata una donna particolarmente sensuale. Cosa sarebbe successo se, una volta a letto, lo avesse deluso? L'isola era molto piccola. Avrebbe significato condannarsi a un'estate di incontri imbarazzanti.

Il suo coraggio evaporò come neve al sole. «Vado a cambiarmi. Questa cosa non... dobbiamo dimenticarci che sia successa.»

«È anche questa un'opzione. Potrebbe persino funzionate, a patto che nessuno

guardi i filmati della sorveglianza.»
Lei girò la testa da una parte all'altra. «Ci sono le telecamere?»
«Sì, siamo stati immortalati nel nostro filmino privato.»
Emily si lasciò sfuggire una risatina imbarazzata. «Be', auguriamoci che nessuno abbia motivo di doverli controllare.» Poiché dubitava che le sue braccia avessero la forza di issarla fuori dalla piscina in un unico movimento, scelse di usare la scaletta, acutamente conscia dell'interesse con il quale Ryan seguì la sua ritirata fino alla porta dello spogliatoio.
«Emily?»
Lei si voltò. «Sì?»
«Se cambi idea, sai dove abito.»

Dopo la lezione di nuoto, cambiò tutto.
O forse il cambiamento era avvenuto gradualmente, ma lui non ci aveva fatto caso.
A ogni modo, Emily passò dal restare nascosta nel Castaway Cottage a essere un membro visibile della comunità di Puffin Island.
Ogni mattina lei e Lizzy andavano da Agnes e portavano a passeggio Cocoa. Ryan se ne accorse perché, passando da sua nonna, cominciò a notare cose che altrimenti non avrebbero potuto essere lì. Una coppa piena di mirtilli freschi di bosco, un vassoio di strani biscotti fatti in casa, il disegno di una barca che solcava il mare a vele spiegate, frutto dell'inconfondibile mano di Lizzy.
«Ho l'impressione che quella ragazza si stia divertendo a fare tutte le cose che non aveva potuto fare prima» si limitò a dire Agnes quando le chiese ragione di quei continui regali.
«Eh sì, in effetti Lizzy ha avuto una vita particolare.»
«In realtà mi riferivo a Emily, ma probabilmente l'affermazione è vera per entrambe.»
A giudicare dalle forme bizzarre dei biscotti, l'esperienza di Emily in cucina rivaleggiava con quella che esibiva attorno all'acqua, ma lui non aveva alcuna intenzione di sminuire il suo tentativo di tenere occupata la bambina e al tempo stesso integrarsi nella vita dell'isola.
Una settimana dopo la prima lezione di nuoto, entrando in casa di sua nonna, se la vide apparire davanti con addosso una collana di perline rosa shocking.
Riconoscendo la firma di Lizzy, si astenne dal mettere mano agli occhiali da sole. «Bella collana.»
«L'ha fatta Lizzy con la supervisione di Emily. Quella bambina è attratta da

tutto ciò che luccica. Presumo che l'abbia ereditato da sua madre.»

«Parla spesso di lei?»

«Ogni tanto, solo con Emily. Hanno creato un album assieme, con fotografie e articoli di giornale.» Agnes si concesse un breve sorriso. «Quelli positivi.»

Consapevole dei pettegolezzi che avevano circondato la movimentata vita sentimentale di Lana Fox, Ryan si domandò quanto avesse dovuto faticare, Emily, per trovare del materiale adatto agli occhi di una bambina. Le sembrava di vederla, un'espressione solenne sul viso, mentre cercava delle immagini che potessero tener vivo in Lizzy il ricordo della sua mamma.

«A parte Hilda, sai se c'è qualcun altro, del vostro gruppo di lettura, ad avere bisogno di un passaggio per la riunione di stasera?»

«Hilda verrà con Emily. Si era offerta di portare anche me, ma le ho detto che non era necessario. Altrimenti tu non avresti più avuto un motivo per passare.»

«Non ho bisogno di un motivo per venire a trovarti.» Ryan si era accigliato. «Emily scende in paese apposta per questo?»

«È molto gentile. Ha persino preparato una crostata di mirtilli per il nostro incontro. Però no, non farà la strada apposta. Dopo aver lasciato Hilda, andrà da Lisa per discutere di affari. Ha studiato un piano per salvare *Summer Scoop*.» Sua nonna lo disse come se fosse una cosa sicura e Ryan ebbe un moto di disagio.

«Non è una maga.»

«No, è qualcosa di meglio.» Agnes lo scrutò da sopra gli occhiali. «Una consulente di management. Non ce n'è mai stata una sull'isola.»

Ryan evitò di farle notare che su Puffin Island non c'era richiesta per quella figura professionale.

Per quanto ammirasse la generosità con cui Emily si era offerta di aiutare, nutriva seri dubbi sul fatto che potesse cambiare il corso di un'attività commerciale che zoppicava sin dal giorno della sua apertura.

«Spero che il suo piano abbia successo.»

«Sarà così.» Sua nonna sembrava assolutamente convinta. «Emily è una donna intelligente e determinata. Lisa ha ricominciato a sorridere ed erano mesi che non lo faceva. Ho avuto una fitta al cuore quando l'estate scorsa ho saputo che aveva rilevato il locale, una vedova con due figli piccoli. *Summer Scoop* lotta per sopravvivere da sempre. La comunità si è mobilitata per dare una mano a quella povera ragazza, ma c'è un limite alla quantità di gelato che una persona può consumare senza che la salute ne risenta. Se Emily se ne verrà fuori con un modo per venderne di più ai turisti, saremo tutti in debito con lei. Come vanno le

lezioni di nuoto? Sempre che nuotare sia tutto quello che fate nell'ora e mezza che trascorrete assieme ogni pomeriggio.» Raccolse chiavi e borsetta e si appese al suo braccio, mentre si avviavano verso la macchina.

Ryan rimase impassibile. «È tutto quello che facciamo.»

«Peccato.» Sua nonna gli lanciò un'occhiatina delusa. «Sarebbe perfetta per te.»

«Hai parlato con Kirsti.»

«Rachel. E ho gli occhi. Non commettere l'errore di pensare che l'età abbia inciso sulla mia vista.»

«Porti gli occhiali.»

«Appunto. Ci vedo benissimo. Quella ragazza sogna una famiglia e una casa.»

«Forse dovresti farti controllare le lenti, perché a me risulta che abbia trascorso buona parte della sua vita a scappare da entrambi.»

«A volte scappiamo dalle cose che più desideriamo perché sono anche quelle che ci fanno più paura.» Agnes lo guardò con intenzione, ma Ryan scelse di non iniziare quella conversazione.

Lui non aveva paura. Semplicemente, aveva altri interessi.

Memore di quello che era accaduto alla fine della prima lezione di nuoto, non l'aveva più toccata, limitandosi a starle accanto per incoraggiarla e correggerla, pronto a intervenire in caso di necessità, ma sempre a una distanza che gli permetteva di concentrarsi sul suo modo di nuotare senza soccombere alla tensione sessuale che caratterizzava tutti i loro incontri.

Da quando aveva deciso di sconfiggere la paura dell'acqua, Emily non lasciava che nulla si frapponesse tra sé e il suo obiettivo. Non il suo più che comprensibile nervosismo e neppure l'incidente che le era capitato quando, scivolando sul bordo della piscina, era caduta nella parte profonda, dove non si toccava. Era riemersa sputacchiando, con gli occhi sbarrati, ma aveva rifiutato la sua offerta di aiuto e, a furia di scalciare e dibattersi, era riuscita a mettersi in salvo da sola.

Lui aveva il sospetto che, dopo tutto quello che aveva bevuto, il livello dell'acqua nella piscina si fosse abbassato, ma non poteva che rispettare la sua determinazione.

Dopo aver lasciato la nonna alla riunione del gruppo di lettura, che quella sera si teneva a casa di Stacey McCulloch, invece di tornare all'*Ocean Club*, parcheggiò di fronte a *Summer Scoop*.

La gelateria era chiusa, ma Lisa venne alla porta del cottage con un bicchiere

di vino in mano. «Ryan!» Si tirò da parte per farlo passare. «Emily è qui. Siamo nel bel mezzo di una riunione il cui tema è: Salvate *Summer Scoop*.»

Lui abbassò lo sguardo sul bicchiere. «Il che include il vino?»

«Assolutamente. L'ha portato Emily. È delizioso. Vieni dentro, unisciti a noi.»

Lui seguì Lisa all'interno della piccola cucina, notando la pila di giocattoli frettolosamente ammassati dentro a uno scatolone nell'angolo. Emily aveva riempito il tavolo di carte e stava scrivendo qualcosa sul suo portatile.

Era una Emily che non aveva mai visto.

Si era messa un paio di jeans aderenti e una maglietta turchese che le fasciava il seno come una seconda pelle. Distratto da quella profusione di curve, Ryan perse l'orientamento e andò a sbattere contro lo stipite della porta. Il dolore gli esplose nella spalla e lui decise che la vita era stata più facile quando lei si era nascosta dentro alle sue larghe camicie nere.

Ripensò alla conversazione sgradevolmente franca che avevano avuto un paio di giorni prima, quando Emily gli aveva detto che le donne con il seno grande avevano molte difficoltà a trovare dei vestiti giusti per loro. Gli aveva spiegato che la ricerca di biancheria intima carina era praticamente un sogno impossibile, perché, per avere la speranza di offrire un minimo di sostegno, dietro ai reggiseni avrebbe dovuto esserci un serio lavoro di progettazione ingegneristica. Quando faceva ginnastica, lei ne indossava due, uno sull'altro, di quelli rinforzati, fatti apposta per l'attività sportiva. Gli aveva spiegato anche che le normali camicie non andavano bene, perché la distanza tra i bottoni creava delle aperture enormi e che non poteva portare collane lunghe perché penzolavano giù dal *davanzale*.

Alla fine del suo sfogo, Ryan aveva ringraziato Dio di non averlo fatto donna.

Mentre aspettava che il dolore alla spalla scemasse, lei staccò brevemente gli occhi dal computer e gli rivolse un sorriso.

«Ciao, Ryan.» Stava inserendo dei numeri in un foglio di calcolo, le dita che correvano veloci sui tasti. Il bicchiere di vino che aveva accanto non era stato toccato.

«Allora...» Staccando a fatica lo sguardo dal suo viso, lui osservò il tavolo ingombro di carte, «... ti sei inventata dei modi per attrarre qui frotte di turisti e mandarmi in rovina?»

«La concorrenza è il sale del commercio, Ryan.» Emily salvò quello che aveva scritto finora. «Ti farà bene.»

Lui pensò che quello che gli avrebbe fatto ancora meglio sarebbero state due ore con lei nuda dentro a un letto, ma se lo tenne per sé. «Non avrei mai detto che tu avessi un lato da rullo compressore.»

Lisa gli porse un bicchiere di vino. «È incredibile. Una delle prime cose che dovrei fare è ridurre i costi. Emily vuole che parli con Doug Mitchell dell'affitto del locale.»

Ryan pensò a Doug, uno che non dava via neanche uno spillo se poteva ricavarci qualcosa. «Doug non è famoso per la sua generosità, o per il suo cuore gentile. Non farti troppe illusioni.»

«Immagino che sia un uomo d'affari.» Emily avviò la stampa di un documento. «Al momento, ti chiede il doppio di quello che sarebbe giusto e, se *Summer Scoop* dovesse chiudere, non incasserà più nessun affitto.»

«A meno che non trovi un'altra sognatrice come me.» Lisa si riempì il bicchiere.

«Domani andrai a parlargli.» Emily tolse i fogli dalla stampante, li riunì con una graffetta e li inserì in una cartella. «Mostragli queste cifre.»

«Non potrei farlo per telefono, dopo avergli mandato un'e-mail?»

«È più difficile dire di no a qualcuno guardandolo negli occhi. Se non ti senti sicura, possiamo fare delle prove.»

Lisa guardò Ryan e sospirò. «Ho paura. Non avevo idea che queste faccende potessero essere così difficili.»

Lui non rispose. C'erano molte cose di Emily che gli facevano paura, la principale delle quali era la voglia che aveva di trascinarla nel suo appartamento e possederla fino all'alba. «Se servirà a farti ottenere una riduzione dell'affitto, vale la pena tentare.»

«Se succedesse davvero, forse per me ci sarebbero ancora delle speranze. Emily è un vulcano di idee.» Lisa si piegò in avanti, prendendo una manciata di carte. «Il Gusto del Giorno: ogni mattina scegliamo un gusto diverso e lo offriamo a prezzo di promozione. Happy Hour: gelato a metà prezzo fra le tre e le quattro del pomeriggio. Nomina il Tuo Gelato: ogni volta che compri un cono da noi, partecipi a un concorso che ti offre la possibilità di dare un nome di tua scelta a un particolare gelato.»

Ryan si chiese quante probabilità di successo avrebbe avuto un gelato che si chiamava Disperatamente Eccitato.

Per distrarsi, si spostò in modo da vedere lo schermo del computer e venne subito invaso dal suo profumo. «In che modo gli sconti dovrebbero accrescere i profitti?»

«Faranno aumentare il flusso dei clienti.» Emily spinse un foglio nella sua direzione. «Chiederemo il permesso di affiggere un'insegna vicino all'approdo del traghetto e per mettere dei tavoli sul marciapiede. In questo modo, le persone

potranno sedersi qui fuori e gustare il gelato, guardando le barche.»

Ryan evitò di farle notare che dalla terrazza dell'*Ocean Club*, situata proprio sull'acqua, le barche si vedevano molto meglio. «E quando si alza la nebbia e la gente scappa al chiuso?»

«Potranno scappare anche qui dentro.» Visibilmente eccitata, Lisa iniziò a gesticolare, servendosi delle mani per disegnare scenari futuri. «Lo spazio per i tavoli c'è, ridipingeremo le pareti e riserveremo un angolo ai bambini, che saranno liberi di colorare, o fare gioielli.»

«Da quel che ne so, le perline e l'altro materiale da bigiotteria costano parecchio.»

«Non necessariamente.» Emily prese nota di una cosa per se stessa. «Skylar conosce un sacco di fornitori.»

«Credevo che lei lavorasse ad alto livello.»

«Adesso sì, ma prima di cominciare a disegnare gioielli per i ricchi e famosi, per sbarcare il lunario prendeva parte anche alle feste di compleanno dei bambini. È molto creativa.»

Lisa richiamò l'attenzione di Ryan battendo le mani. «Non hai ancora sentito l'idea più brillante di Emily. Un chiosco sul lungomare, proprio dietro la spiaggia.»

Emily gli mostrò uno schizzo. «Se loro non vengono al gelato, allora porteremo il gelato da loro. Che te ne pare?»

Era talmente ovvio che lui si domandò come mai nessuno ci avesse pensato prima. «Avrai bisogno di una licenza di commercio ambulante.»

L'ansia fece di nuovo capolino sul viso di Lisa. «È difficile da ottenere? Me la negheranno?»

«Non vedo perché dovrebbero, dal momento che fanno tutti il tifo per *Summer Scoop*. L'hanno concessa a Chad per i suoi hamburger. Avere nei paraggi un posto che vende gelato artigianale completerebbe l'offerta. Lui potrebbe persino affittarti lo spazio adiacente al suo. Sono entrambi di sua proprietà.» Ryan intercettò lo sguardo di Emily. «Parlerò con un paio di persone e vi farò sapere. Dando per scontato che non ci siano problemi con la licenza e che Chad sia disposto a dare una mano, chi lo gestirebbe? Tu non puoi permetterti di assumere un aiutante, dico bene?»

Emily bevve un sorso di vino. «Lisa potrebbe stare al chiosco all'ora di pranzo e durante i weekend, quando l'isola è strapiena di gente. Ho studiato l'andamento degli incassi e i periodi più tranquilli alla gelateria sono tra mezzogiorno e le tre del pomeriggio... immagino perché le persone sono già in

spiaggia, oppure intente a mangiare in qualche ristorante. Se ci daranno il via libera con la licenza, proveremo per un mese e poi tireremo le somme.»

«Lasciate che me ne occupi io.» Ryan mise giù i fogli e Lisa gli riempì nuovamente il bicchiere di vino.

«Bevi. Te lo sei meritato. Adesso fai ufficialmente parte della squadra di soccorso. Te ne sono particolarmente grata perché so che siamo in concorrenza.»

«Il club è in grado di reggere un po' di concorrenza.»

«In questo caso, la prossima volta che organizzerai una festa in spiaggia, Lisa fornirà il gelato.» Emily girò il computer dalla sua parte. «Da' un'occhiata a questi numeri e dimmi se ci vedi qualcosa di sbagliato.»

Lui non riusciva a vedere molto di quello che c'era oltre i suoi brillanti occhi verdi, la sua bocca carnosa e tutto il ben di Dio che c'era sotto, ma si impose di guardare lo schermo del portatile. «Mi sembra che tu abbia coperto ogni possibile eventualità.» Fino a oggi, l'aveva vista solo brancolare nel buio. Era interessante vederla efficiente, sicura di se stessa. «Dov'è Lizzy?»

«L'abbiamo spinta dentro alla camera da letto di Summer e Harry e abbiamo chiuso a chiave la porta.» Lisa fece un altro giro di vino per tutti. «Era difficile stabilire chi di loro fosse più eccitato. Si assomigliano talmente tanto che potrebbero essere tre gemelli.»

«Resterà per la notte?»

«No, non appena finito qui, ce ne torneremo a casa.» Emily chiuse il programma sul quale aveva lavorato e abbassò il coperchio del portatile. «Mi pare che sia giunto il momento.»

«Potresti lasciarla qui e passare a prenderla domani mattina» disse Lisa in tono casuale, ma Emily scosse la testa.

«Stiamo prendendo questa cosa un passo alla volta.»

«La stai prendendo così *tu*, perché hai deciso che è meglio per te.»

Emily sorrise. «Hai ragione, è vero. Farle passare la notte fuori casa è un livello al quale non sono ancora arrivata.»

«Pensa a quello che potresti fare con una notte tutta per te.» Lisa le rivolse un sogghigno ammiccante. «E non aggiungo altro...»

«Devo andare.» Sforzandosi di non pensare a quello che avrebbe fatto con Emily se l'avesse avuta nel suo letto per un'intera notte, Ryan si alzò. «Mi toccherà lavorare fino a tardi per assicurarmi che la concorrenza del nuovo *Summer Scoop* non mi mandi in bancarotta.»

Lisa scoppiò a ridere e lo accompagnò alla porta.

«È un crimine che un uomo con un fisico così sia costretto ad andare in giro vestito.» Lisa tornò a sedersi al tavolo. «Questa è la parte peggiore dell'essere vedove. Niente sesso. Anzi, mi correggo, la parte peggiore sono le regole delle quali prima ignoravo l'esistenza.»

Emily infilò il portatile nella borsa. L'arrivo di Ryan aveva seriamente disturbato la sua concentrazione. «Regole?»

«Io le chiamo Regole per Vedove. La società ha delle regole non scritte che stabiliscono quando è decente cominciare a frequentare persone dell'altro sesso. Il problema è che nessuna di queste regole prende in considerazione la qualità del rapporto precedente.»

«Eri infelice?»

Lisa si alzò e si avvicinò alla tromba delle scale, per sentire se da sopra arrivavano dei rumori. Poi chiuse con cura la porta della cucina e tornò a sedersi. «Disperata. Mio marito ha avuto tre amanti delle quali sono a conoscenza, la prima mentre ero incinta dei gemelli. Ho avuto tante volte l'impulso di ucciderlo con le mie stesse mani, il bastardo, quindi non ha alcun senso che dopo la sua morte mi sia caricata addosso tutti questi sensi di colpa. Perché devo sentirmi colpevole? Mi prenderei a schiaffi.»

«Oh, Lisa...»

«Ehi, siamo grandi e vaccinate. Ormai abbiamo capito che non sempre la vita ci dà quello che vogliamo.»

Un mese prima Emily si sarebbe dichiarata totalmente d'accordo. Oggi non era nemmeno in grado di dire cosa voleva. La sensazione di panico che l'aveva accompagnata dappertutto nei giorni successivi al suo arrivo era gradualmente scemata fino a diventare gestibile. Lei e Lizzy avevano trovato un ritmo spontaneo che non si era aspettata. Ma la cosa più sorprendente era stata il modo in cui si era divertita durante le lezioni di nuoto con Ryan. Non solo per via di lui, ma per l'atto di nuotare in sé. Superare una paura che era stata parte della sua vita per così tanto tempo le aveva dato una sensazione di forza.

«Perché hai scelto Puffin Island?»

«Era piena di memorie felici per me.» Sul viso di Lisa apparve un'espressione sognante. «Ci venivo tutte le estati assieme ai miei genitori. Papà era un biologo marino e lavorava per l'università, ragion per cui ci fermavamo a lungo, quasi tre mesi. Prendevamo in affitto un cottage dalle parti di South Beach e io trascorrevo le mie giornate in spiaggia... a sguazzare sul bagnasciuga e nelle pozze di marea, a giocare a pallavolo e a uscire in canoa. Una meraviglia. Per un paio di stagioni ho anche frequentato Camp Puffin, ma la più bella di tutte fu

quella che coincise con il mio diciassettesimo compleanno.»

«Lasciami indovinare... c'era di mezzo un ragazzo?»

«Del quale mi innamorai nel giro di cinque minuti.» Lisa buttò giù un sorso di vino. «Ti ricordi l'incredibile sensazione di scoprire la tua sessualità da ragazza?»

Per Emily, non era accaduto da ragazza, ma poche settimane prima, con Ryan. E il processo di scoperta era ancora in corso. Le stava venendo il dubbio di non conoscersi affatto. «Cosa è successo?»

«Lo incontrai una settimana prima del nostro ritorno a Boston. Tra di noi scattò qualcosa. Con lui riuscivo a dire cose delle quali non parlavo mai con nessuno. Stavamo sempre assieme.» Lisa emise una breve risata. «A volte ho il sospetto che i miei problemi siano cominciati lì, in quella settimana perfetta che mi ha guastata per sempre.»

«Non vi siete tenuti in contatto?»

«Io ci ho provato. Gli ho mandato delle e-mail, ma tornavano indietro, quindi presumo che mi abbia dato un indirizzo sbagliato.» Lisa scrollò le spalle. «Pensavo di continuo a lui, ma poi è arrivato Mike. Mi sono chiesta spesso se le sue avventure con altre donne non siano dipese da questo. Ero troppo chiusa. Avevo sofferto e non volevo soffrire di nuovo. Ti sembra un'ipotesi sensata?»

Emily pensò al modo in cui si era protetta dopo la morte della sua sorellina. «Assolutamente sensata.»

«Forse Mike sentiva che non gli davo tutta me stessa e ha cercato altrove.»

«Oppure era uno che aveva il complesso di Casanova, non tagliato per il matrimonio. Hai mai pensato di lasciarlo?»

«Continuamente, ma non volevo che i bambini crescessero senza un padre e lui era un buon papà. Se fosse stato un disastro anche in questo me ne sarei andata per il loro bene, ma divorziare solo perché non ero contenta mi sembrava un gesto egoistico.»

«Desiderare una buona vita è un segno di egoismo?»

«Era con la sua amante quando è morto» disse Lisa di getto. «Hanno dovuto estrarli dalle lamiere contorte. Temo che un giorno i bambini vedano su Internet gli articoli relativi all'incidente e scoprano la verità.»

«Oh, Lisa...» Emily si piegò in avanti, coprendole la mano con la sua.

«Voglio solo proteggere i miei ragazzi.» Lisa aveva gli occhi lucidi e prese un fazzoletto dalla tasca. «Voglio che non succeda loro niente di brutto. Sono ridicola, eh?»

Emily aveva la bocca asciutta come il deserto. «Perché ridicola?»

«Perché non possiamo controllare tutto. Ho impiegato un sacco di tempo a capirlo e accettarlo. Non ho potuto impedire che il loro padre si portasse a letto delle altre donne. Non ho potuto impedire che morisse assieme alla sua ultima amante. Il massimo che posso fare è insegnar loro ad affrontare le sfide della vita. È la lezione più importante di tutte, non trovi? Voglio che crescano forti e sicuri di loro stessi, senza portarsi dietro anche i miei bagagli psicologici, perché tanto è sicuro che lungo il tragitto si caricheranno in spalla i loro.»

«Non parlarmi di bagagli psicologici.» Emily si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «Tra Lizzy e me, potremmo tranquillamente riempire la stiva di un Jumbo.»

«Però tu hai dei talenti. Svolgi una professione che ti consente di dare un buon tenore di vita a Lizzy. Io ho portato i gemelli qui perché ero convinta che il duro lavoro e un sogno fossero sufficienti. Volevo allontanarmi dalla tristezza, dagli sguardi di compatimento delle persone che non sapevano che quel verme di mio marito era morto con la sua ultima, giovanissima amante.» Lisa tirò su col naso. «Volevo essere un esempio di forza per i gemelli, invece ho dimostrato solo di non saper leggere la realtà. Ho fallito.»

«Hai dimostrato loro di essere una che non ha paura di perseguire i propri sogni. Se non funzionasse, troverai un modo di rimetterti in piedi e ripartire, e questa è una lezione fondamentale per un bambino, perché il successo nella vita sta nella capacità di rialzarsi dopo che si è caduti. Però stavolta non sarà necessario. La gelateria non fallirà.»

«Questo non puoi saperlo.»

«Invece sì.» Ora che conosceva la storia completa, Emily era ancora più determinata di prima a vincere quella battaglia, anche a costo di mangiare chili di gelato ogni settimana. «Se Doug ti abbasserà l'affitto e se riusciremo a ridurre le altre spese, incasserai quel tanto che ti basta per tirare avanti. Ma noi miriamo più alto. Il ragazzo che incontrasti quell'estate... lo hai più rivisto sull'isola?»

Lisa scosse la testa. «No. E adesso non è più un ragazzo. Sarà sulla trentina, immagino.»

«Che tipo era?»

«Alto e robusto, occhi e capelli neri. Un po' come Ryan. A proposito, tu gli piaci.»

«A Ryan?» Emily dubitava che l'espressione *piacergli* fosse in grado di descrivere quello che stava accadendo tra di loro. «Era il testimone del marito di Brittany. Mi sta dando una mano perché lei ha minacciato di ucciderlo se non lo fa.»

Lisa rise. «Io ho l'impressione che non si tratti soltanto di questo. Tu sei interessata?»

Emily pensò ai lunghi baci roventi, al desiderio che le faceva tremare le gambe.

Era molto interessata. E altrettanto spaventata. Più intensa era l'emozione, maggiore il suo potere di ferirti, e lei sapeva che quel rapporto non poteva andare da nessuna parte.

«Ho Lizzy. È già tanto a cui adattarsi. I bambini sono il contraccettivo perfetto.»

«Vero. D'altro canto, io potrei aiutarti in questo. Ti fideresti di lasciarmi Lizzy?»

«Mi sto già fidando. È di sopra che dorme con i tuoi ragazzi.»

«Al punto da permetterle di passare la notte qui, intendevo. Se un paparazzo dovesse bussare alla porta, lo ucciderò con le mie stesse mani, giuro. Anche se non li odiassi già per quello che hanno scritto dopo la morte di Mike, non lascerei mai che dessero fastidio a Lizzy. Le voglio bene come se fosse mia figlia.»

«Mi fido di te, Lisa. Il problema sono io. Ho delle difficoltà a lasciarla andare.» Sopra un bicchiere di vino, le aveva rivelato la vera identità di Lizzy, senza però parlarle della tragedia di Katy. «Mi sento in dovere di starle sempre vicino per proteggerla.»

«Hai davvero paura che i fotografi vengano a cercarla qui sull'isola?»

«Ogni giorno che passa la possibilità che questo accada diminuisce. Ryan è convinto che ormai la traccia si sia raffreddata. Adesso la stampa ha altri scandali di cui occuparsi.»

«Allora lasciala da me» insistette Lisa. «Esci con qualcuno. Concediti una notte di sesso selvaggio. Credimi, a parte inverse, se si presentasse l'occasione, ti mollerei i gemelli senza esitare un secondo!»

Una notte di sesso selvaggio.

Era l'unica persona al mondo per la quale il sesso non era mai stato tale?

Sentendosi inadeguata, Emily scosse la testa. «Lo vedo molto improbabile.»

13

Due giorni più tardi, mentre stava andando alla marina dove aveva un appuntamento, Ryan scorse Emily che, tenendo per mano Lizzy, si dirigeva verso la sezione del porto riservata ai giri turistici. La bambina parlava come una macchinetta e lei l'ascoltava con attenzione, annuendo e interloquendo al momento giusto.

Il contrasto con la sua prima apparizione sulla terrazza dell'*Ocean Club*, quando aveva fissato Lizzy come se fosse una bomba in procinto di scoppiare, non avrebbe potuto essere più netto.

Invece di scendere subito sui pontili, Ryan cambiò direzione e le intercettò sul lungomare. «Andate a fare un giro in barca?»

«Sì! Stavolta per davvero!» Lizzy era talmente eccitata che non riusciva a stare ferma. «Ieri ho nuotato per la prima volta senza salvagente e oggi Emily mi porta a vedere i pulcinella di mare. Dobbiamo sbrigarci, perché d'inverno volano via.»

Era impossibile non rispondere al suo entusiasmo. Come era impossibile non chiedersi quanto sarebbe costato a Emily farle quel regalo.

«Mi sembra un'ottima idea.» Lanciò un'occhiata a Emily e notò le linee di tensione attorno al sorriso che si era stampata in faccia. Fu quello a farlo decidere. «E se vi portassi io?»

Emily scosse subito la testa. «Non è necessario. Tu hai un sacco di cose da fare. Non vogliamo disturbarti.»

Ryan pensò all'incontro con il multimilionario proprietario di yacht che voleva negoziare la tariffa per utilizzare le strutture dell'*Ocean Club*. Si era pregustato il gioco di una contrattazione al termine della quale sarebbe riuscito a privare il riccone di una bella fetta dei suoi soldi, ma ora l'anticipazione era offuscata dal pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se Emily avesse avuto un attacco di panico mentre Doug era in mezzo alla baia. «Doug carica il maggior numero possibile di passeggeri per massimizzare le entrate. A volte i bambini restano schiacciati in mezzo alla gente e non vedono niente. Con me stareste molto più comode.»

«Sei molto gentile, ma...»

«Voglio andare con Ryan! Per favore?» Lizzy era chiaramente d'accordo con il cambio di programma, e Ryan prese da parte Emily. Venne subito investito da un'ondata di profumo di fiori e si domandò perché faceva questo a se stesso.

«Sei proprio sicura di volerlo fare?»

«Il giro in barca? Sì. Ho promesso.»

E lei era una che manteneva sempre le promesse, questo Ryan l'aveva già appurato.

«Allora venite con me.»

«Ti ringrazio molto, ma la risposta è no.»

«Il tuo rifiuto è legato a quello che è successo in piscina?»

Lei lo guardò per un istante e abbassò gli occhi. «No, questa sarà una giornata interamente dedicata a Lizzy e tu hai cose migliori da fare con il tuo tempo.»

Che avesse altre cose da fare era sicuro. Che fossero per forza migliori, non tanto. «Posso ritagliarmi una mezza giornata per un'uscita in barca, Emily. Con me sarete al sicuro. Ho i giubbotti di salvataggio e tutto quello che serve. Ti divertirai di più, te lo garantisco.» Vide il suo sguardo saettare in direzione del battello turistico, dove Doug stava raccogliendo i soldi dalle persone che facevano la fila per salire a bordo. Si capiva già che sarebbe stato pieno come un uovo. «Inoltre, se dovessi scoprire che non ti piace, o se Lizzy soffrisse il mal di mare, potremo tornare indietro in qualunque momento. Con Doug questo non sarebbe possibile.»

«Credevo che tu avessi una barca a vela da regata.»

«È così, ma prenderò in prestito lo sloop di Alec. È una tradizionale barca in legno, molto bella. Te ne innamorerai alla prima occhiata.»

L'espressione di Emily gli fece capire che lei non si sarebbe mai innamorata di nessun tipo di imbarcazione, bella o brutta che fosse. «Lizzy non è troppo piccola per andare in barca a vela?»

«La prima volta che sono uscito con Rachel, aveva quattro anni. Ho trascorso l'estate a insegnarle i nodi... gasse, nodi semplici e doppi, figure a otto. A nove anni, era già in grado di portare un Sunfish da sola.»

«Non so nemmeno cos'è, un Sunfish.»

«Un dinghy. Ha l'abitudine di capovolgersi.» Il ricordo gli strappò un sorriso, ma poi si accorse che Emily era diventata verde in faccia. «Lo sloop di Alec è molto stabile.»

«Non ha bisogno di un equipaggio?»

«No, un uomo può governarlo da solo senza problemi. Ma sarò felice di caricare due passeggeri.»

Lei lanciò un'occhiata a Lizzy e poi al sempre più affollato battello. «Be', se sei sicuro... grazie.»

Lui controllò l'orologio. «Puoi darmi un'ora? Ci vediamo all'ingresso della marina.» Presumeva che quel tempo gli sarebbe bastato per separare il multimilionario da una somma capace di garantire una buona estate al club.

Un'ora più tardi, Emily stazionava nervosamente sulla piattaforma dalla quale si dipartivano i vari pontili, ascoltando lo scricchiolio e il tintinnio di alberi e sartie, e i richiami dei gabbiani.

Le aveva dato di volta il cervello?

Imparare a nuotare era stata un'iniezione di autostima, ma neppure per un istante si era illusa al punto da credere che nuotare in una piscina sotto lo sguardo vigile di Ryan fosse come nuotare nelle acque tumultuose di Penobscot Bay. Se Lizzy fosse caduta fuoribordo, non avrebbe potuto salvarla.

L'unica cosa che la tratteneva dal rimangiarsi la promessa era la consapevolezza che quello era un problema suo, non della bambina.

Emily si sentiva regolarmente con lo psicologo, il quale le aveva consigliato di incoraggiare le attività all'aperto. Da quando Lizzy aveva cominciato a prendere lezioni di nuoto con Rachel, non aveva più avuto incubi e adesso dormiva nel suo letto.

«Ecco Ryan! Che bello, ha portato anche Cocoa!» La piccola schizzò via prima che Emily avesse modo di fermarla.

«Lizzy!» Il cuore le balzò in gola, ma Ryan accelerò l'andatura e la prese al volo, alzandola al sicuro tra le sue braccia.

«Mai correre vicino all'acqua. Basta un nonnulla e si fa un tuffo fuori programma.»

«Sì, capitano Ryan.» Lizzy rideva, dimenandosi come un pesce nella rete e, non appena lui la mise giù, buttò le braccia al collo di Cocoa.

Emily guardò il loro incontro adorante e sospirò. «C'è un giubbotto di salvataggio anche per il cane?»

«Naturalmente. Tutti devono indossarlo. Cominciamo da Lizzy.» Dopo aver sistemato lei, Ryan si girò verso Emily. «Lo porterai dall'inizio alla fine e se non ti sentissi sicura, o volessi tornare indietro, non esitare a dirmelo.» Le strinse con forza la cintura del giubbotto e lei si scoprì a pensare che la sensazione di sicurezza che provava dipendeva più dalla sua presenza che da qualunque tipo di galleggiante.

«Se Lizzy dovesse cad...»

«Non succederà.» Lui la prese saldamente per la vita e andò in cerca dei suoi occhi. «Ti fidi di me?»

Era difficile usare la ragione quando lui le stava così vicino. Abbassò lo sguardo, ma incontrò solo la potenza dei suoi bicipiti e del suo torace.

«Sì, ma nessuno è in grado di controllare il mare.»

«Garantisco personalmente per l'incolumità di Lizzy.» Le diede un'altra stretta al giubbotto. «E della tua.»

«Sarai al timone della barca e se lei cadesse...»

«Non cadrà nessuno. A meno che a te non venga in mente di sdraiarti sul ponte con il tuo costume rosso, perché allora sì che ci sarebbe un uomo in mare, ma sarei io.» Sotto la blanda ironia, Emily colse una nota di apprezzamento maschile che le scaldò il cuore.

Ryan era l'unico uomo capace di farle provare quel genere di sensazioni e lei proprio non sapeva gestirle.

Lui fischiò a Cocoa, che evidentemente comprese il segnale perché saltò sulla barca agitando la coda.

Poi fu il turno di Lizzy, che venne sollevata e deposta sul ponte con l'istruzione di restare seduta e non muoversi fino a nuovi ordini. Alla fine, lui tese la mano verso Emily.

Lei occhieggiò nervosamente lo sloop, che beccheggiava sull'acqua con un movimento molto simile a quello del suo stomaco. «Avrei potuto starmene tranquillamente a casa a dipingere, o fare gioielli.»

«E ti saresti annoiata a morte. I pulcinella e le otarie sono uno spettacolo che tutti dovrebbero vedere almeno una volta nella vita.» Dopo averla aiutata a salire a bordo, Ryan prese da un sacco un pezzo di fune di circa un metro.

«Sì, andiamo a vedere i pulcinella di mare!» Lizzy non stava nella pelle dalla gioia e aveva difficoltà a rimanere seduta al suo posto.

«Sì, però prima devi imparare a fare i nodi. È molto importante, per un marinaio.» Lui si mise in ginocchio davanti alla bambina con la fune tra le mani. «Guarda bene. Prima si fa una tana di coniglio...» formò un cerchio con la corda, «... ed ecco il coniglio che viene fuori, gira attorno all'albero e giù di nuovo nel buco.» Glielo mostrò un'altra volta e poi diede la fune a Lizzy, che copiò i suoi gesti alla perfezione.

«Così?»

«Molto brava.» Lui si rialzò. «Continua ad allenarti.»

Manovrò abilmente la barca fuori dal porticciolo, guidandola attraverso le boe fino alla baia. Sembrava totalmente a proprio agio, le gambe leggermente

piegate che assorbivano con facilità il rollio della barca. Quando uscirono dal cono protettivo offerto dall'isola, il vento rinforzò ed Emily si aggrappò al sedile, anche se non poteva negare che ci fosse qualcosa di magico nell'essere lì, in mezzo al mare, con il riverbero del sole sull'acqua.

A un certo punto decise che, se lui era così rilassato, forse non c'era tutto questo pericolo. Tirò tre o quattro profondi respiri e un po' della tensione che la attanagliava svanì.

Ryan virò contro vento, spense il motore e cominciò a issare le vele, prima una, poi l'altra. A quel punto, si rimise al timone, correggendo l'inclinazione e lavorando sulle funi finché il vento non riempì le vele, e lo sloop parve prendere vita sull'acqua.

Cominciarono a muoversi, accelerando con una rapidità che le mozzò il fiato in gola. Sembrava di volare e l'ansia rialzò subito la testa, ma in quella lui si girò, lanciandole un sorriso che spazzò via tutte le sue paure. Il vento le scompigliava i capelli, minuscole goccioline d'acqua le bagnavano la pelle e all'improvviso Emily capì perché molte persone consideravano la vela l'avventura suprema. C'era un ritmo che non si era aspettata, una bellezza segreta nella curva delle vele e nel riflesso del sole sul lucido legname del ponte.

Ryan era al timone, le gambe leggermente allargate, pronto ad assecondare i movimenti della barca mentre stimava il vento e le onde. Navigò a ridosso della costa fino al faro che montava la guardia alle rocce di Shipwreck Cove, sfilando davanti a una teoria di eleganti case di legno, a spiagge popolate da bagnanti e bambini vogliosi di giocare, a calette deserte dove la foresta scendeva a toccare il mare, offrendo riparo a diverse specie di uccelli.

Era una giornata limpida, senza neanche un accenno della foschia che spesso saliva a offuscare il mare durante i mesi estivi.

Quando si allontanarono dall'isola puntando in direzione di Puffin Rock, lui le indicò il Castaway Cottage e Shell Beach.

A un certo punto, chiese a Lizzy di reggere il timone, risuscitando le ansie di Emily finché lei non vide che si piazzava la bambina in mezzo alle gambe, coprendole le mani con le sue.

Gettarono l'ancora in una piccola insenatura e Ryan indicò un piccolo di foca che riposava su una lastra di roccia accanto alla sua mamma.

«Da' un'occhiata ai pulcinella» disse, regolando il binocolo per Lizzy. «Vengono qui solo per nidificare.»

«Altrimenti vivono in mare?»

«Sì. Sono degli abili tuffatori e, non ci crederai...» si accovacciò dietro di lei,

aiutandola a puntare il binocolo nella direzione giusta, «... quando volano battono le ali fino a quattrocento volte al minuto, raggiungendo velocità superiori ai settanta chilometri all'ora.»

«Come lo sai?»

«Ci sono i biologi che li studiano.» Lui le tolse il binocolo di mano e Lizzy si affacciò sul bordo della barca.

«Mia mamma voleva che facessi l'attrice o la ballerina, ma a me piacerebbe di più diventare una biologa, oppure un capitano di barca e fare queste cose tutti i giorni. Una donna può essere capitano?»

«Le donne possono essere tutto quello che vogliono.» Ryan le restituì il binocolo ed Emily si meravigliò ancora una della volta della facile naturalezza che dimostrava nel relazionarsi con la bambina.

Lui aprì la borsa termica e mangiarono i deliziosi panini che aveva ordinato alla cucina dell'*Ocean Club*. Poi, si spinsero al largo, verso il centro della baia, dove lui diede loro una breve lezione di bordeggio.

Lizzy si divertiva come non mai e guardarla era uno spettacolo. Si muoveva con sicurezza sulla barca e imparava in fretta.

Con sua grande sorpresa, anche Emily fu costretta a riconoscere che era molto bello. Era impossibile immaginarsi che succedesse qualcosa con Ryan al timone, ragion per cui chiuse gli occhi e si godette i raggi del sole in faccia e l'odore del mare. Quando alla fine rientrarono al porto, aveva deciso che forse, solo forse, non si sarebbe trasferita in Wyoming.

Ryan balzò sul pontile e, dopo aver legato la cima di ormeggio, tirò su Lizzy. «Che ne dici di una pizza?»

«Vado a dormire a casa di Lisa.»

«È il compleanno dei gemelli» spiegò Emily, rispondendo all'occhiata stupita che le lanciò. «Lo desiderava così tanto.» E lei si sforzava di non far trapelare il suo nervosismo. Una delle cose più difficili del crescere una bambina, stava scoprendo, era non trasferire su di lei le proprie paure.

«Non devi chiamarli *i gemelli*» borbottò Lizzy, passando un braccio attorno a Cocoa. «Sono due persone separate.»

«Hai ragione. Grazie per avermelo ricordato. È solo che si fa prima a dire gemelli piuttosto che Summer e Harry.»

«Ordineremo la pizza, mangeremo la torta e poi ci metteremo in pigiama per guardare un film.»

«Mi sembra un ottimo programma.» Ryan si avvicinò a dove stava Emily e le offrì la mano per aiutarla a scendere dallo sloop. «Quindi stanotte sei sola.» Il

modo in cui lo disse le mandò il cuore in gola.

«Sì.»

«Vieni a cena con me» aggiunse lui in tono sommesso, assicurandosi che Lizzy fosse ancora impegnata con il cane. «Prenoterò un tavolo al *Galleon*. Atmosfera elegante. Candele. Astice. Compagnia adulta.»

A questo punto, il cuore di Emily cominciò a galoppare.

I tre anni che aveva trascorso con Neil non l'avevano preparata a questa intensità di sentimenti e non era tanto ingenua da credere che una serata con Ryan si sarebbe esaurita alla fine della cena.

«Da quel che so, da giugno ad agosto è impossibile trovare un tavolo con un preavviso così breve.»

«Sei in cerca di una scusa per rifiutare l'invito?»

«No, ma le persone prenotano con mesi di anticipo, addirittura nel momento in cui decidono di venire in vacanza sull'isola.»

Lui si limitò a sorridere. «Devo interpretarlo come un sì?»

«Sono coperta di sale e i miei capelli sono un disastro.»

Ryan la esaminò con uno sguardo che si fermò sulla sua bocca. «Opzione uno» mormorò. «Vieni a farti la doccia da me.»

Lei smise di respirare. «Ryan...»

«Opzione due, vai a cambiarti al cottage.»

«Opzione tre» gracidò lei, «me ne sto tranquillamente a casa.»

Gli occhi di lui si erano scuriti. «Non ti ho dato la terza opzione.»

Lei trasse un profondo respiro, come se dovesse tuffarsi nella piscina dove non si toccava. «Prendo la seconda.»

Mentre lasciava Lizzy con Lisa e i gemelli, si sentiva come un'adolescente al primo appuntamento e il nervosismo crebbe a mano a mano che si avvicinava al cottage, dove si fece la doccia e si cambiò. Salì i gradini che portavano all'appartamento di Ryan in preda a una lieve vertigine e la sensazione si intensificò quando lui aprì la porta.

Questa non era un'uscita con Lizzy che fungeva da fulcro dell'attenzione. Non era una lezione di nuoto allo scopo di migliorare il suo stile e prendere confidenza con l'acqua. Era un appuntamento in piena regola. Loro due da soli. Un uomo e una donna.

«Lasciami indovinare» disse Ryan, divertito, «hai trascorso le ultime due ore a pensare a tutti i motivi per i quali non dovresti essere qui.»

«Forse è uno sbaglio.»

«Possibile.» Lui si tirò indietro per farla entrare. «Ma di solito gli sbagli non

profumano come te, quindi sono disposto a correre il rischio. Ho messo una bottiglia di champagne nel frigorifero. Nella speranza che serva a calmarti. Sembri terrorizzata.»

Era terrore? Emily non ne era così sicura. Assomigliava più a uno stato di grande eccitazione che aveva portato la tensione alle stelle. Era la prima volta che vedeva la sua casa e rimase senza parole. Le grandi vetrate offrivano una spettacolare veduta della baia e in quel momento il sole al tramonto disegnava una scia dorata sull'acqua che si andava oscurando. Il posto era stato concepito per farti sentire parte dello scenario, non un osservatore esterno. Sembrava quasi di sentire l'odore del mare e la carezza del vento nei capelli. Avrebbe dovuto provare un brivido di apprensione, invece non fu così. Forse perché un po' alla volta si stava abituando alla presenza del mare, oppure perché, da lassù, si aveva la sensazione di essere sospesi a mezz'aria, al riparo dalla violenza delle onde.

Quanto all'appartamento in sé, l'arredamento era esattamente come l'aveva immaginato: sofisticato, minimalista, molto maschile, con mobili scelti per la loro praticità e pulizia di linee. Le pareti interne erano coperte di libri e in un angolo c'era una scala a chiocciola che conduceva a un soppalco di legno di noce.

«Cosa c'è lì? La tua camera da letto?»

«No, una TV disgustosamente grande e un impianto stereo che è la fine del mondo.»

Lei scoppiò a ridere. «Incredibile.» Era anche l'appartamento meno adatto ai bambini che avesse mai visto. «Dà la sensazione di un loft. Probabilmente ti sorprenderà sentirmelo dire, ma potrei starmene qui a guardare il mare tutto il santo giorno.»

«Anch'io. A volte ho la tentazione di non fare altro che questo, ma poi mi ricordo che, se non cerco di guadagnare qualche dollaro, sarò costretto a dire addio al panorama.» Le venne vicino, sfiorandole la spalla con la sua. «Quando ero in ospedale, pensavo in continuazione a questo posto. Già da ragazzo avevo capito che il vecchio cantiere aveva un potenziale. Mi immaginavo seduto qui e visualizzavo i lavori di ristrutturazione. Aiutava a distogliere la mente dal dolore.»

«Hai fatto un piccolo miracolo. Non deve essere facile, costruire un'impresa di successo in un posto come questo.»

«Gli inverni sono ancora magri, anche se negli ultimi due anni, grazie a una pubblicità mirata sugli amanti della vita all'aria aperta, la situazione è un po' migliorata. E poi sono arrivati gli artisti. Alcuni pittori si sono mostrati

interessati ad affittare i nostri appartamenti. Dicono che sull'isola ci sia una luce molto particolare. Mi ritengo fortunato a poter vivere qui.» Lui andò a recuperare lo champagne dal frigorifero e prese due calici da un armadietto.

«Cosa celebriamo?»

«Il fatto che hai imparato a nuotare? La tua prima uscita in barca? La tua prima notte senza una bambina di sei anni che dorme nell'altra stanza? La lista di possibilità è molto lunga.» Sotto l'abile pressione delle sua dita, il tappo saltò con un deciso *pop* e lui versò lo champagne, porgendole un calice. «Oppure potremmo bere al coraggio.»

«Coraggio?»

«Nuotare, andare in barca e mandare Lizzy a dormire fuori casa. Sono tre cose estremamente difficili per te, quindi mi sembra un brindisi molto appropriato.»

Ricordando le profonde cicatrici sulla sua spalla, Emily pensò che nemmeno a lui faceva difetto il coraggio. «La barca mi è piaciuta moltissimo. E tu sei incredibilmente paziente con Lizzy.»

«È un tesoro di bambina. Divertente, simpatica, audace... mi ricorda un po' Rachel alla sua età. Come ti sei sentita quando l'hai lasciata da Lisa?»

«Malissimo. Ma lei lo voleva così tanto e io mi fido di Lisa.»

«Sa la verità?»

«Sull'identità di Lizzy? Sì. Però ha avuto anche lei delle brutte esperienze con i giornalisti, quindi si è dimostrata solidale.» Lei si morse le labbra, pentendosi di quel commento sui giornalisti, ma lui scosse la testa come se le avesse letto nella mente.

«Non ho intenzione di difendere l'operato del tizio di cui mi hai parlato.»

«È passato quasi un mese. Secondo te è ancora possibile che vengano?»

«Diventa sempre più improbabile.»

Lei abbassò lo sguardo, osservando le bollicine nel bicchiere. «Che strano. È la prima volta che me ne sto per conto mio in quattro settimane, eppure, invece di sentirmi libera, Lizzy mi manca.»

«I bambini hanno questo modo di entrarti dentro. Prima che te ne renda conto, sei agganciato e non riesci più a toglierteli di torno.» Lui finì in un sorso lo champagne. «Dobbiamo avviarci. O daranno via il nostro tavolo.»

Il *Galleon* era situato a una decina di minuti a piedi dal porto, in un edificio affacciato sull'oceano. A dispetto della locazione remota, o forse proprio a causa di essa, era nella lista dei dieci migliori ristoranti del Maine. Restava aperto sei mesi all'anno e durante l'inverno la proprietaria, nonché chef, Sallyanne Fisher

viaggiava per il mondo a caccia di nuove ricette. Il risultato era un menu eclettico e interessante.

Sallyanne in persona accolse Ryan con un bacio e li scortò a un tavolo appartato con vista sul mare.

«Chi ha dovuto deludere per darti questo tavolo?» chiese Emily, prendendo posto su una sedia rivolta verso l'acqua.

Ryan sorrise. «L'estate scorsa ho aggiustato la sua barca. Da allora si sente in debito con me. A ogni modo, su un'isola così piccola, è impossibile non conoscere i propri vicini e la concorrenza.»

«Non ti dà fastidio?»

«Perché dovrebbe? Il cibo che servono qui attrae buongustai da ogni angolo del paese. È un bene per tutti.»

Il cibo si rivelò all'altezza della fama del locale.

Mangiarono scampi stufati con spinaci e di seguito un classico astice del Maine, innaffiando il tutto con un vino bianco della California talmente fresco e aromatico che Emily ne bevve più di quanto era solita fare.

Conclusero la cena dividendosi una fetta di cheesecake ai mirtilli. Quando si mise in bocca l'ultimo pezzo, Emily chiuse gli occhi ed emise un gemito di piacere. «È squisita. Dovrò dire a Lisa di studiare un modo di farne un gelato.»

«È stato generoso, da parte tua, offrirti di aiutarla.»

«Le mie motivazioni sono egoistiche. Dopo tutto quello che mi era successo di recente, avevo bisogno di sentirmi competente in qualcosa.»

Lui si portò alle labbra il bicchiere. «Tu sei competente in un sacco di cose.»

«Che non includono il nuoto e l'educazione dei figli.»

«Non c'è niente di sbagliato nel tuo modo di educare. Ti manca solo la sicurezza. Però continui a provare, spingendoti ogni giorno oltre i tuoi limiti. E divertendoti come una pazza nel processo.»

Lei mise giù il bicchiere. «Come fai a saperlo?»

«Si capisce dal tuo viso.» Lui abbassò lo sguardo sul suo vestito. «E dal resto.»

«Non dipende soltanto da Lizzy. Si tratta di me. Sto facendo cose che non avevo mai fatto prima. Non mi ero mai seduta su una spiaggia, leccando in tutta fretta un gelato prima che mi coli sulle dita. Non avevo mai impastato la farina per ottenere la base per la pizza. Non avevo mai fatto ghirlande di fiori. Lisa mi ha persino insegnato il trucco per fare una replica esatta di una mappa del tesoro dei pirati. Bisogna immergere un foglio di carta nel tè, farlo asciugare e poi bruciacchiarlo un po' sui bordi.»

Lui sorrise. «Devo desumerne che Lizzy non farà più la ballerina da grande?»
«Così pare.» Emily scosse la testa. «I bambini sono incredibili: ti costringono a prestare attenzione alle piccole cose di tutti i giorni, quelle che di solito noi adulti non notiamo nella fretta di andare dove dobbiamo andare.»
«È proprio questo che mi faceva impazzire da ragazzo. Morivo dalla voglia di andarmene via, invece ero bloccato qui.»
Lei annuì. «Eri nell'età in cui di solito i ragazzi cambiano radicalmente il loro modo di vedere il mondo. Stavi cercando di capire chi eri e all'improvviso ti è stato richiesto di essere responsabile per altre persone. Una sfida terrificante, ma al tempo stesso stimolante e appagante. La lettura di Lizzy migliora di giorno in giorno. Anche per merito di Agnes, che le legge qualcosa ogni volta che andiamo a trovarla. E inoltre ci ha regalato una montagna di vecchi libri di Rachel.»
Lui si rilassò contro lo schienale della sedia, osservandola attraverso il tavolo. «Hai ancora paura di non essere in grado di amarla?»
«Amare Lizzy è molto facile.»
«Il che ti spaventa.»
«Sì, ma di recente sto facendo *solo* cose che mi spaventano. Questa è una delle tante.»
«Sei una persona notevole, Emily Donovan. Ti sei fatta carico di una bambina che non avevi mai incontrato e hai accettato di vivere una vita diversa da quella che volevi. Molti, al tuo posto, l'avrebbero data in affido.»
«Ne dubito.» Lei trasse un profondo respiro. «Sono convinta che i più si sarebbero comportati come me. Trascorrere tempo con Lizzy mi fa rimpiangere di non essere stata più vicina a Lana. Avrei dovuto fare qualcosa per migliorare il nostro rapporto. Mi sento in colpa per questo.»
«Perché pensi che sia colpa tua?»
«Forse, se Katy non fosse morta come è morta, o se io non avessi reagito così male a quello che era successo, le cose sarebbero potute essere diverse. Forse saremmo state più unite.»
«È anche possibile che Lana non volesse un rapporto più profondo con te.»
Emily pensò alla sua sorellastra, alle inquietanti somiglianze tra lei e sua madre. «Era bellissima, eppure sembrava che avesse continuamente bisogno di sentirselo confermare. D'altro canto, aveva solo l'esempio di nostra madre, per la quale l'aspetto esteriore era tutto.»
Forse perché Ryan era così bravo ad ascoltare, si ritrovò a raccontargli tutto, di come a scuola l'avevano presa in giro a causa della misura del suo seno, delle

tecniche che aveva adottato per nasconderlo, della sua fondamentale sfiducia nei confronti delle relazioni con i ragazzi.

Non fu una conversazione a senso unico. Lui le parlò del senso di costrizione che aveva avvertito dovendosi prendere cura dei suoi fratelli e dei sensi di colpa che aveva provato quando aveva lasciato sua nonna alle prese con loro per andare all'università.

«Lei voleva che tu lo facessi.»

«E io mi sentivo in colpa lo stesso.»

«Ma a quel punto i tuoi fratelli erano già grandicelli. Il tuo desiderio di proseguire gli studi non cambia il fatto che a loro volevi bene.»

«Come il tuo vestirti di nero non cambia il fatto che sei la donna più sexy del mondo.»

L'improvviso cambio di argomento la colse alla sprovvista e le sue pulsazioni accelerarono. «Quanto vino hai bevuto? Non ti funziona bene il cervello.»

«Il mio cervello ha cominciato a funzionare male quando ti ho visto dentro quel pigiama.»

Lei lo fissò. Era incredibilmente attraente, gli occhi come due pezzi di carbone in un viso scolpito che sembrava un inno alla forza virile. L'aria vibrava della tensione che le era capitato di sperimentare soltanto con lui.

Da quel momento in avanti, tutto quello che dissero e fecero aveva un sottinteso sessuale e, quando alla fine tornarono al suo appartamento, lei si sentiva stordita, un po' per via del vino, un po' a causa dell'anticipazione.

Lui tirò fuori le chiavi, aprì la porta e accese un paio di lampade che diffusero un caldo chiarore nel grande ambiente.

«È tardi» mormorò lei. «Probabilmente è meglio che vada a casa.» Poiché era nervosa, piegò subito a sinistra, avvicinandosi a una delle finestre. Lui gettò le chiavi sul tavolino accanto all'ingresso e la seguì.

«È questo che vuoi?» Si mise dietro di lei, posandole le mani sulle braccia.

Lei chiuse gli occhi. «Sarebbe una decisione sensata.»

«E tu fai sempre la cosa più sensata?»

«Sì. Amo l'ordine e la prevedibilità. Non mi piacciono le situazioni che non posso controllare.» Lei tenne gli occhi fissi in avanti, sulle tenebre che avvolgevano la baia. Le luci di una barca disegnavano dei riflessi rossi sull'acqua. «Con te, mi sento fuori controllo. Come se avessi perso l'equilibrio.»

«Bene.» Lui le scostò delicatamente i capelli e lei sentì il soffio del suo respiro sulla nuca. «Sono contento di sentirtelo dire.»

«Ho paura che il resto possa rivelarsi una delusione per te.»

«Non sarà così.» Lui la fece girare, carezzando il suo viso con uno sguardo nel quale ardeva lo stesso desiderio che Emily sentiva serpeggiarle nel ventre. «Sei nervosa?»

«Sì. Quando sono a letto con un uomo, non sento quello che dovrei sentire. Come se dentro di me non si fosse acceso qualcosa.»

Il sorriso di Ryan fu lento e sicuro. «Forse si tratta solo di trovare l'interruttore giusto. Perché non lasci che di questo mi occupi io?»

«Penso che in me ci sia qualcosa di sbagliato.»

«Tesoro, tu non hai niente di sbagliato. Ho il filmato delle telecamere di sicurezza che lo dimostra.»

Lei pensò a quel pomeriggio nella piscina del club e reclinò la fronte sul suo torace. «Avevi detto che sarebbe stato cancellato.»

«Dopo sessanta giorni.» Lui le infilò le dita tra i capelli. «Il che significa che posso dimostrarti, prove alla mano, che non sei quella che pensi di essere. Ma se preferisci possiamo ottenere lo stesso risultato seguendo una strada diversa.»

Il cuore le batteva all'impazzata nel petto. «Sei sempre così sicuro del fatto tuo?»

«Non sempre e non in tutte le cose.» Lui abbassò la testa, portando la bocca a meno di due centimetri dalla sua. «Però di questo sono molto sicuro.» Fece scivolare la mano sulla sua nuca, tenendola in posizione mentre la baciava, lentamente e gentilmente, prendendosi tutto il tempo di cui aveva bisogno per esplorare le sue labbra, le sue guance, la linea arcuata del collo, finché Emily non cominciò a tremare di desiderio.

Lo cinse con le braccia e lui ricambiò la cortesia, ancorandola contro la parete di muscoli del suo corpo, continuando a baciarla, invadendola con la lingua, interrompendo la sua azione devastatrice solo per sussurrarle che era bellissima, calda, meravigliosamente sensuale. Se non l'avesse sorretta, lei si sarebbe sciolta ai suoi piedi come una candela in una fornace. Era stordita. Disorientata. Riusciva a capire soltanto una cosa, vale a dire che, di tutto quello che le era successo nell'ultimo mese, questa era la più giusta. Affondò le dita nei suoi capelli, rispondendo avidamente all'erotica carezza dei suoi baci.

Poi, non paga, inarcò la schiena, premendosi contro di lui, cercando di strappargli la camicia fuori dai pantaloni.

«Piano. Non c'è nessuna fretta» mormorò lui contro le sue labbra. «Abbiamo tutta la notte.»

Lei avrebbe voluto dirgli che non avrebbe resistito altri cinque minuti, figurarsi tutta la notte, però in quell'istante la mano che le aveva posato sul

fianco si alzò, sfiorandole il seno. Il sollievo fu tale che si lasciò sfuggire un gemito, ma, invece di insistere, lui iniziò a carezzarle la schiena, lasciandola lì a vibrare di frustrazione.

«Ryan...» Non aveva mai desiderato nulla con altrettanta intensità, ma nemmeno la sua voce implorante lo persuase ad accorciare i tempi.

Riprese a baciarla, a lungo e in profondità, fino a farla tremare come una foglia, finché il fuoco del piacere non si diffuse in ogni singola parte del suo corpo. Lei si stava domandando quanto ancora avrebbe potuto sopportare, quando finalmente le aprì la cerniera del vestito e sentì le sue dita che le correvano lungo la spina dorsale. Poi le sue mani le risalirono sulle spalle e il vestito scivolò sul pavimento in un fruscio di seta, lasciandola in reggiseno e mutandine.

A quel punto lui si tirò indietro e lo sguardo che le rivolse da sotto le folte ciglia scure le scivolò sulla pelle come una fiamma.

Lei venne percorsa da un fremito di eccitazione. «Vorrei...»

«Cosa? Cosa vorresti?» La voce di Ryan era bassa e arrochita e, non trovando le parole per esprimere quello che provava, lei si mise al lavoro sui bottoni della sua camicia. Poiché tremava, incontrò parecchie difficoltà, ma lui non fece nulla per aiutarla, rimase immobile e attese, osservando l'espressione del suo viso mentre cercava di spogliarlo.

Alla fine, lei si arrese e gli ultimi tre bottoni saltarono via grazie a un violento strattone.

Lui rise e una frazione di secondo dopo lei si sentì sollevare e trasportare, come priva di peso, attraverso il salone rischiarato dalla luce della luna, fino alla sua camera da letto. Vide brevemente che il panorama era lo stesso, un'immensa distesa liquida sormontata da una miriade di stelle, poi lui la adagiò sul letto, i poderosi bicipiti che si gonfiavano per lo sforzo.

Goffamente, iniziò a trafficare con la cintura dei suoi pantaloni, ma le dita non rispondevano bene ai comandi e allora, frustrata, si limitò a coprirlo con il palmo della mano. Lui emise un suono a metà strada tra un lamento e una risata e terminò quello che lei aveva cominciato. Lei fece scivolare le mani sulle sue spalle, seguendo le tracce delle cicatrici su quella destra prima di scendere sul torace. Sentì la peluria delle sue gambe sulle cosce, poi lui cambiò posizione, spostandosi in modo da avere libero accesso al suo corpo.

Lei fece per sfilarsi le mutandine, ma lui la bloccò, spingendola sul materasso con un sorriso perverso.

«Questo è compito mio.»

«Ma...»

«Sii paziente.» Le baciò il collo e la gola, quindi scese sul seno, chiudendo la bocca sui capezzoli, chiaramente visibili sotto la stoffa del reggiseno. Lei si morse le labbra, ipnotizzata dall'espressione dei suoi occhi, sconvolta dal liquido calore che si addensò nella profondità del ventre.

Lui riprese a baciarla e, mentre le devastava la bocca, le tolse il reggiseno, liberando le sue curve favolose da ogni tipo di costrizione.

Quando si tirò indietro, fu solo per guardarla e dire: «Con un corpo così, dovrebbero vietarti per legge di portare vestiti... in qualunque circostanza».

Lei mosse i fianchi sulle lenzuola di lino, inarcò la schiena e lui continuò a esplorare, gustare, titillare finché lei non chiamò singhiozzando il suo nome, le dita affondate nei muscoli delle sue spalle.

«Ryan, ti prego...»

«Non ancora.» Ma finalmente le infilò una mano tra le cosce, indugiando lì, carezzandola attraverso il pizzo delle mutandine fino a strapparle un ansito soffocato. Solo a quel punto, dopo averla portata al limite della sopportazione umana, la denudò completamente, esponendola ai tocchi sapienti di dita che all'improvviso si erano trasformate in strumenti di tortura. Quando le scivolarono dentro, lei gridò, sconvolta dalla potenza di sensazioni sconosciute; eppure, invece di finire quello che aveva iniziato, lui interruppe il contatto e le diede un bacio sullo stomaco. Lei stava per protestare, ma non arrivò mai a farlo perché, con un fluido movimento, lui scese più in basso, piazzando la testa fra le sue cosce.

In men che non si dica, il fuoco del desiderio lasciò posto a un'acuta timidezza. Era una cosa che non aveva mai fatto con Neil e cercò di sottrarsi, però Ryan la tenne saldamente in posizione, dicendole di rilassarsi, di fidarsi di lui. Lei serrò gli occhi, si impose di obbedire e venne ricompensata dal primo guizzo di lingua sulla sua carne esposta, chiaramente eccitata. Rimase là così, intrappolata e indifesa, mentre lui esplorava tutti i segreti del suo corpo, e ben presto quell'immobilità divenne un'impresa superiore alle sue forze. Cominciò a dimenarsi, a chiamare il suo nome e dopo qualche secondo, grazie a Dio, lui rialzò la testa, allungandosi per prendere qualcosa dal comodino, prima di portarsi sopra di lei.

«Guardami.» Il dolce comando filtrò attraverso le nebbie sensuali che le ottenebravano il cervello e lei aprì gli occhi, incontrando le braci ardenti dei suoi, lasciandosi sfuggire un gemito quando lui la penetrò con una serie di piccole spinte ravvicinate, tanto lente quanto inesorabili. Lei cedette

all’invasione, i muscoli che si contraevano attorno a lui e all’ultimo affondo non riuscì a trattenere un grido.

Lui si fermò immediatamente. «Ti faccio male?»

Lei stava annegando in un oceano di piacere. «No! È solo che... ho bisogno...»

«So di cosa hai bisogno.» La voce di Ryan si era fatta più profonda, ma fu con grande attenzione che, tenendola inchiodata con lo sguardo, il suo corpo iniziò la danza erotica destinata a portarla alle vette supreme dell’estasi.

Ogni traccia di inibizione svanì. Emily aveva paura soltanto di una cosa: che smettesse di fare quello che stava facendo, ritardando ancora una volta il suo godimento. Ma non stavolta. Anzi, a un certo punto lui modificò l’angolo di penetrazione, aggiungendo alle potenti spinte virili una deliziosa frizione che innescò il delicato, elusivo fenomeno.

Il piacere la travolse come un’onda oceanica, la trascinò sotto e la proiettò in alto, cogliendola di sorpresa con un’intensità alla quale non era preparata. Lo sentì ringhiare il suo nome, poi cominciò a baciarla, rubando ogni gemito, ogni sospiro dalle sue labbra, mentre i fremiti convulsi del suo corpo lo spingevano oltre il limite, favorendo il suo poderoso, squassante orgasmo.

Quando tutto fu finito, lei rimase inerte, con gli occhi chiusi, annichilita dall’enormità di quello che era accaduto tra di loro. Lui l’abbracciò, carezzandola con mani gentili e parole piene di dolcezza. Dopo quella che le sembrò un’eternità, lei sentì che lasciava il letto e di lì a poco lo scrosciare dell’acqua ruppe il silenzio incantato della sua coscienza. Quando tornò indietro, lui la prese in braccio e, sorridendo del suo totale abbandono, la trasportò all’interno di un santuario nel quale galleggiava una nube di vapore profumato.

«Io non faccio mai il bagno. Solo la doccia.» Lei scivolò nella vasca con un gemito. «Potrei annegare. Ho bisogno di un salvagente.»

«Non annegherai.»

Lei percepì il sorriso nella sua voce e aprì gli occhi. Messo di fronte a un corpo che sembrava uscito da un libro sull’arte greca, il suo sguardo indugiò sui rigonfiamenti e gli avvallamenti dei muscoli, sulla forza delle spalle, sull’addome scolpito e sul nido di peli che proteggeva la sua virilità, ancora semieretta.

Cogliendola nell’atto di studiarlo, lui inarcò un sopracciglio con espressione interrogativa, talmente sicuro della propria nudità da farla vergognare della sua incertezza.

«Non puoi essere timida dopo quello che abbiamo fatto» le disse con voce

roca di desiderio e tanto bastò perché lei rispondesse, umettandosi inconsciamente le labbra, come se i suoi sensi, lungi dall'essere sazi, si fossero appena risvegliati da un lungo sonno.

«Lo so, ma è più forte di me. Potresti spegnere la luce.»

«Tesoro, il tuo corpo è talmente perfetto che dovrebbe avere un faro che lo segue dappertutto.» Lui si calò nell'acqua al suo fianco e lei zittì la vocina impertinente che avrebbe voluto sapere cosa lo aveva spinto a installare una vasca capace di contenere due persone.

Le punte dei suoi capelli toccavano l'acqua, il vapore aveva arricciato il resto e lui dovette scostarli per scendere a impadronirsi della sua bocca.

«Sei stupenda.»

Lei gli montò cavalcioni sopra, pelle bagnata contro pelle bagnata, il calore dell'acqua che si aggiungeva a quello dei loro corpi. Fece scivolare le labbra socchiuse sull'ossatura del suo viso e, spingendo in basso le mani, ebbe la soddisfazione di sentire il suo respiro che cambiava.

Quando arrivò la mattina, avevano fatto tutto tranne che dormire.

Giacevano abbracciati sul letto, contemplando il chiarore del nuovo giorno che si allargava sull'oceano piatto e liscio come una lastra di vetro.

«Non avevo mai avuto un appuntamento così.» La voce di Emily ruppe il silenzio incantato e lui si mosse, accentuando la stretta.

«Fa sempre bene provare cose nuove» disse a voce bassa, montandole sopra, guardandola attraverso le palpebre socchiuse. «Pensi ancora che in te ci sia qualcosa che non va?»

«No.» Lei gli cinse il collo con le braccia. «Evidentemente hai dei super-poteri.»

Lui si chinò sulla sua bocca, sorridendo a contatto di quelle labbra. «Piccola, questo è solo l'inizio. In qualunque momento tu voglia un'altra esibizione di super-poteri, fammi un fischio.»

Lei sentiva il peso del suo corpo, dominante e incredibilmente seducente. «È l'alba. Fra tre ore passerò a prendere Lizzy e il problema con i bambini è che ti lasciano assai poco tempo per dormire durante il giorno.»

«Vero. Le notti insonni sono un disastro. A meno che uno non sia rimasto sveglio a fare sesso.» Rotolò sulla schiena, portandosela dietro, facendo scivolare le mani sulle sode rotondità delle sue natiche. «Voglio sapere tutto di te. Raccontami qualcosa. Una qualunque. Come andavi a scuola?»

«Abbastanza bene. Mi piaceva imparare e mi piaceva anche la routine. C'era una stabilità che a casa mia non è mai esistita. Quando oltrepassavo il portone,

sapevo cosa sarebbe successo. I comportamenti delle persone erano prevedibili. Non rischiavo di entrare in una stanza e trovarmi davanti un tizio nudo, o ubriaco mai visto prima.»

«Ho sentito tante ragioni di persone alle quali piaceva la scuola, ma questa è una novità assoluta.»

«Tu hai avuto un insegnante di riferimento? Per me è stata la signora White, la prof di matematica. Io ero brava con i numeri. Avevano una bellezza, una logica che non erano presenti negli altri settori della mia vita. Avevo un talento, credo, e lei se ne accorse. Mi prese sotto la sua ala. Non so se avesse intuito cosa succedesse a casa, o se fosse semplicemente un'insegnante capace di tirare fuori il meglio dai suoi alunni. In entrambi i casi, mi è stata di grande aiuto. Ero sempre l'ultima a uscire dalla classe.»

«Perché non avevi voglia di tornare a casa.»

«In principio per questo, ma dopo un paio d'anni per sete di imparare. La scuola era un posto pieno di possibilità. Grazie alla signora White, ho capito che lo studio poteva essere la chiave per accedere a un altro mondo e io la volevo disperatamente, quella chiave. Per la prima volta da sempre, il futuro mi appariva luminoso, gravido di opportunità. Se non ci fosse stata lei, non credo che sarei andata all'università. Ogni pomeriggio mi dava un libro da leggere e la mattina seguente io glielo riportavo, scambiandolo con un altro.»

«Leggevi un libro a notte?»

«Attaccavo appena arrivata a casa e smettevo solo quando crollavo dal sonno. Se il libro era interessante, dormivo pochissimo. A volte discutevo di quello che avevo letto con il mio patrigno, ma perlopiù vivevo in un mondo tutto mio e lui rispettava il mio spazio.»

«E tua madre?»

«Non le importava un granché di quello che facevo.» Lei fece scivolare le dita sulla sua spalla, sentendo le irregolarità delle cicatrici sotto le dita. «Ti fa male? E non azzardarti a dirmi di no se non è vero.»

«Ogni tanto, soprattutto quando cambia tempo, o se la uso senza riflettere. Però mai al punto da immobilizzarmi.» Lui ebbe un'esitazione. «Ho subito diversi interventi chirurgici e dopo ciascuno di essi la riabilitazione era una tortura. Avevo la tendenza a sfogare dolore e frustrazione sui miei familiari e, quando me ne rendevo conto, pensavo a Finn. Ogni volta che avevo la tentazione di piangermi addosso, pensavo a lui. E il dolore diventava un modo per vivere meglio il momento.»

«Dovrei imparare a farlo anch'io. Ho trascorso metà della mia vita... no, più

di metà» si corresse lei, «a preoccuparmi per cose che non erano nemmeno successe.»

«Non sei l’unica. Noi uomini passiamo attraverso la vita pensando al domani e così facendo perdiamo l’oggi. È per questo che mi piaceva avere accanto Finn durante i nostri viaggi nelle zone di guerra, e sulle pendici di vulcani pronti a esplodere. Lui notava i piccoli dettagli ai quali normalmente non si presta attenzione. Non per niente era un grande fotografo.»

«Non parli mai di lui. Non parli mai nemmeno di quella parte della tua vita.»

Lui iniziò a muovere le dita sul suo braccio, su e giù, come se potesse andare avanti a farlo per sempre. «Il passato è utile se può insegnarci a vivere meglio il presente. Altrimenti, è solo passato.»

Emily pensò alla sua adorata sorellina, Katy. «Io credo di essermi fatta governare dal passato per tutta la vita. Non ci pensavo e non ne parlavo, però era lì in tutto quello che facevo. Una volta Skylar me lo fece notare e aveva ragione. Non fosse stato per Lizzy, probabilmente sarei rimasta così fino alla fine dei miei giorni.»

«E adesso?»

«I bambini ti obbligano a vivere nel presente. Lizzy non riesce a vedere oltre il prossimo pasto, o il prossimo gioco.» Ma Emily sapeva che il cambiamento che stava avvenendo in lei non era solo opera di Lizzy. Anche Ryan aveva fatto la sua parte.

Lui si girò a guardarla e la luce che gli danzava negli occhi le fece capire che sapeva esattamente cosa le passava per la testa. «Se per caso hai bisogno di suggerimenti per il nostro prossimo gioco, non hai che da chiedere.»

14

Se ne andò prima che Ryan si svegliasse, raccogliendo i vestiti sparpagliati sul pavimento e uscendo in punta di piedi dalla sua camera mentre i primi raggi di sole toccavano i vetri delle finestre.

Si vestì rapidamente e, dopo essersi buttata un po' d'acqua in faccia, lasciò l'appartamento, richiudendo la porta senza fare rumore.

Mentre scendeva le rampe di gradini di legno, si rese conto di essere vestita come la sera prima. Era un modo per annunciare all'intera isola che non aveva passato la notte a casa, ma lei era acutamente conscia anche di altre cose. Dei punti del collo che le bruciavano per essere stati troppo a lungo sfregati dal velo di barba che gli copriva il mento, degli strani indolenzimenti in parti del corpo alle quali di solito non prestava alcuna attenzione. Per non parlare del resto. Sensazioni talmente nuove da sembrare aliene. Emozioni che non riconosceva.

Era come se si fosse addormentata in un modo, scoprendosi diversa al risveglio.

Si presentò in orario perfetto a casa di Lisa e se lei si accorse che non si era cambiata, non disse niente, cosa per la quale le fu estremamente grata. Invece, le spinse tra le mani una tazza di caffè bollente, mettendola al corrente delle idee che le erano venute per il rifacimento della gelateria.

Durante il tragitto in macchina, Lizzy chiacchierò a tutto spiano, facendo un resoconto dettagliato della sua serata, apparentemente dominata da quantità industriali di pizza e popcorn.

Emily parcheggiò davanti al Castaway Cottage, lo sguardo che spaziava su Shell Bay.

Ryan si era svegliato?

Forse avrebbe dovuto lasciargli un biglietto, ma per scrivere cosa?

Grazie per il miglior sesso di tutta la mia vita.

«Vorrei tanto giocare con la sabbia. Posso?» La voce di Lizzy era colma di speranza ed Emily si girò a guardarla, chiedendosi come mai oggi tutto le sembrava diverso.

«Va bene. Facciamolo. Adesso.» Prima che questa nuova versione di se stessa svanisse. Prima di tornare a essere la persona che era stata fino a ieri.

Si cambiarono, infilandosi i costumi sotto gli shorts e le magliette. Oltre naturalmente al secchiello e alla paletta, Emily aggiunse una coperta alla borsa da mare e s'incamminarono lungo il sentiero che degradava verso la spiaggia.

La maggioranza dei turisti si fermavano su quelle più vicine al porto. Solo una famiglia si era spinta fino a Shell Bay.

Emily stese la coperta e Lizzy si spogliò restando in costume prima di mettersi a scavare. «Mi aiuti a fare una barca?»

Emily avrebbe preferito cimentarsi con un soggetto meno complicato per la sua prima scultura di sabbia, ma accettò di buon grado la sfida, servendosi delle mani per compattare una specie di prua, mentre Lizzy continuava instancabilmente a rifornirla di materia prima.

Lavorarono assieme per circa mezz'ora, finché Emily, che cominciava a sentire caldo, non si fermò per togliersi pantaloncini e maglietta.

Visto che c'era, recuperò il cellulare dalla borsa e, senza dare troppo dell'occhio, controllò lo schermo, ma non c'erano messaggi.

Per un momento, una nuvola di delusione si materializzò a oscurare il sole della sua felicità.

Lizzy sollevò lo sguardo, ammirando il suo costume. «Il rosso ti sta proprio bene. Skylar dice che è il tuo colore.»

«Ah, sì? E il tuo qual è? Il rosa?»

Lizzy scosse la testa, battendo la mano sulla sabbia. «Turchese. Come il mare.»

Una trentina di metri più in là, l'altra famiglia iniziò a giocare con la palla. Quando arrivò volando nella loro direzione, Emily la raccolse e gliela rilanciò.

Non aveva avuto intenzione di avvicinarsi all'acqua, ma fu lì che si ritrovò, con la risacca che le lambiva le caviglie e le dita dei piedi affondate nella sabbia bagnata. Davanti a lei, la vastità dell'oceano, una sconfinata distesa blu incollata al cielo estivo da un orizzonte talmente diritto da sembrare tracciato da un bambino con il righello.

L'enormità le mozzò il fiato in gola e voltò rapidamente la testa, cercando la sicurezza della terraferma. Il suo sguardo corse subito al Castaway Cottage, che vegliava sulla spiaggia come un amico benevolo. Irrazionalmente confortata dalla sua presenza, Emily pensò che non era difficile capire perché Kathleen avesse deciso di comprarlo, più di quarant'anni or sono. Era un rifugio perfetto, annidato in uno scenario naturale di straordinaria bellezza.

Lizzy mollò il secchiello e si precipitò al suo fianco. «Vai a fare il bagno?»

«Sì.» Fino a quel momento, Emily non si era resa conto di averne voglia.

«L'idea è questa.»

«Posso venire anch'io? Non ho ancora nuotato in mare, ma Rachel ha detto che sono pronta.»

Il primo impulso di Emily fu di dire no. Sarebbe stata la prima volta anche per lei e non le sembrava il caso di portarsi dietro qualcun altro, soprattutto una bambina.

D'altro canto, se questa era una prova, tanto valeva piazzare l'asticella più in alto possibile.

«Va bene, però devi indossare il salvagente.»

Lizzy corse a prenderlo senza esitare un secondo.

Forse sarebbe stato meglio aspettare Ryan. Emily sapeva che, se glielo avesse chiesto, l'avrebbe accompagnata molto volentieri, ma sapeva anche che questa era una cosa che doveva fare da sola. Aveva una paura da vincere e nessuno poteva farlo al posto suo. Era come essersi arrampicati sull'Everest e ritrovarsi a pochi metri dalla vetta. Nessuno l'obbligava a farlo, eppure era chiaro che tornare indietro adesso sarebbe stata una sconfitta.

Si disse che conosceva quella spiaggia, che, dopo aver passato intere giornate a osservare il flusso e il riflusso delle maree, capiva le forze che le muovevano. In quel punto, al centro dell'arco della baia, non c'erano correnti pericolose, gorghi improvvisi, salti di fondale. Le condizioni favorevoli al nuoto erano una delle ragioni per le quali Brittany veniva tempestata di richieste di acquisto. Shell Bay era la spiaggia più sicura dell'isola, se non addirittura di tutto il Maine.

Fece un passo avanti e Lizzy le prese la mano, improvvisando un balletto sull'acqua.

«È gelata!» esclamò sbarrando gli occhi, mentre Emily la guardava, divertita e un po' invidiosa.

Era mai stata così allegra e spensierata?

Aveva forse conosciuto un periodo della sua vita nel quale avrebbe potuto concedersi il lusso di vivere il momento, senza preoccuparsi che succedesse qualcosa di brutto? Aveva mai vissuto libera dalla sensazione di doversi proteggere da un pericolo invisibile?

«Zia Emily...» Lizzy le tirò impazientemente la mano. «Dai, andiamo!»

Realizzando che vivere il momento era una scelta, Emily si mosse in avanti e continuò a camminare finché l'acqua non le arrivò fin sopra le ginocchia.

L'altra famiglia entrò a sua volta nell'acqua, i bambini che strillavano mentre il papà li faceva volare sopra la testa.

Rassicurata dalla loro presenza, Emily prese in braccio Lizzy e avanzò ancora. Quando l'acqua le arrivò al bacino, decise che non era necessario andare oltre. Per la prima volta, era più che sufficiente. L'oceano si stendeva davanti a lei, calmo, quasi sonnacchioso nel caldo sole di mezzogiorno. La superficie scintillava, invitante, e lei capì che doveva essere adesso. Era il momento perfetto.

«Sei pronta?» Facendosi forza, abbassò Lizzy nell'acqua e si compiacque del modo in cui lei iniziò subito a muovere le gambe e le braccia, restando a galla senza che dovesse sostenerla. «Nuotiamo parallele alla spiaggia. Tienimi sempre d'occhio, in modo da non allontanarti troppo. Sì, così.»

Senza permettersi di pensare un secondo di più, Emily si spinse in acqua, reagendo con un ansito alla morsa gelata che le si chiuse attorno al torace. Immediatamente ebbe l'impulso di raddrizzarsi, di sentire la rassicurante presenza della sabbia sotto i piedi, ma resistette al panico e cominciò a usare gambe e braccia come aveva imparato a fare nella piscina dell'*Ocean Club*. Sentì la spinta gentile delle piccole onde, sentì il mare che le lambiva i capelli e il viso, ed ebbe l'impressione che stesse giocando con lei, senza minacciarla.

Pian piano, il panico lasciò posto alla calma e questa a un piacere mescolato a una buona dose di orgoglio. Stava nuotando, nuotava per davvero. Aveva acquisito un nuovo talento. Certo, il mare era sempre in controllo, ma, se stava attenta, potevano coesistere.

Accanto a lei, Lizzy procedeva tra furiose bracciate e grandi schizzi, il mento sollevato sull'acqua come un cane, ed Emily la incoraggiò, dicendole di continuare così, che era bravissima, finché non capì più se quelle parole erano rivolte alla bambina, oppure a se stessa.

Avevano percorso un centinaio di metri, quando Lizzy dichiarò di essere stanca. Emily abbassò subito le gambe, incontrando la solida presenza del fondale. L'acqua le arrivava sempre al bacino, ma Lizzy non toccava, ragion per cui la prese in braccio e cominciò ad avviarsi verso la riva.

«Nuoti molto bene.»

Le braccine di Lizzy le cingevano il collo, i suoi riccioli bagnati le solleticavano la guancia. L'odore salmastro del mare era dappertutto e lei chiuse gli occhi, commossa dalla forza del suo abbraccio e dal dono prezioso della sua fiducia. Qualcosa si mosse nelle profondità del suo animo e un sentimento che aveva creduto morto per sempre prese nuovamente vita e fiorì. Nei venti, trenta secondi che impiegarono a uscire dall'acqua, allacciate l'una all'altra, il gelo perenne che era diventato parte integrante della sua persona come per incanto si

sciolse.

«Mi piace vivere qui.» La vocina di Lizzy era dolce ed Emily avvertì un bruciore agli occhi.

«Anche a me.»

«Possiamo prendere un cucciolo?»

Ancora turbata, Emily scoppiò a ridere. «Un passo alla volta, okay?»

«Un cucciolo sarebbe la fine del mondo. Io adoro Cocoa, ma è il miglior amico di Agnes e non possiamo portarglielo via.»

«No, non possiamo.» Un cucciolo. Quando si rese conto che stava effettivamente considerando l'idea, Emily scosse la testa, incredula. «Siamo piene di sabbia. Andiamo a farci la doccia.» Non appena raggiunse la spiaggia, mise giù Lizzy. «Oh, aspetta, prima dobbiamo finire la nostra barca.»

Nel tempo che impiegarono a terminare la complessa struttura, il sole, già piuttosto basso sull'orizzonte, era stato oscurato da un fronte di nuvole grigie in rapido avvicinamento.

Rientrarono nel cottage ridendo e spargendo sabbia dappertutto, si fecero la doccia e, dopo essersi cambiate, uscirono in giardino per raccogliere i mirtilli necessari per fare una torta.

«Adesso aggiungiamo l'acqua alla farina...» Emily piazzò Lizzy su una sedia e, assieme a lei, procedette a creare l'impasto per la crostata mentre fuori il cielo si scuriva e i primi tuoni rombavano in distanza.

«Vivremo qui per sempre?» In qualche modo, Lizzy era riuscita a coprire di farina ogni centimetro quadrato del suo viso e del suo vestitino.

Emily finì di sistemare l'impasto nella teglia e ci rovesciò sopra la coppa di mirtilli. «Il Castaway Cottage non è nostro. Appartiene alla mia amica Brittany.»

«Se lei torna a casa, dove andremo?»

Emily esitò, capendo che la bambina aveva bisogno di un punto di riferimento sicuro in un mondo dove per lei niente era più come prima. «Resteremo qui finché non troveremo un posto che fa al caso nostro.» Mandò un silenzioso ringraziamento alla sua amica e al patto che avevano stretto tra di loro ai tempi dell'università.

«Però non lasceremo Puffin Island, vero?»

Fino a pochi giorni prima, Emily l'aveva dato per scontato. Adesso non era più così sicura. «È una cosa della quale dovremo discutere.»

«Io voglio vivere qui. Non posso lasciare Cocoa. E i pulcinella di mare. Nuotare mi piace molto. Rachel ha detto che, se sarò ancora qui a settembre, quando comincia la scuola, mi farà da maestra.»

Emily allungò la mano, togliendole la farina almeno dalla bocca. «Davvero? Allora dovrai cominciare a chiamarla Miss Cooper.»

Lizzy sfoderò un sorriso smagliante. «E sarò in classe con Summer e Harry.»

«Pensa che bello. Allora, hai finito di fare la pasticciera? Io do gli ultimi ritocchi, poi ci ripuliremo e leggeremo un libro intanto che la torta cuoce.»

Sentì la porta di ingresso che si apriva e un frenetico grattare di unghie sul pavimento anticipò l'irruzione di Cocoa nella cucina.

«Cocoa!» Già dimentica dei suoi doveri di aiuto-pasticciera, Lizzy saltò giù dalla sedia e gettò le braccia al collo del cane, spargendo attorno gioia e farina in egual misura.

Il cuore di Emily perse un colpo quando Ryan entrò nella stanza, asciugandosi la pioggia dal viso. «Adesso capisce *seduta*, ma *stai* è ancora un problema.»

I loro sguardi si incrociarono e l'espressione che vide in quello di lui le fece avvampare le guance.

«Ti fermi per cena? Abbiamo il menu preferito di Lizzy. Hamburger con il formaggio e crostata ai mirtilli.»

«È il miglior invito che ricevo da anni a questa parte.» Lui si accovacciò, portandosi all'altezza della bambina. «Ho visto una barca sulla spiaggia. Non mi sono avvicinato, ma mi è sembrato che assomigliasse un po' alla mia. Ancora non mi spiego come sia potuta spuntare dalla sabbia così, di punto in bianco. Tu ne sai qualcosa?»

Lizzy ridacchiava, le mani affondate nel manto di Cocoa. «L'abbiamo fatta io ed Emily. Copiando la tua barca.»

«È molto più bella della mia. Se mai ti venisse voglia di costruirmi una barca in piena regola, di legno con le vele e tutto il resto, avvertimi, che ne parliamo.» Lui si rimise diritto. «E così ti sei divertita a giocare con la sabbia, eh?»

«Anche con il mare. Ho nuotato.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Con Rachel? È passata a trovarti?»

«No, con Emily.»

«Emily ha nuotato? In mare?» Ryan aveva cambiato voce ed Emily si chinò per infilare la teglia nel forno.

«Mi sono ricordata tutto quello che mi hai insegnato.»

«Avresti dovuto dirmelo. Avrei voluto esserci anch'io.»

«Non l'avevo pianificato. È successo per caso, in modo del tutto spontaneo. Comunque, era una cosa che dovevo fare da sola.»

Lui annuì lentamente. «Come è stato?»

Lei pensò alla sensazione dell'acqua che la circondava da tutte le parti, sorreggendola, al terrore di venire inghiottita dalle onde, alla soddisfazione che aveva ricavato dalla consapevolezza di aver affrontato e sconfitto la più antica e radicata delle sue paure. «Bello. Non penso che quest'estate mi cimenterò nella traversata dello stretto, però è stato un buon inizio.»

Dopo un'ultima carezza a Cocoa, Lizzy si girò verso di loro. «Ryan, hai voglia di leggermi una storia?»

«Certo, scricciolo.» Lui la prese in braccio. «Quale? *Uova verdi con la pancetta*?»

Sapendo quanto bisogno avesse Lizzy di sentirsi coccolata e seguita, Emily gli lanciò un'occhiata colma di gratitudine. «Vado a prendere il libro.»

«No, non quella.» Lizzy gli aveva gettato le braccia al collo. «Mi piace di più quella che hai dentro la testa. Avevi cominciato a raccontarmela il giorno che Emily si è sentita male, la storia di Abbie, la figlia del guardiano del faro, che è riuscita a tenere la lampada accesa quando suo padre è rimasto bloccato sulla terraferma a causa del mare grosso.»

Ryan si sistemò su una sedia con Lizzy sulle ginocchia e iniziò a raccontare, intanto che Emily preparava la salsa per l'hamburger. Un tuono esplose non lontano dal cottage e Lizzy trasalì, premendosi contro di lui, che continuò a parlare con voce calma e stabile.

«Era la peggiore tempesta che si fosse vista da...»

«Peggiore persino di questa?»

«Molto peggiore...»

Lizzy continuava a interrompere, a porre domande. Secondo Ryan, Abbie aveva avuto paura? Perché non si era servita della barca per mettersi in salvo? Le onde potevano sommergere il faro?

Lui rispose a ciascuna di esse con la stessa sommessa pazienza, riprendendo ogni volta il filo del racconto, finché il cottage non venne scosso da un tuono che fece tremare i vetri delle finestre. La deflagrazione fu talmente potente che perfino Emily sobbalzò e Lizzy seppellì la faccia nel torace di Ryan, aggrappandosi alla sua camicia.

«Non mi piacciono i temporali.»

«Non sei l'unica.» Lui le carezzò la schiena, la mano che disegnava lenti cerchi gentili. «Non piacevano nemmeno a Rachel, però non dirle che te l'ho detto.»

«Però adesso lei è grande e coraggiosa.»

«Sì, ma i temporali continuano a non piacerle. Tutti hanno paura di

qualcosa.»

Emily si rese conto che aveva usato lo stesso tono anche con lei. Durante l'attacco di panico, il suono della sua voce aveva contribuito a calmarla tanto quanto la sua presenza. Semplicemente, quando Ryan parlava, era impossibile credere che potesse accadere qualcosa di brutto.

Lizzy rilassò la presa sulla sua camicia. «I temporali fanno paura anche a te?»

«No, però altre cose sì.»

«Tipo quali?»

Lui ebbe un'esitazione. «Gli ospedali. Non mi piace l'odore che hanno. Se posso, faccio a meno di entrarci.»

Lizzy ci pensò su un momento. «E se il dottore ti dicesse che devi ricoverarti?»

«Allora ci andrei, di malavoglia, ma ci andrei.» Lui le fece una carezza sui capelli. «Avere paura non significa non fare una certa cosa, solo che è più difficile e che dovrai impegnarti di più per riuscirci.»

«Zia Emily?» Lizzy adesso si era girata dalla sua parte. «E tu di cosa hai paura?»

Di perdere le persone che amo.

E questa paura non l'aveva affrontata. Anzi, aveva fatto quanto in suo potere per evitarla, conducendo una vita che non prevedeva la seconda cosa e quindi escludeva il rischio della prima.

Emily continuò a mescolare la salsa con gesti ripetitivi e meccanici, che non richiedevano alcuna attenzione.

Gli unici suoni nella cucina erano il lieve sobbollire della pentola e il rumore prodotto dalla pioggia sul tetto.

«Zia Emily?»

«Il mare» gracchiò lei. «Fino a oggi avevo paura del mare. Ma lascia che Ryan finisca la storia.»

Senza staccarle gli occhi di dosso, lui riprese a raccontare, usando un tono e delle parole che illustravano con grande efficacia la lotta di Abbie durante la terribile tempesta.

Con la pioggia che scrosciava sui vetri delle finestre, Emily non ebbe difficoltà a immaginarsi l'indomita ragazzina che si sforzava di alimentare il fuoco dentro il faro e di prendersi contemporaneamente cura dei suoi tre fratellini e della mamma malata, mentre fuori il mare ribolliva, scagliandosi contro la loro casa.

Lizzy ascoltava, completamente assorbita. «Di cosa pensi che avesse paura

Abbie?»

«Non lo so. Probabilmente di tante cose, che però non le hanno impedito di tenere acceso il faro e proteggere le navi in balia delle onde.»

«Adesso voglio sentire la parte dove salva le galline...»

Anche se gliel'aveva già raccontata, Ryan la ripeté, guadagnandosi un'altra occhiata colma di gratitudine da parte di Emily.

C'era qualcosa di molto intimo nel condividere un pensiero senza bisogno di parlare e fu con una sensazione di calore nel petto che lei tornò a occuparsi della salsa. Sentiva la pressione del suo sguardo, la concentrazione che metteva nel seguire ogni suo movimento, anche il più insignificante.

«Adoro il rumore della pioggia sul tetto» disse all'improvviso. «Chiudi gli occhi e ascolta.»

Lizzy chiuse subito gli occhi. «Sembra un esercito di soldati con gli stivali chiodati.»

Emily sorrise. «È vero.» Guardò Ryan, il suo mento scurito da un velo di barba, i capelli ancora un po' umidi che gli si arricciavano sulla fronte e attorno alle orecchie. Moriva dalla voglia di toccarlo, di passare le dita fra quelle ciocche ribelli, di incollarsi alla sua bocca come aveva fatto l'altra notte. L'atmosfera divenne gravida di bisogni non detti, di silenzi carichi di sottintesi. Il sorriso che gli increspò le labbra fu molto intimo e ciò che le trasmise la lasciò senza fiato.

Non si era mai resa conto che *non* toccare qualcuno potesse essere così eccitante.

Lui dovette sperimentare qualcosa di simile, perché si mosse, cambiando posizione sulla sedia.

Immediatamente, Lizzy aprì gli occhi, avvinghiandosi al suo collo come una scimmia. «Non andare via!»

«Non vado da nessuna parte.» La voce di lui si era arrochita. «Però devo dare una mano a Emily, quindi... perché non coccoli Cocoa? Ha paura dei temporali anche lei.»

Distratta da quella nuova responsabilità, la bambina si affrettò a raggiungere il cane sotto il tavolo.

Le pulsazioni di Emily accelerarono quando lui la affiancò davanti ai fornelli. Mise la mano sulla sua, seguendo il movimento del mestolo, la bocca a pochi centimetri dal suo orecchio.

«Ho fame.»

Lei non ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi. «La cena è quasi pronta.»

«E non mi sarà di alcun aiuto» mormorò lui.

L'urgenza di baciarlo era pressoché intollerabile e lei si domandò come avrebbe fatto ad arrivare alla fine di quella serata astenendosi da qualunque tipo di contatto.

«Ryan?» La voce di Lizzy uscì da sotto il tavolo all'improvviso, facendoli sobbalzare tutti e due.

Lui continuò a fissare Emily. «Sì?»

«Dovresti abbracciare anche Emily, nel caso abbia paura del temporale.»

«Oh!» Emily andò subito in agitazione, rischiando di perdere la presa sul mestolo. «Non è nec...»

«Buona idea.» Ryan tolse di mezzo il mestolo, la prese per i fianchi e se la tirò contro. «Hai paura Emily?»

Lei gli mise una mano sul petto, pronta a spingerlo via con una battuta fulminante, ma adesso poteva sentire il battito del suo cuore e la mano che avrebbe dovuto allontanarlo si alzò, avvolgendosi attorno alla sua spalla ferita.

«Non dei temporali» disse sommessamente.

«Però di altre cose sì.» Anche lui aveva abbassato la voce e lei capì che adesso la conversazione non era più a beneficio di Lizzy.

Il suo mento le sfiorava i capelli e avvertiva il calore della sua mano sulla schiena. Era premuta contro una parete di solidi muscoli e, sebbene il desiderio le annebbiasse il cervello, si rese conto che la frustrazione di Ryan faceva il pari con la sua. Voleva la sua bocca con tale intensità che fu costretta a serrare il pugno per impedirsi di trascinare giù la sua testa.

Lo sforzo di trattenersi ottenne l'unico effetto di aumentare l'intensità erotica del momento.

Ogni senso era amplificato. Sentiva il tamburellio incessante della pioggia sul tetto, la salsa che bolliva a fuoco lento nel tegame. Sentiva il soffio del suo respiro sul collo e la lieve carezza delle sue dita sulla spina dorsale.

In effetti non aveva mai desiderato qualcosa o qualcuno nel modo in cui desiderava lui. Dentro al suo stomaco si aprì una voragine.

La bocca di Ryan era talmente vicina che le sembrava quasi di sentirne il sapore.

«Emily?» Di nuovo la voce di Lizzy, sempre da sotto il tavolo, dove giocava con Cocoa. «Sento puzza di bruciato.»

L'incantesimo si spezzò.

Salvarono la salsa e più tardi, molto più tardi, dopo che ebbero mangiato l'hamburger con il formaggio e la crostata di mirtilli, Emily mise a letto Lizzy.

Il temporale si era allontanato, lasciandosi dietro solo la pioggia, e lei accese

la tenue lampada sul comodino della bambina. «Lascerò la porta aperta, così se mi chiami, ti sentirò.»
«Sarai di sotto?»
«Per tutto il tempo. Se mi chiami, arriverò subito.»
«Ci sarà anche Ryan?»
«Per un po' sì, ma poi tornerà a casa sua.»
«Mi piace quando è qui. Vorrei che restasse.»
Anch'io, tantissimo.
«A un certo punto se ne andrà.» Emily rimboccò la trapunta attorno alla bambina e al suo orsacchiotto. «E tu devi dormire.»
«Forse potrebbe passare una notte con noi, come ho fatto io con Summer e Harry.»
Il cuore di Emily eseguì un triplo salto mortale. «Ne parleremo un'altra volta.»
«Se torna il temporale, Cocoa può dormire sul mio letto?»
«Chiederò a Ryan.»
«Domani andiamo a nuotare di nuovo?»
Le domande non finivano più, un trucco per ritardare il momento di dormire.
«Dipende dal tempo.» Quindi Emily si sedette sul bordo del letto e cominciò a carezzarle i capelli. «Tesoro, hai ancora paura? Vuoi che resti un altro po'?»
«No.» Le palpebre di Lizzy si stavano chiudendo. «Penserò ad Abbie nella tempesta. Era molto coraggiosa.»
«È vero.»
«Emily?»
Lei inspirò, preparandosi all'ennesima domanda. «Sì?»
«Ti voglio bene.»
Colta alla sprovvista, Emily rimase senza fiato e senza parole.
Non era stata una domanda, ma una dichiarazione di quel genere richiedeva una risposta e lei non sapeva cosa dire.
Di tutte le cose delle quali aveva paura, questa era la più terrificante.
Perfino più che inoltrarsi in mare e nuotare tra le onde.
Pensò a quello che aveva detto Ryan della paura. Pensò ad Abbie che teneva il faro acceso in mezzo alla tempesta.
Allora, chiudendo gli occhi, fece un salto nel vuoto. «Anch'io, piccola, anch'io.»

«Dorme?» Ryan le offrì una birra, ma lei scosse la testa e si avvicinò a una

finestra, una strana espressione sul viso. «Qualcosa non va?»

«Tutto.» Emily si strinse nelle braccia, fissando il buio oltre il vetro. «Ho sempre cercato di impedire che accadesse, invece...» La sua voce si incrinò e scosse la testa.

Ryan la raggiunse e le mise le mani sulle spalle, facendola girare. «Di cosa stai parlando?»

«Mi ha detto che mi vuole bene.» Si morse le labbra e lui vide una tempesta di emozioni nei suoi occhi verdi.

«E tu sei andata nel panico.»

«Sì.» Trasse un profondo respiro. «Non posso farlo, Ryan. Non *voglio* farlo.»

«Non vuoi che Lizzy ti voglia bene? Hai paura che, accordandoti la sua fiducia, cominci a dipendere da te?»

Ci fu un lungo silenzio, poi lei rialzò la testa. «No, ho paura, *sono terrorizzata*, di volerle bene anch'io.»

«Emily...»

«È con me da poche settimane ed ero convinta di avere la situazione sotto controllo.»

«Controllare i sentimenti è la cosa più difficile del mondo.»

Lei si passò la mano tra i capelli. «Cosa devo fare?»

«Quello che fanno tutti i genitori. Prendere la vita un giorno alla volta, gustandosi ciò che essa ha di bello da offrire e facendo fronte al brutto.»

«Il brutto mi ha distrutta.»

«Eri una bambina e non avevi nessuno su cui contare. Ora non sei più sola.» Lui l'abbracciò, piegandosi verso la sua bocca. «Dimmi perché stamattina sei scappata via a quel modo?»

«Dovevo andare a prendere Lizzy.»

«La prossima volta svegliami.» La baciò, strappandole un mugolio di approvazione. «Secondo te, quante probabilità ci sono che Lizzy vada di nuovo a dormire dai gemelli nei prossimi giorni?»

«Non posso saperlo, ma non molte, credo.»

«In questo caso le docce gelate diventeranno una prassi quotidiana per me.» Lui rialzò la testa e le spinse indietro i capelli, scrutando il suo viso. «Rimpianti?»

Lei scosse la testa. «E tu?»

Era stato il miglior sesso della sua vita. «No.» Sentiva la pressione del suo seno sul torace ed ebbe bisogno di tutto il suo autocontrollo per impedirsi di denudarla e sbatterla sul divano. «Però Kirsti ti ha vista uscire dal mio

appartamento e sono stato sottoposto a un fuoco di fila di domande alle quali non ho risposto.»

«Oops. Imbarazzante.»

«Non più di tanto. Sono immune a Kirsti. E resto a disposizione. Se per caso vi venisse voglia di fare un altro giro in barca, basta che mi avvisi, d'accordo?»

Lei inarcò le sopracciglia. «Saresti disposto a uscire di nuovo in mare con Lizzy?»

«Certo. Perché non dovrei?»

Lei lo soppesò con lo sguardo. «Ammetto di essere sorpresa. Non hai mai fatto mistero di essere allergico ai bambini.»

«Ho proposto un'uscita in barca, non che venga a vivere a casa mia. Lizzy mi piace. Ha subito un trauma e io posso capire cosa sta passando meglio di molti altri. Inoltre, è l'unico modo per trascorrere del tempo con te.»

Non c'era niente di più.

Non c'era alcun motivo di complicare una situazione che in realtà, a ben guardare, era molto semplice.

15

Il rinnovamento di *Summer Scoop* ebbe luogo la settimana successiva.

Lisa aveva comprato le vernici e le attrezzature e Ryan era riuscito ad arruolare una squadra di volontari tra gli studenti che frequentavano l'isola nei mesi estivi. Arrivarono su un minivan che sfoggiava il logo del Marine Center, pronti a dare una mano in cambio di un mese di gelati gratuiti.

Skylar, che era volata da New York per dare il suo contributo, si assunse la responsabilità del decoro interno. Aveva scartato subito l'idea di ritinteggiare le pareti, optando per un murale. Dopo aver studiato varie possibilità, lei e Lisa avevano scelto un tema marino.

«Devono esserci i pulcinella di mare» aveva dichiarato con fermezza Lizzy e così i simpatici uccelli erano stati aggiunti al disegno.

Skylar munì i tre bambini di pennelli e barattoli di colore e, sotto sua stretta supervisione, affidò loro il compito di dipingere la sabbia.

«Dovrebbe insegnare» mormorò Rachel dopo averla osservata per un paio di minuti prima di unirsi al gruppo che aveva attaccato l'esterno della gelateria. «Proverò a convincerla a regalare un po' del suo tempo a Camp Puffin la prossima estate.»

Anni di pittura annerita e semi-sbriciolata svanirono sotto tre mani di un blu elettrico che diede una nuova invitante visibilità alla facciata di *Summer Scoop*.

Lisa aveva acquistato dieci tavolini rotondi di ferro a un'asta on-line ed era intenta a pulirli. «Li ho presi per quattro soldi da una tizia di Bar Harbor che si sta trasferendo in Canada da sua figlia.»

«Sono molto belli.» Emily lanciò un'occhiatina a Lizzy che, con agonizzante lentezza, stava aggiungendo delle sfumature ocra alla sabbia. «Hai parlato con Doug per l'affitto?»

«Sì. Ho ripetuto il discorsetto che ci eravamo preparate e lui ha accettato.»

«Cosa ti avevo detto?»

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza.» Lisa si asciugò il sudore dalla fronte con l'avambraccio. «Per la prima volta, sento di avere ancora qualche speranza. Senza di te, mi sarei arresa.»

«Non ci credo.»

«Di sicuro non mi sarebbero venute in mente tutte queste idee. E non sarei stata capace di chiamare a raccolta così tante persone.»

«Questo è merito di Ryan. Dice sempre che gli isolani sono dei gran rompiscatole, ma in compenso, quando uno è in difficoltà, si fanno in quattro per aiutarlo.»

«Ha ragione. E la tua amica Skylar è una grande artista.»

Emily spostò lo sguardo su Skylar, che stava dipingendo un pulcinella di mare su uno scoglio. «Sì. La sua carriera sta decollando. A dicembre farà un'esposizione a Londra.»

«Gioielli?»

«Tra le altre cose. Ha creato anche delle stupende sculture di vetro, ispirandosi alle fotografie che una collega di Brittany le ha mandato dalla Grecia. Lily è un'esperta di ceramica minoica e Skylar ha iniziato una collaborazione con lei. La sua nuova collezione sarà una visione moderna di artefatti molto antichi, con colori che richiamano i paesaggi delle isole greche, quindi tanto blu e tanto bianco. Si chiamerà *Ocean Blue*.»

«Ha uno studio?»

«Divide uno spazio con un artista del vetro.»

Skylar le aveva confidato che Richard non era molto contento né della quantità di tempo che lei dedicava al lavoro, né del suo crescente successo. Emily avrebbe voluto approfondire la discussione, ma, tra le esigenze di Lizzy e l'intervento su *Summer Scoop*, non avevano avuto tempo di esplorare le questioni personali.

Lavorarono per l'intera giornata, fermandosi solo per mangiare le pizze che Ryan fece portare dall'*Ocean Club*.

Mentre Lisa supervisionava i bambini, Emily si sedette accanto a Ryan.

«Perché tutte le volte che ci vediamo siamo in mezzo a una folla?» bofonchiò lui a voce bassa e lei lanciò un'occhiata alle persone che stavano cambiando faccia alla gelateria.

«La loro presenza qui è un piccolo miracolo.»

«Lascia Lizzy con Lisa, vieni da me e te li farò vedere io, un paio di miracoli.»

Lei si sentì avvampare. «Questo è un servizio alla comunità.»

«Della quale faccio parte anch'io.» Spinse una fetta di pizza nella sua direzione. «A proposito di servizi comunitari, al Centro di Riposo dell'isola si è liberato un cottage con vista sull'oceano.»

Lei si fermò con la fetta in mano. «Stai pensando ad Agnes?»

«L'idea è venuta a lei, non a me. Fa sempre più fatica a gestire Harbor House. È diventata troppo grande per lei e la salita scoraggia le visite delle sue amiche. Ha cominciato a prendere in considerazione delle alternative. Mi ha chiesto di portarla a vederlo lunedì.»

«Se non sbaglio Hilda vive lì.»

«Esatto. È anche per questo che mia nonna sta pensando di trasferirsi. Per avvicinarsi alle amiche.»

«Però a te la cosa non piace. Preferiresti che restasse lì. Senti che dovresti fare qualcosa per aiutarla a restarci.»

«Ha passato gran parte della sua vita in quella casa.»

«I bisogni delle persone cambiano. Quello che andava bene cinque anni fa, o anche solo l'anno scorso, può non andare più bene oggi.» Mentre lo diceva, Emily si rese conto che quel discorso valeva anche per lei.

«Mia nonna ama quella casa. Anche quando l'artrite si fa sentire, si siede sulla veranda e guarda le barche che incrociano nella baia, le persone che salgono e scendono dal traghetto. Ho paura che stia pensando di lasciarla perché non vuole essermi di peso.»

«Glielo hai chiesto?»

«Sì, ma lei gira attorno alla questione senza darmi una risposta diretta.»

«Forse sarebbe più propensa a farlo se tu fossi sincero con lei. Secondo me, dovresti portarla a vedere quel cottage. Tieni la bocca chiusa e dalle il tempo di guardarsi attorno, di valutare i pro e i contro della situazione. Poi comincia a parlare. Qui non si tratta di te, Ryan, bensì dei suoi desideri e delle sue necessità.»

Ripresero a lavorare e, nel tardo pomeriggio, mentre il sole si abbassava sull'orizzonte, arrivarono alla fine. Lisa si tirò indietro, ammirando la facciata dipinta di fresco, con la nuova insegna e il magnifico murale visibile attraverso la vetrina.

«È meraviglioso! Potrei piangere.»

«Non azzardarti» borbottò Ryan. «Non sopporto le donne che piagnucolano.»

Emily notò il lampo che gli balenò negli occhi quando Jared passò un braccio attorno alle spalle di Rachel, dandole un bacio sui capelli. «Ricordati che è adulta» mormorò solo per le sue orecchie e lui storse la bocca.

«Lo so. Ma io ho lo stesso voglia di prenderlo a calci. Come si permette di baciare la mia sorellina?»

«Lei sembra felice.»

«È troppo fiduciosa. Se le spezza il cuore, giuro su Dio che gli farò fare il

giro dell'isola a furia di calci.» Lui aggrottò la fronte. «Oops. Lizzy sta piangendo. Forse è stanca. Vuoi che...»

«No, ci penso io.» Emily prese in braccio Lizzy ed ebbe subito la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Le mise una mano sulla fronte e si accigliò. «Santo cielo, scotti. Ti senti poco bene? Lisa, mi dispiace, ma devo portarla a casa.»

«Naturalmente. Grazie di tutto. Hai delle aspirine? Probabilmente è solo un'infreddatura. Dammi uno squillo più tardi, quando sei comoda, e fammi sapere come sta.»

Ryan scortò Emily fino alla macchina. «Presumo che dovremo rimandare la nostra seratina romantica.»

«Stamattina, quando si è svegliata, stava bene e ha dipinto senza problemi per l'intera giornata. Il disturbo si è manifestato all'improvviso.» Le sentì di nuovo la fronte e l'ansia crebbe. Meno male che Skylar si fermava ancora una notte. Le avrebbe fornito sostegno morale.

«Falla bere molto.» Ryan le aprì lo sportello posteriore. «Misurale la febbre ogni due ore e, se sale troppo, mettiti in contatto con il centro medico. Hai il numero?»

«Appiccicato sul frigorifero.»

«Se sei preoccupata, o per qualunque altra cosa, non esitare a chiamarmi. Ti accompagnerei, ma domani al club abbiamo un matrimonio e Kirsti sta dando i numeri.»

«È tutto sotto controllo, Ryan.» Emily finì di agganciare Lizzy al seggiolino. «Devo andare.»

Si raddrizzò e richiuse lo sportello, ma Ryan posò entrambe le mani sul tettuccio della macchina, imprigionandola. «Appena Lizzy starà meglio, dovremo fare in modo che vada di nuovo a dormire dai gemelli.»

Per un attimo, lei pensò che stesse per baciarla, lì, davanti a tutti, ma poi lui si tirò indietro, girandosi verso Skylar, che stava venendo verso di loro con le braccia cariche di pennelli e vasetti di colore.

«Ti ho fatta aspettare? Ho scattato delle foto del murale per il mio sito web. Come sta Lizzy?»

«Ha la febbre.» Emily sapeva che, appena fossero rimaste sole, avrebbe dovuto rispondere a una miriade di domande. «Appena a casa, la metterò a letto e le darò un'aspirina.»

«Ricordati di farla bere e misurale regolarmente la temperatura.» Ryan le diede una stretta al braccio e abbassò la mano, lasciandola libera di infilarsi

dietro al volante. «Sono sicuro che domani starà meglio.»

L'indomani Lizzy stava peggio. Rimase irritabile per tutta la mattina e a mezzogiorno, quando Emily portò Skylar all'aeroporto, aveva trentanove di febbre.

Skylar guardò il cielo, ingombro di pesanti nuvoloni grigi. «C'è una tempesta in arrivo. Vorrei restare ancora, ma ho appuntamento con il mio gallerista. Ha venduto alcuni dei miei pezzi e ne vuole degli altri, e poi devo cominciare a lavorare in previsione dell'esposizione di dicembre.»

«Ma certo. Sta' tranquilla, ce la caveremo. Sono sicura che è solo un raffreddore.» Emily ignorò la stretta allo stomaco che suggeriva che fosse qualcosa di più.

Sapeva di avere la tendenza a preoccuparsi troppo e la combatteva costringendosi a essere razionale.

Comunque fosse, rimase sveglia tutta la notte, controllando Lizzy e applicandole delle pezze rinfrescanti sulla fronte. Il mattino successivo, le sue condizioni non erano migliorate. Fu quando le cambiò per la seconda volta la maglietta, inzuppata di sudore, che Emily notò l'eruzione cutanea sulla schiena.

Raggelata e tremante, la vestì, la avvolse in una coperta, e, dopo averla sistemata sul seggiolino assieme ad Andrew, partì alla volta del centro medico, dicendosi che probabilmente si trattava di un virus, che ai bambini capitava spesso di avere dei febbroni da cavallo che poi sparivano senza lasciare traccia. A scanso di equivoci, lungo il tragitto telefonò alla clinica per informarli del loro arrivo.

Avrebbe voluto chiamare anche Ryan, ma lui aveva dovuto affrontare tante emergenze di quel genere da ragazzo e adesso cercava di evitarle. Inoltre, era lunedì e aveva promesso ad Agnes che l'avrebbe portata a vedere il cottage alla casa di riposo. Non aveva diritto di rubargli altro tempo.

La tempesta, ampiamente prevista dai meteorologi, aveva raggiunto l'isola. Il cielo era plumbeo, il mare spumeggiava, sferzato da raffiche di vento che superavano i cento chilometri all'ora. Quando Emily arrivò alla clinica, cominciò a piovere.

La capoinfermiera era impegnata, ma uno dei medici che prestavano servizio durante i mesi estivi era disponibile.

Emily incespicò sulle parole al momento di dare il nome completo di Lizzy, riluttante a svelare la sua vera identità anche a una professionista legata alla riservatezza dal suo codice deontologico.

Se la dottoressa rimase sorpresa nel trovare la figlia di Lana Fox su una remota isola del Maine, non lo diede a vedere.

Impiegò meno di cinque minuti a decidere che era meglio trasferire Lizzy sulla terraferma.

«L'istinto mi dice che è soltanto un virus. La gola è pulita, le orecchie hanno un bell'aspetto e normalmente consiglierei di aspettare ancora un giorno. Ma c'è maltempo in arrivo e non voglio che restiate qui, intrappolate in un posto privo di attrezzature di alto livello, nel caso si rivelasse qualcosa di diverso, anche perché non riesco a individuare una possibile causa per l'infezione.»

Emily ebbe una stretta allo stomaco. Il fatto che la dottoressa ritenesse più prudente trasportare Lizzy sulla terraferma mise le ali alla sua ansia.

Avrebbe dovuto essere abbastanza previdente da portarsi dietro una valigia.

Mentre Lizzy giaceva sul lettino con gli occhi chiusi, Emily prese da parte la dottoressa.

«Ho paura che sia meningite. Per favore, mi dica che sono paranoica.»

La donna esitò un secondo di troppo per risultare veramente rassicurante. «È una delle opzioni sulla lista. Una delle tante e non certo la prima. Non mi sembra probabile, ma ha la febbre alta, è presente un eritema, quindi devo trattarla come una possibilità, prima di poterla escludere. All'ospedale faranno degli esami più approfonditi. Cerchi di non preoccuparsi.»

Emily si domandò perché i medici si ostinavano a raccomandarlo, pur sapendo che era impossibile. «Cosa devo fare?»

«Resti qui intanto che li chiamo. Non ci sono altri pazienti, e Lizzy starà più comoda sdraiata, che non su una sedia della sala di aspetto.»

Non appena la porta si chiuse dietro le sue spalle, Emily venne avvolta dal silenzio.

Guardando il visetto pallido di Lizzy, fu sopraffatta dall'angoscia. Il suo cuore, per così tanti anni protetto, era esposto e vulnerabile.

Ansiosa di sentire la voce di Ryan, prese il cellulare dalla borsa e stava cercando il suo numero, quando la dottoressa rientrò.

Il telefonino ricadde nella borsa, dimenticato.

«Ho parlato con il primario di pediatria dell'ospedale di Augusta e, considerando le condizioni del tempo e la mancanza di strutture sull'isola, vogliono che Lizzy vada da loro. Vi stanno aspettando.»

Emily si alzò su gambe che sembravano fatte più di gelatina, che di muscoli e ossa. «Prenderò il traghetto.»

«L'ultimo traghetto è salpato in anticipo a causa del mare grosso. Oggi non ci

saranno altre corse.»

«L'aereo?»

«La Island Air ha cancellato tutti i voli.» La dottoressa esitò. «C'è un pilota privato che potrebbe portarvi, ma la decisione spetta a lei.»

Nella mente di Emily, la decisione era già presa. «Dove posso trovarlo?»

«All'aeroporto, ma deve affrettarsi. Il vento continua a rinforzare. C'è qualcosa di cui ha bisogno prima di avviarsi? Qualcuno che desidera informare?»

Emily pensò a Ryan, che stava accompagnando Agnes alla casa di riposo. Pensò a Skylar, al lavoro a Manhattan e a Brittany, intenta a scavare da qualche parte a Creta.

Stavolta era proprio da sola.

Emily guardò l'orsacchiotto tra le braccia della bambina. «L'essenziale ce l'abbiamo.»

La dottoressa infilò un foglio in una busta e gliela consegnò. «Lo faccia vedere ai dottori di Augusta. Sopra c'è anche il mio numero, quindi possono chiamarmi. Il pilota si chiama Zachary Flynn.»

Zach.

L'uomo che aveva spezzato il cuore a Brittany.

Il prototipo del bastardo la cui fotografia lei e Skylar si erano divertite a imbrattare durante i loro primi mesi di università, in segno di solidarietà nei confronti di Brittany.

Mille obiezioni presero forma nel suo cervello, non ultima la consapevolezza che l'uomo non era esattamente noto per la sua affidabilità.

Perché era l'unico disposto a volare, quando tutti gli altri avevano deciso di restare a terra?

La dottoressa stava ancora parlando. «Farò in modo che al vostro arrivo troviate un'ambulanza che vi porterà direttamente all'ospedale.»

A dispetto del panico, Emily si impose di guidare con prudenza sulle strade rese scivolose dalla pioggia. In compenso, a causa del brutto tempo che aveva spinto i turisti a restare in casa o in albergo, incontrò pochissimo traffico.

Lanciando un'occhiata nel retrovisore, si accertò che Lizzy fosse ancora al suo posto sul sedile. Aveva gli occhi chiusi e il viso esangue, a eccezione delle guance, arrossate dalla febbre.

Una violenta raffica di vento spinse la macchina sulla sinistra e il parabrezza venne investito da un muro di pioggia che quasi le impediva di vedere la strada. E se Zach avesse deciso che volare era troppo pericoloso?

Immaginandosi ogni possibile disastro, entrò nel parcheggio dell'aeroporto, afferrò la borsa e tolse Lizzy dal seggiolino, sapendo che ogni secondo che perdeva aumentava la possibilità che Zach rinunciasse all'idea di affrontare la furia della tempesta per una donna e una bambina nei confronti delle quali non aveva alcuna responsabilità.

Da quello che le aveva raccontato Brittany, il suo livello di coscienza sociale era prossimo allo zero.

L'apparecchio era fermo accanto alla pista, un piccolo monoelica, del tutto insignificante al cospetto delle forze scatenate della natura.

Emily lanciò un'occhiata al mare, alle onde spumeggianti che correvano verso la costa, così diverso dalla distesa calma e invitante che solo pochi giorni prima l'aveva incoraggiata a cimentarsi nella sua prima nuotata assieme a Lizzy. Mentre avanzava lottando contro la spinta del vento, si rese conto di quanto fosse stanca. Dopo due notti praticamente insonni, le gambe non la reggevano.

«Passami la bambina. La prendo io.» Una profonda voce maschile si mescolò all'ululato del vento e due forti braccia la liberarono dal peso di Lizzy.

Solo quando furono all'interno dell'aereo si diede il permesso di guardare l'uomo al quale stava affidando le loro vite e la prima cosa che pensò fu che la fotografia che Brittany aveva attaccato al muro della sua camera all'università non gli aveva reso giustizia. Certo, erano passati un po' di anni, ma la maturità e le piccole rughe agli angoli degli occhi avevano solo migliorato Zachary Flynn.

Il suo viso aveva un'aria piratesca che si era aspettata di trovare nell'uomo che era riuscito a convincere la sua amica a mollare tutto per amore. C'erano anche una durezza, una spietatezza che suggerivano una conoscenza della vita più profonda di quella della maggioranza delle persone. Brittany aveva spiegato che aveva avuto un'infanzia difficile, ma loro erano state d'accordo nel ritenere che non ci fossero giustificazioni per il modo in cui l'aveva trattata.

E adesso lei aveva bisogno di lui, era costretta a fare conto su di lui.

Si sentiva una traditrice.

«Allacciati la cintura. Anche alla bambina» ordinò lui. «Sarà un viaggio movimentato.»

Scusandosi con Brittany nella sua testa, lei fece come gli aveva detto. «Però la visibilità è buona, vero?»

«Per forza. Quando il vento supera i cento chilometri all'ora, la visibilità è sempre buona.»

Digerendo la notizia che la visibilità era una cattiva notizia, Emily si lasciò andare sullo schienale del sedile. «Però tu sei convinto di farcela, giusto? Pensi

che volare sia sicuro?»

Lui si girò dalla sua parte. «Vi porterò sane e salve ad Augusta. Anche se balleremo un po'.»

Dal modo in cui lo disse, lei capì che era un eufemismo e distolse lo sguardo da Lizzy quel tanto che bastava per fulminarlo con un'occhiataccia. «In questo caso mi auguro che tu sia migliore come pilota che come marito.»

Lui incassò senza battere ciglio e, dopo averla fissata ancora per un momento, mise mano ai comandi, astenendosi da qualunque commento.

Emily tirò un profondo respiro, pregando che quella non si rivelasse la peggiore decisione della sua vita.

Lo sentì parlare alla radio, ma non aveva ansia da sprecare per il pilota, o il destino dell'aereo. Tutto ruotava attorno a Lizzy, che aveva sempre gli occhi chiusi. La dottoressa aveva detto che dormiva, ma non si poteva mai sapere...

La paura spalancò le fauci, minacciando di inghiottirla.

E se fosse successo di nuovo?

Appena cominciava ad amare qualcuno, glielo portavano via.

Quasi non registrò il momento del decollo, non pensò neanche per un secondo alla vasta distesa d'acqua che dovevano sorvolare o ai ceffoni rabbiosi del vento, entrambi pronti a fare a pezzi il piccolo velivolo al minimo errore dell'uomo che lo pilotava.

Zach non commise errori.

Il viaggio fu uno sballottamento continuo, ma lei era troppo occupata con Lizzy per indulgere sulla possibilità di precipitare nell'oceano in tempesta. Se fosse stata meno angosciata, forse lo avrebbe ringraziato per quello che fu sicuramente un volo impeccabile e coraggioso. Ma nella sua testa c'era spazio solo per il panico.

Atterrarono senza problemi e, dopo una breve corsa in ambulanza, raggiunsero l'ospedale, dove vennero accolte da un team di tre infermiere capeggiate da due medici pediatri.

Stesa sul lettino del pronto soccorso, circondata da attrezzature mediche, Lizzy aprì gli occhi. «Per favore, non lasciarmi qui.»

«Certo che no.» Emily era scioccata dal fatto che l'avesse pensato. «Non vado da nessuna parte.»

«Quando stavo male, la mamma andava sempre via. Per non buscarsi qualcosa, diceva. La febbre la faceva sembrare brutta.»

«Io sono qui e non mi sposterò neanche di un centimetro.» Emily le prese la mano. Le era venuto un groppo in gola. «Sta' tranquilla, non ti lascerò.»

«Dov'è Ryan? Voglio Ryan.»

L'implorazione, pronunciata con voce incrinata dal pianto, penetrò nel cuore di Emily come una lama. Il suo unico pensiero fu: *anch'io, tantissimo.*

«È rimasto sull'isola, piccola.»

La sconvolse il rendersi conto di quanto bisogno aveva della sua presenza.

Il dottore scrisse qualcosa su una cartella. «C'è qualcuno che dobbiamo avvertire? Se mi dà il numero di questo Ryan, possiamo contattarlo noi.»

«No. Lui...» Come descrivere il loro rapporto? «È solo un amico.» Un amico con altri impegni. Altre priorità. «Non c'è nessuno.»

Il dottore annuì e chiese la storia medica della bambina.

Emily venne sopraffatta dall'enormità della situazione. A partire da quel momento, il segreto di Lizzy non sarebbe più stato tale. «Non so molto della sua storia medica» ammise. Lasciata senza alternative, raccontò al dottore i pochi fatti di cui era a conoscenza.

«Quindi lei non conosce l'identità del padre di Juliet?»

«No. Non sono nemmeno in grado di dirle quali malattie ha avuto, anche se gli avvocati mi hanno dato i suoi certificati di vaccinazione.»

«Li ha con sé?»

Emily recuperò le carte dalla borsetta, dicendosi che non aveva motivo di preoccuparsi che avvertissero la stampa. Esisteva il rapporto di riservatezza medico-paziente, no?

«Dovremo farle un prelievo del sangue. Se preferisce aspettare fuo...»

«Io rimango.» Non gli permise nemmeno di terminare la frase. «Lizzy ha bisogno di me.» Tornò al lettino e, stringendole la mano, cominciò a parlarle di Cocoa, dei pulcinella di mare, di Ryan, dei gemelli e di qualunque altra cosa, pur di distrarla dal personale che lavorava attorno a loro.

Le prime due ore furono un susseguirsi di esami clinici, di luci brillanti, di macchinari che facevano *bip-bip*. Di aghi, di sterilità, di stress.

Le pareti erano coperte dal murale di una scena campestre ed Emily fissò il verde dei campi finché le pecorelle al pascolo iniziarono a sembrarle nuvole con le gambe.

Aveva gli occhi che bruciavano e avvertiva un sordo martellio dentro la testa.

Era un continuo andirivieni di infermieri e medici, e ogni volta Emily alzava la testa in cerca di rassicurazioni, ma nessuno aveva delle risposte per le sue domande.

A un certo punto, un'infermiera abbassò le luci, le diede una coperta e le consigliò di stendersi sull'altro letto, ma Emily aveva troppa paura di chiudere

gli occhi, per cui si acciambellò sulla sedia, continuando a tenere la mano di Lizzy.

Fuori il vento ruggiva, spingendo secchiate d'acqua contro i vetri delle finestre e lei cominciò a recitare sommessamente *Uova verdi con la pancetta*, chiedendosi com'era possibile che la sua vita fosse cambiata così tanto nel giro di poche settimane.

Pensò alla prima notte dopo il suo arrivo sull'isola, contrassegnata dallo spasmodico desiderio di tornare quanto prima alla tranquilla prevedibilità della sua esistenza newyorchese. A dispetto delle sue resistenze, un po' alla volta le nuove abitudini che era stata costretta ad adottare avevano fatto cadere le barriere protettive che si era costruita attorno negli anni.

Aveva creduto che Lizzy fosse la cosa peggiore che le potesse capitare, invece si era rivelata la migliore.

Sebbene si fosse sforzata di restare sveglia, a un certo punto dovette essersi assopita, perché quando riaprì gli occhi Lizzy la stava guardando.

«Perché dormi sulla sedia?»

«Perché volevo starti vicino.» Stordita, Emily scosse la testa e le posò la mano sul petto. La sua pelle era fresca al tatto e il sollievo che la invase fu talmente intenso da bagnarle gli occhi. «Come ti senti?»

«Ho fatto un brutto sogno.»

«Oh, piccola...» Emily si chinò su di lei e l'abbracciò. «Sei al sicuro. Ci sono io qui. Non ti succederà niente.»

«Perché Ryan non viene? Io voglio Ryan.»

Emily si irrigidì, raggelata da un presentimento di sciagura. Soltanto ora realizzò con un fremito di allarme di aver commesso un errore permettendo a Ryan di legarsi così strettamente alle loro vite. Aveva pensato soltanto a se stessa, non a Lizzy. Il loro rapporto era divertente, stimolante, incredibilmente eccitante, ma per lui si esauriva lì. Non voleva niente di più di quello che avevano, vale a dire del sesso fantastico. Soprattutto, non voleva altre responsabilità.

«So che Ryan ti è molto simpatico, ma...»

«Di più, gli voglio bene. E lui a me. Mi legge le storie, mi ha portato a vedere i pulcinella di mare, mi ha insegnato a fare i nodi. Mi insegnerà anche ad andare in barca a vela. L'ha promesso.»

I sensi di colpa si accanirono sullo spirito già depresso di Emily. Come si faceva a spiegare a una bambina di sei anni che un uomo adulto aveva bisogno di impiegare il suo tempo in modo più costruttivo?

Le carezzò i capelli, cercando di tranquillizzarla. «Sull'isola ci sono tante persone che possono insegnarti ad andare in barca a vela. Rachel, per esempio.»

«Io voglio che lo faccia Ryan. Sono innamorata di lui, e tu anche.»

«Non è vero» disse subito Emily, scuotendo la testa con qualcosa di molto vicino al panico. «Ryan mi piace, ma non sono innamorata di lui.»

«Invece sì. Riesce a farti ridere. Il giorno che sei stata male sulla spiaggia, si è preso cura di te. E ti ha insegnato a nuotare. Tu volevi imparare soltanto da lui, non da un altro.»

«Io...»

«Secondo Rachel, è perché ti fidi di lui. Altrimenti non gli avresti permesso di portarci fuori in barca.»

«Fiducia, sì. Ma l'amore è un'altra cosa.» Emily deglutì, cercando di convincersi che i bambini parlavano senza sapere quello che dicevano. «Io non lo amo.»

«Perché non viene?»

«Perché non sa che sei in ospedale.»

«Vorrebbe saperlo.» Lizzy lo disse con assoluta convinzione ed Emily si impose di respirare lentamente.

«È complicato, Lizzy. Quando sarai più grande, te lo spiegherò.»

«Lo so già.»

«Davvero?»

«Ha paura degli ospedali. Me lo ha detto lui.»

«Non è questo il motivo. Siamo amici, Lizzy, ma non siamo la sua famiglia. Ryan non ci ama in quel modo.»

«Skylar dice che gli amici possono essere meglio della famiglia, che tu, lei e Brittany siete come sorelle.»

«Questo è vero, ma...» Oh, cavolo, cosa doveva dire adesso? «Con Ryan è diverso. Ha altre persone delle quali occuparsi. Oggi doveva accompagnare sua nonna a vedere il posto nel quale forse lei andrà a vivere. Agnes ci racconterà tutto la prossima volta che andremo a trovarla.»

«Me lo ha detto. Vuole una casa meno grande.» Il visetto di Lizzy si incartapecorì. «Ma io voglio Ryan. Voglio che mi racconti la storia di Abbie con le galline.»

«Appena torneremo a casa, lo chiamerò e lui passerà da noi per raccontartela.» Emily riprese a carezzarle i capelli, sollevando lo sguardo quando un'infermiera entrò nella stanza. «Si è appena svegliata. Sembra più fresca.»

L'infermiera le sentì la fronte, poi le infilò il termometro in bocca e, dopo tre

interminabili minuti, lesse la cifra che era apparsa sul display. «La temperatura si è abbassata. È un buon segno.»

Emily era pronta ad aggrapparsi a qualunque tipo di buona notizia. «Che succede adesso?»

«Aspettiamo i risultati degli esami, ma credo che il peggio sia passato.»

Emily scoprì di non essere brava ad aspettare.

Mentre Lizzy sonnecchiava e l'infermiera si affacciava di tanto in tanto per controllare la flebo, rimase seduta lì, pensando a Ryan e a quello che aveva detto Lizzy.

Era vero che gli aveva chiesto di insegnarle a nuotare e che aveva accettato di uscire in barca con lui, ma soltanto perché lui era in grado di capire la loro situazione.

D'accordo, sì, il sesso era stato fantastico, però si era trattato soltanto di sesso, e lei non avrebbe commesso l'errore di illudersi che fosse qualcosa di più.

La porta si aprì di nuovo ed Emily, che aspettava l'arrivo del dottore, girò subito la testa, ma sulla soglia vide Ryan. Aveva i capelli bagnati, la giacca a vento incollata alle spalle.

Sgranò gli occhi, scossa da un brivido di pura emozione. Gioia. Sollievo. E qualcosa di molto più profondo e assai più terrificante. Aveva ancora in testa le parole di Lizzy.

Sono innamorata di lui. E tu anche.

Con il cuore in gola, gracidò: «Che ci fai qui?».

Lui entrò nella stanza, gocciolando acqua sul pavimento. «Siete in ospedale. Dove altro dovrei essere? Come sta? Cosa dicono i medici?»

Disturbata dal suono della sua voce, Lizzy aprì gli occhi e il suo viso si illuminò. «Ryan! Sei venuto.»

«Se lo avessi saputo, sarei venuto prima.» Si avvicinò al letto e, posando a terra il sacchetto di carta che aveva in mano, si sedette accanto alla bambina. «Ciao, tigrotto. Cos'hai combinato?»

«Sono malata.»

«Posso vederlo.» Lui prese l'orsacchiotto. «Come sta Andrew? Ha vomitato durante il volo dall'isola?»

Lizzy si esibì in un debole il sorriso, il primo in due giorni. «L'ho tenuto in braccio tutto il tempo.»

«Sbrigati a guarire perché i pulcinella di mare sentono la tua mancanza. A proposito dei pulcinella...» Si chinò, tirando fuori dal sacchetto una replica perfetta del simpatico uccello, fatta di morbido peluche, «ho pensato che

Andrew avrebbe gradito un po' di compagnia.» Glielo diede proprio mentre la porta si apriva, lasciando passare la capoinfermiera, che, alla vista di Ryan, si accigliò.

«Solo parenti.»

«Io sono un parente.» Imperturbabile, sicuro di se stesso, lui sostenne il suo sguardo senza battere ciglio e la donna inclinò la testa di lato, incuriosita.

«Per caso lei è Ryan?» Al suo cenno di assenso, l'espressione dell'infermiera si ammorbidì. «Lizzy ha chiesto di lei. Adesso che è qui, forse riuscirà a persuadere Emily ad andare a mangiare qualcosa. Non si è staccata dalla bambina neppure per un istante.»

«Aveva bisogno di me.» Emily rimase seduta, cercando di capire cosa stava succedendo. Ryan affermava di non volere attaccamenti, legami troppo impegnativi, eppure non aveva esitato a volare in mezzo a una tempesta per essere lì.

Si sforzò di analizzare le sue motivazioni, ma il cervello non le funzionava come avrebbe dovuto. Era stravolta dalla stanchezza, a tal punto da non essere sicura che le gambe l'avrebbero sorretta se si fosse alzata. Il breve pisolino sulla sedia era servito solo a peggiorare la situazione, come se la sua mente si fosse ricordata di cosa era stata privata. Ora che il pericolo sembrava scongiurato, l'adrenalina che l'aveva aiutata ad andare avanti era svanita, prosciugandola di ogni energia.

«Volevo tanto che venissi» disse Lizzy con voce assonnata, «ma Emily ha detto che non sarebbe successo perché tu non ci ami come ti amiamo noi.»

Oh, merda.

Incontrando lo sguardo interrogativo di Ryan, Emily si sentì avvampare. «È la febbre. È confusa per via della febbre.»

«Non sono confusa» mormorò Lizzy. «Tu ci ami, Ryan?»

Emily trattenne il respiro. Come diavolo avrebbe gestito quel genere di domanda?

«Certo che vi amo.» Lui non batté ciglio. «Altrimenti non avrei affrontato un volo che assomigliava a una corsa sulle montagne russe, ti pare?»

Un brivido freddo corse lungo la schiena di Emily. Era una risposta consolatoria, ma a lungo termine avrebbe ulteriormente complicato la situazione, invece di migliorarla. Lui aveva usato le parole come una coperta, per dare conforto a una bambina malata, eppure cosa sarebbe successo il giorno in cui la coperta fosse stata tirata via, lasciando quella povera creatura sola e al freddo? «Lizzy...»

«Hai paura?» Lizzy stava ancora guardando Ryan.

«Paura?»

«Sì, hai detto che gli ospedali ti facevano paura.» Le palpebre di Lizzy cominciarono ad abbassarsi. «Puoi tenermi la mano. Io non ho paura degli ospedali, solo dei tuoni. Sono contenta che tu sia qui. Volevo che mi raccontassi la storia delle galline di Abbie, di come...» Non riuscì a terminare la frase perché si addormentò ed Emily si girò verso la finestra, pensando a quello che aveva provato quando Ryan era entrato nella stanza.

Era stato come se il sole fosse uscito da dietro le nuvole, tornando a splendere sulla sua vita.

L'infermiera le posò una mano sulla spalla. «Ci sono buone notizie. Il dottore passerà e le spiegherà tutto. Nel frattempo, vada a bere un caffè, mangi qualche biscotto. Resto io qui. Se dovesse svegliarsi, la chiamerò. Non ha più motivo di preoccuparsi.»

Invece sì, perché Lizzy aveva ragione.

Si era innamorata di Ryan.

Era vero che odiava gli ospedali. Li odiava a tal punto che faceva fatica a entrarci. C'era qualcosa, nell'odore del disinfettante, nei suoni che si propagavano al suo interno, che lo riportava ai lunghi, terribili mesi della sua riabilitazione dopo il ferimento. Non appena Ryan ebbe oltrepassata la porta d'ingresso, gli piombò tutto di nuovo addosso. Il lampo accecante dell'esplosione, il fuoco, il dolore e la desolante sensazione di vuoto causata dalla consapevolezza che Finn non era stato ricoverato assieme a lui. Normalmente, riusciva a bloccarli prima che si impadronissero della sua coscienza, ma quel giorno fu diverso. Quel giorno le memorie scorrevano nella sua mente come scene di un film. Il buio pesto del volo in elicottero, le vibrazioni e gli sballottamenti, la lucina che oscillava sulla testa del medico della squadra di recupero. E il dolore. Un dolore inimmaginabile.

Augurandosi che Lizzy venisse dimessa quanto prima, si procurò due tazze di caffè da una macchina distributrice decisamente umorale e le portò in sala d'aspetto.

Emily era in piedi davanti a una finestra, lo sguardo perso nel vuoto.

S*hock*, pensò lui. Shock e stanchezza.

«Tieni...» Le porse una tazza e, ricordandosi il modo in cui era collassata l'altra volta, posò la sua sul davanzale, pronto a sorreggerla in caso di necessità. «Perché diavolo non mi hai chiamato?»

Lei lo guardò con espressione assente, come una che era emersa da un lungo coma e vedeva il mondo per la prima volta. «Non era una tua responsabilità.»

Lui ripensò alla paura che gli aveva stretto lo stomaco quando aveva saputo del loro rischioso volo sopra le acque tumultuose della baia, alla notte insonne che aveva trascorso in attesa di saltare sul primo aereo diretto alla terraferma. La sua mente aveva creato una mezza dozzina di scenari da incubo, in ciascuno dei quali Emily era stata sola al capezzale di una Lizzy in rapido deterioramento. Una volta all'interno dell'ospedale, aveva rischiato di travolgere un paio di malcapitati che avevano rallentato il suo rapido incedere verso il reparto di medicina.

Solo quando aveva visto la bambina sveglia e vigile, in via di chiaro

miglioramento, aveva ricominciato a respirare con una parvenza di normalità.

Riprese il bicchiere, notando con una smorfia auto-derisoria che gli tremava la mano.

Gesù, non era nemmeno in grado di entrare in un ospedale senza andare a pezzi. Era venuto lì per essere di sostegno a Emily, invece era ridotto peggio di lei.

Bell'eroe, che era.

Il suo silenzio cominciava a dargli sui nervi. Facendo ricorso al suo istinto di giornalista, provò a immedesimarsi nella sua situazione, a pensare come lei. Doveva essere terrorizzata. Terrorizzata dall'idea di perdere di nuovo una bambina. Di non essere capace di prendersi cura di lei. «Sei stata molto brava, Emily. C'era una decisione urgente da prendere e tu hai fatto tutte le mosse giuste al momento giusto.»

Ancora nessuna reazione, come se non lo avesse sentito.

«Non la perderai, Emily. Tra due giorni Lizzy starà bene e questo sarà solo un brutto ricordo. I bambini lo fanno spesso, di ammalarsi improvvisamente per poi guarire con altrettanta rapidità. È successo anche a Rachel. Non lasciarti prendere dall'angoscia, ti prego.»

Ma lei non sembrava angosciata. Piuttosto, insensibile. Catatonica.

«È stato Zach ad avvertirmi» continuò lui, ignorando il fatto che all'apparenza stava parlando da solo, e stavolta, finalmente, lei diede segno di vita.

«Perché ha sentito il bisogno di farlo?»

Lui non riusciva a credere che glielo avesse chiesto. «Presumo che gli fosse arrivata all'orecchio la notizia che eri stata vista uscire dal mio appartamento alle sette di mattina con addosso gli stessi vestiti della sera prima, e ha ritenuto opportuno informarmi.» Il rimprovero, nemmeno tanto implicito, era che avrebbe dovuto farlo lei, ma Emily lo ignorò.

«È stato coraggioso. Ringrazialo da parte mia.»

«È un ottimo pilota.»

Lei non lo mise in dubbio. «Brittany sa che è tornato sull'isola?»

«Non ne ho idea. Io non gliel'ho detto. Può anche darsi che lui levi le tende entro la fine del mese e comunque in questo momento Brittany è a Creta, quindi perché agitare le acque?» L'ultima volta che Ryan si era intromesso nel loro rapporto, aveva combinato un disastro. «Anzi, perché ce ne stiamo qui a parlare di loro? Sono abbastanza grandi da poter risolvere le loro questioni da soli. Il fatto che non ci riescano è un problema loro, non nostro. Hai intenzione di berlo,

questo caffè, oppure no?»

Lei bevve meccanicamente e fece una smorfia. «Ci hai messo lo zucchero?»

«Avevi bisogno di energia e questa roba ha un gusto schifoso con e senza zucchero. Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato?»

«Non ho fame.»

Lui era pronto a scommettere che non aveva neanche dormito. Osservando le borse bluastre sotto i suoi occhi, giunse alla conclusione che fosse troppo stravolta per capire quello che era meglio per lei.

Era stata sotto tortura per due giorni e non aveva avuto accanto nessuno.

Rabbia e frustrazione vennero in superficie, mescolandosi alla tensione che aveva accumulato. «Dannazione, Emily, perché non mi hai chiamato? Siamo amici.»

Lei gli lanciò una breve occhiata, poi abbassò lo sguardo. «Sì, siamo amici. E come tale, io rispetto i tuoi confini.»

«Confini?» Lui abbassò la voce. «Mi parli di confini dopo quello che abbiamo fatto a letto l'altra notte?»

«Era diverso. Questa era un'emergenza e non spettava a te affrontarla.»

Era lei a essere diversa, oppure lui che non capiva? Dipendeva dalla stanchezza, dalla miscela di ansia e stress?

Alla fine, decise che era colpa dell'atmosfera cupa dell'ospedale e che, prima fossero tornati a casa, su Puffin Island, meglio sarebbe stato.

Tennero Lizzy sotto osservazione per altre ventiquattro ore.

A dispetto delle proteste di Emily, il mattino seguente Ryan tornò a prenderle con il suo fuoristrada.

Lei aveva trascorso un'altra notte insonne, ma stavolta, più che per Lizzy, si era preoccupata per se stessa. Com'era possibile che si fosse innamorata? Non riusciva a capire in che modo fosse successo. Però di una cosa era sicura: era sbagliato, non poteva venirne fuori niente di buono. Doveva disamorarsi il più rapidamente possibile e, fatto ancora più importante, liberare Lizzy dall'attaccamento che aveva sviluppato nei confronti di Ryan.

«Quindi il responso finale è che si trattava di un virus?» Lui si infilò dietro al volante. «Secondo me, i medici tirano fuori i virus quando non sanno che pesci pigliare.»

Esausta, lei resistette all'impulso di reclinare la testa sulla sua spalla. «Hanno ammesso di non aver capito cos'era, però hanno escluso la meningite e Lizzy si è ripresa. Il resto non conta.»

Ora che l'emergenza era passata, avrebbe dovuto cominciare a pensare al futuro. Aveva preso coscienza degli errori che aveva commesso. La sua mente stava ancora cercando di dare un senso alla cosa, ma lo stress degli ultimi giorni ebbe il sopravvento e, cullata dal rombo costante del motore, si addormentò.

Quando si risvegliò, stavano scendendo dal traghetto in mezzo a una fila di macchine cariche di vacanzieri.

John, il capitano del porto, alzò il braccio e Ryan si fermò, abbassando il finestrino.

«Sta bene, John.»

«Sono felice di saperlo.» L'omaccione barbuto si chinò sul finestrino e, alla vista di Lizzy, il suo volto rugoso si aprì in un sorriso esultante. «Ciao, scricciolo. Ci sei mancata. Ryan ci ha tenuti informati. Aspetta qui. Ho una cosa per te.» Svanì all'interno del suo gabbiotto, dal quale emerse pochi secondi dopo con in mano un modello in miniatura del traghetto. «L'ho fatto nel mio garage. Si chiama *Captain Lizzy*.»

«È per me?» Lizzy lo prese, incantata. «È identico al *Captain Hook*. Galleggia?»

«È di legno, quindi dovrebbe. Portalo in spiaggia e mettilo in acqua. Poi fammi sapere.»

«Perché non vieni anche tu?»

«In spiaggia?» John si grattò la barba. «È un'idea. Ogni tanto Dora e io ci divertiamo a passeggiare sulla battigia. Grazie per l'invito.»

«Guarda.» Lizzy si piegò in avanti per mostrarlo a Emily, che ammirò la finezza degli intagli. C'era persino una pensilina mobile, che si allargava di lato tenuta in posizione da una catenella.

«È perfetto. Grazie, John.» Oltre che dalla precisione dei dettagli, Emily era toccata dal sentimento e dalle lunghe ore di lavoro che c'erano dietro. E pensare che un tempo il capitano del porto aveva inspirato un sacro terrore a lei, Sky e Brittany.

Quando ripartirono, lo disse a Ryan. «Da ragazze, noi avevamo molta paura di lui.»

«Capita a molti. John si serve del suo aspetto minaccioso per tenere a bada i balordi sul traghetto.» Procedevano a passo d'uomo sul lungomare, intasato dal traffico. «E tu sei un'isolana onoraria.»

«Perché sto nel cottage di Brittany?»

«Non soltanto per questo. Hai già dato il tuo contributo alla comunità. Oltre a esserti conquistata l'approvazione di Hilda, sei riuscita in un'impresa che ha del

miracoloso: raddoppiare gli incassi del *Summer Scoop*. E poi tutti sull'isola erano in pensiero per Lizzy. Non potevo uscire in strada senza essere avvicinato da persone che volevano sapere come stava. Alla fine, ho detto a Kirsti di postare un tweet sull'account dell'*Ocean Club*. Spero che non ti dispiaccia.» Ryan si fermò per far passare un gruppo di turisti carichi di borse da spiaggia, sedie e ombrelloni. «La stagione è davvero cominciata.»

«È per questo che gli incassi della gelateria sono raddoppiati, grazie alla folla estiva.»

«Non è vero, l'anno scorso non è stato così. Le tue idee sono molto buone.»

«Com'è l'isola d'inverno?»

«Tranquilla. A me piace, anche se ovviamente il clima può essere brutale. Comunque, un modo per divertirsi si trova sempre. Ti porterò in giro con la motoslitta.»

Ryan dava per scontato che sarebbe stata lì il prossimo inverno.

Quando vide che stavano uscendo dal porto, Emily si girò per prendere la borsa dal sedile posteriore. «Puoi lasciarci all'aeroporto. Devo recuperare la mia macchina.»

«Jared l'ha portata al cottage ieri.»

«Jared?»

«Il tizio che esce con mia sorella. Il tizio al quale mi sto sforzando di non spaccare la faccia.»

«Ma nemmeno lo conosco. Perché l'ha fatto? Dove ha trovato le chiavi?»

Lui le lanciò un'occhiata. «Le avevi lasciate inserite nel cruscotto. Evidentemente, avevi altre cose per la testa.»

«Io...» Aveva dimenticato le chiavi nel cruscotto? «Questo non spiega perché si sia sentito in dovere di aiutarmi. Non ci hanno neanche presentati.»

«Se si esclude il fatto che non riesce a tenere giù le mani da mia sorella, è un tipo a posto. E, come ho detto, tu sei un'isolana onoraria.» Ryan imboccò la strada costiera e lei spinse lo sguardo in distanza, verso gli isolotti sparpagliati nella baia.

Un'isolana onoraria.

Un mese prima, l'idea di vivere lì le era sembrata inconcepibile. Ora non riusciva a concepire quella di andarsene.

La sera del suo arrivo sull'isola, se ci fosse stato un traghetto disponibile, sarebbe ripartita immediatamente. Nei giorni successivi era rimasta per mancanza di alternativa, poi, un po' alla volta, quasi senza accorgersene, aveva smesso di pensarci. Era stata sedotta dal fascino dell'isola.

Il sole splendeva nel cielo azzurro e limpido, spezzandosi in mille riflessi dorati sulle piccole onde che increspavano la distesa sconfinata del mare. Il contrasto con la tempesta aveva dell'incredibile. Era come se non fosse mai successa.

Quando arrivarono al Castaway Cottage e smontò dalla macchina, venne investita dalla brezza. L'odore della salsedine la liberò dagli ultimi residui della sterilità ospedaliera. Di fonte a lei, l'arco perfetto di Shell Bay, la bellezza di uno scenario che le fece rimpiangere tutte le estati che aveva trascorso lontano dall'acqua e da quel posto.

Invece che intrappolata o spaventata, si sentiva libera. Per la prima volta in vita sua, si sentiva a casa.

Voltandosi verso la macchina, andò a sbattere contro Ryan.

«Scusa...» Lui la prese istintivamente per le braccia e lei si irrigidì, disorientata dalla vicinanza e dalla terrificante profondità dei sentimenti che si muovevano nel suo animo. Gli occhi erano all'altezza della colonna abbronzata del suo collo.

Evitando di guardarlo, prese in braccio Lizzy e la portò al cottage, aspettando che lui aprisse la porta.

«Mi sarei dovuta fermare al porto per fare un po' di provviste.»

«Non ne avrai bisogno.» Lui andò direttamente in cucina, indicandole il tavolo, che era coperto da sacchetti di carta di varie dimensioni.

«E questo cos'è?»

«Questa» disse lui, asciutto, «è la cortesia dei tuoi vicini. Benvenuta a Puffin Island, dove tutti sanno cosa ti piace mangiare a colazione, pranzo e cena. E, quando sei nei guai, provvedono.» Con un sospiro, aprì il frigorifero, tirandosi da parte per farle vedere cosa c'era dentro.

Emily strabuzzò gli occhi. Lizzy si dimenò tra le sue braccia.

«Ma è una montagna di cibo!»

«Sì, proprio una montagna.» Emily ebbe un momento di debolezza. «Sei stato tu? Questa è opera tua?»

«È opera di tutti. Il consiglio comunale ha spedito un'e-mail ai residenti e coordinato i contributi delle persone. Non volevano che, con Lizzy appena uscita dall'ospedale, tu dovessi preoccuparti anche di fare la spesa.»

«Il consiglio comunale ha spedito una e-mail ai residenti? Veramente?»

«Ed è soltanto l'inizio. Se sarai ancora qui a fine settembre, ti chiederanno il numero di cellulare, in modo da poterti chiamare, o messaggiare in caso di emergenza.»

Continuando a fissare le cibarie, lei scosse la testa, incredula. «Che genere di emergenza?»

«Be', vediamo...» Lui si appoggiò al bancone, «... due anni fa prese fuoco il fienile dei Ratner e chiamarono tutti a raccolta per formare una catena di secchi. Poi, a gennaio dello scorso anno, andò via l'elettricità e fu necessario organizzare delle squadre di volontari per assistere anziani e malati. I messaggi sono un buon modo per comunicare rapidamente con un largo gruppo di persone.»

«Sono commossa.» Lei sbirciò dentro uno dei sacchetti, che conteneva una bambola e una serie di libri per Lizzy. «È un gesto di una tale premura...» Le venne un groppo in gola e in un lampo di devastante imbarazzo realizzò che stava per piangere.

Stanchezza, pensò. Era soltanto stanchezza.

«Metto a letto Lizzy.» Imponendosi di muoversi, portò Lizzy nella sua camera e, dopo averla spogliata, la infilò sotto le coperte.

«Mi apri la finestra, per favore? Voglio ascoltare il mare.»

Emily aprì la finestra, realizzando che il suono della risacca sugli scogli non era più fonte di inquietudine per lei. «Meglio?»

«Ryan può leggermi una storia?»

«Credo che tu abbia bisogno di dormire.»

«Ma prima posso sentire una storia?»

Ryan, Ryan, Ryan.

«Te la leggo io.» Si sedette sul bordo del letto, prese un libro a caso e cominciò a leggere. Lizzy si addormentò prima della fine della prima pagina.

Emily rimase lì, fissando la sua cascata di boccoli biondi e la sua vulnerabilità.

Lei aveva avuto all'incirca la stessa età quando aveva perso Katy, la sua sorellina piccola. Era stata sola con un dolore immenso, troppo più grande di lei. Non aveva avuto nessuno a cui rivolgersi, nessuno che potesse confortarla.

Allungando una mano, le scostò i riccioli dalla fronte e si chinò per baciarla.

Lizzy non era sola e lei avrebbe fatto quanto in suo potere per proteggerla. Solo poche settimane prima, il peso della responsabilità le avrebbe gelato il sangue nelle vene. Oggi non più. Oggi, l'impulso, il desiderio di offrire protezione non era solo senso del dovere, ma un sentimento più profondo, che originava dal centro del suo animo. Un luogo al quale non aveva osato accedere per molto tempo. E finalmente seppe cosa doveva fare.

Ryan era in cucina, contemplava il giardino in piedi davanti a una finestra.

Quando la sentì arrivare, si voltò. «La tempesta ha appiattito e divelto diverse piante.»

«Me ne occuperò domani.» Lei guardò il suo torace potente, il suo bellissimo viso, guardò *l'uomo che amava*. «Grazie di tutto. Di essere venuto a prenderci. Di averci portate a casa. Di tutto questo...» Fece un gesto in direzione del tavolo, ingombro di sacchetti di provviste e di regali. «Non ho parole.»

«Non l'ho fatto per ricevere la tua gratitudine.» Gli occhi di lui si erano scuriti. «Mi sei mancata.»

Emily ebbe un tuffo al cuore. «Ryan... io... tu... non possiamo farlo. Non...

«Lo so. Sei esausta.»

«Non mi riferivo a questo momento. Parlo in generale. Non ho ben chiaro cosa ci sia tra di noi, ma, di qualunque cosa di tratti, deve finire.»

Ci fu una lunga pausa. Un silenzio gravido di significato. «Perché non vuoi iniziare una relazione?»

Era una domanda legittima. Lei non aveva mai immaginato che qualcuno potesse superare le barriere difensive che si era creata attorno, eppure Ryan Cooper ci era riuscito, e meritava almeno una spiegazione.

«Perché non la vuoi *tu*. E perché non è giusto nei confronti di Lizzy.»

Lui aggrottò la fronte. «Quello che c'è tra noi non ha niente a che vedere con Lizzy.»

«Non ha niente a che vedere con Lizzy? Lei fa parte della mia vita, Ryan. Mi stava chiedendo di te anche adesso. Voleva che le leggessi una storia.»

«Avresti potuto chiamarmi. L'avrei fatto molto volentieri.»

«Oggi» disse lei, articolando la parola a fatica, dato che le sembrava di avere la bocca riarsa. «Si sta attaccando troppo a te. Ti cerca tutto il tempo. Ogni frase che dice contiene il tuo nome. Nell'ospedale ha pianto perché non c'eri...»

Nella mascella di Ryan pulsò un muscolo. «Se mi avessi telefonato...»

«Perché? Tu non vuoi questo genere di responsabilità, non vuoi che qualcuno si aspetti qualcosa da te. Lo hai ribadito diverse volte.»

«Dirle che non voglio leggerle una storia sarebbe ugualmente ingiusto.»

A questo punto, lei si arrabbiò. Pensò all'ospedale, a Lizzy malata che lo chiamava. «Mai come dirle che l'ami. Comportarsi come se avesse un posto importante nella tua vita.»

«È una bambina molto dolce e...»

«Sì, è dolcissima, ma sappiamo entrambi che tu non sei interessato ai bambini. Sei stato molto chiaro in merito e io lo rispetto, ma poi tu confondi tutto dicendole che la ami!»

«Stai esagerando. Era malata. Aveva bisogno di essere rassicurata e io l'ho fatto. Molto semplice.»

«Non è per niente semplice. Grazie a te, è terribilmente complicato! Lizzy non ha bisogno di bugie! Cosa succederà quando si sarà rimessa? Ci hai pensato?»

«Ce ne occuperemo quando sarà il momento.»

«Sarò *io* a occuparmene. Io quella che dovrà spiegarle dove sei e perché non vuoi passare del tempo in sua compagnia, sorbendomi i piagnistei e i capricci di una bambina, i cui bisogni non sono stati soddisfatti, che si sente abbandonata e tradita.» Emily cominciò ad alzare la voce. «Tu e io sappiamo che ci siamo messi assieme perché eravamo attratti l'uno dalla altra, ma lei non la vede così. Cosa accadrà quando ti sarai stancato di insegnarle i nodi e di portarla a vedere i pulcinella di mare? È una bambina. Non comprende le complessità dei rapporti degli adulti. I bambini hanno bisogno di stabilità, di sapere dove mettono i piedi oggi e dove li metteranno domani. L'amore non può essere prima dato e poi ritirato. Non sale e scende come le maree. Apprezzo la tua gentilezza, però non possiamo più andare avanti così.»

Sarebbe stato un buon momento per tagliare la corda, ma Ryan superò lo spazio che li divideva e le prese il viso tra le mani. «Hai parlato tanto di Lizzy, ma che ne è di noi due?»

«Non esiste nessun *noi due*.» Lottò contro l'impulso di cingergli il collo con le braccia e incollarsi alla sua bocca. «Mi piace vivere qui. Mi trovo su una piccola isola circondata dall'acqua e non avrei mai immaginato di sentirmelo dire, eppure è così. So che non potremo restare al cottage in eterno, ma il giorno che sarà necessario trasferirsi non lascerò Puffin Island. Voglio costruirmi una vita qui, assieme a Lizzy. E non voglio che tra di noi ci sia dell'imbarazzo.»

«Ho capito, vuoi porre fine a questa storia per via di Lizzy. Ma cosa mi dici di te?»

Cosa avrebbe dovuto dire? Che, a dispetto delle sue barriere difensive, era riuscita a innamorarsi due volte? Prima di Lizzy e poi di lui?

Stando con Ryan aveva scoperto di avere ancora la capacità di amare profondamente, ma adesso quel sentimento andava represso.

«Non metterò a repentaglio la stabilità emotiva e la felicità di Lizzy in cambio del sesso. Nemmeno del sesso più fantastico, incredibile e animalesco del mondo.»

«Si è trattato di questo per te?»

«Certo, che altro?»

Per un attimo ebbe l’impressione che lui stesse per dire qualcosa, invece alla fine si tirò indietro, il volto inespressivo.

«In questo caso non c’è molto da dire. Se ti serve qualcosa, chiamami. Quella di Puffin Island è una comunità ristretta. Ci diamo una mano a vicenda.»

Poiché aveva paura di cedere e di gettarsi fra le sue braccia, gli voltò la schiena, osservando gli ultimi raggi di sole sul giardino, ascoltando il rumore dei suoi passi che si allontanavano in direzione della porta.

Quando Ryan se la chiuse dietro le spalle, trasalì. E si ricordò molto bene del motivo per cui in tutti quegli anni era stata attenta a non innamorarsi di nessuno.

«Manca lo spazio. Non ci sono abbastanza armadi e ripostigli.» Ryan chiuse bruscamente una porta e ne aprì un'altra. «Murph Compton dovrebbe essere fucilato. Si aspetta che gli altri vivano in una specie di gabbia per conigli, mentre lui se la gode dentro alla reggia che si è comprato.»

«Ti ricordo che stai parlando della mia futura casa» ribatté bonariamente sua nonna. «Lo spazio è perfetto per le mie necessità, sempre che tu non rompa qualcosa prima del trasloco.»

Ryan osservò cupamente la piccola cucina invasa dal sole. Cosa diavolo aveva voluto insinuare Emily quando lo aveva accusato di essere una fonte di confusione per Lizzy? «Quello che c'è in un paio dei tuoi armadietti basterebbe a riempire questo posto da cima a fondo.»

«Mi sto liberando di un sacco di cose inutili. Si chiama ridimensionamento.»

«Sul bancone non ci sta nemmeno un tostapane.»

«Non mi ero resa conto che tu fossi così legato al mio tostapane, ma se la sua sopravvivenza è tanto importante per te, prego, consideralo un regalo.» Agnes sospirò. «Qual è il problema, Ryan?»

«Non c'è nessun problema. È solo che non capisco perché ti sei messa in testa di venire a vivere in questo buco.» Lui tornò nel salotto, sforzandosi di non pensare al confronto con Emily. La verità era che l'intero cottage sarebbe comodamente entrato in metà del pianoterra di Harbor House. «Dove riporrai tutta la tua roba?»

«Non ho intenzione di riporre niente. Anzi, spero di disfarmi di buona parte delle cianfrusaglie che ho accumulato nel corso degli anni. È per questo che sei arrabbiato?»

Lui la guardò con aria assente. «Cosa?»

«Sembri arrabbiato.»

«No. Sì.» Sferrò un pugno nel muro. «Mi ha tagliato fuori. Non vuole più vedermi.»

Agnes controllò che il muro non avesse subito danni e si preparò ad ascoltarlo. «Presumo che adesso stiamo parlando di Emily.»

«Ha detto che Lizzy è confusa, che si sta attaccando troppo a me.»

«Capisco.»

«Davvero? Perché io no.» Quella storia gli ribolliva dentro da quattro giorni e proprio non riusciva a mandarla giù. «Ci credi che non mi ha chiamato neppure per dirmi che stava portando Lizzy in ospedale?»

«Evidentemente non voleva disturbare. Tu sei un uomo molto impegnato. Impegnato e *single*.»

«Avresti potuto dirlo con un po' meno enfasi e senza quello sguardo.»

«Tutti hanno il diritto di vivere nel modo che ritengono più giusto per loro. Tu hai fatto le tue scelte. Adesso è il turno di Emily. Se fossi in te, non mi preoccuperei. È una donna intelligente.»

Intelligente *e* sexy. «Dannazione, era lì da sola. Lizzy stava abbastanza male da indurre il dottore a farla ricoverare e lei non mi ha avvertito.»

«Forse non sentiva che la natura del vostro rapporto includesse questo tipo di problematiche.»

Lui occhieggiò a lungo sua nonna, domandandosi quanto sapeva del loro rapporto. «Lizzy ha chiesto di me in ospedale» aggiunse lui.

Agnes inarcò le sopracciglia, poi annuì. «Questo spiega molto.»

«In che senso?»

«Emily teme che la bambina cominci ad aspettarsi di vederti tutti i giorni e da questo a *pretendere* di vederti il passo è molto breve. E tu non sei interessato, giusto? Portarla fuori in barca la volta che hai mezza giornata libera è un conto, però non vuoi sentirti obbligato a farlo. Lo stesso vale per nuotare, uscire in bici, portare a passeggio Cocoa e via dicendo.» Agnes aprì una finestra per far entrare l'aria. «Meglio non iniziare nemmeno. In questo modo, il tuo spazio personale resterà protetto e potrai continuare a vivere da solo, come piace a te. Senza aspettative, o pretese da parte di nessuno, libero di andare dove ti porta il vento.»

Ryan strinse gli occhi e serrò la mascella, esasperato. «Sei la più grande manipolatrice...»

«Mi sono limitata a descrivere la tua vita, Ryan. Tutto qui. La vita che hai scelto. Non vedo come questo faccia di me una manipolatrice.»

«Stai cercando di indurmi a dubitare delle mie scelte.»

«Se per te sono quelle giuste, niente e nessuno potrà farti vacillare. Prendi esempio da me...» Lei si appoggiò alla parete, guardandosi attorno, «... so che pensi che questa sia una decisione sbagliata, ma, anche se dovessi andare avanti a dirmelo fino a domani, non cambierò opinione.»

«Stiamo parlando della mia vita, oppure della casa? Perché, se si tratta della casa, penso soltanto che è un passo molto importante. Sul quale forse sarebbe il

caso di riflettere a fondo.»

«Quando una arriva alla mia età, non spreca tempo prezioso a seguire le elucubrazioni del suo cervello riguardo a una cosa che sente già giusta nel cuore.»

Ryan la fissò, tornando al suo problema. «Parlava come se me ne infischiassi altamente della sua situazione. Come se Lizzy non fosse importante per me.»

«E invece lo è?»

«Certo che sì! Ero molto preoccupato per Lizzy. E per lei.» Pensarla sola e angosciata in quella camera d'ospedale era stata una tortura, accentuata dal fatto che, per due giorni, era rimasto bloccato sull'isola. «Credevo di averlo dimostrato volando attraverso una tempesta per raggiungerla... all'ospedale, vale a dire nell'unico posto che, solo a sentirlo a nominare, mi fa venir voglia di mettere mano alla bottiglia del whisky.» Camminò fino alla parete opposta, il che, date le dimensioni dell'ambiente, non fece molto per alleviare la sua tensione. «Possiamo parlare di qualcos'altro?»

«Possiamo parlare di tutto quello che vuoi. Mi sembrava che tu stessi esprimendo un'opinione sulla mia nuova casa.» La sua voce era piena di pazienza e amore, e Ryan si sentì in colpa.

«Scusa.» Si premette la radice del naso con le dita e abbozzò una smorfia. «Sono state delle giornate stressanti. Prima Lizzy che si ammala...»

«Sì, quello ha messo in agitazione tutta l'isola. La gente ha tirato un sospiro di sollievo quando Kirsti ha postato quel messaggio sul sito dell'*Ocean Club*.»

«Eravamo assediati da persone in cerca di notizie.» Lui si sentiva esposto e vulnerabile. «Ero convinto che fossimo diventati amici. Emily e io, intendo.»

«L'avevo capito. Non so cosa dirti, caro. Se fossi nei tuoi panni, però, terrei conto del fatto che Emily è stata catapultata nel ruolo di madre. Sta cercando di proteggere Lizzy.»

Lui sapeva quanto fosse importante per lei, ma non sopportava che lo considerasse una minaccia per la felicità della bambina. «Non ho l'impressione di essere un pericolo per loro. Emily ha deciso di restare sull'isola e io non ho intenzione di andare da nessuna parte. Siamo tutti e due qui e non vedo cosa ci sia di male se noi...»

«Penso che lei si preoccupi più della tua presenza emotiva che della tua posizione geografica.» Sua nonna si tolse gli occhiali e li ripose dentro la loro custodia nella borsetta. «Mentre tu sembri molto preoccupato della *mia* posizione geografica. Ti dà così tanto fastidio che venga a vivere qui?»

«Probabilmente faccio fatica a immaginarti in un posto diverso da Harbor

House. Ci vivi da quando...» Lui s’interruppe di scatto e lei fece segno di sì con la testa.

«Dalla morte dei tuoi genitori. So perfettamente per quanto tempo ho vissuto lì, Ryan. Il mio cervello funziona ancora bene. Purtroppo, non posso dire lo stesso delle articolazioni. Mi sono trasferita in quella grande casa perché avevo quattro meravigliosi nipoti da curare. Avevate perso la vostra mamma e il vostro papà, non volevo che perdeste anche il posto nel quale eravate cresciuti. Però le cose cambiano. I bisogni cambiano. Qui starò meglio. Posso raggiungere a piedi il cottage di Hilda. E conosco tre quarti delle persone che abitano nel comprensorio. Inoltre, tu e Rachel non sarete più costretti a portarmi in giro per l’isola ogni volta che devo andare da qualche parte.»

«Per noi non è un problema.»

«Per me sì. Ti ho già caricato addosso troppe responsabilità. Me ne sono resa conto solo di recente. Ho commesso degli errori.»

«Questo non è vero.»

«Purtroppo sì. Avevi perso i genitori. Ti era crollato addosso il mondo e tutto a un tratto, invece di andare a giocare e divertirti con i tuoi amici, ti sei ritrovato a fare da babysitter a tre bambini sofferenti. Hai dovuto persino imparare a intrecciare i capelli delle tue sorelle. E sei stato molto bravo. È grazie a te che Rachel ha mantenuto la sua natura generosa e aperta. Le hai dato la sicurezza che aveva smarrito. Sei stato lì quando ha avuto bisogno di te, ma eri anche tu un bambino e non avresti dovuto caricarti sulle spalle una simile responsabilità.»

Pensare a Rachel aumentò il livello di stress di Ryan. «Frequenta Jared.»

«Lo so.»

«Ha dieci anni più di lei.»

«So anche questo.» Agnes si raddrizzò, premendosi una mano sulla schiena. «È diventata grande e tu devi lasciarla libera di prendere le sue decisioni, anche quando ti sembrano sbagliate. Pensi che fossi contenta di vederti partire per tutti quei posti pericolosi? No.» Era la prima volta che dava voce ai suoi sentimenti in merito e lui si rese conto di quanto era stato egoista, da giovane, animato solo dal desiderio di andare via e vivere la sua vita.

«Non me l’hai mai detto.»

«Contava quello che volevi tu, non io. E tu volevi vedere il mondo, tutto quanto, senza lacci e costrizioni di sorta. Eri un vulcano di energia in piena eruzione. Quando hai lasciato l’isola, ho avuto paura che non ti avrei rivisto mai più. Eri così affamato di avventure.»

«Le mie avventure non sono finite come speravo.» Pensò a Finn, all’amico

che, proprio nell'ultimo periodo della sua vita, aveva deciso che la sua prossima avventura sarebbe consistita nel mettere su casa e famiglia.

«Quando sono venuta a trovarti in ospedale e ho visto come eri ridotto, ho desiderato che tu avessi preso una strada diversa. Di ritorno a casa quella notte, ho pianto, ma poi ho tirato fuori gli articoli che avevi scritto e, mentre li rileggevo, mi sono resa conto che le storie che raccontavano erano molto importanti. Senza quelli come te, noi altri non sapremmo cosa succede nel mondo. Sono fiera di te. Forse non te l'ho detto abbastanza. Hai avuto il coraggio di fare quello che ritenevi giusto per te.»

«È un modo per dirmi di non interferire con la vendita della casa?»

«E chi ha mai parlato di vendere?» Agnes si avvicinò alla finestra, spingendo lo sguardo sul mare. «Traslocare va bene, vendere no e grazie a Dio sono nella fortunata posizione di non doverlo fare per necessità. Non venderò Harbor House perché ho deciso di darla a te.»

Ryan non avrebbe potuto essere più sorpreso nemmeno se gli avesse detto che partiva per il Polo Nord. «A me?»

«Quella casa ha bisogno di una famiglia. Io ci navigo dentro. E prima che tu dica qualcosa, ne ho discusso con i gemelli e Rachel. Sono tutti d'accordo. Io non ho mai avuto paura di andare avanti, Ryan. Non dovresti averla nemmeno tu.»

«Io non ho paura.»

«No? Dopo quello che ho detto sulla libertà di scelta di Rachel, dovrei tenere la bocca chiusa e badare agli affari miei, invece parlerò lo stesso, perché la verità è che mi sento responsabile.»

«Di cosa?»

«Del fatto che non hai una famiglia.»

Ryan gonfiò il torace. «E come potresti essere responsabile di questo? È una mia scelta.»

«Pensi che non sappia perché sei diventato allergico ai legami affettivi? Che non capisca come è stato per te? Passavi il tuo tempo ad aiutare me a un'età nella quale non avresti dovuto avere un pensiero al mondo.»

«Gli adolescenti sono pieni di pensieri.»

«Sì, però diversi. Cosa fare da grandi, trovare la tattica migliore per uscire con la graziosa biondina dell'altra classe, diventare abbastanza alti e svegli da...»

«In altre parole, pensieri egoistici.»

«Pensieri normali. Tu dovevi occuparti di questioni ben più serie e pesanti, che il più delle volte non riguardavano la tua persona. Ti sembrava di avere un

guinzaglio al collo, un guinzaglio che col passare degli anni diventava sempre più stretto. A causa di questo, oggi vedi la famiglia come un ostacolo, qualcosa che frena e trattiene. Di conseguenza, cerchi di evitarla.»

«Vivo la mia vita e posso garantirti che mi diverto.»

Sua nonna sorrise. «Avere una famiglia non significa smettere di vivere, anche se è facile capire perché tu lo pensi, dopo quello che ti è capitato. Ti trattavo come un adulto, ma tu eri solo un ragazzo, ancora impegnato a capire come girava il mondo e quale posto c'era per te sulla grande scena della vita.»

«Probabilmente mi ha fatto bene. Tutti dovrebbero pensare un po' agli altri, invece che soltanto a loro stessi.» All'improvviso, Ryan realizzò che era esattamente di questo che aveva bisogno: pensare un po' a se stesso. «Tornando alla casa, se ti piace davvero e hai deciso di venire a viverci, non mi serve sapere altro. Come posso dare una mano?»

«Mi è rimasto uno scatolone di vecchi libri e giocattoli di Rachel da portare a Emily.»

Lui sapeva che non sarebbe stato il benvenuto. «Mandale un messaggio. Verrà a prenderlo la prossima volta che scenderà al porto.»

«Potrebbero passare parecchi giorni. Aspetterà che Lizzy sia completamente ristabilita prima di lasciare il cottage. Se glielo porti, mi farai un favore. Ricordo che quando Rachel si ammalava, da piccola, le piaceva avere qualcosa di nuovo da leggere, o con cui giocare.»

«Non posso.» Lui iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza, ripensando alla loro conversazione. «Mi ha chiuso la porta in faccia. E io avevo intenzione di uscire di nuovo in barca con Lizzy. Credo che possa diventare una buona velista: ci sono tutti i segni. Ero contento di farle da istruttore.»

«Se vuoi insegnare ai bambini i primi rudimenti della vela, a Camp Puffin ti accoglieranno a braccia aperte.»

Lui si rabbuiò, serrando la mascella. Voleva insegnarli solo a Lizzy. Si ricordava ancora dell'espressione concentrata con la quale aveva lavorato sui nodi, del sospiro di meraviglia che le era sfuggito dalle labbra la prima volta che il vento aveva gonfiato le vele. Più di tutto, ricordava la sua felicità quando era entrato nella sua stanza all'ospedale.

«Non capisco perché te la prendi tanto. Pensavo che saresti stato sollevato dal non dover accompagnare una bambinetta a vedere i pulcinella di mare, o a spalare sabbia sulla spiaggia.»

Lui realizzò che erano stati i momenti più felici da molto tempo a quella parte. Assieme a quelli che aveva trascorso con Emily.

«Ti è mai venuto in mente che non dipende tutto da me? In questa relazione c'è anche Emily. Per lei è una storia casuale. Non vuole di più. Non è interessata.»

Sua nonna lo studiò per una decina di secondi, poi, scuotendo la testa, disse: «Tu puoi essere molte cose, Ryan, ma non avrei mai immaginato di doverti dare dello stupido. E adesso prestami il cellulare. Voglio chiamare Murph per dirgli che domani passerò a ritirare le chiavi».

«Non puoi ritirare le chiavi finché non hai firmato l'atto di acquisto.»

«L'ho già firmato.»

Ryan la guardò. «Il cottage è stato messo in vendita quattro giorni fa. Siamo venuti qui apposta per vederlo.»

«Murph mi ha avvertita non appena è stato avvicinato dal proprietario e mi ha portata a dare un'occhiata.»

Lui digerì la notizia. «E non me l'hai detto?»

«Avevi altre cose per la testa.» Gli diede una pacca sul braccio. «Forza, torniamo a casa. Ho bisogno del tuo aiuto. Gli scatoloni di libri pesano.»

Era la loro prima uscita al porto da quando erano tornate dall'ospedale e in pratica non riuscirono a fare un passo senza essere avvicinate da isolani benauguranti.

Emily teneva costantemente d'occhio Lizzy, cercando di non mostrarsi troppo protettiva. «Qual è la cosa che vuoi fare più di tutto?»

«Mangiare i waffle con la cioccolata calda!»

La richiesta era prevedibile ed Emily si era preparata ad affrontarla. Waffle e cioccolata comportava andare all'*Ocean Club* e rischiare di imbattersi in Ryan. Aveva scoperto che chiedergli di stare lontano non era servito a impedirle di pensare a lui, né fermato Lizzy, che continuava a nominarlo con allarmante frequenza. Era arrivata al punto da essere pronta a mettersi a urlare tappandosi le orecchie e si era distratta facendo interminabili collage con conchiglie raccolte sulla spiaggia, ma il passatempo era riuscito a trattenere l'attenzione della bambina solo per brevi periodi. L'altra cosa che aveva scoperto era che la Lizzy convalescente era molto più difficile da gestire della Lizzy malata. Voleva scendere in spiaggia, nuotare, andare a vedere i pulcinella di mare, qualunque cosa pur di non stare più dentro a riposare, come avevano prescritto i medici.

Emily propose una sortita al *Summer Scoop*, ma le fu subito chiaro che niente avrebbe potuto sostituire la meravigliosa esperienza dei waffle con la cioccolata sulla terrazza del club, ragion per cui si arrese all'inevitabile. D'altro canto, cosa

cambiava? L'isola era piccola, presto o tardi le sarebbe capitato di incontrare Ryan da qualche parte, quindi perché non oggi?

Lizzy insistette per portare sia Andrew sia il suo nuovo pulcinella di peluche e vennero accolte dal sorriso amichevole di Kirsti, che le scortò al solito tavolo, affacciato sull'acqua.

Anche stavolta accanto a loro c'era un gruppo di studenti, ma Emily non ci fece molto caso.

«Un succulento waffle e una cioccolata *super-cioccolatosa* per un'ospite super-speciale.» Kirsti posò piatto e tazza davanti a Lizzy con un inchino, gesto che ripeté anche per il caffè di Emily. «Volete ancora qualcosa?»

Lizzy si guardò attorno con aria speranzosa. «Ryan è qui?»

«No.» Kirsti le lanciò un'occhiata solidale. «Stamattina non l'abbiamo visto. Credo che sia al porticciolo turistico. C'è stato un problema con un tizio che ha un ego più grosso del suo yacht, il che è tutto dire!» Si allontanò con una strizzata d'occhio, andando a servire un altro tavolo, e Lizzy incurvò le spalle, visibilmente delusa.

Si strinse al petto il pulcinella di mare, mentre Andrew giaceva dimenticato sulla sedia libera. «Perché non vediamo più Ryan?»

«Ha molto da fare, tesoro.» Era spaventoso quanta voglia aveva di rivederlo.

Sarebbe stata davvero in grado di condividere lo spazio dell'isola con lui, oppure la sua era solo una pia illusione?

La tristezza si condensò in un groppo al centro del suo petto. Era impossibile non dubitare della decisione che aveva preso. Forse avrebbe dovuto lasciare che la relazione seguisse il suo corso. Ma con quali risultati? A un certo punto Ryan si sarebbe stancato e la situazione sarebbe stata ancora più complicata, più potenzialmente dolorosa, soprattutto per Lizzy.

L'opzione migliore sarebbe stata non innamorarsi in primo luogo, però era troppo tardi per questo.

Lizzy mise giù il pulcinella e impugnò la tazza. «Ha detto che ci amava.»

«Ci ama a modo suo, ma ha un lavoro da fare e una vita da vivere.»

Vita che non includeva loro due.

Non poteva stare lì a piangersi addosso. Doveva andare avanti, trovare un modo di coinvolgere Lizzy, farle frequentare altri bambini della sua età.

Lizzy osservava cupamente il ristorante, quando all'improvviso la tazza le sfuggì dalle mani, rovesciandosi sul tavolo.

Con un gesto fulmineo, Emily mise in salvo il pulcinella, ma, prima che potesse dire qualcosa, Lizzy si abbassò sulla sedia. «È qui.»

Emily stava cercando di arginare l'inondazione con un paio di tovaglioli di carta. «Ryan?»

«Il signore con la macchina fotografica. Quello che si è introdotto in casa mia.»

Le parole impiegarono qualche secondo ad arrivarle al cervello e, quando lo fecero, Emily schiacciò i tovaglioli nel pugno, girando lentamente la testa. L'uomo era in piedi al centro del ristorante, tra il loro tavolo e la porta, bloccando l'unica via di fuga. Scrutava la sala come in cerca di qualcuno e, dopo qualche istante, si avvicinò a una coppia intenta a fare colazione, tirando fuori una fotografia. Con il cuore in gola, Emily spinse entrambi i giocattoli tra le mani di Lizzy. «Presto, nasconditi sotto il tavolo.»

«Ma...»

«Sotto il tavolo e, qualunque cosa succeda, non muoverti!» Emily andò a occupare la sedia che lei aveva liberato, sperando di ostruire la visuale dell'uomo.

Stava febbrilmente valutando cosa fare, quando sentì la voce di Ryan alle sue spalle.

«Mi dispiace, ragazzi, oggi siamo pieni. Il vostro tavolo era prenotato e devo chiedervi di condividere quello di questa signora.»

Elevando una preghiera di ringraziamento a Dio, Emily si voltò per avvertirlo, ma lui le mise una mano sulla spalla e le diede una piccola stretta.

«Ecco fatto, problema risolto. Sistematevi qui, avvicinate qualche sedia.» Gli studenti si trasferirono in massa al tavolo di Emily, chiacchierando e ridendo allegramente tra loro. «Anna, perché non presti il tuo cappello a Emily? Ha il sole in faccia e non riesce a vedere bene.»

Una ragazza che Emily non conosceva si tolse il cappello e glielo passò.

Emily lo guardò e vide che aveva il logo del Marine Center.

«Mettitelo» disse Ryan a fior di labbra. «Continua a dare la schiena alla sala e lascia il resto a me.»

«Tieni...» Anna le mise tra le mani una copia di *Marine Biology*. «Leggi questo. E non fare quella faccia terrorizzata. Ryan ha tutto sotto controllo. Ci siamo qui noi.»

Due ragazzoni alti e grossi presero posto ai lati di Emily e uno di loro posò a terra lo zainetto, proprio davanti a Lizzy. Tra gambe, borse e zainetti, era impossibile che qualcuno la vedesse.

Anche così, Emily smise di respirare quando l'uomo si avvicinò al loro tavolo.

«Salve, ragazzi» disse con un sorriso amichevole. «Voi vivete sull'isola?»

Anna ricambiò il sorriso. «Durante l'estate. E lei?»

«Purtroppo sono qui solo per una breve visita. Mi domandavo se per caso aveste visto questa bambina.» Il reporter diede una foto di Lizzy ad Anna, la quale, dopo averla studiata per tre o quattro secondi, scosse la testa, allungandola alla ragazza seduta di fronte a lei.

I loro sguardi si incrociarono, le loro dita si scontrarono e la fotografia cadde nel lago di cioccolata che Lizzy aveva versato prima.

Anna roteò gli occhi. «Rita, sei un disastro!» Recuperò la foto e, mentre si dava da fare per pulirla, ne strappò *inavvertitamente* un angolo. «Oh, no! Guarda cosa ho combinato... sono perfino peggio di te!»

L'uomo serrò la mascella e mise in salvo la fotografia. «Siete sicuri di non averla vista? Viaggia assieme a sua madre, una donna che si chiama Emily.»

«Sua moglie e sua figlia?»

«Mia sorella e la sua ragazzina. Ci sono stati problemi in famiglia e ho promesso di aiutare.»

«Sua nipote?» Anna lanciò un'altra occhiata alla foto. «Non le assomiglia per niente. Però no, non ricordo di averla vista.»

«Dovrebbero stare al Castaway Cottage, ma sull'elenco questo nome non c'è e nessuno di quelli a cui ho chiesto sembra sapere dove si trovi.»

«Castaway Cottage?» Anna aggrottò la fronte. «Mai sentito, e questa è la mia terza estate a Puffin Island. Provi a chiedere a Peter... il tizio che guida uno dei due taxi dell'isola.»

«Già fatto. Ha detto che il Castaway Cottage non esiste.» L'uomo cominciava a dare segni di frustrazione. «Ma io sono sicuro dell'indirizzo.»

«Forse ha sbagliato isola. Mi mostri quella foto.» Ryan, che era rimasto nei paraggi, gliela tolse di mano. «Ehi, ma questa è Summer, la figlia della proprietaria di *Summer Scoop*, la gelateria su Main Street. Oppure no. L'immagine non è molto chiara.»

«Se uno volesse affittare un posto appartato, lontano dal porto e dai normali percorsi turistici, dove andrebbe?»

Ryan non ebbe alcuna esitazione. «A White Pine House. Però è impossibile che sua sorella sia lì.»

«Perché?»

«Perché arrivarci è un incubo. Si trova proprio al centro dell'isola, in fondo a una stradina sterrata che con la pioggia diventa impraticabile. Se fossi in lei, non mi azzarderei ad andarci.»

«Può darmi indicazioni?»
Ryan scrollò le spalle. «Le sospensioni della macchina sono sue. Ha una cartina dell'isola? Le spiego il tragitto.» Sempre cortese e affabile, prese la cartina e la dispiegò sul tavolo, che nel frattempo era stato ripulito. «Dunque, deve seguire la strada forestale fino a questo punto e poi prendere a destra attraverso il bosco. Il terreno è piuttosto accidentato, ma è l'unico modo per arrivare a Heron Pond. Si troverà davanti un ponte, ma stia molto attento. Durante lo scorso inverno ha subito dei danni strutturali e le riparazioni non sono ancora terminate. Forse, sarebbe meglio lasciare lì la macchina e proseguire a piedi.»
L'uomo si tirò indietro ringraziandolo profusamente per la sua gentilezza.
«Che fesso» bofonchiò Anna mentre si allontanava. «Per favore, ditemi che gli scoppierà una gomma lungo la strada per lo stagno.»
«Ci sono buone probabilità che succeda.» Ryan era di una calma glaciale. «E se per caso dovesse arrivare al ponte, rischia di farsi un bagno fuori programma.»
«E dovrà chiamare il soccorso stradale per recuperare la macchina» aggiunse allegramente Anna e Ryan ricambiò il suo sorriso.
«Ci proverà. In quella zona i cellulari non prendono. Sarà costretto a camminare e dallo stagno alla strada ci sono sei miglia. Con le scarpe zuppe d'acqua, non sarà molto piacevole.»
Emily non era ancora tranquilla. «Sa del Castaway Cottage. Deve aver trovato l'indirizzo sulle carte dell'ospedale.» Solo a pensarci, le venne nausea. «E se qualcuno gli dicesse dov'è?»
«Com'è possibile, se nessuno di noi lo ha mai sentito nominare?» Ryan le strizzò l'occhio e poi richiamò l'attenzione di Kirsti con un cenno. «Tutto fatto?»
«Era già fatto venti secondi dopo che mi hai dato l'okay. Controlla il tuo cellulare. E due ragazzi stanno chiamando i pochi anziani che hanno l'abitudine di non leggere i messaggi.»
Ryan tirò fuori di tasca il telefonino, mosse le dita sullo schermo e, sorridendo, lo fece vedere a Emily. In un crescendo di stupore, lei lesse il messaggio che metteva in guardia gli isolani sulla presenza del giornalista. C'era perfino la sua foto.
Si girò verso Kirsti. «Come sei riuscita a scattargliela senza che se ne accorgesse?»
Kirsti sorrise. «Quando voglio, so essere diabolica.»
Emily non poteva rilassarsi così facilmente. «E se lui tornasse un'altra

volta?»

«Ti garantisco che, quando lascerà l'isola, passerà molto tempo prima che gli venga voglia di visitarla di nuovo.» Ryan si accovacciò sui talloni, lanciando un sorriso smagliante a Lizzy. «Ciao, tigrotto. Puoi venire fuori, adesso.»

«Ryan!» Facendosi largo tra gambe e zainetti, la bambina si tuffò sul suo torace. «Era lui.»

«Lo so, piccola, ma se ne andrà molto presto. Nel frattempo, che ne dici di passare la giornata a Harbor House con Agnes? Ha bisogno di una mano con Cocoa intanto che impacchetta le sue cose.» Le carezzò la schiena e Lizzy gli gettò le braccia al collo.

«Verrai anche tu?»

Sopra la testa della bambina, lo sguardo di Ryan incrociò quello di Emily e lei vide vibrare qualcosa nelle profondità dei suoi occhi. Dopo qualche istante, lui si liberò gentilmente della presa di Lizzy e si rialzò.

«Forse più tardi, stasera. Prima devo accertarmi che quel brutto ceffo non ti dia più fastidio.» Si girò verso Emily. «Non uscire di casa finché non ti chiamo. John Harris mi avvertirà non appena il traghetto con a bordo il nostro amico sarà salpato.»

Lei annuì. Senza la sua prontezza di riflessi, la presenza di Lizzy sarebbe stata scoperta. Avrebbe voluto esprimergli la sua gratitudine, rimangiarsi le cose che gli aveva detto l'altro giorno ma, in quella, Lizzy si aggrappò alla gamba di Ryan come una scimmia, facendole capire che doveva mantenere la posizione.

«Grazie.» Si disse che era per via della commovente solidarietà degli isolani se tutto a un tratto le era venuta voglia di piangere. Per tutta la sua vita si era sentita come il pezzo di un puzzle caduto e dimenticato sul pavimento. Ora aveva trovato il suo posto. Era sempre una piccola tessera, ma inserita in un grande, bellissimo disegno. Per la prima volta da che poteva ricordare, provava un senso di appartenenza. C'erano delle persone che si prendevano cura di lei.

Il prezzo che le veniva chiesto di pagare era non stare con Ryan. Non aveva altre opzioni e all'inizio la cosa le era sembrata praticabile. Adesso stava cominciando a pensare che avrebbe potuto ucciderla.

Emily trascorse il resto della giornata riponendo gli oggetti personali di Agnes e leggendo i messaggi con i quali diversi isolani la informavano minuto per minuto su quello che stava succedendo. «La macchina del giornalista si è impantanata nei paraggi di Pond Bridge e lui è dovuto tornare al porto a piedi» disse, dando ad Agnes l'ultimo aggiornamento. «A quel punto, ha chiamato un

taxi.»

La nonna di Ryan la guardò, interessata. «E come è andata a finire?»

Emily scorse il messaggio. «Non bene. Peter gli ha detto che il suo taxi era stato prenotato per tutto il giorno da una famiglia di Boston, quindi lui ha provato con Larry, ma sfortunatamente Larry aveva portato il suo in officina per sostituire le pastiglie dei freni.»

«È davvero disdicevole che i trasporti sull'isola siano così carenti.»

«Prima di arrendersi, è andato da *Summer Scoop* e ha mostrato la fotografia di Lizzy a Lisa.»

«Che l'ha seppellita sotto una montagna di gelato?»

«No, ha detto che quella bambina assomigliava davvero molto a Summer e poi gli ha chiesto se poteva tenerla, perché le dava fastidio che le persone scattassero delle foto a sua figlia senza chiederne il permesso.»

Agnes scoppiò a ridere, piegandosi sul candelabro che stava finendo di incartare. «Buon per lei. E la somiglianza tra Summer e Lizzy c'è davvero. Quel tizio potrebbe anche crederci.»

«Ha chiesto all'agenzia immobiliare su Main Street se conoscevano il Castaway Cottage e si è sentito rispondere di provare a Bar Harbor.»

«Deve essere stata Tilly, Tilly Hobson. È convinta che siano le case a scegliere le persone, non viceversa.» Agnes sigillò lo scatolone con il nastro adesivo ed Emily si tirò in piedi.

«Non toccarlo. Ci penso io a spostarlo. Ho incontrato Tilly. Ci siamo parlate qualche giorno fa.»

«Sei in cerca di casa?»

«Sì. Brittany è stata gentile a farci usare il Castaway Cottage, ma non potremo restare lì in eterno. Abbiamo bisogno di un posto veramente nostro e l'offerta sull'isola è molto limitata. Quelli che hanno una proprietà se la tengono ben stretta.» Emily sollevò lo scatolone e lo mise vicino agli altri. Mentre tornava indietro, il suo cellulare emise un *bip*. «Deve essere Ryan con un altro aggiornamento.»

Invece saltò fuori che era un messaggio di Brittany e dopo averlo letto Emily cadde di schianto su una sedia.

Agnes si fermò con una pila di tovagliette segnaposto in mano. «Che è successo ancora?»

«Non lo so. Questa era Brittany. È caduta sul sito dello scavo a Creta. Si è rotta un polso.» Scuotendo la testa, Emily le inviò una veloce risposta. «Povera Brit. Tu sai com'è fatta... non riesce a stare ferma. Diventerà matta con la mano

destra inutilizzabile.»

«Che piani ha?»

«Di tornare a casa e approfittare di questa sosta forzata per guardarsi nello specchio e fare quattro chiacchiere con se stessa. L'incarico post-laurea che aveva con la Oxford University è terminato. Ha partecipato a questo scavo per tenersi impegnata mentre rifletteva sulle sue prossime mosse.» Emily aggrottò la fronte, rendendosi conto delle implicazioni di quella novità. «A quanto pare avrò bisogno dei servizi di Tilly prima di quanto avessi previsto.»

«Brittany non vi chiederà di liberare il cottage. Al posto tuo, non farei niente di affrettato.» Agnes annuì, come se stesse contemplando qualcosa che soltanto lei era in grado di vedere. «Non si sa mai, potrebbe saltar fuori qualcosa.»

Emily, che credeva nel programmare tutto in anticipo, non ne fu molto rassicurata. «Sono sicura che Brittany ci lascerà stare al cottage finché sarà necessario, ma sento, per il bene di Lizzy, che è arrivato il momento di trovare un posto nel quale mettere radici. La bambina ha bisogno di stabilità.» Era determinata a far sì che Lizzy avesse tutto quello che a lei era mancato. «L'ho già iscritta a scuola. Probabilmente, Rachel sarà la sua maestra.»

Il viso di Agnes si ammorbidì. «È una bambina fortunata. Quella ragazza ha una natura meravigliosa, limpida, generosa, solare. Quando Ryan era in ospedale ferito, non c'è stato verso di staccarla dal suo capezzale. Sono talmente uniti, quei due! Rachel ha dormito per settimane su una sedia accanto al suo letto e quando lui ha iniziato il lungo processo di riabilitazione, era lei che gli dava il tormento, insistendo perché facesse gli esercizi prescritti, costringendolo a spingersi ogni giorno un po' più in là.»

«Ryan è molto protettivo nei suoi confronti.»

«È stato sempre così. A scuola lo prendevano in giro per questo. Una volta, quando Rachel frequentava la prima elementare, la sua maestra chiese a tutti i bambini di portare in classe la cosa che amavano di più. Avrebbe dovuto essere un giocattolo, oppure un libro. Rachel decise di portare Ryan e non volle sentire ragioni. Lui dovette chiedere al professore di matematica il permesso di assentarsi per potersi sedere al suo banco. I suoi compagni andarono avanti a deriderlo per mesi, ma Ryan non indietreggiò di un centimetro.» Agnes aveva gli occhi lucidi. «Lo adorava proprio, il suo fratellone! Era il suo eroe e lui era di una pazienza infinita con lei.»

Emily cercò di deglutire attorno al groppo che le si era formato in gola. «Ryan ha fatto così anche con Lizzy. Il giorno che siamo usciti in barca, l'ha colmata di attenzioni.» Da allora, non faceva che ripetersi che era stato solo un bel

pomeriggio, niente di più.

Nella vita non c’era spazio per i sogni.

In quella, notò un quadretto che era stato appoggiato su una sedia e si avvicinò per esaminarlo meglio. Ritraeva una spiaggia e sembrava... «Questo è di Skylar?»

«È un acquerello che ha fatto quando aveva diciotto anni. Dopo la sua prima estate sull’isola, lo ha regalato a Kathleen per ringraziarla dell’ospitalità. Io lo ammiravo spesso e Kathleen me lo ha lasciato. I colori sono stupendi. È come avere un pezzo di spiaggia in casa.»

«Sky sarebbe orgogliosa di sapere che ti piace al punto da appenderlo sul muro della tua casa.» Emily lo avvolse in un foglio di carta di giornale. «So che per lei è stato molto importante che Kathleen credesse nel suo talento. Ogni volta che venivamo qui, si assicurava che Sky avesse un posto per dipingere. I suoi genitori non lo facevano. Per loro, la sua passione per la pittura la distraeva dalle cose veramente importanti.» Infilò con cura il quadro dentro allo scatolone. «Veniva da una famiglia di avvocati e i suoi si aspettavano che lei studiasse legge come i suoi fratelli.»

Agnes le passò una striscia di nastro adesivo. «I genitori devono stimolare e guidare i figli, non uccidere i loro sogni. E tu? Cosa sognavi di fare da piccola?»

«Nella mia vita non c’era spazio per i sogni.»

«E adesso?»

Qualcosa nell’espressione di Agnes le fece venire il sospetto che avesse indovinato. «Preferisco concentrarmi sulla realtà.» Emily chiuse lo scatolone senza guardarla, bloccandolo con il nastro adesivo. «Troverò una casa che vada bene per noi. Poi comincerò a pensare al lavoro. C’è una proprietà in vendita su Harbor Road, non lontano da *Summer Scoop*. Sarebbe una locazione ideale per un negozio.» Una notte, mentre non riusciva a dormire, le si era accesa una lampadina in testa. Invece di aiutare le imprese degli altri, perché non avviarne una per conto suo? «Potrei vendere articoli da regalo, souvenir, bigiotteria, ma anche oggetti per la casa. Devo svolgere un’indagine di mercato, fare un po’ di conti, ma secondo me potrebbe funzionare. Ti sembra una pazzia?»

«Al contrario, penso che sia un’ottima idea.» Agnes spinse nella sua direzione un altro scatolone vuoto e cominciarono a riempirlo, mentre Emily era in attesa che Ryan chiamasse per dirle che poteva tornare al cottage. Quella telefonata non arrivò mai. In compenso, arrivò lui, salendo a passo veloce i gradini di Harbor House mentre l’ultimo traghetto della giornata usciva dal porto diretto verso la terraferma.

Emily lo vide da una finestra e si domandò se sarebbe mai riuscita a guardarlo senza provare un moto di desiderio nei suoi confronti.

Era una sensazione inebriante, ma al tempo stesso la terrorizzava.

Grazie a quel preavviso, riuscì a riprendere il controllo delle proprie emozioni prima che lui entrasse. Ryan cercò subito i suoi occhi e rispose alla sua domanda prima che la ponesse.

«È ripartito. Non ti darà più fastidio. Meno male che non scrive di viaggi, perché altrimenti Puffin Island avrebbe ricevuto un sacco di pubblicità negativa per lo stato delle sue strade e la natura inconcludente dei suoi abitanti. L'uomo era tenace, questo bisogna riconoscerglielo. Ha interrogato tutti quegli che passavano a tiro, perfino Hilda.»

«Hilda?» Emily mise giù la brocca che stava incartando. «E lei cosa gli ha detto?»

«Ha finto di essere sorda. Alla fine lui gridava talmente forte che devono averlo sentito fino a Puffin Point.»

Agnes rise e si avviò verso la porta. «Vado a controllare come se la cava Lizzy con la casa per le bambole di Rachel.» Uscì dalla stanza, lasciandoli soli, ed Emily si chiese com'era possibile che si sentisse in imbarazzo dopo quello che avevano fatto assieme.

«Non riesco a credere che tutti si siano mobilitati in questo modo per Lizzy.»

«E per te» aggiunse lui con voce morbida. «Lo hanno fatto anche per te. A volte, passa del tempo prima che un forestiero venga accettato, ma tu hai abbracciato la vita dell'isola e sei stata ufficialmente adottata.»

«Oh...» Lei si ritrovò con le lacrime agli occhi e maledisse la debolezza che le faceva venir voglia di piangere per una cosa che invece avrebbe dovuto essere celebrata.

In realtà, sapeva benissimo che la sua commozione aveva assai poco a che vedere con il suo status di isolana e molto a che vedere con quello che provava per Ryan.

Nelle ultime settimane, aveva imparato molte cose nuove di se stessa e affrontato i lati oscuri della sua personalità. Aveva trascorso la sua intera esistenza cercando di proteggersi dalle emozioni, e ora ne era invasa.

Avrebbe avuto di che rallegrarsi, ma disgraziatamente la situazione che si era creata metteva in pericolo il suo sogno di stabilirsi sull'isola.

Era combattuta. Aveva appena cominciato a sentire di nuovo e non voleva smettere sul più bello. Il problema era che non era sicura di poterlo nascondere.

«Grazie. Non oso nemmeno pensare a quello che sarebbe potuto succedere se

tu non fossi intervenuto. Tu e tutti gli altri. Per favore, ringrazia da parte mia i ragazzi del Marine Center.» Emily si tirò in piedi. «Lizzy e io torneremo domani per finire di aiutare Agnes con il trasloco.»

«Te ne stai andando? Perché?»

«Perché tra un minuto Lizzy scenderà qui, ti vedrà e non vorrà più andare via.» Evitando il suo sguardo, lei si avvicinò agli scatoloni che avevano addossato contro la parete. «Quelli con la croce nera si possono riciclare. Quelli con la croce rossa devono andare al magazzino comunale per essere dati in beneficenza. Quelli con la croce verde seguiranno Agnes nel nuovo cottage.»

Quando la sua voce si spense, nel salotto cadde un silenzio assordante.

«E se non volessi andare via? Se non volessi lasciar andare via *voi due*?»

«La scatola nell'atrio la porto a Lisa, perché dentro ci sono dei giocattoli che Summer e Harry...» Lei si interruppe di scatto e lo fissò. «Cos'hai detto?»

«Se non volessi lasciarti andare via?»

Da sopra giunse il rumore di qualcosa che cadeva, seguito da un altro tonfo ancora più forte, ma per una volta Emily non corse a vedere cosa era successo. Si fidava di Agnes e, in ogni caso, aveva i piedi incollati al pavimento. «Non capisco cosa stai cercando di dire.»

Lui chiuse la porta, creando uno spazio protetto. «Dobbiamo parlare di noi.»

Noi.

Una semplice, breve sillaba, eppure così carica di significati. «Non può esserci un *noi*, Ryan.»

«C'è già.» Lui superò lo spazio che li divideva e le prese il viso tra le mani. «È nato nel momento in cui mi hai aperto la porta quel primo giorno al cottage. C'era quando mi hai confidato i tuoi segreti, quando mi hai chiesto di insegnarti a nuotare, quando hai accettato di uscire in barca con me e soprattutto quando abbiamo fatto l'amore. C'era un *noi* quando sono venuto a trovare Lizzy in ospedale e anche quando tu mi hai detto che non mi volevi nella tua vita. Se non ci fosse stato, non avresti sentito il bisogno di dirmelo, giusto?»

«L'ho detto perché Lizzy si era innamorata di te. Stavo proteggendo i suoi sentimenti.»

«E che mi dici dei tuoi?» La voce di Ryan era una carezza, il suo sguardo una promessa.

«Non sono rilevanti. La posta in gioco è troppo alta.» Lei aveva la sensazione di camminare sul ciglio di una scogliera che si sgretolava sotto i suoi piedi.

Lui scosse lentamente la testa, ma i suoi occhi non smisero di guardarla neppure per mezzo secondo. «Sai cosa penso, Emily Donovan? Che ti stai

servendo di Lizzy come di uno scudo. Penso che il motivo per il quale non permetti che diventino rilevanti non sia la preoccupazione per Lizzy, bensì la tua paura. La posta in gioco qui è il tuo cuore, non quello di Lizzy. Sei spaventata. Fino a poche settimane fa, eri passata attraverso la vita evitando con cura tutte le emozioni potenzialmente pericolose. Per assicurarti che fosse così, ti sei scelta un compagno che non ti faceva sentire niente di troppo profondo.»

Lei deglutì. «E questo cosa dice di me?»

«Solo che hai paura. L'amore ti fa paura e di conseguenza preferisci stare nella parte bassa della piscina delle relazioni, dove si tocca e il rischio è ridotto al minimo. Ma io ti ho insegnato a nuotare nell'acqua profonda, Emily.» Le fece scivolare il pollice sulla guancia. «Ti ho insegnato a stare a galla pedalando con le gambe. Ti ho spiegato cosa bisogna fare quando si viene presi da una corrente di risucchio. Va bene essere prudenti, però non puoi lasciarti frenare dalle tue paure, tesoro.»

Quel vezzeggiativo le entrò dentro come la lama di un coltello. «Stiamo parlando dell'amore, o del nuoto?»

«Di entrambe le cose. Amare Lizzy è stato molto difficile per te e io penso che tu abbia paura di ammettere che ti sei innamorata anche di me.»

Il cuore di Emily perse un colpo. Il fatto che lui avesse intuito la lasciava nuda ed esposta, come una creatura marina abbandonata sulla spiaggia dalla marea calante. «Non ti pare di essere un po' troppo sicuro di te stesso?»

Le labbra di Ryan si curvarono in un sorriso sbilenco. «Piccola, io non ero sicuro di niente. Quando mi hai respinto, ci sono rimasto malissimo. Credevo che non fossi interessata. È stata Agnes a farmi vedere la luce. Tu associ l'amore alla sofferenza e hai paura che io ti faccia soffrire. Ti stai proteggendo.»

Perché negare la verità? Forse, se fosse stata sincera, lui avrebbe rispettato la sua volontà e si sarebbe tenuto a distanza, invece di continuare a insistere, complicandole la vita. «Sì, è così. Hai ragione.»

«Fin da bambina, sei stata costretta a prenderti cura di te stessa, a proteggerti dai potenziali pericoli e l'unico modo per riuscirci da grande era tagliare fuori le cose che rappresentavano una minaccia. Come l'amore, i bambini.»

«Funzionavo meglio senza. Però adesso Lizzy è la mia famiglia. Non me la sono cercata, mi è piovuta dal cielo, ma a questo punto sono decisa a tenermela e non cambierei una virgola di quello che è successo. Skylar aveva ragione: a volte le cose apparentemente peggiori si rivelano le migliori. Quando verrà il momento, la adotterò formalmente.»

«Ho sempre saputo che l'avresti fatto. E cosa diresti se ti dicessi che voglio

dedicare il resto della mia esistenza a impedire che vi capiti qualcosa di brutto, a te e a Lizzy? Se ti dicessi che vi voglio tutte e due nella mia vita?»

Lei cercò di continuare a respirare, sforzandosi di ascoltare la testa e non il cuore. Di usare la ragione e non l'emotività. «Tu dai un grande valore alla tua indipendenza. Alla libertà di andare e venire a tuo piacimento. Me lo hai detto tu stesso, aggiungendo che era un privilegio del quale non avevi intenzione di privarti molto presto. In una relazione con me questo non sarebbe possibile, Ryan. Non sono una porta girevole, nella quale uno può entrare e uscire come meglio gli aggrada.»

«Dannazione, Emily, io non voglio una porta girevole. Voglio piantare le tende e restare. Voglio chiudere la porta e buttare via la chiave. Ti sto dicendo che voglio vivere con te e con Lizzy. Ti sto dicendo che ti amo.»

Sulle prime le parole scivolarono sulla superficie del suo cervello senza penetrare. Quando lo fecero, pensò subito di aver capito male. «Tu... cosa?» Doveva essere stata un'allucinazione sonora, creata dall'intensità del suo desiderio. Non era possibile che lui l'avesse detto davvero.

«Ti amo.»

«Non ti credo. Tu ami la tua libertà. La sensazione di poter seguire i capricci del vento e i ritmi delle maree.»

«È vero, però arriva un momento in cui ogni marinaio sente il bisogno di gettare l'ancora in una caletta sicura e fermarsi. Per me quel momento è adesso.»

Lei lo guardò e vide nei suoi occhi il riflesso delle stesse emozioni delle quali era pieno il suo cuore. «Ryan...»

«Se la tua nuova, fragile famiglia è in cerca di un membro in più, vorrei candidarmi. Posso anche presentare un curriculum, ma credo che tu sappia già che sono altamente qualificato nella cura e nell'educazione dei bambini, con una specializzazione nel difficile settore del salvataggio dei giocattoli in circostanze pericolose.»

Lei non aveva mai sperimentato nulla di simile in tutta la sua vita. Boccheggiava in cerca di aria, senza sapere come esprimere quello che aveva nella testa e nel cuore.

«Io... Ryan... non so cosa dire.»

«Eppure la risposta dovrebbe essere piuttosto semplice.»

«Veramente non mi ero resa conto che mi avessi fatto una domanda.»

«Non ancora, ma sta arrivando.» Lui si infilò una mano in tasca e le porse un piccolo astuccio. «Vuoi sposarmi?»

L'emozione le montò dentro come un'onda oceanica e i suoi occhi si

riempirono di lacrime, il che le impedì di apprezzare appieno la brillantezza del diamante che apparve dentro l'astuccio quando lo aprì.

«Ryan...»

«Quello che senti per me è abbastanza forte da permetterti di affidarmi Lizzy? E il tuo cuore?»

La scogliera cedette di schianto, ma, invece di precipitare, lei cominciò a volare. «Sì.» Le venne fuori un bisbiglio, per cui lo disse di nuovo, con maggiore energia. «Sì. Oh, sì.»

A quel punto lui se la strinse contro e la baciò, la bocca sensuale ed esigente, le mani carezzevoli e possessive. Minuti o secoli dopo, in mezzo alla nebbia della passione, lei sentì il rumore della porta che si apriva e, tirandosi indietro, vide Lizzy che sbirciava da uno spiraglio con Agnes che faceva capolino dietro.

«Possiamo entrare, Ryan? Hai finito?»

Lei rialzò lo sguardo, le dita ancora affondate nella sua camicia. «Le avevi detto di non venire a disturbarci?»

«Le avevo detto che dovevo chiederti una cosa molto importante.»

«Importante e privata.» Lizzy irruppe di slancio nel salotto e lui la prese al volo.

Vedendoli assieme, il cuore di Emily esultò.

«Lizzy, abbiamo una cosa da dirti.»

«La so già.» Lei reclinò la testa sulla spalla di Ryan, una cascata di boccoli dorati sul nero dei suoi capelli. «Ryan ci ama. Io te l'avevo detto, ma tu non ci credevi. E possiamo andare a vedere di nuovo i pulcinella di mare? Possiamo uscire in barca a vela e mangiare tonnellate di waffle?»

«Sì, tesoro.» La voce di Emily era un po' soffocata, perché Ryan se l'era tirata vicino con l'altro braccio. «Faremo tutte le cose che hai detto e molte altre ancora.»

Agnes entrò nella stanza con un sorriso che le andava da un orecchio all'altro. «Cinque minuti fa ha chiamato Tilly. Voleva farti sapere che è saltato fuori un cottage da prendere in affitto, ma io le ho detto che non era più necessario.»

Emily si staccò dall'abbraccio di Ryan, chiedendosi come diavolo si faceva a essere pratici con la testa che sembrava un pallone. «Ma Brittany sta tornando a casa e io devo trovare un posto dove vivere.»

Ryan lanciò un'occhiata a sua nonna e sorrise.

«Non ne hai bisogno.» Abbassò Lizzy sul davanzale della finestra che dava sul porto e, con un largo gesto della mano, abbracciò lo scenario della baia. «Mi hanno parlato di una grande casa con vista sul porto che non è ancora uscita sul

mercato. Sarà perfetta per noi.»

In anteprima
il primo capitolo del romanzo
Qualcosa di meraviglioso,
secondo appuntamento
a Puffin Island

Qualcosa di meraviglioso

1

Zachary Flynn non sarebbe dovuto nascere.

Il suo concepimento, come sua madre aveva l'abitudine di ricordargli, era stato il frutto di una sbornia e di un preservativo difettoso. Di conseguenza, durante i primi otto anni dell'esistenza di Zach, lei lo aveva biasimato per tutto quello che non funzionava nella sua vita, dalla perdurante povertà alle pulci nel letto. Chi avesse biasimato dopo lui, non lo sapeva, perché in terza elementare una maestra si era insospettita a causa dei lividi che gli comparivano sul corpo e delle due ossa rotte nel giro di cinque mesi, ragion per cui, dopo gli opportuni accertamenti da parte dell'autorità, era stato affidato a un'altra famiglia. Quei bravi cristiani timorati di Dio, assidui frequentatori della chiesa, si sarebbero meritati qualcosa di meglio del rifiuto di un quartiere malfamato di Boston, cresciuto nella convinzione che l'unico modo per impedire agli altri di fregarlo fosse di fregarli per primo. Zach era riuscito a far perdere la pazienza perfino a loro. A quel punto, era stato sballottato di casa in casa come il testimone in una gara di staffetta, in cui ognuno era ansioso di passarlo al prossimo della lista.

Era ben avviato verso una vita dal lato sbagliato della legge quando aveva scoperto il volo.

Venti anni più tardi conservava ancora un vivido ricordo del momento in cui tutto era cambiato.

Era stata una giornata di grande afa a Camp Puffin, l'aria del bosco greve dei profumi dell'estate e del ronzio degli insetti, gli unici esseri viventi che riuscivano a muoversi con quel caldo. Zach aveva sterminato una legione di gigantesche zanzare nel dormitorio privo d'aria che condivideva con altri sette ragazzi, figli di famiglie che si premuravano di mandarli in campeggio carichi di leccornie e di gadget in modo da attenuare il trauma della separazione.

Zach aveva ottenuto il posto in virtù di un programma di assistenza sociale e i suoi compagni si erano assicurati che non lo dimenticasse mai. Per vendicarsi delle loro incessanti battute, Zach aveva gettato i loro zaini in una pozza lasciata dalla marea. Una parte della roba era stata portata via dal mare e i genitori inferociti avevano preteso che il colpevole venisse severamente punito.

La figura del genitore partecipe della vita dei propri figli era del tutto aliena

per Zach, in special modo quando il danno consisteva in una mezza dozzina di magliette perdute e qualche tavoletta di cioccolato rubata.

La sua punizione era consistita in un incontro con Philip Law, il direttore di Camp Puffin.

Zach, che vedeva con sospetto qualunque forma di autorità e non avrebbe mai potuto essere a proprio agio con un uomo che faceva Law – legge – di cognome, si era aspettato di venire cacciato via. Aveva finto che non gli importasse, ma in realtà avrebbe sopportato l'attacco di migliaia di zanzare pur di poter vivere su un'isola dove la foresta incontrava il mare. Qualunque situazione sarebbe stata preferibile al doversi guardare di continuo le spalle nella soffocante calura della città e poi, anche se non l'avrebbe ammesso mai, Puffin Island gli piaceva. C'era qualcosa, nell'aria limpida e pulita, nel modo in cui l'oceano riempiva l'orizzonte che gli faceva sentire meno l'impulso di uccidere il suo vicino di letto al dormitorio.

Si era piantato davanti alla scrivania a gambe larghe, pronto a vedersi sbattere in faccia l'ennesima porta, l'espressione *non me ne frega niente* già fieramente al suo posto sul viso, ma, invece di ordinargli di fare i bagagli, Philip lo aveva portato al campo d'aviazione situato sul lato opposto dell'isola.

Il dodicenne ribelle aveva fissato il Cessna con aria scocciata, in attesa che l'ascia cadesse sul proprio collo, chiedendosi se quello che aveva fatto fosse davvero tanto grave da rendere necessario evacuarlo urgentemente dall'isola su un aereo. Forse, una volta arrivato a una certa distanza dall'isola, Philip Law lo avrebbe scaricato in mare.

Sì, fallo. Perché no?

A chi diavolo sarebbe importato?

Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza.

Forse nemmeno lui.

Mentre l'aereo rollava sulla pista per portarsi in posizione di decollo, Zach si era chiesto se sarebbe morto sul colpo impattando l'acqua, oppure lentamente di annegamento. Poi, quando il piccolo velivolo si era staccato da terra, il ragazzo che aveva vissuto tutta la sua vita nella paura aveva conosciuto un momento di terrore mozzafiato, subito seguito da un'esaltante sensazione di euforia alla vista del mare scintillante e del verde smeraldo dei boschi che si rimpicciolivano sotto di loro.

Il suo stomaco era precipitato dalle parti dei talloni e gli occhi gli erano schizzati fuori dalle orbite.

«Porca miseria.» Si era guardato avidamente attorno, assorbendo ogni

movimento delle mani di Philip, invidioso delle conoscenze tecniche che gli permettevano di volare. Le voleva anche lui, quelle conoscenze, più di quanto avesse mai voluto qualcosa in vita sua. In un lampo accecante, aveva realizzato che esisteva un mondo oltre a quello nel quale abitava.

Anni dopo Philip gli aveva detto che era stato allora che aveva capito di aver fatto bene a offrirgli quella che a molti, più che una punizione, era sembrata una ricompensa. Avrebbe potuto fargli un predicozzo, sanzionarlo, perfino espellerlo, ma sarebbe servito solo a indurire ulteriormente un ragazzo che era già fatto di solido acciaio. L'autorità gli scivolava addosso, istruzioni e ordini rimbalzavano come una palla di gomma sul cemento. Nulla penetrava.

Finché non erano arrivati a duemila metri.

Là, in mezzo alle nuvole, la maschera di indifferenza era scivolata via, rivelando un'eccitazione troppo pura e potente per poter essere contenuta.

Per Philip era stato un modo per mostrare a un ragazzo logorato e disilluso il barlume di un'altra vita.

Per Zach era stato amore al primo volo.

Avevano sorvolato l'isola di Vinalhaven puntando verso Bar Harbor, le mille sfumature di verde dei boschi, gli specchi luccicanti dei laghi, il blu intenso delle acque di Penobscot Bay, solcate da imbarcazioni di ogni forma e dimensione. Ipnotizzato dalla visione di un mondo completamente diverso da quello che finora gli aveva assestato soltanto colpi bassi a ripetizione, Zach aveva dovuto fare uno sforzo per trattenersi dal mettersi a strillare come un bambino al luna park.

Guardate su, guardate su, aveva gridato dentro la sua testa, osservando macchine grandi come scatole di fiammiferi che seguivano il serpente grigio della strada costiera. *Guardate su e ditemi chi è più in alto adesso.*

Quando alla fine erano atterrati, tremava come una foglia.

Si era sentito il re del mondo.

«Wow, incredibile! Io... possiamo rifarlo? Voglio tornare lassù. Sono pronto a fare qualunque cosa.» Si era abbassato a implorare e non gli era importato. Nemmeno quando aveva visto l'espressione compiaciuta di Philip.

«Ti piacerebbe imparare?»

Zach si era passato le mani sulla fronte imperlata di sudore, come un tossico al quale era stato mostrato un nuovo modo di iniettarsi l'eroina. «A volare? Oh, sì.» Che razza di domanda era? Chi sarebbe stato tanto idiota da dire di no? Quella cosa era una figata pazzesca.

«Allora piantala di cazzeggiare.» Philip lo aveva inchiodato con lo sguardo.

«Piantala di sprecare il tuo cervello, di vivere per deludere le aspettative di tutti e comincia a fare qualcosa della tua vita.»

Zach per poco non si era ingoiato la lingua. Non sapeva cosa l'avesse scioccato di più, se il fatto che qualcuno si fosse accorto che aveva un cervello, oppure che il direttore del campo avesse usato il termine *cazzeggiare*.

Confuso, aveva risposto nell'unico modo che conosceva. Attaccando.

«Non ho chiesto io di avere una vita di merda. Non è che sono entrato in un ristorante ordinando un hamburger gigante di infelicità con contorno di miseria.»

«Soltanto perché ti servono qualcosa, non significa che tu debba mangiarla. Possono metterla nel piatto e piazzartela davanti, ma nessuno ti costringe a inghiottirla. La gente può dire che sei un delinquente buono a nulla e tu puoi crederci, oppure dimostrare che si sbagliano. Quello che è successo nel passato non è stata colpa tua. Quello che succederà nel futuro dipende dalle tue decisioni. Puoi prenderne di buone, oppure restare lì a guardare tutto che va a rotoli e trascorrere il resto della tua vita ad accusare gli altri per quello che ti è capitato.»

Lo aveva fatto sembrare così semplice, come se Zach non dovesse fare altro che gettarsi una felpa all'ultima moda sopra alle cicatrici e alle bruciature di sigaretta per entrare nel giro dei fighetti che frequentavano l'isola d'estate.

Zach sapeva che non funzionava così. Anche se si fosse messo addosso un completo di Armani, non sarebbe cambiato nulla. Lui veniva dal nulla e non sarebbe andato da nessuna parte.

L'unica differenza era che adesso voleva arrivarci in aereo.

Aveva spinto lo sguardo lontano, combattuto e astioso, l'istinto di reagire scalciando profondamente insito nel suo sistema. Contro la sua volontà, i suoi occhi erano scivolati sulla strumentazione del Cessna e si era quasi messo a fare le fusa. Moriva dalla voglia di toccare la cloche e i pulsanti. Moriva dalla voglia di salire alto nel cielo per giocare a nascondino con le nuvole. Era più di una voglia. Era un bisogno.

E, poiché conosceva le persone e amava il volo, Philip lo aveva riconosciuto.

«Sono un istruttore qualificato. Posso insegnarti.»

Era stato come porgere una pagnotta di pane a un affamato.

Zach aveva cominciato a salivare, ma anni di sfiducia lo avevano trattenuto. «Dov'è il tranello?»

Lo sguardo di Philip non aveva vacillato. «Deve esserci per forza un tranello?»

«Ce n'è sempre uno.» Il cinismo era radicato, strati e strati di gelidi *va' a farti*

fottere che lo avevano protetto dai tanti benintenzionati che avevano finito per scaricarlo quando le loro *buone intenzioni* non si erano rivelate abbastanza gratificanti. Zach non vedeva ragione di fare stare bene con loro stesse delle persone che, più o meno sottilmente, gli trasmettevano il messaggio che era uno che non valeva niente.

«Il tranello è che devi darti una regolata. Basta con le lezioni saltate. Sprecare un cervello come il tuo è un delitto. Torna qui ogni estate e, quando sarà il momento, ti insegnerò a volare. E tu mi ripagherai.»

Eccolo là, il tranello.

«Non ho soldi.» Ma se li sarebbe procurati. Stava già pensando a quello che avrebbe potuto rubare, quando Philip aveva scosso la testa.

«Non so che farmene dei tuoi soldi. Voglio il tuo impegno.»

Zach lo aveva guardato con aria assente. Il termine gli era familiare, ma non sapeva che significato avesse. «Certo. Qualunque cosa.»

«Dovrai aiutare al campo. Ogni estate per tre mesi filati. Cominciando ad assumerti delle responsabilità.»

Aiutare al campo?

Le parole avevano impiegato qualche secondo a penetrare e Zach aveva pensato che era un bene che fossero dentro alla cabina dell'aereo, perché altrimenti un milione di insetti si sarebbe infilato nella sua bocca spalancata. Aveva provato a immaginarsi come avrebbero reagito i ricchi genitori dei suoi compagni alla notizia.

«È uno scherzo?»

«No, non è uno scherzo. Nel caso non l'avessi capito, ti sto offrendo qualcosa che la vita non ti ha mai dato... una possibilità. Spetta a te decidere se prenderla, oppure no.»

«E non mi costerà nulla?» La vita gli aveva insegnato che le cose buone non arrivavano mai gratis. Anzi, nella sua esperienza, non arrivavano e basta. Che si fosse sbagliato, sul conto di Philip? Forse la moglie sorridente era soltanto una facciata. Forse era attratto dai ragazzini e si sarebbe servito dell'aereo per portare Zach in un posto dove nessuno li avrebbe disturbarti.

Era stato invaso dal panico e sullo schermo della sua mente si erano dipinti degli scenari allucinanti.

Uno dei tanti svantaggi del non valere niente era che, quando sparivi dalla circolazione, nessuno si preoccupava al punto da cominciare a fare domande.

Philip non gli aveva staccato gli occhi di dosso neppure per mezzo secondo. «Ti costerà, eccome se ti costerà. Pulirai cessi e gratterai barche finché non

diventerai abbastanza grande da assumerti delle vere responsabilità. A quel punto, inizierai a studiare per diventare un counselor del campo. Ti piace il bosco, quindi suggerirei qualcosa che vada in quel senso. Imparerai delle tecniche di sopravvivenza. Non quelle che ti hanno insegnato in strada, ma come vivere di quello che si trova in natura. Non ci sono tranelli, Zach. Nessuno sta cercando di fregarti. Mi sono offerto di insegnarti a volare, tutto qui. La prima volta che mio padre mi ha portato in aria, avevo la tua età. Ho voluto fare lo stesso per te.»

«Perché?» Il sospetto era duro a morire.

«Perché tutti hanno bisogno di tirare il fiato di tanto in tanto, e tu più di molti.»

L'unica cosa che non aveva mai avuto dalla vita era la possibilità di fermarsi per tirare il fiato. Occhi neri, labbra spaccate, ossa rotte... di quelle ne aveva ricevute in abbondanza, ma stavolta... era una cosa diversa.

Per un attimo, aveva avuto paura di crollare, scoppiando a piangere come un bambinetto dell'asilo. Anni di pratica nel soffocare i propri sentimenti lo avevano salvato almeno da quell'umiliazione.

«D'accordo.» Si era sentito un groppo in gola grosso come un macigno. «Qualunque cosa le sembri giusta.»

«Ci sono delle regole.»

Le regole non gli avevano mai impedito di fare quello che voleva. Di solito le calpestava, a volte le prendeva a calci nei denti, ma non erano mai state un ostacolo per lui. Notando l'espressione severa di Philip, aveva deciso che il minimo che poteva fare fosse di mostrarsi interessato. «La ascolto.»

«Basta con i furtarelli da quattro soldi. Basta recitare la parte del duro a oltranza. Volare è una faccenda seria.»

Volare. Una parola che aveva il potere di prosciugargli la bocca e fargli battere forte il cuore.

Questo Law non era uno che parlava a vanvera. Si era veramente offerto di insegnargli a volare. Probabilmente pensava che gli avrebbe cambiato la vita, il che significava che era alle prese con un altro uomo di buone intenzioni che avrebbe finito per deludere, ma che importanza aveva?

Al termine di un breve conciliabolo interiore, Zach era giunto alla conclusione che non era un problema suo. Pur di volare, avrebbe promesso qualunque cosa.

Quanto difficile poteva essere, darsi una regolata?

Smettere di rubacchiare sarebbe stato facile. Tanto, i ragazzi lì non avevano

molto che valesse la pena portar via. Lui li derubava solo per ripagarli del disprezzo che dimostravano nei suoi confronti, non perché voleva le loro cose. Avrebbe preferito morire piuttosto che farsi vedere in giro con una delle loro ridicole felpe firmate.

«Va bene.» Aveva mantenuto un tono casuale. «Credo di poterlo fare.»

E l'aveva fatto. Da quel giorno in avanti, la sua vita aveva avuto uno scopo: volare.

Tutto quello che faceva era con quell'obiettivo in mente.

La matematica e la fisica gli erano sembrate materie inutili e noiose insegnate a una classe di trenta ragazzi dall'aria inebetita, ma applicate alla scienza del volo lo avevano affascinato. Affamato di conoscenza, si era gettato anima e corpo nello studio e il suo cervello era sbocciato come una rosa al sole di maggio.

Ma quello che letteralmente adorava era l'aereo in quanto tale.

Philip se lo era portato dietro tutte le estati finché non aveva avuto l'età per imparare. La prima volta che gli aveva dato il permesso di toccare i comandi, le mani di Zach avevano tremato al punto da fargli venire il dubbio che sarebbero precipitati in mare.

Quando Philip gli aveva detto che aveva un talento naturale, si era gonfiato di qualcosa che prima non aveva mai sperimentato.

L'orgoglio.

La lode era stata un balsamo per il suo spirito depresso, lo aveva nutrito e, alla lunga, liberato.

A terra la sua vita era una strada a fondo cieco, in aria riusciva a vedere oltre il sole abbagliante e le nuvole candide, verso un mondo senza limiti, pieno di possibilità.

Vedeva la speranza.

Con l'apparecchio aveva stabilito una profondità di comprensione mai raggiunta con un altro essere umano.

Una volta, un'assistente sociale gli aveva detto che l'unica cosa nella quale eccelleva era rovinare tutto. Dal momento che lo aveva sorpreso mentre cercava di introdursi nel suo ufficio per fare delle aggiunte al rapporto che aveva preparato su di lui, Zach non aveva potuto negare che fosse vero. Anzi, gli era sembrato un ragionevole compendio delle sue potenzialità. Finché non aveva preso in mano la cloche di un aereo. In quell'istante, aveva capito che c'era un'altra attività nella quale eccelleva.

Da quel giorno in avanti, volare era diventato il fulcro della sua esistenza.

Volare lo riempiva di adrenalina, soddisfaceva il suo bisogno di avventura e metteva in pari i conti. In aria, era uguale a chiunque altro. Anzi, no, superiore. Il più delle volte, i passeggeri non si degnavano di parlare con il pilota, così lui era libero di fare quello che amava mentre qualche imbecille con più soldi che intelligenza lo pagava per farlo.

Per la prima volta in vita sua, si era messo alla prova. Aveva sfidato i suoi limiti e li aveva superati.

Aveva estratto da Philip tutte le informazioni delle quali era in possesso, ma la sua sete non si era placata. Non si era placata nemmeno quando lui e sua moglie gli avevano aperto le porte della loro casa, di fatto adottandolo. Dopo aver trascorso gli anni della formazione intrappolato e impotente, qualcosa in lui anelava alla libertà. Perché restare nel Maine quando là fuori c'era un intero mondo che aspettava di essere scoperto?

Aveva volato in posti che la maggioranza dei piloti preferivano evitare, posti selvaggi e disabitati, incluse alcune zone remote dell'Alaska del tutto prive di piste di atterraggio e con temperature in grado di ghiacciare un aereo a mezz'aria, finché, al termine di un lungo girovagare non era tornato sull'isola che, nei giorni buoni, riusciva quasi a vedere come la sua casa.

La sua reputazione di pilota gli era valsa un'immediata offerta di lavoro da parte della Maine Island Air, la compagnia che trasportava merci e passeggeri tra le isole della baia.

Zach non voleva quel genere di vita.

Per lui, volare era sinonimo di libertà. Non si sarebbe mai lasciato condizionare dagli orari e dalle richieste di qualcun altro, anche perché, grazie a un colpo di fortuna e grazie all'istinto che lo aveva portato a vivere sempre al limite, ora aveva un aereo tutto *suo.*

Così, invece di accettare il lavoro ringraziando, aveva messo a frutto il cervello affilato che Philip aveva riconosciuto e si era reso conto che un considerevole numero di super ricchi possedevano delle proprietà attorno a Penobscot Bay. Di solito, arrivavano a Boston a bordo dei loro jet privati e avevano bisogno di un mezzo di trasporto veloce e personalizzato per raggiungere le loro case delle vacanze, o i loro yacht. Avevano bisogno di un pilota capace di scendere ovunque, su una stretta striscia di terra o di mare.

Per una tariffa che gridava vendetta a Dio, Zach offriva quel servizio.

Personalizzato?

Oh sì, era perfino capace di intrattenere i suoi passeggeri con calici di champagne ghiacciato e tartine al caviale servite su vassoi di argento, anche se

non lo consigliava, perché, con i venti trasversali che imperversavano sulla baia, l'unica cosa che non poteva garantire era un volo lineare, privo di sballottamenti.

Non cessava mai di stupirlo vedere quanto alcune persone erano disposte a pagare per avere il privilegio di scegliere l'orario, il posto e, forse ancora più importante, l'esclusività. La settimana scorsa, in un singolo volo destinato a trasportare un ricco banchiere e la sua famiglia dal loro jet privato alla loro isola privata, aveva incassato una somma di denaro che gli sarebbe bastata per tutto il mese.

Era un furto, ma per una volta dal lato giusto della legge.

In questo modo, poteva concedersi il lusso di selezionare i clienti e riusciva a mettere da parte dei fondi con i quali finanziava i progetti che lo interessavano.

Se le tante persone che lo avevano liquidato come un rifiuto umano, un reietto della società lo avessero visto adesso, si sarebbero soffocate nell'ipocrisia delle loro false buone intenzioni.

Guardando indietro, lui divideva sempre la sua vita in due parti. Prima del volo e dopo il volo. Prima del volo era un periodo che preferiva dimenticare, un periodo in cui il mondo gli era sembrato un posto angusto e inospitale, irto di pericoli. Dopo il volo... era il mondo in cui viveva adesso e gli piaceva tantissimo.

Zach completò i soliti controlli pre-decollo con un sorriso che gli aleggiava sulle labbra.

Era una bella mattina d'estate nel Maine e oggi l'uomo che avrebbe contribuito a mantenere il suo stile di vita rispondeva al nome di Nik Zervakis, un miliardario greco-americano che sarebbe arrivato a Boston e voleva che una delle sue amiche venisse trasportata direttamente su Puffin Island. Il che significava che, per far volare una principessa viziata sulle acque dalla baia, Zach avrebbe intascato un compenso stellare.

L'uomo d'affari che c'era in lui era soddisfatto.

Il mascalzone gongolava sotto i baffi, sogghignando beffardamente.

«Voglio volare così per il resto della mia vita.» Fasciata dal sedile di morbida pelle del Gulfstream, Brittany chiuse gli occhi. «Niente più file estenuanti, niente più neonati che strillano e rigurgitano a un metro da me, niente più apnee prolungate nel tentativo di non respirare i germi delle persone che mi tossiscono addosso. Butta in mare Lily, Nik, e sposa me al posto suo. Possiamo farlo funzionare, ne sono sicura. Tu hai quattro proprietà... non saremmo nemmeno costretti a vederci. Tu potresti vivere a San Francisco, io a New York.»

Abbronzato, bellissimo e disgustosamente ricco, Nik Zervakis stava controllando le sue e-mail con una mano, mentre l'altra era posata sul ginocchio di Lily.

Ogni volta che li vedeva assieme, a Brittany veniva da sorridere.

Era abbastanza intelligente e consapevole da sapere che le sua breve e ridicola esperienza matrimoniale aveva condizionato per sempre il suo giudizio, ragion per cui non si azzardava a esprimere opinioni sulle vite degli altri, però era costretta ad ammettere di non aver mai conosciuto due persone più perfette l'una per l'altra di Nik e Lily. E se una piccola parte di lei era invidiosa, scelse di ignorarla.

Lily faceva quasi le fusa dalla contentezza. «Ami troppo la tua indipendenza.»

«Hai ragione, è vero. Neppure un miliardario greco-americano con il jet privato potrebbe persuadermi a rinunciarvi. Detto questo...» Brittany si guardò attorno e scosse la testa. «Hai vinto la lotteria, Lily.»

«Lo so.» La sua amica sorrise all'uomo che le aveva rubato il cuore e lui chinò la testa, dandole un lungo bacio sulla bocca.

Brittany era affascinata dallo spettacolo del notoriamente spietato finanziere che si ammorbidiva come un gattino a contatto con la dolcezza della sua amica. Non c'erano dubbi, quei due condividevano qualcosa di molto profondo e speciale.

«Ehi, Zervakis, stai attento... sei diventato una preda facile. Se i tuoi concorrenti venissero a saperlo, le tue azioni crollerebbero e l'economia mondiale tremerebbe.»

Senza staccarsi dalla bocca di Lily, Nik fece un gesto volgare nella sua direzione e Brittany sogghignò.

«Non badate a me. Se vi è venuta voglia di concepire un bambino qui e ora, guarderò dall'altra parte.»

Lily si tirò indietro con un mormorio imbarazzato. «Scusa.»

«Non scusarti. Siete stati molto gentili a darmi un passaggio. La buona notizia è che scendo al prossimo scalo e voi due potrete continuare a strapparvi i vestiti di dosso fino a New York.»

«Ci fermeremo a Boston per due giorni. L'appuntamento di Nik è solo martedì, per cui, se avessi bisogno di qualcosa, non esitare a chiamarmi. Scenderemo a New York da lunedì e sono già d'accordo con Skylar per vederci.» Lily toccò la collana che le ornava la gola e lanciò un'occhiatina a Nik. «A dicembre andremo a Londra per l'inaugurazione della sua mostra. Ci sarai anche

tu?»

Brittany sapeva che la collana, uno dei pezzi esclusivi di Skylar, veniva venduta a una cifra superiore a quella che lei guadagnava in un anno come archeologa.

Aprì la bocca per ricordare alla sua amica che non tutti avevano accesso a un jet privato e a un conto in banca illimitato, ma poi si rese conto che dirlo avrebbe sollecitato la generosità di Lily e Nik, i quali avevano già fatto moltissimo per lei. «Non sono sicura. Ho delle decisioni importanti da prendere. Sul mio futuro.» Il che era un modo elaborato per dire che non aveva idea di cosa avrebbe fatto a partire da settembre. «Ma mi terrò in contatto. Sempre che voi due riusciate a smettere di baciarvi il tempo che basta per rispondere a un messaggio.»

L'atterraggio fu perfetto e, mentre il Gulfstream rollava sulla pista, Lily uscì dall'abbraccio di Nik e iniziò a raccogliere le cose di Brittany. «No, non muoverti. Devi usare quella mano il meno possibile. Ordine del dottore.»

«Non sono brava a obbedire agli ordini.»

«Abbiamo diviso una camera per quattro mesi. So perfettamente che sei allergica agli ordini, però, Brittany, è stata una brutta frattura. Sei caduta male.»

«Non ricordarmelo. Che imbarazzo. Mi prenderei a calci, anche se, con la fortuna che ho in questo periodo, probabilmente mi romperei la caviglia.»

Lily l'abbracciò. «Riposati. Prenditi cura di te stessa.»

«È quello che ho intenzione di fare. Non preoccuparti.» Per dimostrarle che se la sarebbe cavata, Brittany si piegò a prendere la borsa che aveva infilato sotto al sedile, mettendosela a tracolla sulla spalla. La spalla sinistra, ovviamente. Il movimento le sembrò forzato e innaturale. Era stato solo perdendo l'uso della mano destra che si era resa conto di quanto dipendesse da essa. Apparentemente, il lato sinistro del suo corpo non serviva a niente.

Perché non aveva guardato dove metteva i piedi? Aveva lavorato in siti archeologici sparsi ai quattro angoli del globo, uscendone senza neanche un graffio, invece stavolta si era rotta il polso, tutto perché, accecata dalle risate, era caduta dentro alla trincea nella quale era stata a scavare fino a pochi minuti prima.

Scuotendo la testa di fronte alla propria imbecillità, si alzò per recuperare lo zainetto dallo scomparto in alto, solo per scoprire che Nik l'aveva preceduta.

«L'equipaggio scaricherà la tua valigia. Il volo per Puffin Island è già organizzato. Se ci fossero dei problemi, chiamami sul cellulare. I miei uomini interverranno immediatamente.»

I miei uomini.

Lei gli rivolse un sorriso. Nik mandava avanti un piccolo impero ed era responsabile del benessere di molte persone. Era un uomo intelligente e sofisticato. Era stata bene in sua compagnia. Se non si fosse innamorato della sua amica, avrebbe potuto farsi tentare dalla voglia di gustare qualcosa di più del piacere della sua conversazione. Era sicura che il fisico che nascondeva sotto i vestiti firmati meritasse un'esplorazione più approfondita. Tuttavia, al contrario di Lily, lo avrebbe ridato indietro al termine dell'incontro.

Non era interessata al *per sempre*, sia per quel che riguardava le relazioni, sia il posto in cui vivere. Meglio continuare a muoversi, come gli esseri umani facevano da millenni.

Prese il biglietto da visita che le porse. «Sei sicuro che sia tutto in ordine per il volo? Posso sempre chiamare un taxi e prendere il traghetto, come faccio di solito. Assieme al resto dell'umanità.»

<Con un polso rotto? No.» Nik era gentile, ma fermo. «Un mio amico ha una proprietà su Bar Harbor e si serve di questo pilota per raggiungere il suo yacht.»

«Ma certo, altrimenti come farebbe a spostarsi dalla villa alla barca? È un dilemma sul quale mi sono spesso arrovellata.» La mise sul ridere, domandandosi se lui fosse consapevole di quanto diverso fosse il suo stile di vita rispetto a quello della stragrande maggioranza delle persone. «A patto che il tuo pilota non si aspetti di dovermi portare al *mio* yacht. Possiedo una canoa, ma presumo che non conti.»

Lily le mise in mano il cappello che aveva lasciato su un altro sedile. «Hai la tua casa sull'isola. Castaway Cottage. Dopo il modo in cui ce ne hai parlato, ci è venuta voglia di vederla. Un giorno succederà.»

«Sarete sempre i benvenuti.» Brittany si chiese cosa avrebbe pensato Nik... che aveva casa a San Francisco, New York, Londra e in Grecia... del semplice cottage che aveva ereditato da sua nonna, ma poi scrollò le spalle. Per lei era casa e lo amava. E poi, semplice o no, valeva un sacco di soldi. Aveva ricevuto diverse offerte da persone disposte a sborsare fior di quattrini per il privilegio di vivere a due bassi da Shell Bay e relativa spiaggia, sulla molto ricercata Puffin Island.

Malgrado questo, l'idea di vendere non le aveva nemmeno sfiorato il cervello.

Il Castaway Cottage era speciale per lei.

Vero, per un periodo, mentre cresceva, si era sentita soffocare dalla comunità dell'isola, ma adesso ogni volta che ci tornava dopo una lunga assenza si rendeva conto di quanto le era mancata. Dopo la calura opprimente dell'estate in

Grecia, sarebbe stata una benedizione offrire il viso alla fresca brezza marina, o addormentarsi ascoltando il fragore delle onde sugli scogli. Non vedeva l'ora di gustarsi un astice e andare a raccogliere i mirtilli nel giardino. Più di tutto, però, aveva voglia di abbracciare le sue migliori amiche.

Emily adesso viveva sull'isola e Skylar si trovava a Manhattan, a poche ore di volo da lì.

«Come farai da sola?» Lily era ancora preoccupata. «A cucinare, lavarti, prenderti cura di te stessa? Prima hai avuto dei problemi persino a cambiarti.»

A un certo punto, mentre volavano sull'Atlantico, Brittany aveva sentito il bisogno di usare il lussuoso bagno del Gulfstream e, visto che c'era, ne aveva approfittato per abbandonare i pantaloni color kaki e la camicia in favore di un paio di comodi shorts e un top. Lily, sempre sensibile, si era affacciata, offrendosi di aiutarla a spazzolare e intrecciare i capelli. Per quanto odiasse doverlo ammettere, Brittany fu costretta a riconoscere che i timori della sua amica non erano del tutto infondati.

Prepararsi da mangiare, farsi la doccia con una mano sola... la sinistra, per giunta... non sarebbe stato per niente facile.

Aveva il sospetto che le settimane che aveva davanti si sarebbero rivelate molto frustranti.

«Me la caverò. Posso sempre mangiare i cereali direttamente dalla scatola con il cucchiaio.»

«Vuoi che venga a stare un po' con te?» Il calore umano e la generosità di Lily erano uno dei tanti motivi per i quali Brittany si era affezionata a lei. Avevano lavorato assieme in Grecia per diversi mesi, dividendo una spartana cameretta di quattro metri per quattro. Brittany sapeva che, se non avevano litigato, era solo grazie alla grande pazienza di Lily. La sua innata dolcezza aveva incantato perfino uno spietato uomo d'affari come Nik Zervakis, il quale, resosi conto di essersi imbattuto in una miniera d'oro, si era affrettato a infilarle al dito un enorme diamante.

«Tu devi cominciare la tua nuova vita. Comunque, l'aiuto è una delle poche cose che non mancano mai su Puffin Island. Avevo prestato il cottage alla mia amica Emily. Lei è ancora lì, quindi non avrò problemi. Va' e divertiti. Ricordati di invitarmi al matrimonio.»

Il viso di Lily si accese di entusiasmo. «Naturalmente. Stavamo pensando di sposarci l'estate prossima in Grecia. Voglio che la famiglia di Nik sia presente. Della mia non è rimasto nessuno e così ho adottato la sua.»

Brittany sorrise. Di tutti i benefici che derivavano dallo sposare un uomo

spaventosamente ricco, quello a cui la sua amica teneva di più non era la dimensione del suo portafoglio, o la sua rete di conoscenze altolocate, bensì la sua famiglia.

«Potrei essere già da quelle parti l'anno prossimo» disse. «Non ho ancora deciso. La mia ricerca post-laurea è terminata. Approfitterò di questa pausa per riflettere sul da farsi. A ogni modo, quale che sia la direzione che prenderò, l'importante è che non mi rompa di nuovo qualcosa. Teniamoci in contatto.» Si avvicinò allo sportello dell'aereo. Una parte di lei invidiava Lily. Non per la ricchezza, anche se i soldi facevano sempre comodo. No, quello che le invidiava era la connessione che aveva con Nik. L'intimità. La loro relazione era stata una specie di tornado, ma tutti quelli che li avevano visti assieme si erano resi che il sentimento che li univa era profondo, sincero e durevole. Si capivano al volo, come se, anziché pochi mesi, fossero assieme da anni.

Brittany non aveva mai sperimentato niente di simile.

Anche durante il suo breve, disgraziato matrimonio, non aveva conosciuto l'intimità emotiva.

Salutando gli amici con un ultimo abbraccio, abbandonò i lussuosi interni del jet privato di Nik e si avviò verso il Cessna che l'avrebbe portata a Puffin Island.

A dispetto di quello che aveva detto prima, era contenta di potersi risparmiare la traversata con il traghetto. In questo periodo dell'anno sarebbe stato pieno zeppo di vacanzieri e turisti. Di recente, l'isola aveva cominciato ad attrarre una folla variegata... pittori, musicisti, persone benestanti in cerca di un rifugio esclusivo, immerso nella natura, ma al tempo stesso connesso con il resto del mondo.

Brittany era felice di usare il Wi-Fi quando era disponibile, ma ugualmente felice quando invece non c'era. Per lei, *lusso* era un termine che si poteva applicare sia a una notte trascorsa all'addiaccio nel deserto sotto a un cielo da favola, sia fra le lenzuola di seta di un albergo a cinque stelle. Lusso era la libertà di esplorare, di seguire le pulsioni del suo spirito avventuroso.

Per questo motivo, aveva viaggiato in lungo e in largo per il mondo. Dopo aver lasciato gli Stati Uniti, si era trasferita in Inghilterra, dove aveva conseguito la laurea e la specializzazione. Durante quel periodo, ispirandosi alle gesta di Hiram Bingham, aveva percorso il sentiero perduto degli Inca fino alla mitica città di Machu Picchu, aveva preso parte a degli scavi in Egitto e aveva virtualmente adottato la Grecia come seconda casa. Però il Maine... il Maine era la sua prima casa e tale sarebbe rimasta fino alla fine dei suoi giorni.

Il suo cuore era lì. Le sue radici. La sua storia.

E, come archeologa, lei sapeva quanto fossero importanti, le radici e la storia.
Con un sorriso di anticipazione, tirò fuori il cellulare e mandò un breve messaggio a Emily, che stava nel cottage dall'inizio dell'estate.

Sono al Logan. Non vedo l'ora di abbracciarti.

Sapendo che la sua amica era in cerca di un luogo protetto nel quale rifugiarsi con la sua nipotina, le aveva offerto di usare il cottage, ma adesso le parti si erano invertite e sarebbe stata lei ad avere bisogno di aiuto.
A volte la vita era davvero strana.
Brittany si rimise in tasca il cellulare e lanciò un'occhiata al polso. Il gesso era pesante e le faceva sudare la mano, procurandole un prurito estremamente fastidioso, accentuato dal fatto che non poteva grattarsi. E la restrizione dei movimenti era una tortura. Tuttavia, sarebbe potuta andare peggio. Tra qualche settimana questo incidente sarebbe stato solo un brutto ricordo e lei avrebbe approfittato della pausa forzata per decidere cosa fare della sua vita. Doveva presentare domanda per insegnare archeologia in un'università negli Stati Uniti? Oppure tornare a Cambridge, dove aveva trascorso tanti anni felici? E perché non di nuovo in Grecia? Amava tutto di Creta. La storia, il clima, il cibo, la gente.
Negli ultimi mesi, si era divertita a flirtare con Spyros, un collega, membro della squadra di archeologi inviati sull'isola dall'Università di Atene. Lui le aveva fatto capire subito di essere interessato a qualcosa di più, ma lei aveva deciso di mantenere il rapporto platonico. Ora le stava venendo il dubbio di aver commesso un errore. Era stata bene con lui. Spyros era attraente e simpatico.
Avrebbe potuto invitarlo sull'isola per un paio di settimane. Sarebbe stata la situazione ideale per portare il loro rapporto al livello successivo. Senza impegno, naturalmente. Lei non voleva quel genere di legami.
Vagliando le opzioni a sua disposizione, osservò il Cessna che l'avrebbe portata a Puffin Island.
Di solito, tornava a casa a bordo del *Captain Hook*, il traghetto che congiungeva l'isola alla terraferma con tre corse giornaliere. Era cresciuta ascoltando il lamento della sua sirena e il clangore metallico prodotto dalle macchine sulla rampa al momento di sbarcare nel porto. Un paio di volte l'anno, le capitava anche di servirsi della Maine Island Air, la compagnia che collegava le isole di Penobscot Bay, trasportando merci e, occasionalmente, passeggeri. Spesso, in tali occasioni, si era trovata schiacciata fra i sacchi della posta e casse

piene di generi alimentari.

Oggi sarebbe stato diverso.

Per una volta, sarebbe arrivata con stile.

Immaginando la reazione dei residenti alla notizia che era stata vista scendere da un aereo privato, sorrise tra sé. Dan, che lavorava al campo d'aviazione, lo avrebbe detto a sua moglie Angie e lei avrebbe fatto menzione della cosa al supermercato, oppure al bar dell'*Ocean Club*, il ritrovo preferito dei locali. Da lì, la notizia si sarebbe diffusa per l'isola in un battibaleno. Alcuni, scherzando, sostenevano di non avere bisogno di Internet, perché i pettegolezzi viaggiavano più veloci senza. Da ragazza, si era sentita soffocare da quella mancanza di privacy, però doveva riconoscere che in alcuni casi poteva rivelarsi molto utile, come di recente, quando gli isolani avevano fatto fronte comune per proteggere Emily da un giornalista troppo invadente.

Brittany provò un moto di affetto nei loro confronti. D'accordo, sì, ogni tanto la facevano imbestialire, però non potevano esserci dubbi sulla forza della comunità.

Improvvisamente ansiosa di rivedere l'isola, si caricò in spalla lo zaino e, tirandosi dietro il trolley, si incamminò verso l'apparecchio in attesa, pensando che non era vestita in modo adeguato al costoso mezzo di trasporto del quale si sarebbe servita.

Il pilota doveva essere abituato a caricare passeggere in tacchi a spillo, non con i piedi infilati in un paio di comode e robuste pedule di cuoio, segnate dai graffi che si era procurata avanzando su terreni inclementi ai quattro angoli del mondo. Le aveva da anni e non l'avevano mai tradita, anche se non erano riuscite a salvarla dalla rovinosa caduta che le era costata il polso.

A causa della sua disattenzione, si sarebbe dovuta sorbire almeno un mese di inattività. Dopo aver visto le radiografie, il suo medico curante le aveva già fissato una serie di appuntamenti all'ospedale di Augusta, il che l'avrebbe costretta a recarsi almeno tre volte sulla terraferma. Sia lui sia l'ortopedico che l'aveva operata ad Atene avevano detto che, se voleva riacquistare la piena mobilità del polso, avrebbe dovuto essere paziente.

Quando raggiunse il Cessna, il pilota si affacciò sullo sportello in cima alla scaletta.

Aveva gli occhiali scuri sugli occhi, ma lei venne percorsa da una specie di scarica elettrica, subito seguita da una strana sensazione frullante nello stomaco e da un allarmante tremolio alle ginocchia.

Erano passati dieci anni, ma lo avrebbe riconosciuto ovunque.

Le spalle, sotto alla immacolata camicia bianca, sembravano più larghe e più muscolose, i lucidi capelli neri erano tagliati più corti, ma l'atteggiamento da *state attenti, non rompetemi le palle* era lo stesso che aveva avuto quando lei era stata una diciottenne assetata di avventura. Da allora, aveva desiderato almeno un milione di volte di essersi inventata qualche altro modo per placare quella sete giovanile, tipo scendere le rapide in canoa, oppure saltare giù da un ponte legata a un elastico.

Invece era andata dietro al *cattivo* ragazzo Zachary Flynn. Su un'isola piena di frutta fresca, aveva scelto l'unica mela guasta.

Durante le prime, vertiginose settimane del loro rapporto aveva pensato che non potesse esistere avventura più grande dell'amore. Travolta dai sentimenti che provava nei suoi confronti, aveva trascorso l'estate galleggiando su una nuvoletta rosa a trenta centimetri da terra, aggirandosi per l'isola su gambe che avevano la consistenza della gelatina, lo stomaco serrato dalla tensione. La sua capacità di dormire era svanita assieme all'appetito. Da un giorno all'altro, la sua visione del futuro era cambiata.

Aveva avuto piani e ambizioni, ma per Zachary Flynn li aveva gettati all'aria. La sua vita aveva preso una strada differente. Messa di fronte a una scelta, aveva scelto lui. E quando gli aveva dato tutto, il suo corpo, il suo cuore, la sua anima, lui l'aveva piantata in asso, dimostrando un totale disprezzo per la sua persona. L'aveva ferita, annientata, distrutta e le cicatrici dolevano ancora. Se fosse caduta giù dalla scogliera di South Beach, forse il danno sarebbe stato minore.

«Una passeggera donna e sei tu.» Il suo bellissimo viso virile era imperscrutabile. «Quante probabilità c'erano?»

«Dato che vivo qui, abbastanza alte, direi.» Brittany mantenne la calma, chiamando a raccolta l'autocontrollo che aveva imparato a esercitare nel corso degli anni. L'inatteso incontro l'aveva sconvolta, ma non lasciò trapelare niente. Non si prese nemmeno la briga di studiarlo per capire se lui provava qualcosa. Sapeva già che quell'uomo era incapace di ogni tipo di sentimento.

«Credevo che vivessi in Grecia. Sull'isola correva voce che fossi diventata la versione femminile di Indiana Jones.»

Lei le aveva già sentite, le battutine sulla frusta, il tipico cappello floscio a tesa larga, i serpenti, i macigni rotolanti. Di solito, reagiva con delle risposte fulminanti, ma oggi non gliene venne in mente nemmeno una.

Lui scese fluidamente la scaletta, impadronendosi del suo trolley prima che potesse impedirglielo. Il cartellino del bagaglio si girò, catturando la sua attenzione. «Dottoressa Forrest?» Dopo averlo osservato per qualche secondo, la

guardò. «E così ti sei dimostrata all'altezza delle aspettative di tutti.»

Quel commento la fece sentire prevedibile e noiosa, come se la sua intera vita seguisse un percorso già scritto da altri. Il che per certi versi era vero, a parte il breve deragliamento causato dall'incontro con lui.

«Ho studiato archeologia perché mi piaceva. È stata una scelta soltanto mia. E Puffin Island è la mia casa. Da sempre.» Era stata la fine del loro rapporto che l'aveva indotta ad allontanarsi. Non aveva più sopportato la compassione, gli sguardi pietosi, i *te lo avevo detto* ogni volta che scendeva in paese. Imprigionata nelle conseguenze dell'errore che aveva commesso, sull'isola non aveva avuto la possibilità di dimenticare e andare avanti. «Che ci fai qui, Zach? L'ultima che ho sentito, diceva che volavi nelle terre selvagge dell'Alaska.» E di tanto in tanto si era scoperta a sperare che una certa parte della sua anatomia si congelasse.

Irritazione e un senso di dignità offesa si mescolarono a qualcosa che assomigliava molto al panico. Lui non aveva diritto di invadere il suo spazio, la sua parte del mondo. Si era rimessa in piedi, si era costruita una nuova vita. Non aveva voglia di essere costretta a confrontarsi con la strada che aveva preso.

«In questo periodo scarrozzo tra le isole persone dotate di più soldi che buonsenso. A quanto pare oggi è toccato a te.»

«Se l'avessi saputo, avresti rifiutato?»

Gli angoli della bocca sensuale del suo ex marito si curvarono in un sorrisetto ironico. «Volerei anche per il diavolo, se mi pagasse. Non mi importa chi sale a bordo, a patto che i soldi arrivino sul mio conto.» La sua voce non era cambiata: profonda e leggermente roca, con degli accenni sofisticati che mascheravano la verità sul suo background.

Quando lo aveva conosciuto, era stato un ragazzo danneggiato, rancoroso e ribelle che non si fidava di nessuno e a cui non importava niente degli altri.

Lei si era illusa di poterlo cambiare. Aveva commesso il classico errore di pensare di essere stata prescelta dal destino per domare la sua parte selvaggia.

La verità era che il giorno in cui aveva deciso di andare dietro a Zachary Flynn, il suo cervello era entrato in un lungo stato di tilt. Per una ragazza che aveva trascorso la sua intera vita su un'isola dove tutti si conoscevano, lui l'aveva irretita con il fascino del mistero. Per natura, aveva sempre cercato di superare le aspettative delle persone. Zach, invece, di deluderle.

Era stato il frutto proibito. Il mascalzone che tutte le brave ragazze avrebbero dovuto evitare.

Era nero dove lei era bianca, oscuro dove lei era luminosa, duro dove lei era morbida.

Il suo errore con la E maiuscola.

Il suo folle tentativo di dimostrare che tutti gli altri sbagliavano le si era ritorto contro.

L'avevano messa in guardia, le avevano detto che le avrebbe spezzato il cuore ed era esattamente questo che lui aveva fatto, nel modo più umiliante possibile.

Brittany trasferì la sua attenzione sull'aereo. «Dunque è questo cha fai adesso?»

«Se intendi che prendo di mira gente piena di soldi e cerco di portargliene via un po', sì, è esattamente questo che faccio. E a quanto pare oggi sarò il tuo pilota.» Lui si tolse gli occhiali da sole e si tirò da parte. «Benvenuta a bordo, principessa.»

Lei non voleva salire a bordo. Voleva scappare.

Il panico le aveva incollato i piedi all'asfalto, ma l'orgoglio era più forte ed ebbe la meglio. Se se ne fosse andata adesso, lui avrebbe capito che era per causa sua. E poi, se l'avesse fatto, come avrebbe raggiunto l'isola? In quella stagione il traghetto era sempre stracolmo e avrebbe rischiato di dover aspettare la corsa del giorno dopo. Inoltre il polso le doleva e si sentiva stordita dalla mancanza di sonno. All'ospedale le avevano consigliato di trattenersi in Grecia per un'altra settimana prima di mettersi in viaggio. Ma Lily stava partendo ed era riuscita a convincerla che volare su un jet privato sarebbe stato molto meno faticoso che seguire la normale trafila, facendo scalo a New York prima di procedere per Boston.

E lei non aveva pensato di chiedere maggiori dettagli sul volo di trasferimento all'isola.

Perché avrebbe dovuto? L'idea che il pilota potesse essere Zach non le aveva nemmeno sfiorato il cervello.

Erano passati dieci anni. Non poteva permettere che un matrimonio mal concepito, durato solo pochi giorni, avesse ancora il potere di turbarla. Lei era migliore di così.

Dicendosi che si trattava di un volo di una trentina di minuti e che Zach sarebbe stato troppo impegnato a pilotare l'aereo per badare a lei, Brittany si avviò verso la scaletta. Evitò con cura ogni contatto d'occhi. Lui aveva un viso bellissimo, ma erano stati i suoi occhi a condannarla. Aveva avuto quel modo di guardarla, l'espressione guardinga e pericolosa, come se volesse sfidarla a rompere gli indugi e saltare nel vuoto.

E lei, che non si sottraeva mai a una sfida, era saltata.

Era stato come cercare di addomesticare una tigre ferita e affamata.

Inevitabilmente, le si era rivoltata contro.

Mentre lo superava, gli sfiorò inavvertitamente il braccio con la spalla e trasalì, sorpresa dal fremito di consapevolezza che le scivolò sulla pelle.

Contro la sua volontà, azzardò un'occhiata in direzione del suo viso e, notando il velo di barba che gli copriva la mascella, venne catturata dalla piega della sua bocca.

Il ricordo di come era stato farsi baciare da lui le mando il cuore in gola.

«Bell'apparecchio.» La sua voce era fredda come l'inverno del Maine. «L'hai rubato?»

Quella domanda gli strappò un accenno di sorriso. «No, stavolta è toccato a me essere derubato. Non hai idea del prezzo che sono stato costretto pagare per questa meraviglia.»

Avrebbe voluto chiedergli come se l'era potuto permettere, ma preferiva non mostrare troppo interesse, ragion per cui rimase zitta e si accomodò su uno dei larghi sedili di pelle. Dopo averlo fatto, prese coscienza di come era vestita e desiderò di essersi messa qualcosa di meno casual degli short. Erano la scelta più pratica per il tipo di vita che conduceva, anche se la obbligava a consumare grandi quantità di lozione solare. Aveva scoperto che qualunque trucco, anche il più leggero, veniva lavato via dal sudore e di conseguenza si limitava a usare un lucidalabbra.

I cosmetici che aveva erano vecchi di un anno, ma, se avesse saputo che si sarebbe imbattuta in Zachary Flynn dopo un buco di dieci anni, la donna che era in lei si sarebbe fatta trovare preparata. Avrebbe potuto persino indossare un vestito e le scarpe con i tacchi. Se non ricordava male, il suo guardaroba comprendeva ancora due esemplari di entrambi. Avendo un paio di giorni di preavviso, avrebbe telefonato a Skylar, che aveva un senso artistico anche per la moda.

Con l'aiuto delle sue amiche, avrebbe pianificato ogni dettaglio dell'incontro, decidendo come gestirlo e cosa dire in modo da avere sempre il controllo della situazione. Certo non ci sarebbe arrivata così.

Sapendo che la stava osservando, Brittany resistette alla tentazione di accavallare le gambe.

Sì, bravo, da' una bella occhiata a quello che ti sei lasciato scappare. Sei pentito adesso?

Alla fine lo guardò, andando in cerca degli specchi neri dei suoi occhi. Il cuore le balzò nel petto e avvertì un senso di vertigine. *Stanchezza*, pensò. *È soltanto stanchezza.* Ma sapeva che le pulsazioni accelerate non dipendevano dal

lungo volo e dal cambio di fuso orario, bensì dal fatto di essere lì, a meno di due metri da lui. Il panico le serpeggiò dentro perché le sarebbe piaciuto non sentire niente e invece... sentiva tutto.

Maledetto Zach.

Maledetto lui e ogni centimetro del suo corpo super-sexy.

A ben vedere, i voli privati non erano poi questo grande affare. In quel momento, avrebbe accolto a braccia aperte una banda di bambini piagnucolanti. Qualunque cosa, pur di diluire la tensione. «Stiamo aspettando qualcun altro?»

«No, i ricchi non condividono. Sono tutto tuo. In esclusiva.»

Lui non era mai stato tutto suo, nemmeno quando le aveva infilato al dito il sottile anello di argento dorato che aveva comprato in un negozio di bigiotteria, pronunciando la formula di rito con voce quasi inintelligibile. Il loro matrimonio era stato il più breve della storia dello stato. Zach aveva resistito dieci giorni prima di piantarla. Brittany era stata cresciuta nella convinzione che le promesse andassero mantenute, ma aveva scoperto che, almeno nel caso di Zachary Flynn, questo non valeva. Era stato un devastante tradimento della sua fiducia. Dell'unica persona che gli aveva creduto contro tutto e tutti. Che lo aveva sempre difeso e giustificato. *Ha avuto un'infanzia difficile, è stato abbandonato un sacco di volte, quindi non è sorprendente che non si fidi degli altri.* Aveva ripetuto quelle parole fino alla nausea, ignorando moniti e profezie di sciagura. Era stata una vera amica, ma lui aveva gettato via la sua amicizia come uno straccio vecchio.

«Allora partiamo. Se sono l'unica passeggera, non c'è nulla che ci impedisca di decollare.»

«Allacciati la cintura. Oggi ci sono dei forti venti trasversali. Ci prenderemo qualche bello scossone.»

Lei era già scossa e non a causa dei venti trasversali.

Traendo consolazione dal fatto che il volo sarebbe stato breve, Brittany allungò la mano sinistra verso la cintura di sicurezza, ma lui la precedette. Le sue forti dita si scontrarono con quelle di lei e Brittany si appiattì contro lo schienale del sedile.

«Ce la faccio da sola.» Essere limitata nei movimenti tirava fuori il peggio di lei e fu quasi con rabbia che fece scattare la cintura, mentre lui si tirava indietro, un lampo negli occhi.

«Sempre la stessa, vecchia Brittany. Chi hai preso a pugni stavolta?»

«Non capisco cosa intendi dire.» Non era la stessa Brittany. La ragazza che era entrata danzando in quel folle, impulsivo matrimonio era molto diversa da

quella che ne era venuta fuori dieci giorni dopo, ferita e zoppicante.

«A meno che non porti questo gesso per dare spettacolo, direi che ti sei rotta il polso.»

Lui raddrizzò le spalle. Spalle che lei aveva esplorato con le dita e con la bocca. Sapeva che aveva una cicatrice all'estremità della scapola destra e un'altra sul costato a sinistra, in corrispondenza dell'ultima costola. Lui si era rifiutato di discuterne. Da quel che le risultava, a parte gli assistenti sociali che lo avevano portato via dalla casa nella quale veniva abusato, l'unico a essere al corrente dei dettagli del suo passato era Philip Law e lei aveva il sospetto che anche lui sapesse solo una parte della storia. Il resto Zach se lo teneva seppellito dentro, vietando l'accesso a chiunque.

«Per cui mi chiedevo che ne è stato dell'altra persona. Conoscendoti, immagino che ne sia uscita peggio.»

«Tu non mi conosci.» E lei non voleva pensare a quanto bene l'avesse conosciuta un tempo, al modo in cui l'aveva baciata e toccata, al modo in cui l'aveva fatta sentire viva. «E così sei tornato da queste parti.» Cercò di ricordarsi quello che aveva detto Nik del suo amico. «Vivi a Bar Harbor?»

«No, però uno dei miei clienti ha una proprietà lì. Io vivo a Puffin Island.»

Era la peggior notizia possibile. «Vivi sull'isola?»

«Sarà un problema per te?»

Certo che sì, bello grosso anche.

Dopo la brusca fine del loro rapporto, si era ritirata nel Castaway Cottage, guardando il sole che sorgeva e tramontava sulla spiaggia di Shell Bay. Un po' alla volta, con l'aiuto di sua nonna e in un secondo tempo delle sue amiche, si era rimessa in sesto. Aveva viaggiato per il mondo, ma Puffin Island era la sua casa.

La *sua* casa, non quella di lui.

Venire a sapere che lui ci viveva era come scoprire una mosca nella minestra. Le sembrava contaminata.

«Non ci vediamo da dieci anni, Zach. Tu non fai parte della mia vita né io della tua. Non mi importa un fico secco di dove vivi.»

A patto che non sia sulla mia isola.

«Sei sicura?» Lui continuava a guardarla con attenzione. «Molte donne serberebbero rancore.»

«Perché mi hai piantata dieci giorni dopo che ci eravamo sposati?» Lei si esibì in una risata. «Hai fatto un favore a entrambi troncando sul nascere quella storia. Invece di sprecare la mia intera esistenza, ho sprecato solo poche

settimane. Non sono una che serba rancore per qualche settimana, Zach.»
«È stata tutta l'estate.»
«Non stavo lì a contare.» Aveva contato ogni giorno. Ogni ora. «A proposito di conti, il mio amico ti paga profumatamente per portarmi a destinazione, quindi avviamoci. Non vorrei che ti licenziasse.»
«Non può licenziarmi. Non sono un dipendente, lavoro per me stesso. Decido io quando volare. Scelgo i lavori e le persone.» Qualcosa vibrò nelle profondità dei suoi occhi. «Prendere ordini non è mai stato uno dei miei punti forti. Dovresti saperlo.»
Lei lo sapeva. Ma non aveva più voglia di inventarsi delle scuse per giustificare il suo comportamento.
I dettagli del suo passato erano avvolti in una nebbia che aveva alimentato speculazioni e pettegolezzi di ogni genere. Voci di un'infanzia segnata dagli abusi, in una casa dove le visite delle autorità erano frequenti come quelle del postino, di un ragazzo che era stato mandato da un posto all'altro senza riuscire mai a integrarsi. Quelle voci si erano diffuse sull'isola e, quando Zach era stato inserito d'ufficio in uno dei programmi di Camp Puffin, alcune persone che non l'avevano mai fatto prima avevano cominciato a chiudere a chiave la porta di casa.
Lui era tornato ogni estate, fermandosi fino a settembre. In virtù di questo, era diventato una figura familiare sull'isola.
Il suo background lo rendeva immediatamente il primo sospetto per ogni crimine che veniva commesso, cosa che aveva grandemente oltraggiato la giovane Brittany, la quale aveva un forte senso della giustizia e credeva tutti innocenti fino a prova contraria. Era stato frustante per lei vedere che lui se ne infischiava di quello che pensava la gente.
Perfino quando era andato a vivere con Philip e Celia Law, non era stato interamente libero dai sospetti.
«Sono stanca» disse con voce tirata. «Il viaggio è stato molto lungo, quindi, per favore, vedi di fare quello che devi fare per far decollare questo apparecchio e portami a Puffin Island.»
Per un breve, disagevole istante, pensò che lui avesse ancora qualcosa da dire. Poi le diede un paio di cuffie, si girò e, calmo e rilassato, andò a sistemarsi sul sedile del pilota.
Anche Brittany provò a rilassarsi.
Prima partivano, prima sarebbe finito questo incontro, tanto inatteso, quanto imbarazzante.

Dal momento del decollo, però, la sua vita sarebbe stata nelle mani di Zach. Per una alla quale piaceva avere sempre il controllo del proprio destino, non era una sensazione piacevole. Le era impossibile dimenticare il trattamento che le aveva riservato quando si era affidata completamente a lui.

Si ricordava di aver sentito Philip dire a sua nonna che Zach era il pilota più talentuoso che avesse mai visto, ma che la sua brillantezza poteva facilmente scivolare verso l'avventatezza e il rischio fine a se stesso. Era come se lui non conoscesse la paura, ma forse era stata l'infanzia della quale non parlava mai a stabilire la sua soglia della paura a un livello troppo alto per la maggioranza delle persone.

Esausta, il polso che pulsava dolorosamente, Brittany deglutì, elevando una preghiera al cielo. Lei sapeva tutto sull'avventatezza e il rischio fine a se stesso. Stando con lui, li aveva sperimentati entrambi.

Lanciò un'occhiata al suo profilo e il cuore le partì al galoppo nel petto.

Lui aveva detto che sarebbe stato disposto a volare anche con il diavolo, a patto che lo pagasse, ma, per come la vedeva lei, il diavolo era già a bordo.

E aveva le mani sui comandi.